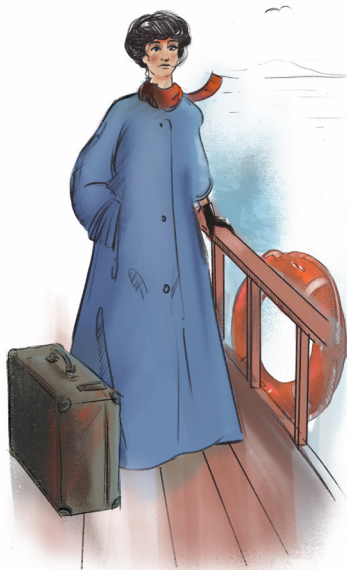


SOLE VERSO NUOVE PATRIE

Domestiche e intellettuali,
missionarie e prostitute, operaie e artiste.
Le donne nell'emigrazione italiana fra '800 e '900



A CURA DI
Daniela Rossini e Alberto Belletti

FrancoAngeli

Collana diretta da

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma)

Comitato scientifico

Alberto Belletti (archivista - Pontifical North American College)

Mario Bevilacqua (Sapienza Università di Roma)

Federica Boldrini (Università degli Studi di Parma)

Tommaso di Carpegna Falconieri (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

Andrea Errera (Università degli Studi di Parma)

Lucia Felici (Università degli Studi di Firenze)

Caterina Fiorani (Fondazione Camillo Caetani)

Vittoria Fiorelli (Università Suor Orsola Benincasa)

Alessia Liroso (Università degli Studi "Niccolò Cusano")

Brigitte Marin (École française de Rome)

Marina Montesano (Università degli Studi di Messina)

Emanuela Prinzivalli (Sapienza Università di Roma)

Roberto Regoli (Pontificia Università Gregoriana)

Daniela Rossini (Università Roma Tre)

Patrizia Rusciani (Biblioteca di storia moderna e contemporanea)

Alessandro Saggioro (Sapienza Università di Roma)

Segretaria di redazione

Arianna Mele

La Biblioteca di Ernesta è la collana della Fondazione Ernesta Besso, fondata nel 1922 e dedicata alle donne. In oltre un secolo di storia, la Fondazione ha creato un centro di cultura e aggregazione, e ha organizzato corsi di approfondimento per le maestre elementari e per insegnanti di sostegno. Più di recente, la Fondazione ha iniziato a promuovere la ricerca sulla storia delle donne, insieme ad altri argomenti in certo modo collegati, come la storia delle minoranze e delle marginalità.

La Biblioteca di Ernesta si propone quindi di pubblicare monografie e volumi collettanei inerenti a temi coerenti con gli interessi della Fondazione in una prospettiva interdisciplinare che abbraccia la storia (antica, medievale, moderna e contemporanea), il diritto, la storia delle religioni, la filosofia, le scienze pedagogiche.

Il comitato scientifico assicura, attraverso un procedimento di double blind peer review, la qualità e l'originalità dei testi pubblicati.



Fondazione Ernesta Besso



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SOLE VERSO NUOVE PATRIE

Domestiche e intellettuali,
missionarie e prostitute, operaie e artiste.
Le donne nell'emigrazione italiana fra '800 e '900

A CURA DI
Daniela Rossini e Alberto Belletti

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali.



Grafica della copertina: Francesca Canali
Illustrazione di copertina: Luca Di Cecca

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione. Donne sole che oltrepassano confini tra Otto e Novecento

Alberto Belletti e Daniela Rossini

pag. 9

Parte prima Uno sguardo d'insieme

- | | | |
|--|---|----|
| 1. Essere straniera fa bene? | » | 21 |
| <i>Marina Caffiero</i> | | |
| 1. La mobilità delle donne | » | 22 |
| 2. Tra scelta e costrizione | » | 24 |
| 3. La spinta religiosa | » | 25 |
| 2. Donne che attraversano i confini, da sole (1900-2000) | » | 30 |
| <i>Maddalena Tirabassi</i> | | |
| 1. Introduzione | » | 30 |
| 2. Primo Congresso nazionale delle donne italiane
e Secondo Congresso degli italiani all'estero | » | 31 |
| 3. Migrazioni femminili nella prima metà del Novecento | » | 33 |
| 4. Il secondo Dopoguerra | » | 40 |
| 5. Le nuove migrazioni | » | 43 |

Parte seconda
Minori, prostitute, operaie e domestiche

1. L'emigrazione europea delle donne vista dalle donne (1908-1915)	pag. 49
<i>Beatrice Pisa</i>	
1. La nascita del segretariato	» 49
2. Età e clandestinità	» 52
3. Motivi delle partenze	» 54
4. La moralità, nodo centrale	» 55
5. Vivere negli <i>heime</i>	» 58
6. L'emigrazione al femminile: mutamenti e conseguenze	» 60
7. In conclusione	» 62
 2. Clandestine, migranti, straniere: donne e prostituzione nella prima metà del Novecento	 » 64
<i>Laura Schettini</i>	
1. Donne nel mercato globale della prostituzione	» 64
2. Prostitute straniere	» 67
3. Clandestine	» 71
 3. Minorenni italiane nelle fabbriche tessili europee in epoca giolittiana	 » 75
<i>Maria Rosa Protasi</i>	
1. Premessa	» 75
2. Destinazioni e modalità di reclutamento	» 77
3. L'inchiesta di Alba Danieli sulle operaie italiane in Svizzera (1911): un'analisi quantitativa	» 81
4. Osservazioni conclusive	» 93
 4. Operaie, domestiche e religiose. Memorie di donne sole nella Svizzera del secondo Dopoguerra	 » 95
<i>Paolo Barcella e Michele Linfozzi</i>	
1. Italiane in Svizzera	» 95
2. Operaie	» 96
3. Domestiche	» 100
4. Religiose	» 103
5. Conclusioni	» 107

Parte terza
Donne migranti e Chiesa cattolica

- 1. Sole, ma in compagnia: religiose italiane immigrate negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento** pag. 111
Maria Susanna Garroni
 1. Introduzione » 111
 2. Storia di tre congregazioni di religiose italiane negli Stati Uniti: somiglianze e differenze » 113
 3. Discussione e conclusioni » 122

- 2. Dal fiume Lambro al lago Michigan: i viaggi di Francesca Cabrini e delle missionarie del Sacro Cuore di Gesù** » 125
Alberto Belletti
 1. La vita di Francesca Cabrini » 127
 2. Il primo viaggio negli Stati Uniti » 129
 3. Il viaggio in Nicaragua » 131
 4. Il viaggio in Argentina » 135
 5. Conclusione » 138

- 3. Belli, onesti, emigrati in Australia (e non solo) sposerebbero compaesane illibate. Diritto dello Stato e diritto della Chiesa di fronte ai matrimoni per procura degli emigrati italiani** » 140
Federica Boldrini
 1. Il matrimonio per procura all'epoca della Grande emigrazione: limiti e contraddizioni » 140
 2. Il matrimonio per procura nell'ordinamento italiano tra la Grande guerra e il Codice del 1942 » 143
 3. Il matrimonio per procura nel secondo Dopoguerra: verso un fenomeno di massa, specie con riferimento all'Australia » 147

Parte quarta
Scrittrici, artiste e scienziate

- 1. Amy A. Bernardy: motivi e conseguenze del suo espatrio (1902-1923)** » 155
Daniela Rossini
 1. Introduzione » 155

2. L'emigrazione e il lavoro nel college femminile	pag. 157
3. L'interprete di due culture	» 162
4. L'emigrante, la solitudine e il desiderio di tornare	» 165
2. Cittadina di mondi. Alba de Céspedes fra Italia, Parigi e Cuba	» 168
<i>Michela Nacci</i>	
3. Tina Modotti: una vita nella storia tra arte fotografica e "nuova umanità"	» 181
<i>Claudio Natoli</i>	
4. Una «piccola diaspora personale». Rita Levi-Montalcini, le leggi del '38 e l'approdo accademico negli Stati Uniti nel secondo Dopoguerra	» 194
<i>Annalisa Capristo</i>	
5. Amelia Rosselli oltreoceano. Alla ricerca di nuove patrie	» 210
<i>Monica Venturini</i>	
1. «E scesi a Nova York». Il viaggio	» 210
2. La persecuzione del nome Rosselli	» 214
3. Dalla biografia all'opera	» 217
Indice dei nomi	» 223
Gli autori	» 231

Introduzione

Donne sole che oltrepassano confini tra Otto e Novecento

Alberto Belletti e Daniela Rossini

Il presente volume rappresenta il punto d'arrivo di un percorso iniziato con un convegno organizzato dalla Fondazione Ernesta Besso a Roma, presso la sua sede storica e presso la Fondazione Caetani, il 28 e 29 novembre 2023. Lo scopo del convegno era quello di descrivere e discutere le tante forme che aveva preso l'emigrazione italiana di donne sole, vale a dire non accompagnate da una figura maschile, tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Tale tipo di espatrio sembrava trascurato sia dalle statistiche che dagli studi dedicati all'ondata migratoria, fenomeno epocale della storia unitaria del nostro Paese. Ne era risultato un convegno interdisciplinare e vivace che tratteggiava un ventaglio composito di esperienze di emigrazione femminile, esterne rispetto al quadro per lo più familiare in cui le donne erano prevalentemente inserite, e anche oscurate, nonché rispetto a statistiche spesso *gender-blind*. Primo obiettivo del volume, quindi, è quello di conservare gli echi della varietà delle esperienze di emigrazione di donne sole riportate nei tanti contributi, anche se questi ultimi possono essere visti solo come esempi di un fenomeno molto più vasto, radicato nelle profonde trasformazioni portate dai processi di modernizzazione sociale ed economica che avevano investito l'Europa e che possiamo solo velocemente richiamare qui.

Nel corso dell'Ottocento, infatti, soprattutto in ambito urbano si notava la presenza di un numero crescente di donne sole: il fenomeno turbava la società vittoriana che considerava malsana la presenza di così tante donne "superflue", perché fuori dai ruoli canonici di mogli e madri¹. Anche se esistevano cause demografiche e culturali del fenomeno, le origini principali andavano cercate nella trasformazione della struttura della famiglia e dei sistemi produttivi. Da

1. Cécile Dauphin esamina articoli e opere ottocentesche che discutevano il problema delle cosiddette "redundant women", le donne "superflue", C. DAUPHIN, *Donne sole, in Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991, pp. 386-404, in particolare pp. 386-387.

un lato, il processo di industrializzazione aveva trasferito dallo spazio domestico alla fabbrica o al settore terziario la maggior parte di produzioni e servizi². Dall'altro, la famiglia allargata delle epoche precedenti aveva ceduto il passo alla famiglia nucleare, che non comprendeva più i membri esterni al nucleo centrale di genitori e figli. Non più inserite negli spazi limitanti ma anche protettivi della famiglia tradizionale, queste donne nubili o vedove dovevano ora provvedere a se stesse, trovando i mezzi per ottenere un reddito e una posizione sociale accettabile. Le lotte per l'accesso all'istruzione, al mercato del lavoro e all'allargamento dei propri diritti civili e politici, quindi, accompagnavano la crescita del comparto delle donne sole, sempre più visibili: nel mondo occidentale esso era raramente inferiore al 10% del totale e arrivava a punte vicine o superiori al 20% in alcune aree³.

In Italia, le grandi difficoltà che incontravano le donne nell'accesso al lavoro spingevano alcune di loro a emigrare. Le categorie coinvolte andavano dalle operaie alle missionarie, dalle intellettuali alle domestiche, dalle balie alle prostitute, a cui si aggiungevano, soprattutto nel Novecento, numeri crescenti di esuli che fuggivano condizioni di discriminazione e persecuzione razziale e politica. Questo volume si occupa delle caratteristiche variegate di questi espatri di donne sole tra Ottocento e Novecento.

La prima parte del libro si apre con una parte introduttiva che ospita due saggi di largo respiro. Con un'ottica di lungo periodo, Marina Caffiero affronta i temi dell'identità, della fuga, della costrizione o libera scelta che stanno alla base dei viaggi reali o metaforici delle donne. Il primo modello esaminato è il viaggio di nozze, uno spostamento nello spazio che rappresenta un cambiamento di status ma anche d'identità. Fortemente ritualizzato e codificato, e quindi all'apparenza il contrario del libero movimento, il viaggio di nozze è invece il presupposto per viaggiare in seguito anche in maniera autonoma. Usualmente si tratta di un viaggio senza ritorno, ma, come ha osservato Maura Palazzi, può diventare uno spazio che le donne continuano a percorrere quando i legami con la famiglia d'origine rimangono forti: è il caso, ad esempio, delle donne vedove o maritate senza prole, da lei considerate simili alle emigranti⁴. Si discute quindi dell'opposizione tra viaggi per scelta o per necessità, opposizione che si rivela fallace perché spesso è nel viaggio mentale che precede entrambi che si scorge la libertà e la prima costruzione di soggettività autonome. Infine si analizza il viaggio legato a una spinta religiosa: anch'esso

2. J.W. SCOTT, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., pp. 355-385.

3. C. DAUPHIN, *Donne sole*, cit., pp. 388-389.

4. M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997, pp. 40-44.

ha attraversato i secoli, ma nell'Ottocento ha segnato una cesura storica con la nascita di un nuovo modello religioso femminile, lontano dall'immobilità claustrale e caratterizzato invece dalla grande mobilità delle religiose. Il suo successo ha portato alla creazione di numerose congregazioni, spesso dedite ad attività di apostolato e impegno sociale, autoregolate tramite una superiora, capaci di gestire cospicue risorse economiche e iniziative transcontinentali, come si può vedere nei saggi di Alberto Belletti e Maria Susanna Garroni contenuti in questo volume. Quindi, pur nella complessità degli elementi messi in gioco nel viaggio, la risposta di Caffiero alla domanda posta dal titolo sembra essere positiva.

Maddalena Tirabassi analizza l'emigrazione di donne sole nell'arco del Novecento e sottolinea la loro doppia esclusione dalla storia, sia come donne che come emigranti. In primo luogo, fino al secondo Dopoguerra esse venivano guardate con sospetto e rischiavano di essere bandite dal Paese di sbarco, come negli Stati Uniti, perché considerate possibili prostitute. Nei paesi europei, nel migliore dei casi le emigranti erano sottoposte a controlli finalizzati almeno formalmente alla protezione della loro moralità, anche da parte di organizzazioni femminili riformiste, come si vede in questo volume anche nel saggio di Beatrice Pisa. La salvaguardia della morale emerge come tema dominante dell'attività di queste organizzazioni, pur in presenza di condizioni di lavoro durissime che spesso riguardavano giovanissime operaie. In secondo luogo, spesso le stesse fonti sull'emigrazione "nascondevano" le donne e le loro attività lavorative: nei censimenti italiani e nelle liste di sbarco del periodo della Grande emigrazione, ma ancora nel secondo Dopoguerra, le donne, prevalentemente contadine, erano inglobate nella famiglia dell'emigrante e censite come casalinghe. Nelle migrazioni transoceaniche spesso rimanevano invisibili come lavoratrici: erano "nascoste" nei campi delle *fazendas*, nei *tenement* delle metropoli statunitensi, e nelle baracche dei centri minerari dell'America del Nord. Le migrazioni di donne "qualificate", come cantanti d'opera, attrici, fotografe o giornaliste, rimanevano casi rari: fra queste, Tirabassi dedica spazio alla vicenda di Amy Bernardy, nel volume analizzata anche da Daniela Rossini. Ultimamente, la ricerca sulle migrazioni femminili tra le due guerre si è sviluppata concentrandosi sulle esuli che fuggivano le persecuzioni razziali e politiche fasciste. L'attenzione quindi si sposta al secondo Dopoguerra e infine analizza gli ultimi anni. Oggi forse il cambiamento più grande consiste nel fatto che le donne si muovono spesso da sole e hanno quasi raggiunto il numero degli uomini. È interessante anche un aspetto ancora poco studiato, vale a dire la migrazione intrapresa per esercitare la prostituzione, di cui parla più specificatamente Laura Schettini nel volume. In questo ambito, oggi le migranti appaiono molto più protagoniste e informate che in passato.

La seconda parte, intitolata “Minori, prostitute, operaie e domestiche” si concentra sulle classi più svantaggiate. Il contributo di Beatrice Pisa tratta del *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti*, emanazione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI). Lo scopo del segretariato, operativo tra il 1908 e il 1915, era quello di coinvolgere signore di classe elevata per curare le condizioni di lavoro delle donne emigrate, ma anche quello di prevenire le partenze, trovando lavoro a queste giovani nelle terre d’origine. Il segretariato, che costituì un corpo d’ispettrici viaggianti, produsse ricerche interessanti sulla situazione delle donne migranti, sulle loro condizioni di vita e sulle ragioni che le inducevano a prendere la via dell’emigrazione. Abbiamo così uno sguardo femminile sul fenomeno, nel quale giocava un ruolo di rilievo il “dovere morale” che le donne del segretariato sentivano di avere per allontanare le emigranti dal pericolo di cadere nella dissolutezza e nel “vizio”.

Il saggio di Laura Schettini, che si concentra soprattutto sugli anni iniziali del Novecento, esamina il rapporto fra l’emigrazione femminile e il mercato della prostituzione, che nei decenni precedenti aveva conosciuto una metamorfosi radicale: da fenomeno tipicamente locale la prostituzione aveva infatti conosciuto un progressivo e mai arrestatosi processo di globalizzazione. Le prostitute avevano iniziato a viaggiare, in primo luogo all’interno della propria nazione, ma in molti casi prendendo anche la via dell’emigrazione (le italiane si recavano principalmente nelle Americhe e nelle colonie europee in Nord Africa e Medio Oriente), alcune spostandosi alla luce del sole, altre invece ritrovandosi in una condizione di clandestinità. Fra queste ultime vi erano minorenni, malate di sifilide, oppure, in determinati momenti storici, prostitute che si dirigevano nelle colonie italiane o comunque europee, sfidando i divieti imposti alle donne italiane di esercitare la prostituzione nelle colonie nazionali, nonché la reticenza con cui le autorità concedevano il permesso di espatrio nelle colonie degli altri paesi europei a donne sole, che si sospettava volessero prostituirsi.

Il saggio di Maria Rosa Protasi si sofferma sulle giovani minorenni che, fra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, presero la via dell’emigrazione per lavorare nelle industrie tessili europee, prevalentemente in Francia, Svizzera, Germania e Austria. Era un flusso migratorio differente da quelli transoceanici, nei quali le donne generalmente partivano senza una chiara idea del lavoro che avrebbero svolto una volta raggiunta la destinazione. Le giovani operaie tessili invece usualmente si dirigevano verso località e officine prestabilite. Conosciamo molti particolari sulle loro condizioni grazie alle ispezioni promosse dal *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti* analizzato da Beatrice Pisa: in questo saggio, viene dato risalto all’indagine effettuata nel 1911 da Alba Danieli nei cantoni della Svizzera tedesca, che include una campionatura di 1.290 lavoratrici perlopiù tessili.

Sempre alla Svizzera è dedicato il contributo di Paolo Barcella e Michele Linfozzi. L'afflusso di emigrate italiane nella Confederazione Elvetica fu infatti particolarmente massiccio: agli inizi degli anni Cinquanta venne calcolato che in quelle località in cui era maggiormente richiesta manodopera femminile (come nel lavoro domestico, tessile o alberghiero) il numero di donne italiane superava quello degli uomini. Gli autori, che spesso lasciano la parola alle protagoniste, riportando ampie testimonianze pervenute fino a noi, esaminano la condizione delle italiane in Svizzera suddividendole in tre sotto-categorie: le operaie, le lavoratrici domestiche e, infine, le religiose.

Nella terza parte, tre saggi trattano delle migrazioni femminili in un'ottica storico-ecclesiastica. Maria Susanna Garroni e Alberto Belletti si occupano delle missionarie cattoliche emigrate in America, mentre Federica Boldrini discute aspetti storici e giuridici dei matrimoni per procura di emigrati italiani che implicavano il viaggio solitario della sposa. Garroni fornisce dati essenziali per tratteggiare il contesto e le dimensioni del flusso delle missionarie italiane negli Stati Uniti. Innanzitutto ricorda la crescita notevole del numero dei cattolici nella popolazione statunitense nel corso dell'Ottocento, che arrivava a circa 7 milioni alla fine del secolo. Sottolinea quindi l'ampiezza dell'immigrazione di religiose italiane, richieste da esponenti del clero per un'opera di apostolato e assistenza presso i nostri immigrati ritenuta essenziale: alla fine dell'Ottocento le suore erano 49.600, oltre il triplo del numero dei religiosi regolari, che ammontavano a 14.800. Secondo i dati riportati dall'autrice, una novantina dei circa 400 gruppi di religiose giunti dall'Europa fra il 1727 e il 1977 erano di origine italiana⁵, costituendo la struttura portante delle opere caritatevoli, educative e di cura della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Garroni quindi si concentra su tre congregazioni: la Congregazione dell'Apostolato Cattolico, dette anche Pallottine, le Maestre Pie Filippine, e le Figlie di Santa Maria della Provvidenza, dette anche Guanelliane, descrivendone le attività e mettendone in luce similitudini e differenze.

Il contributo di Alberto Belletti si concentra sulla figura di Francesca Saverio Cabrini, non solo per la sua opera a favore degli emigrati, in virtù della quale la Chiesa la venera come santa patrona dei migranti, ma anche perché volle farsi migrante ella stessa. I suoi viaggi nelle Americhe, quindi, sono il tema principale del saggio: Cabrini ne fece molti, attraversando più volte l'oceano, visitando numerosi paesi, e terminando la sua vita negli Stati Uniti. Tra questi, l'autore ne isola tre particolarmente avventurosi: il primo corrispon-

5. M.S. GARRONI, C. MATTIELLO, C. RICCIARDI, E. VEZZOSI, *Identità femminile e americanizzazione: l'esperienza delle suore italiane negli Stati Uniti*, in *Donne Sante Sante Donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Torino 1996, p. 331, n. 22.

de alla traversata atlantica che nel 1889 portava per la prima volta Francesca Cabrini e sette consorelle a New York dove, grazie alla sua determinazione, la futura santa aprì la prima missione cabriniana in terra americana. Due anni dopo, grazie alla donazione di una benefattrice, si recava in Nicaragua e, dopo un viaggio irto di difficoltà, vi apriva insieme alle sue consorelle un collegio femminile. Il terzo viaggio, particolarmente lungo e avventuroso, le fece attraversare vari paesi dell'America Latina e fondare infine una missione a Buenos Aires nel 1895. Ne emerge un ritratto vivace di questa missionaria strenua viaggiatrice, per la quale la vita religiosa fu anche un potente strumento di emancipazione, permettendole di uscire dai confini ristretti della prima fase della sua vita e di utilizzare le sue notevoli capacità organizzative nella creazione di una rete di missioni che comprendeva scuole, orfanotrofi e ospedali in due continenti.

Il saggio di Federica Boldrini ripercorre le vicende storiche e giuridiche del matrimonio per procura dagli anni della Grande emigrazione fino agli anni Settanta del Novecento, quando la maggiore facilità dei viaggi e degli spostamenti di donne sole ne diminuirono l'uso fino a farlo sparire. Anche se nella memoria collettiva l'istituto del matrimonio per procura è strettamente collegato al fenomeno dell'emigrazione di massa, il suo utilizzo nell'ambito delle comunità italiane all'estero ha stentato a prendere piede, diffondendosi solo nel secondo Dopoguerra. Le cause di questo scarso utilizzo sono state principalmente giuridiche. Infatti, fino al Concordato tra Stato e Chiesa del 1929, nel quale lo Stato italiano riconosceva effetti civili al matrimonio religioso, il diritto canonico e l'ordinamento legislativo dello Stato unitario avevano avuto atteggiamenti differenti verso questo istituto: mentre il primo lo aveva ammesso fin dal Medio Evo, il secondo di fatto lo vietava. A ciò si aggiungevano le difficoltà per la donna sposata per procura, che spesso viaggiava da sola, di superare le barriere erette da molti paesi contro l'immigrazione. Solo nel secondo Dopoguerra, quindi, con la nuova legislazione e la ripresa dei flussi, si apriva una nuova stagione di espansione per i matrimoni per procura. Ad emergere quale destinazione privilegiata di queste nuove spose fu un Paese fino a quel momento poco investito dall'emigrazione italiana, l'Australia, e lo rimase fino agli anni Settanta: un fenomeno quasi dimenticato della storia recente della nostra emigrazione, che merita di essere ricordato.

La quarta e ultima parte, "Scrittrici, artiste e scienziate", prende in esame una migrazione maggiormente elitaria, soffermandosi sulle vicende di singole figure che si allontanarono dall'Italia per ragioni culturali, scientifiche o anche politiche. Il saggio di Daniela Rossini analizza la figura di Amy A. Bernardy, che fu una delle più importanti studiose dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti agli inizi del ventesimo secolo, concentrandosi però non tanto sui suoi studi, ma sulle ragioni che portarono questa giovane donna benestante a la-

sciare l'Italia e salpare per il nuovo mondo. Nata a Firenze nel tardo Ottocento, era figlia del vice-console americano, coniugato con un'italiana. Anche se di formazione duplice e perfettamente bilingue, si sentiva fieramente italiana. Ottenuta la laurea, però, si rese presto conto che nell'Italia dell'epoca a una donna la carriera universitaria era praticamente preclusa. Decise allora di abbandonare quello che considerava il suo Paese, partendo alla volta degli Stati Uniti, dove l'accesso delle donne agli studi universitari e al mercato del lavoro era più ampio che in Italia. Andò a insegnare italiano allo Smith College di Northampton, nel Massachusetts, non lontano da Boston. Autrice di numerosi libri e articoli, ebbe una rilevante funzione di mediazione culturale tra Italia e Stati Uniti, due paesi che non solo si conoscevano poco, ma che per molti aspetti avevano radicate opinioni negative l'uno verso l'altro. Con uno stile vivace e arguto che la fece notare in entrambi i contesti nazionali, descrisse gli aspetti più originali della società statunitense per gli italiani, e contemporaneamente valorizzò l'Italia agli occhi degli americani. Dimostrò sempre nostalgia per il proprio Paese natale e predilezione per la vita e la cultura italiane, a cui tornò appena le fu possibile.

Michela Nacci prende in esame la figura cosmopolita di Alba de Céspedes. Più che di una donna migrante, si tratta di una donna in continuo movimento fra patrie diverse: non a caso l'autrice la definisce "cittadina di mondi". Alba de Céspedes, scrittrice e giornalista, nel corso della sua vita fu infatti divisa tra tre diverse patrie di appartenenza: nacque a Roma da madre italiana e padre cubano nel 1911, e morì a Parigi nel 1997. Nel corso della sua vita tutti e tre i paesi furono importanti per lei: l'Italia rappresentò l'affermazione intellettuale, l'opposizione al fascismo, e l'italiano era la lingua in cui scriveva. Cuba rappresentava l'infanzia e il mito castrista, il Paese povero che si riscattava, il Paese oppresso che diventava libero. La Francia, e in particolare Parigi, era il Paese dove Alba conobbe il successo, e dove visse con entusiasmo il Sessantotto parigino.

Altrettanto cosmopolita fu Tina Modotti, la donna a cui è dedicato il saggio di Claudio Natoli. Nata a Udine da una famiglia assai modesta, seguì il padre migrante prima in Austria, e poi negli Stati Uniti. Nel Paese di arrivo, però, Modotti non rimase chiusa nel nucleo familiare, ma si volse ben presto al Messico, che sarebbe divenuto la sua patria di elezione. In California, infatti, ebbe modo di conoscere numerosi artisti e intellettuali messicani, e ben presto decise di trasferirsi nel Paese centro-americano, dove aderì a movimenti rivoluzionari, filo-comunisti e anti-imperialisti, e dove si impose come artista fotografica, mettendo anche il suo talento per la fotografia al servizio dell'impegno politico. Il soggiorno messicano negli anni Venti rappresentò il periodo più intenso e creativo della sua vita, ma nel 1930 fu espulsa dal Paese. Pensava di riprendere in Europa la carriera di fotografa, ma ben presto decise invece di

trasferirsi in Unione Sovietica, dove svolse attività di propaganda e fu inviata in missione in svariati paesi europei: degno di menzione il suo impegno filo-repubblicano durante la guerra civile spagnola. Dopo la vittoria franchista tornò a vivere in Messico, dove cercò inutilmente di ritrovare il clima intellettuale degli anni Venti, e dove la morte la colse infine nel 1942.

Annalisa Capristo si concentra sulla figura di Rita Levi-Montalcini, ripercorrendo il cammino che, dalle leggi razziali del 1938, l'avrebbe portata, nel Dopoguerra, a trasferirsi negli Stati Uniti. Al momento dell'approvazione delle leggi razziali, da due anni la celebre scienziata si era brillantemente laureata in Medicina e Chirurgia e lavorava come assistente volontaria presso la Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Torino. Nel giro di pochi mesi, constatata l'impossibilità di continuare le proprie ricerche in patria, prese la via dell'emigrazione trasferendosi in Belgio, dove rimase però solo alcuni mesi. Il rapido precipitare della situazione politica internazionale la convinse a rientrare in Italia, dove passò anni molto difficili, dapprima discriminata per la propria ebraicità, quindi, dopo l'occupazione tedesca, costretta a nascondersi. Nell'immediato Dopoguerra Montalcini decise di accettare una proposta da parte della Washington University di St. Louis, trasferendosi negli Stati Uniti per un periodo di tempo che inizialmente prevedeva limitato. In terra americana la giovane ricercatrice riuscì però ad affermarsi pienamente nel panorama scientifico, decidendo così di rimanere nel Paese per un periodo che, sia pure con alcune interruzioni, durò complessivamente trent'anni. Significativa fu infine la sua scelta di rientrare in Italia, contribuendo all'organizzazione della ricerca scientifica in quella patria che tanti anni prima l'aveva costretta all'esilio.

L'ultimo saggio è dedicato alla figura di Amelia Rosselli, poetessa ed etnomusicologa che, fin dalla più tenera età, spinta dalle circostanze, dovette soggiornare in svariati paesi stranieri. Fu esule fin dalla nascita dal momento che, figlia di un antifascista, vide la luce a Parigi nel 1930. Quando era solo una bambina, nel 1937, sicari legati al regime assassinarono suo padre e suo zio, fratello di questi. A seguito dell'omicidio dei figli, la nonna paterna prese la decisione di lasciare la Francia, insieme alle nuore e ai nipoti, trasferendosi dapprima in Svizzera, poi in Inghilterra, e infine negli Stati Uniti, attraverso il Canada. Solo nel 1946 Amelia Rosselli poté metter piede in Italia, ma lo stesso anno ripartì alla volta dell'Inghilterra, dove completò la sua formazione, prima di rientrare definitivamente in Italia nel 1950. Un'infanzia travagliata e da esule, destinata a segnare nel profondo la sua formazione umana, artistica e intellettuale.

Il volume quindi raccoglie e descrive le più diverse esperienze di emigrazione femminile: differenti sono i tipi di donne coinvolte, le mete, le motivazioni, i risultati, i bilanci complessivi. Spesso sentiamo le loro voci attraverso le lettere

o altre testimonianze che si riferiscono direttamente o indirettamente alle loro esperienze. Da tutto ciò scaturisce un mosaico che descrive alcuni esempi di espatri femminili nell'ambito del rilevante fenomeno dell'emigrazione italiana che ha avuto il suo picco negli anni a cavallo del Novecento, ma che ancora oggi è una strada percorsa da tanti individui e tra loro da un numero rilevante di donne, spesso sole.

Roma, aprile 2025

Parte prima

Uno sguardo d'insieme

Essere straniera fa bene?

Marina Caffiero

È facile amare la vita, fuori, in luoghi estranei e stranieri. Non si è mai così padroni di se stessi come quando nessuno ci conosce e la vita è nelle nostre mani. Nell'impenetrabilità di luoghi stranieri, sparisce tutto ciò che è singolo e personale. È facile, quando non si è conosciuti da tutti, superare l'infelicità che non può ingrandire fino alla vergogna, e non è riflessa da specchi infiniti, e moltiplicata, non si ripercuote su di noi [...] Essere stranieri fa bene; immergersi, non essere nessuno, non avere un nome, nulla che ricordi qualcosa; e sperimentare, tentare quello che procura piacere: non lasciarsi aggredire, essere senza pretese, perdersi in tutte le cose belle del mondo¹.

Sono queste le parole di Hannah Arendt quando racconta l'esperienza di Rahel Varnhagen, la giovane ebrea berlinese che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento tentava di dimenticare le proprie origini intraprendendo un viaggio, reale e metaforico, per uscire dall'ebraismo – anche con la conversione – che si dimostrerà vano e apportatore di infelicità. Scrive ancora Arendt:

Di qui il desiderio continuo di fuggire [...] dove non esiste più una identità conosciuta. La fuga lontano, in luoghi stranieri, è il disperato tentativo di rinascere. L'essere umano – afferma Rahel – non è se stesso se non in luoghi stranieri; a casa deve sempre rappresentare il proprio passato; nel presente diventa una maschera che copre il viso, difficile da portare².

Ma è davvero così?

Ho ricordato questo brano di Arendt perché mi pare introduca nel modo migliore alla problematica sfaccettata di questo volume. Attraverso la duplice

1. H. ARENDT, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, Milano 1988, p. 78.

2. Ivi, p. 224.

metafora fornita dall'ebraismo vissuto da una donna – la sua ineluttabilità, da cui non si può fuggire («dall'ebraismo non si esce»), ma anche la sua caratteristica di nomadismo, di viaggio permanente alla ricerca di una patria stabile che sta altrove – emergono i temi dell'identità, della fuga, della costrizione o della scelta che stanno al centro di questo volume, della libertà recuperata, ma anche della fatica, della solitudine e della delusione. Sono temi che possono costituire l'occasione per discutere una serie di luoghi comuni storici consolidati e per avviare alcune riflessioni e domande che oltrepassano la sfera del femminile di ieri e giungono fino all'oggi.

1. La mobilità delle donne

In primo luogo, va ricordato quel che tutte/i le storiche e gli storici sanno, vale a dire che la mobilità delle donne, anche da sole, non è un fenomeno recente³. Il viaggio è stato considerato per secoli una dimensione lontana dal mondo femminile, un mondo riservato al chiuso della domesticità o delle mura del chiostro, destinato alla stanzialità; mentre, al contrario, la proiezione esterna, nella vita pubblica, degli uomini ne implicava naturalmente anche la mobilità. Dunque, l'idea del viaggio suscita subito le immagini delle molteplici polarità – maschile/femminile; movimento/stanzialità; azione/passività; esterno/interno – che hanno caratterizzato per secoli le identità e i ruoli sessuali. E, tuttavia, a ben guardare, le donne hanno viaggiato sempre, fin dalla lontana antichità, come ci raccontano i miti di Arianna, di Medea, di Elena nel mondo classico, o le vicende del primo cristianesimo, con le discepoli di Paolo e le apostole itineranti, su su nel tempo con le lavoratrici, le meretrici, le vagabonde, le pellegrine, le suore e le missionarie, le schiave, le aristocratiche, le intellettuali, le turiste, le esuli, le rifugiate. Senza parlare, poi, dei “viaggi dell'anima”, viaggi interiori, metaforici della vita stessa, costituiti dai cammini spirituali intrapresi dalle mistiche di tutta Europa pur entro le mura dei conventi, di cui esse hanno lasciato ampia testimonianza scritta nei racconti delle loro esperienze di un “altrove” che è anche meta finale e salvezza nel cammino della vita terrena.

Le donne di tutti i ceti sociali e di tutte le epoche hanno sempre viaggiato, anche da sole, trasgredendo divieti e superando limitazioni, così come superavano terre e mari lontani. Ma per la maggior parte dei casi viaggiavano senza dover trasgredire affatto, bensì sottoponendosi e obbedendo alle regole e alle decisioni altrui (maschili), e comunque a necessità. Infatti, in età medievale e

3. Sulle donne sole, al centro di questo volume, si veda già M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997.

moderna ma anche in età classica, perciò nel lunghissimo periodo, il modello principe dei viaggi delle donne è il viaggio di nozze, viaggio di non ritorno, contrapposto al viaggio maschile: questo, infatti, è prevalentemente ritorno, e ritorno da eroe, da conquistatore, da potente⁴. Non è tanto l'andare che conta per gli uomini quanto il ritorno. Prevalentemente, però, non sempre. Anche su questo, come su altri punti, le definizioni e i modelli maschili e femminili non sono fissi, binari, in realtà si mescolano e si rivelano tutt'altro che definiti. Infatti, se il viaggio maschile è *nostos*, ritorno verso casa, verso la salvezza, verso la meta, esso è anche desiderio di ritorno, e dunque anche travaglio, sofferenza, dolore, nostalgia e non soltanto pura libertà e affermazione di potere: così come anche per le donne è spesso travaglio e sofferenza il viaggio per scelta, e non solo quello per costrizione. E naturalmente ci sono pure esperienze maschili di non ritorno che costituiscono modelli indelebili della nostra cultura, alla pari del ritorno a casa, in patria, dell'eroe: pensiamo all'esodo, all'uscir fuori senza ritorno degli ebrei e dei patriarchi, a partire da Abramo, che costituisce una ricerca della meta, della salvezza e della patria promessa in un luogo sconosciuto, che non è quello da cui si è partiti.

Ma torniamo al viaggio di nozze, quale prototipo di uno spostamento nello spazio – forse l'unico per tutta la vita di una donna – che si identifica anche con un passaggio di *status*, di condizione civile, da nubile a maritata⁵. Forse è difficile definirlo un vero viaggio, come noi oggi l'intendiamo, perché lo spostamento finalizzato al matrimonio nelle modalità con cui era effettuato dall'età classica fino a tutta l'età moderna, vale a dire, uno spostamento controllato, fortemente ritualizzato, codificato in cortei, spedizioni di accompagnamento della sposa e viaggi nuziali ben definiti, dove tutto era normato e predeterminato, appare come il contrario di un libero movimento, essendo un rito di passaggio simbolico e reale nello stesso tempo. Resta tuttavia vero che uno dei presupposti per poter successivamente viaggiare veramente, con finalità anche scelte in maniera autonoma, è l'essere o essere state sposate, come accade per molte delle signore al seguito dei mariti nel *Grand Tour* o nelle ambascerie all'estero. In un bel libro sui viaggi delle donne intitolato *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità*

4. Per il viaggio come mito di ritorno, P. SCARPI, *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, Venezia 1992. Sul viaggio eroico maschile, E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna 1992; ID., *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*, Bologna 1996. Più in generale A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1992.

5. Mi limito a rinviare ai saggi in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996. Cfr. anche C. KLAPISCH-ZUBER, *Viaggi di nozze nel Quattrocento*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. Corsi, Roma 1999, pp. 365-376. Si veda soprattutto *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna 2007.

al Novecento⁶, curato qualche tempo fa da Dinora Corsi, a cui farò frequente riferimento, scrive Maura Palazzi: «sembra quasi che nella società di antico regime il presupposto per viaggiare in condizioni di autonomia simili a quelle consentite agli uomini, fosse l'aver prima compiuto il viaggio, previsto come normale per ogni donna, attraverso il matrimonio»⁷.

E se le sposate si muovevano, la vedovanza consentiva ancor più d'intraprendere imprese anche straordinarie, valicando mari e oceani. Così pure il nubilato. Dunque emerge l'importanza dello stato civile per il fenomeno della mobilità femminile.

2. Tra scelta e costrizione

D'altro canto, proprio il modulo ritualizzato dei viaggi di nozze introduce altri elementi problematici, quale quello relativo alla polarità tra scelta e costrizione nella definizione dell'essenza del viaggio: questione, questa, che comporta come conseguenza l'analisi del ruolo di rottura storica per le donne che si dovrebbe attribuire all'Ottocento, secolo che costituisce appunto la cronologia privilegiata in questo volume.

Quanto all'opposizione tra le tipologie del viaggio per scelta o per costrizione, non vi è dubbio che la maggior parte dei viaggi di cui tratta il presente libro appartengano, con sfumature maggiori o minori, soprattutto alla seconda categoria. Le donne che partono per lavoro, per matrimonio, persino per amore, come le donne del Medio Evo in fuga – dalla legge, dalla famiglia, dai debiti, dalla povertà – o persino le regine e le dame turiste del *Grand Tour*, o anche le intellettuali come Rita Levi-Montalcini, qui narrata da Annalisa Capristo, sono tutte spinte da necessità e da ragioni esterne e in definitiva rappresentano tutti casi di “viaggiatrici per forza”, come le definisce Raffaella Sarti, più che per scelta autonoma⁸.

Questa osservazione comporta una serie di conseguenze. In primo luogo, contribuisce a porre in discussione la diade, il nesso, viaggio/libertà, da cui sono partita: muoversi e viaggiare non significa necessariamente essere liberi⁹. Significa anzi problematizzare la connessione che legherebbe lavoro e libertà attraverso

6. *Altrove*, cit.

7. M. PALAZZI, *Le molte migrazioni delle donne. Cambiamenti di stato civile e partenze per lavoro in Italia fra Otto e Novecento*, in *Altrove*, cit., p. 81. Sui viaggi delle donne vedi anche *Donne in viaggio. Viaggio religioso politico metaforico*, a cura di A. Valerio e M.L. Silvestre, Roma-Bari 1999; A. DE CLEMENTI, M. STELLA, *Viaggi di donne*, Napoli 1995.

8. R. SARTI, *Viaggiatrici per forza. Schiave “turche” in Italia in età moderna*, in *Altrove*, cit., pp. 241-296.

9. D. CORSI, *Introduzione*, in *Altrove*, cit., p. 28. Si veda M. PALAZZI, *Donne sole*, cit.

il viaggio, perché non sempre, soprattutto nell'Ottocento, lo spostamento come scelta era connesso al lavoro e non sempre, neppure nell'Ottocento, il viaggio di lavoro era prodotto di scelta libera, anche se in quel secolo ciò può essere avvenuto con maggiore frequenza. Mi pare, cioè, che sul piano della trasformazione di identità sociali e della delineazione di soggetti femminili autonomi non sia tanto il viaggio intrapreso per lavoro in sé, in quanto tale, a determinare questi effetti, quanto quello che viene dopo, l'elaborazione del viaggio e della nuova condizione individuale e sociale da quello prodotta. Ancora Palazzi scrive che, se la necessità di trovare un'occupazione spingeva le lavoratrici a lasciare la famiglia, e spesso a ritrovare situazioni di controllo e di costrizione analoghe, sostitutive dei poteri dei capifamiglia, tuttavia in conseguenza dell'emigrazione «si aprivano spiragli per attivare strategie e... per ampliare la propria sfera d'azione»¹⁰.

Dunque, il dopo. Ma conta anche il prima, ciò che viene elaborato prima della partenza, il pensiero del viaggio, la sua preparazione e anticipazione mentale, quanto ci si aspetta da esso. Da questo punto di vista, relativo all'importanza del prima (e del dopo), vengono meno, a mio parere, il rilievo della questione di definire il viaggio all'interno della opposizione necessità o scelta e la convinzione di ritrovare sostanzialmente solo nel secondo polo – la scelta – la possibilità di libertà. Insomma, viene meno la necessità di verificare “il tasso di libertà” dei viaggi femminili a partire solo dalle circostanze e dalle motivazioni esterne e dai dati materiali. Il viaggio in realtà è già pensato, compiuto ancor prima di essere concretamente intrapreso, se (e perché) si è consapevoli di quello che si va a fare. È nel viaggio come esperienza anzitutto mentale che si ritrova la libertà, che si avvia la costruzione di soggettività autonome, al di là del dato pur reale che esso sia imposto da necessità oppure suggerito da scelta. Ma, si potrebbe ancora aggiungere come ulteriore conseguenza; se la vera libertà consiste nell'esperienza mentale del viaggio, chi potrebbe giurare sulla effettiva capacità liberatoria del viaggio reale?

3. La spinta religiosa

Porre in discussione l'effettiva pregnanza di significato della polarità costrizione/scelta, significa poi interrogarsi sul ruolo di cesura storica forte attribuito in genere all'Ottocento da molte studiose della mobilità delle donne. In questo secolo, si è scritto, si riscontrano «la partenza e l'allontanamento spesso volontari, la scelta dell'itinerario e della destinazione, la scrittura del viaggio e soprattutto la motivazione consapevole», per lo più legata al lavoro¹¹. Altre

10. Id., *Le molte migrazioni delle donne*, cit., p. 103.

11. D. CORSI, *Introduzione*, cit., p. 28.

autrici sottolineano che l'Ottocento potrebbe essere interpretato come «un momento di svolta nella storia degli spostamenti umani o almeno nel modo di concepirli»¹². Verrebbe fatto di osservare, dunque, che è appunto la giusta insistenza sulla “motivazione consapevole”, sul “modo di concepire” il viaggio, di appropriarsene, che fa emergere la non rilevanza assoluta del rapporto fra il viaggio e le circostanze esterne, della distinzione tra viaggio per costrizione o per scelta. Ma, allora, dove si collocherebbe la cesura storica? Proprio la motivazione consapevole, infatti, è rilevabile in ogni tempo, anche molto prima dell'Ottocento.

Se nella lunga durata e fino almeno all'Antico regime l'identità sociale e individuale femminile è definita, come si è detto prima, dallo stato civile, non è detto però che solamente il mutamento di questa condizione da nubile a sposata consenta la mobilità. A partire da una certa fase, infatti, anche le nubili hanno modo di sottrarsi alla stanzialità e alla marginalità, e ciò avviene essenzialmente attraverso una scelta religiosa e l'invenzione e l'imposizione alle gerarchie ecclesiastiche di un modello religioso femminile nuovo, lontano dall'immobilità claustrale. Nell'età moderna le orsoline della prima fase, nel Cinquecento, le gesuitesse di Mary Ward, a inizio Seicento, le Maestre Pie a fine Seicento e per tutto il Settecento e l'Ottocento, inventano un modello di donna religiosa libero da voti e da doti, autoregolato attraverso una superiora (donna), sganciato dal controllo vescovile, estremamente mobile nel territorio e nelle attività di vero e proprio apostolato, capace di gestire larghe risorse economiche. Un modello di grande successo che confluirà in quello ottocentesco della suora di moltissime nuove congregazioni religiose femminili impegnate nel sociale¹³. In questi casi, è proprio la condizione di nubile, di non sposata, la risorsa che consente e autorizza la mobilità di queste donne, che si spostano spesso da sole, e si spingono anche oltreoceano a fondare case e istituti. Come Francesca Cabrini e le sue missionarie. Si assiste così, sul piano della mobilità, della autonomia, della stessa personalità giuridica, a un rovesciamento di situazione e di diritti/privilegi, rispetto al passato, tra donne coniugate e non coniugate innescato anche da questa nuova gerarchia di rilevanza in campo religioso. Questo profondo mutamento finirà per trovare stabilizzazione normativa nella codificazione civile ottocentesca, punitiva e restrittiva per la donna maritata, migliore e più aperta per la nubile; forse ci si può domandare se e quanto abbia influito sulla evoluzione normativa generale anche la novità quantitativamente rilevante introdotta da questo nuovo fenomeno religioso delle congregazioni femminili itineranti, costituite da nubili.

12. R. SARTI, *Viaggiatrici per forza*, cit., p. 276.

13. G. ROCCA, *Donne religiose: contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992.

Si pone dunque il tema della importanza della spinta religiosa nel viaggio e nell'emigrazione femminile e di come in questo ambito il presupposto dello stato di coniugata non sia indispensabile per viaggiare. In un libro divenuto un classico, *Donne ai margini*, Natalie Zemon Davis, la grande storica scomparsa da poco, ha raccontato l'esperienza di tre donne viaggiatrici del Seicento. È vero che le tre sono tutte delle ex maritate, due vedove e una divorziata, ma non insisterei troppo su questo dato come fosse quello che accomuna la loro esperienza di grandi viaggiatrici, addirittura transoceaniche, né su quello che si tratta di donne che lavoravano. L'elemento che le accomuna – pur diversificandole – è il rilievo del dato religioso nella loro vita e la spinta a spostarsi, a muoversi, che proviene dalla forza della religione consapevolmente vissuta.

La mercantessa ebrea, la missionaria cattolica e la scienziata/artista prima luterana e poi labadista, protagoniste del libro di Zemon Davis, si muovono e si spostano rispettivamente sul modello religioso dell'esodo e del nomadismo di un popolo, quello ebraico, che cerca perennemente la sua patria e la realizzazione del regno del Messia (l'ebrea); sul modello missionario maschile di diffusione nel mondo dei vangeli, dal timbro universalizzante ed escatologico (la cattolica); infine sul modello di entusiasmo religioso che conduce prima a una comunità utopistica ed egualitaria e poi alla ricerca di nuove esperienze nel Nuovo Mondo (la riformata). Tutte e tre escono profondamente cambiate dai loro viaggi, e soprattutto conquistano nuovi, autorevoli ruoli. Almeno due di esse imparano ciò che sembra emergere come caratteristico dei viaggi delle donne, al di là di motivazioni e spinte diverse, e che forse è l'elemento che più li differenzia da quelli degli uomini e che andrebbe sottolineato con maggior forza: si tratta dell'approccio diverso, simpatetico, di confronto e non di scontro, alla realtà e alle culture "altre". È quello che Zemon Davis definisce «l'occhio non imperialista», cioè la mancanza di quello sguardo dotto, maschile, euro-peocentrico sulla diversità, uno sguardo che classificava l'alterità, la rendeva familiare incorporandola nel linguaggio e nei modelli di unità e di ordine di stampo europeo, annullandola¹⁴.

La capacità di osservare e descrivere, e anche di "compatire", sembra evitare a queste donne quell'ansia di classificare e dunque di gerarchizzare la cultura e i popoli "altri", extraeuropei, come inferiori che è invece tipica della letteratura di viaggio o delle relazioni dei missionari. «È una scrittura che non tiene conto del confine tra civilizzato e selvaggio o barbaro»¹⁵ e che finisce per proporre, da parte di alcune di queste donne, un sogno universalizzante di affinità che anche oggi ci affascina, all'interno dei problemi che dobbiamo affrontare nell'in-

14. N. ZEMON DAVIS, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Roma-Bari 2001, p. 187 e nota, p. 196 ss.

15. Ivi, p. 197.

contro con culture diverse: i problemi di come assumere l'alterità, riconoscerla come diversa, ma senza assimilarla e anzi mantenendo le distinzioni. Forse il modo di viaggiare delle donne, il loro modo di guardare non solo l'altrove, ma l'altro, il loro nomadismo reale come metafora del nomadismo intellettuale, in quanto soggetti sempre ai confini, sempre necessitati a spostarsi, e a spostare i limiti, può insegnare qualcosa anche oggi. Penso che il libro che presentiamo potrà dire molto su questo aspetto a mio avviso importante.

Per concludere, restando nell'ambito del religioso, non si può trascurare il fatto che un elemento di forte impulso alla mobilità e alla migrazione delle donne è costituito dalla conversione, dal passaggio da una fede all'altra, compreso il ritorno alla prima. Il passaggio di frontiera che si realizza nel viaggio è materiale e culturale. La conversione di per se stessa è un fenomeno di mobilità, di viaggio, di cambiamento interno e esteriore. Torniamo così ad Hannah Arendt e Rahel Varnhagen che dicono che «non si è mai così padroni di se stessi come quando nessuno ci conosce e la vita è nelle nostre mani»: «non essere nessuno, non avere un nome, nulla che ricordi qualcosa». Fa parte della mobilità il cambiamento di nome e dunque di identità con la costruzione di una nuova identità attraverso il nuovo nome. Nelle ricerche di archivio sul tema dei passaggi di fede, volontari o no, emergono vicende di donne sole che vagabondano, anche travestite da maschio, per l'Europa e nell'Impero ottomano, navigano nel Mediterraneo e anche in viaggi transatlantici, disinvoltate nell'assumere nuovi nomi per nascondere sia l'identità sia anche un passato imbarazzante o colpevole, oppure solo per integrarsi, abili nelle false testimonianze, nel procurarsi falsi documenti e fare falsi giuramenti, capaci di raccontare di volta in volta storie diverse sulla propria vita. Una sorta di "camaleontismo culturale", come è stato definito¹⁶, poco noto fino a poco tempo fa, in cui dissimulazione e falsificazione hanno un ruolo importante. Non va dunque sottovalutata la connessione tra conversione e mobilità, per maschi e femmine, nel senso che il cambiamento di religione costituiva una forte spinta alla migrazione. Ma anche nel senso contrario per cui era spesso la mobilità a indurre alla conversione.

La prospettiva scelta in questo volume per presentare i viaggi intrapresi dalle donne da sole è stata quella di insistere sulla soggettività femminile per suscitare molte domande più generali, su separazioni, alterità, frontiere, ricomposizioni. Sono domande che ci riportano alla soggettività della storica che studia questi temi.

16. G. MINCHELLA, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Roma 2014; M. CAFFIERO, *Zone di contatto. Da Cipro a Malta: la doppia identità di Melena/Maria, tra islam e cristianesimo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 217, dicembre 2015, pp. 49-68. Imprescindibile è E.R. DURSTELER, *Renegade Women: Gender, Identity, and Boundaries in the Early Modern Mediterranean*, Baltimora 2011.

In questo senso, studiare il nomadismo reale o intellettuale delle donne non è altro che una nostra rappresentazione intellettuale di storiche, all'interno di un gioco fra la soggettività dominata dal desiderio di fuga in un "altrove" e la scoperta in altre soggettività di fughe reali: lo sguardo della storica riflette tale gioco. È un reciproco fornirsi garanzie e legittimazioni, perché la fuga è pericolo. Se io devo/voglio fuggire, sono garantita dalla presenza nella storia di altre fughe che non si sono concluse negativamente. Fughe costrette o fughe volute sono senz'altro cose diverse: però su entrambe le tipologie la storica proietta uno sguardo e una valenza unificanti che prescindono dal puro dato materiale.

Donne che attraversano i confini, da sole (1900-2000)

Maddalena Tirabassi

1. Introduzione

Scrivere la storia delle donne che emigravano da sole costituisce una grande sfida. La loro doppia esclusione dalla storia in quanto donne ed emigrate in questo caso viene rafforzata: le donne che emigravano da sole fino al secondo Dopoguerra venivano guardate con sospetto, ad esempio, in tempi di “libertà di circolazione”, negli Stati Uniti la donna che si imbarcava senza un familiare, in terza classe, cioè emigrante, era considerata una prostituta, e le prostitute erano bandite dal Paese. In Europa nel migliore dei casi erano tenute sotto controllo per salvaguardare la loro moralità.

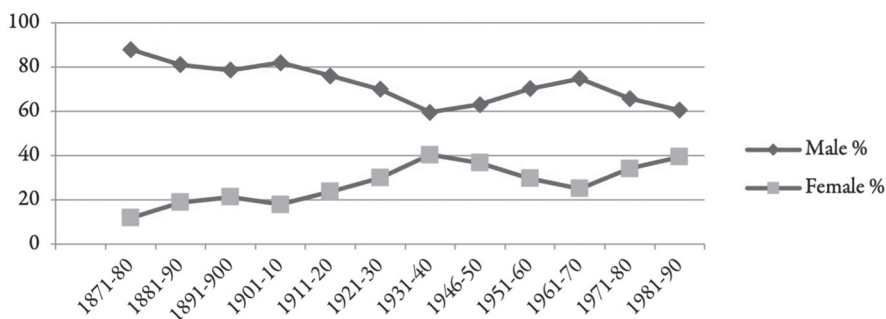
Durante la Grande emigrazione, ma a volte come vedremo ancora nel secondo Dopoguerra, le fonti stesse “nascondevano” le donne e le loro attività lavorative all’interno della famiglia, come testimoniano i censimenti italiani e le liste di sbarco, in cui figuravano come casalinghe, anche se lavoravano duramente nei campi e negli orti familiari. Quando si parlava di migrazioni italiane i protagonisti indiscussi erano gli uomini. Da un punto di vista numerico la loro supremazia era inequivocabile: se guardiamo le statistiche, dal 1871 fino agli anni Trenta gli uomini costituirono oltre il 70% dell’emigrazione.

Oggi, grazie alla ricerca locale sviluppatasi negli ultimi decenni, possiamo ricostruire gran parte della storia delle donne che sono emigrate da sole, arrivando in alcuni casi persino a dare loro un volto¹. Come vedremo, un ele-

1. In opere collettanee dedicate alle migrazioni italiane sono state presentate rassegne sulla storia delle donne: B. BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell’emigrazione Italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma 2001, pp. 257-74; M.S. GARRONI, E. VEZZOSI, *Italiane migranti*, in *Storia d’Italia*, Annali 24, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 449-465; A. MIRANDA, *Le donne italiane in emigrazione tra presente e passato*, in *Caritas/Migrantes*, 2007, pp. 133-144. Per una lettura di genere si veda A. ARRU, D. CAGLIATI, F. RAMELLA, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma 2008.

mento che le accomuna quasi sempre è il loro ingresso nel mercato del lavoro, che può essere più o meno legale, sia in Italia che nei Paesi di accoglienza: è proprio in questo contesto che anche le donne migranti delle classi subalterne diventano visibili. Concentrare l'attenzione sulle attività lavorative, incrociate con le fonti statistiche (Fig. 1, 6), consente inoltre, di spiegare il percorso, se non lineare, continuo della partecipazione femminile ai movimenti migratori del Paese e confutare così lo stereotipo della sedentarietà femminile. Nel Terzo millennio, le donne hanno completamente ribaltato questo paradigma: non solo emigrano quasi quanto gli uomini, come mostrano i grafici (Fig. 1, 6), ma nella maggior parte dei casi lo fanno da sole, per studio, lavoro, o altre motivazioni.

Figura 1. Migrazioni italiane (M/F), 1871-1990



Fonte: Istat

2. Primo Congresso nazionale delle donne italiane e Secondo Congresso degli italiani all'estero

Nel dibattito sull'emigrazione che dominò lo scenario politico italiano a cavallo tra Otto e Novecento venne affrontato il tema dell'emigrazione femminile, che riguardava oltre 2 milioni di donne, circa un quinto di quella maschile². Il Primo Congresso nazionale delle donne italiane, che si svolse a Roma

2. F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano 1969, pp. 111-168; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze 1978; G. ROSOLI, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma 1978; M.R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina, Roma 2001, pp. 309-319.

nell'aprile del 1908, dedicò al tema un'intera sezione, presieduta dalla contessa Maria Lisa Danieli Camozzi³. Carolina Amari, in un'ampia relazione generale, mise a fuoco la posizione dello Stato nei confronti dell'emigrazione femminile: abbracciando i più tradizionali canoni del nazionalismo e del positivismo, sostenne che occorreva preparare le emigrate a «tenere alto e onorato il nome della madrepatria attraverso l'istruzione e l'educazione»⁴. Favorevole a una politica mirante al contenimento dell'emigrazione, in particolare di quella femminile temporanea e non professionalizzata, la contessa auspicava che in Italia si aprissero nuove vie per trattenere le donne, facendo leva su un «risanamento» dell'agricoltura e sulla creazione di industrie sussidiarie: tessitura, manifattura di trecce di paglia, merletti e ricami. Segnalava poi le dure condizioni di vita delle donne rimaste in Italia in attesa dei ritorni dei mariti e la diffusa piaga dell'abbandono da parte di uomini che si creavano un'altra famiglia all'estero; ma denunciava anche i numerosi casi di ragazze che dalle aree più vicine ai confini emigravano verso i diversi paesi europei in gruppi e senza la famiglia «per farsi una dote».

La preoccupazione delle riformatrici appartenenti per lo più alla nobiltà e alla borghesia italiana era rivolta non tanto alla denuncia delle durissime condizioni di vita delle giovanissime donne – spesso appena quattordicenni, impiegate per 12 ore al giorno nelle fabbriche di profumi della Provenza, come cameriere negli alberghi della Costa Azzurra con paghe irrisorie, o nelle filature di cotone dei Grigioni in Svizzera – quanto alla loro condotta. La salvaguardia della morale risulta essere il tema dominante nelle indagini concernenti i paesi europei: «Noi abbiamo veduto come le nostre giovani operaie sono esposte a tutti i pericoli nei paesi limitrofi ove emigrano quasi sempre sole, in cerca di guadagni problematici e d'una libertà che non trova e che quasi sempre si riduce ad essere il più duro, il più doloroso dei servaggi, il disonore»⁵.

Nel 1911 al Congresso degli italiani all'estero le inchieste condotte in Europa confermavano lo spaccato di un'emigrazione temporanea di donne sole, composta in larga misura da minorenni: su 117.000 donne emigrate nel 1909, 24.500 avevano meno di 15 anni⁶. In Svizzera lavoravano nelle fabbriche tessili come filatrici, ricamatrici, cucitrici; in Germania le troviamo nelle fabbriche di fiammiferi, di porcellane, nelle fornaci per oltre 12 ore al giorno, ma anche come venditrici ambulanti, fioraie, modelle e indovine. In Austria le «ciode»

3. Sezione emigrazione, in *Atti del Primo Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma 24-30 aprile 1908, Roma 1912, pp. 515-577.

4. C. AMARI, *Relazione generale*, ivi, p. 527.

5. B. BERIO, *S. t.*, ivi, p. 557.

6. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero (Europa)*, in *Atti del Primo Congresso nazionale delle donne italiane*, cit., pp. 515-528.

trentine lavoravano nell'agricoltura; in Francia nell'industria della seta e nei sugherifici. Ma qui il problema principale era rappresentato dall'emigrazione clandestina di giovani donne reclutate da «accorti speculatori» che le istradavano sulla via della prostituzione:

Nel Mezzogiorno della Francia per supplire alla decrescenza delle nascite, le donne italiane delle provincie limitrofe, che si trovano prossime a diventare madri illegalmente, sono invitate a recarsi colà, ed i bambini, nascendo sul suolo francese, ne diventano sudditi. Le madri li abbandonano ad una balia [...] e quasi tutte si danno alla prostituzione. Per questo Marsiglia è il centro estero ove la percentuale delle prostitute italiane è salita più alta che in tutti gli altri paesi⁷.

3. Migrazioni femminili nella prima metà del Novecento

3.1. *Le balie*

Il baliatico è una delle poche forme di emigrazione “professionale” femminile nell'Italia dei primi decenni del Novecento. Le vicende delle balie italiane all'estero sono un capitolo che ha attratto l'attenzione della prima ricerca italiana grazie a studiose quali Daniela Perco, Olimpia Gobbi, Ada Lonni e Adriana Dadà che attraverso le loro ricerche e pubblicazioni ne hanno descritto i percorsi⁸. Le balie partirono dalle diverse regioni italiane per recarsi nei più lontani paesi del mondo. Da alcune zone della Toscana (Val di Nievole, Lunigiana) si recarono nella Francia del Sud e la Corsica, in Tunisia, Algeria, Svizzera, Germania, e Stati Uniti, dalla Calabria e dalle Marche in Egitto.

Le balie, come le giovani frontaliere, di solito ritornano. Spesso, grazie al loro mestiere, riuscirono a emanciparsi sia a livello sociale che economico, distinguendosi, una volta ritornate, per aspetto e mentalità dalle loro connazionali rimaste in patria.

7. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero*, Istituto coloniale italiano, *Secondo Congresso degli italiani all'estero*, 2 voll., Roma 1911, p. 539.

8. D. PERCO, D. TODESCO et al., *Balie da latte Ciòde e ciodèti: Un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal bellunese al trentino*, Feltre 1995; A. DADÀ, a cura di, *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, Ospedaletto 1999; A. DADÀ, *Migrazioni di donne invisibili. Serve e balie tra Otto e Novecento*, in *Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo sul lungo periodo*, a cura di R. Mazzei, Firenze 2009, pp. 190-215; A. LONNI, M. TOGNETTI, *Balie italiane e colf straniere*, Milano 2001; O. GOBBI, *Emigrazione femminile: balie e domestiche marchigiane in Egitto fra Otto e Novecento*, in «Proposte e ricerche. Economie e società nella storia dell'Italia centrale», XXXIV, n. 66, 2011, pp. 7-24.

3.2. Oltreoceano

Nel passato è sempre stato difficile ricostruire il lavoro delle donne, chi svolgeva il lavoro a domicilio, nell'orto o nei campi, rientrava nella categoria di casalinga. Ciò è tanto più vero per le emigrate. Come spesso nei censimenti italiani anche nelle migrazioni transoceaniche veniva spesso mantenuta la classifica di casalinga per le iscrizioni sulle liste di imbarco e sbarco dalle navi. Una volta giunte a destinazione, le donne spesso continuavano a rimanere invisibili come lavoratrici: erano “nascoste” nei campi delle *fazendas*, nei *tenement* statunitensi, e nelle baracche delle città minerarie dell'America del Nord.

Le migrazioni delle donne “qualificate”: artiste – cantanti d'opera come la soprano Luisa Tetrazzini, l'attrice e fotografa Tina Modotti, la cantante Lina Cavalieri – intellettuali e giornaliste come Amy Bernardy, si possono contare sulle dita di una mano.

Ci soffermeremo sulla figura di quest'ultima per il ruolo determinante che esercitò nella prima metà del Novecento nella cultura nazionalista italiana e nel campo delle prime analisi sulle migrazioni italiane.

Amy Allemand Bernardy era nata a Firenze, dove il padre era console per il governo statunitense, nel 1880. Storica, giornalista, sociologa, con una seconda laurea in paleografia, etnologa e scrittrice prolifica, divenne la massima esperta di comunità italiane nel mondo dell'epoca. Riuscì nel suo intento grazie ai numerosi viaggi di istruzione effettuati in vari paesi europei – Inghilterra, Svizzera, Austria e Francia – che l'avevano portata a fare del viaggio una scelta di lavoro e di vita, come scrisse molto più tardi, nel 1923, in un brano che esplicita bene le sue motivazioni di ex *ante litteram*:

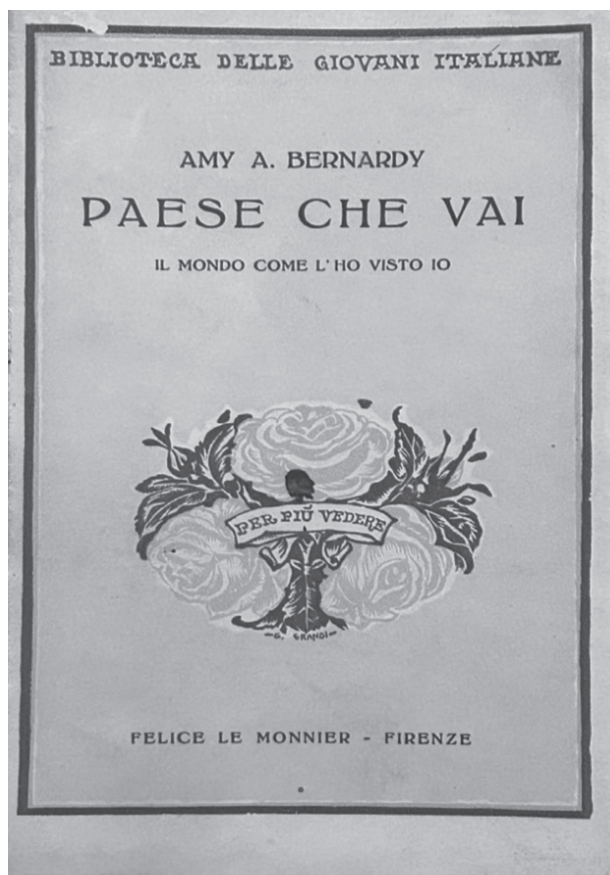
Dopo quei primi sconfinamenti, strettamente pedagogici, cioè considerati dai venerabili genitori, necessari al completamento della perfetta educazione di una giovane bennata, e proprio mentre ci stavo prendendo un gusto matto, mi fu esplicitamente significato che oltre quei tali termini il viaggiare era un lusso, e chi vuole i lussi se li paga. La soluzione mi parve di un'evidenza solare [...] Si trattava dunque di trovarsi un genere di lavoro che permettesse di armare la prora e salpare verso il mondo⁹.

Viaggiare dunque, non per “passatempo”, ma per lavoro, così da guadagnarsi attenzione e rispetto. Nella sua autoanalisi delle motivazioni che la avevano

9. A.A. BERNARDY, *Paese che vai. Il mondo come l'ho visto io*, Firenze 1923, p. 6. Sull'opera di Amy A. Bernardy si veda M. TIRABASSI, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemand Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Isernia 1990.

portata a una scelta desueta per l'epoca, continua sottolineando l'importanza per una donna di avere «una intelligenza pronta e attiva, un sano interesse per le manifestazioni del mondo»¹⁰. Nella sua scelta venne aiutata dal suo mentore, Pasquale Villari, grazie a lui pubblicò le sue corrispondenze americane su «Il Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Ciò le permise di essere testimone diretta della vita nelle “colonie” italiane in America quando, nel 1908, il Commissariato generale dell'emigrazione, organo del Ministero degli Affari esteri del governo italiano, le affidò l'incarico di condurre un'inchiesta su “le condizioni delle donne e dei fanciulli italiani nel settore nordoccidentale degli Stati Uniti”, ricerca che, negli anni immediatamente successivi, venne estesa agli stati del Centro e dell'Ovest, facendo di lei la prima studiosa di migrazioni italiane.

Figura 2. Copertina di Paese che vai. Il mondo come l'ho visto io



10. Ivi, p. 13.

Nel 1910 tornò in Italia, ma il suo rientro non fu definitivo. A conferma delle sue qualità di pubblicista e di esperta di questioni americane, le giunse, nel 1917, prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, la richiesta di collaborare con l'Ambasciata di Washington per la propaganda di guerra. Nel maggio, traversando ancora una volta l'Oceano in piena guerra sottomarina, giunse così di nuovo negli Stati Uniti¹¹. Durante l'ultimo anno di guerra, Bernardy fu, unica donna tra i quattro propagandisti ufficiali, a tenere contatti con gli italoamericani. A guerra finita, le fu affidato il compito di dirigere un nuovo Dipartimento di Italiano al Middlebury College nel Vermont. A riprova del suo eccellente inserimento nella società americana, ricorda le interviste con Theodore Roosevelt e William Taft.

Per spiegare la sua capacità di muoversi a proprio agio in un mondo dove il potere era esercitato esclusivamente dagli uomini, scrisse:

Non è necessario per il Paese e per la sua vita nazionale e internazionale che una donna sia né femminista, né intellettuale (brutte parole e così antipatiche) sì è necessario che abbia un'intelligenza pronta e attiva. [...] Ho cercato di esercitare invariabilmente nel compimento del dovere le virtù che volentieri si negano alle donne: puntualità, precisione, serietà, competenza. Ho imparato a tacere quando è necessario; a non farmi aspettare quando gli altri sono pronti; a essere pronta io, subito, quando si decide una cosa improvvisa; a non rendermi noiosa per ragioni di tempo, di sole, di polvere, di neve, di toilette; a cercare piuttosto il rimedio immediato ai contrattempi. [...] Ma naturalmente bisogna rigidamente escludere dal proprio lavoro ogni sottinteso di civetteria, ogni doppio senso di parola e di intenzione, ogni accentuazione suggestiva della propria femminilità. Quando si vuole omaggio alle proprie qualità di donna si va in salotto¹².

Rientrò definitivamente in Italia nel 1920.

3.3. Rosa

La biografia di Rosa Cassettari (1866-1943), quasi coeva di Bernardy, ci offre una delle prime testimonianze di un'emigrata. *Rosa. La vita di un'immigrata italiana* scritta da Marie Hall Ets basandosi sulle sue conversazioni con Rosa Cavalleri, il nome nella finzione, ne racconta la storia, dall'infanzia con i genitori adottivi a Bugiaro (l'originale è Cuggiono) vicino a Milano, al la-

11. A questa esperienza Bernardy dedicò un libro, scritto assieme a Vittorio Falorsi, segretario dell'ambasciatore italiano a Washington Vincenzo Macchi di Cellere, *La questione adriatica vista d'Oltreatlantico, 1917-1919*, Bologna 1923.

12. BERNARDY, *Paese che vai*, cit., pp. 13, 16-18.

voro nell'industria della seta della zona, al matrimonio a quattordici anni con un uomo non scelto, né amato, da cui ebbe tre figli¹³. L'ultima parte del libro è dedicata alla vita negli Stati Uniti, dove Rosa andò da sola per ricongiungersi al marito che lavorava nelle miniere di carbone di Union, Missouri, al suo secondo matrimonio con un "toscano" e al lavoro come donna delle pulizie alla Chicago Commons settlement house. Rosa è la prima emigrata di cui abbiamo traccia a divorziare a causa delle violenze subite¹⁴.

Figura 3. Copertina dell'edizione italiana di Rosa. La vita di una emigrante italiana



13. M.H. ETS, *Rosa. La vita di un'immigrata italiana*, Cuggiono 2003.

14. M. TIRABASSI, *La violenza sulle donne nelle migrazioni italiane: where do we go from here?*, in *Migrazioni italiane e violenza sulle donne*, a cura di ID., «Altreitalie», 60, 2020, pp. 8-31, pp. 18-19.

Nel libro si trova un motivo ricorrente della vita degli emigrati, in questo caso riguardo un topos più convenzionale, quello del viaggio di ritorno nel Paese natale, che offre alla donna l'occasione di riflettere sulla fiducia in se stessa acquisita attraverso l'esperienza migratoria.

Quando misi piede per la prima volta in America avevo paura dei potenti. Tutta la povera gente dei paesini italiani ha paura dei ricchi. I poveri in Italia non parlano ai ricchi, né li guardano in faccia. Ma dopo che sono stati in America non hanno più paura. Questo è quello che mi piace dell'America. Questo è quello che ho imparato in America - a non avere più paura¹⁵.

A parte poche eccezioni, il lavoro delle prime generazioni di donne italiane spesso restò invisibile sia che lavorassero nelle *fazendas* brasiliane, nei *conventillo* argentini o nei *tenement* di New York. In America Latina la struttura del mercato del lavoro brasiliano fu tale da riconfermare e rafforzare i legami delle donne con la famiglia, sia si trattasse di insediamenti rurali che urbani. Nel piccolo mondo chiuso delle *fazendas* di caffè pauliste, come osserva Angelo Trento, «il lavoratore non vende la propria forza lavoro ma quella della famiglia»¹⁶. Le possibilità di guadagno erano quindi legate al numero di persone atte al lavoro e ogni membro della famiglia veniva sfruttato, bambini compresi fino ai limiti del lecito¹⁷. In Brasile l'emigrazione familiare rinsaldò ancora di più i legami familiari.

Non c'era posto per le donne sole nel Brasile post schiavitù. Già Gina Lombroso nel suo libro del 1908 *Nell'America Meridionale* aveva notato:

date queste condizioni di lavoro, l'emigrazione nella *fazenda* può convenire solo quando il contadino abbia una famiglia numerosa [...] soprattutto una moglie attiva, alacre, intelligente, che sappia usufruire di tutti i vantaggi che offre la *fazenda*, dell'orto, della legna del bosco, della pastura, che sappia far da sé il sapone e i salumi, tenere maiali e galline, che sappia da sola allevare, vestire, lavare la famigliola¹⁸.

Nel ventesimo secolo non tutti i Paesi di destinazione offrivano alle donne italiane la possibilità di conquistare una maggiore autonomia dalla famiglia.

15. M. TIRABASSI, *Not to be Afraid, Rosa's Travel*, in M. CORONA, G. LOMBARDO, *Methodologies of Gender*, «Quaderni dei Nuovi Annali», 31, 1993, pp. 603-613.

16. A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova 1984, p. 32.

17. Ivi, p. 74; C. VANGELISTA, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista*, Milano 1982, p. 147.

18. La citazione di Gina Lombroso proviene da Z. ALVIM, *Lavoro femminile ed economia domestica nelle fazendas italiane di São Paulo* in «Studi Emigrazione», 70, 1983, pp. 237-247, p. 246.

3.4. La fuga dal fascismo

La ricerca sulle migrazioni femminili tra le due guerre si è molto sviluppata negli ultimi anni grazie all'attenzione rivolta alla partecipazione delle donne all'esilio antifascista. In Francia, come ha scritto Emanuela Miniati, nel periodo del fuoruscitismo prima dell'invasione, le donne si erano mosse all'interno delle famiglie cosa che non aveva loro impedito di acquisire «una nuova coscienza nazionale»¹⁹.

Negli Stati Uniti, l'*intellectual wave*, oggetto della ricerca di Alessandra Gissi, vide, in seguito al varo della legislazione fascista antisemita del 1938, la presenza di donne sole, non sposate e non accompagnate, tanto da farle affermare che le donne «non sono soltanto persone che seguono»²⁰. I loro nomi non sono noti, si tratta di insegnanti, di laureate, di parecchie scienziate, costrette a fare le insegnanti dal regime fascista e che faticano a veder riconosciuta la loro professionalità in America. Tra queste Olga Ottolenghi, fiorentina che parlava un ottimo francese grazie ai tre anni trascorsi a Tunisi come maestra nella scuola italiana, e che nel 1939 visse di un piccolo contributo governativo insegnando in una scuola per soli bambini ebrei, e che si qualificava come maestra elementare. Eugenia Bassani, nata del 1913, laureata nel 1934 in Chimica e in Farmacia a Ferrara, in grado di padroneggiare lo spagnolo e il francese, dal 1935 al 1938 era stata chimico farmacista al Ministero delle colonie, in Eritrea, e a Bengasi in Libia. Prima di giungere negli Stati Uniti, nell'impossibilità di rientrare in Italia nel 1939, si era trasferita a Tunisi e poi a Parigi.

Un'altra donna partita da sola per gli Stati Uniti nel 1937 è Lisa Sergio, giornalista e conduttrice radiofonica del regime per gran parte degli anni Trenta: figura tra i primi iscritti all'organizzazione antifascista fondata da Gaetano Salvemini, la Mazzini Society²¹.

Restando nell'ambito dell'attivismo antifascista, ma spostandoci sulla sponda meridionale del Mediterraneo, Leila El Houssi e Sara Rossetti hanno delineato l'impegno politico delle donne italiane nell'Africa settentrionale francese – Tunisia, Algeria e Marocco – dipingendo un ritratto corale della militanza femminile nei tre paesi, questa volta basandosi principalmente sulle fonti di polizia del Casellario politico centrale²².

19. E. MINIATI, *Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità*, «Genesis», XIII/1, 2014, pp. 67-84.

20. A. GISSI, *Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell'“intellectual wave” (Italia-Stati Uniti, 1938-1943)*, in *Lontane da casa*, a cura di S. Luconi, M. Varricchio, Torino 2015, pp. 97-113.

21. S. GERBI, *La voce d'oro di Mussolini. Storia di Lisa Sergio la donna che visse tre volte*, Milano 2021.

22. LUCONI, VARRICCHIO, *Introduzione, Lontane da casa*, cit., pp. VII- XVIII, p. XVI.

4. Il secondo Dopoguerra

In Europa, anche se una lettura di genere delle migrazioni del secondo Dopoguerra è ancora in fase iniziale, possiamo evincere dalla letteratura esistente che alcune delle dinamiche della Grande emigrazione si sono riproposte, come testimoniano la presenza di quartieri etnici, e le indagini sulle seconde generazioni di italiani nelle scuole di molte città europee²³.

Lo sviluppo delle ricerche regionali e locali territoriali degli anni Novanta consente di fare alcuni confronti. Javier Grossutti in *Lontane da casa*, esaminando l'emigrazione femminile dal Friuli dall'inizio del Novecento fino agli anni Trenta, aveva mostrato chiaramente il carattere globale della diaspora delle donne italiane dal territorio, la crescente specializzazione di mestiere dei flussi e i tratti che accomunavano le migrazioni dei diversi archi temporali²⁴. La preoccupazione, manifestata in ambienti ecclesiastici e non solo, che l'emigrazione rappresentasse un pericolo per la moralità delle donne e determinasse un allarmante cambiamento nei costumi costituisce una costante destinata a perdurare ben oltre il secondo Dopoguerra.

La raccolta di saggi curata da Anna Badino, dedicata a due delle più antiche migrazioni italiane quelle in Francia e Svizzera, approfondisce gli anni del secondo Dopoguerra²⁵. Il libro getta luce sulla varietà di esperienze vissute dalle donne attraverso l'emigrazione: dall'intreccio delle fonti orali e scritture private di Paolo Barcella abbiamo le aspettative delle donne, nel saggio di Sandro Rinauro troviamo la pluralità delle migrazioni femminili che comprendono ricongiungimenti familiari, migrazioni per lavoro di single, clandestine e frontaliere; inoltre, fa notare il labile confine tra la legalità e l'illegalità che ac-

23. M.C. BLANC-CHALÉARD, A. BECHELLONI, B. DESCHAMPS-, M. DREYFUS, E. VIAL, *Les Petites Italies dans le monde*, cit.; R. IMPICCIATORE, *Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero*, «Altreitalie», 2005, 30, pp. 71-99.

24. J.P. GROSSUTTI, *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento: le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, in LUCONI, VARRICCHIO, *Lontane da casa*, cit., pp. 305-332.

25. A. BADINO, S. INAUDI, (a cura di), *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo Dopoguerra*, Milano 2013; S. RINAURO, *L'atteggiamento dei paesi di destinazione verso la condizione di irregolarità delle italiane in Francia e Svizzera (regolarizzazione, tolleranza, espulsione)*, in *Migrazioni femminili*, cit., pp. 31-40; P. BARCELLA, «Lo immaginai come un Paese di sogno...». *La Svizzera delle italiane tra lavoro e nuove libertà*, in *Migrazioni femminili*, cit., pp. 101-112; P. BARCELLA, *Migrazioni di uomini e donne sui confini alpini nel '900. L'emigrazione italiana verso la Svizzera, in Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secolo XIX-XX)*, a cura di F. Balestracci e P. Causarano, Milano 2018; S. CASTRO, *Le lavoratrici italiane in Svizzera nel secondo Dopoguerra: uno sguardo statistico*, in *Migrazioni femminili* cit., pp. 57-72.

compagna da sempre i fenomeni migratori. Nella recente storiografia viene ulteriormente svelata l'infondatezza dello stereotipo di un'emigrazione italiana prevalentemente maschile anche per il secondo Dopoguerra come nel saggio di Sonia Castro in cui, esaminando il caso Svizzero, sottolinea la preponderanza numerica delle donne nel decennio 1945-55.

Claire Courtecuisse, nel riprendere l'emigrazione verso la Francia all'indomani della Seconda guerra mondiale, ha notato come i migranti italiani abbiano sperimentato un trattamento differenziato in base al genere²⁶. L'amministrazione francese, secondo un approccio «familiare» aspirava a rendere la Francia attraente per gli immigrati attraverso l'applicazione di leggi *ad hoc* e politiche di «genere», nel tentativo di attirare famiglie e nel contempo escludere le donne immigrate dal mercato del lavoro citando ad esempio, la circolare del 1947 che contemplava la donna straniera solamente all'interno del contesto familiare facendola risultare straniera non-lavoratrice, casalinga, «all'infuori da ogni norma giuridica al fine di confinare le italiane nell'ambito domestico e favorire la crescita della popolazione «europea». Il caso illustrato da Courtecuisse sulla disponibilità francese a regolarizzare le immigrate italiane per esigenze di popolamento ricorda molto da vicino il passato. Nel secondo Dopoguerra emerge poi di nuovo l'inadeguatezza delle fonti statistiche sia per contare che per qualificare le donne. Come accadeva durante la prima emigrazione, si tendeva ad attribuire alle donne la qualifica di casalinga, qualunque attività svolgessero.

4.1. *Le Veltlinerin*

Il secondo Dopoguerra è però teatro del recupero delle memorie delle donne migranti perché questa volta la storia la può raccontare chi l'ha vissuta. Naturalmente con tutti i caveat del caso, che tengano conto degli eventi che hanno determinato profondi cambiamenti dei ruoli e della posizione delle donne nella società italiana come il Fascismo, la Resistenza, le due guerre mondiali, l'avvento del consumismo e dei nuovi media. Ma anche considerando tutto questo resta da chiedersi quanto conti il fatto che siano le protagoniste a raccontare il loro passato a cambiare la storia.

In questo quadro si inserisce la testimonianza delle donne della Valtellina e della Valchiavenna, che nel secondo Dopoguerra, attraverso il reclutamento ufficiale, o catene migratorie di Paese, trovarono lavoro come domestiche, operaie, stiratrici e cameriere oltre le Alpi, in Svizzera nell'Engadina

26. C. COURTECUISSÉ, *Une politique d'immigration française "genrée": le sort des italiennes face au travail, en Isère dans l'après guerre*, «Altreitalie», 45, 2012, pp. 24-38.

nei Grigioni²⁷. In *Ero una "veltlinerin". Storie di donne migranti in Svizzera. 11 donne nate negli anni Venti del Novecento nella provincia di Sondrio*, narrano le vicende della loro migrazione oltralpe. Dalle loro parole, raccolte attraverso interviste di Maura Cavallero e Maria Marchesi, emergono sentimenti contrastanti: la paura del viaggio effettuato per la prima volta da sole, senza la famiglia, la frustrazione di non conoscere la lingua, i pregiudizi antiitaliani, le paure per la visita medica che violava il loro pudore, il freddo che le costringeva a foderare gli abiti e gli zoccoli con la carta dei giornali, ma anche la conquista dell'autonomia, l'apprendimento delle lingue, i balli della domenica con i poliziotti in borghese che facevano da guardia del corpo, o i rosari nella stanza delle compagne, i vestiti cuciti con la macchina messa a disposizione dal padrone... L'orgoglio per il proprio lavoro e la consapevolezza di essere state brave a farlo, magari servendo Gianni Agnelli o Casiraghi come ricordano alcune – traspare dalle parole di tutte. A distanza di 100 anni riecheggiano le parole di Rosa quando afferma che con l'emigrazione «si allarga la visuale», si è avuta una «bella esperienza» ricordano pensando agli anni dell'espatrio.

Figura 4. Locandina della presentazione del documentario

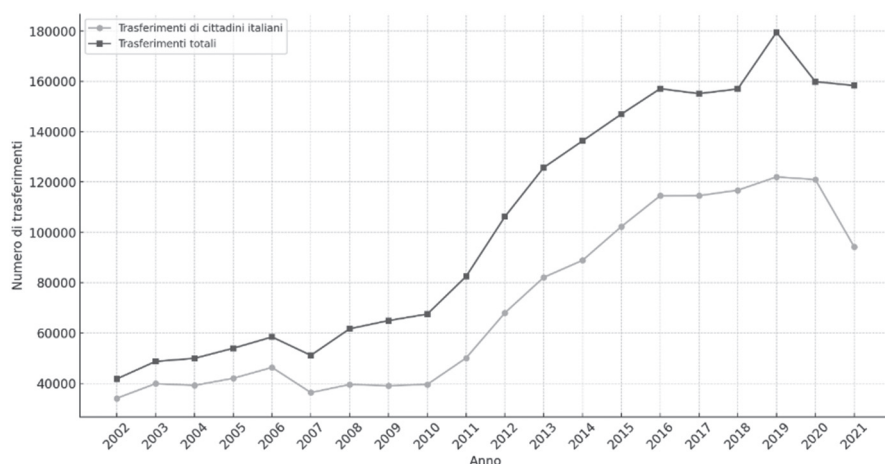


27. *Ero una "veltlinerin". Storie di donne migranti in Svizzera. 11 donne nate negli anni Venti del Novecento nella provincia di Sondrio*, Argonaute 2019, DVD.

5. Le nuove migrazioni

Dall'inizio del nuovo millennio le migrazioni italiane, che sembravano assestate su poche decine di migliaia, sono in costante crescita (*Fig. 5*). Oggi forse il cambiamento più grande per quello che riguarda le mobilità delle donne italiane è dato dal fatto di muoversi prevalentemente da sole, oltre che dall'aver quasi raggiunto numericamente il numero dei maschi (*Fig. 6*). Altri tratti, quali l'aumento vertiginoso delle coppie miste, sono ancora difficili da quantificare, mentre il fil rouge, o uno dei, di questo breve excursus sulle migrazioni, è l'acquisizione della visibilità. Ci troviamo di fronte a una migrazione di donne che svolgono le attività più disparate da rendere di fatto impossibile qualsiasi generalizzazione. Le donne si muovono da sole quasi quanto gli uomini per studiare, lavorare, le troviamo nelle università, nelle imprese, nelle ONG. Le laureate emigrano più spesso a causa della difficoltà di trovare lavoro, ma anche per trovare migliori prospettive di carriera in Paesi con un minore gender gap, oppure migliore possibilità di unire doveri familiari e lavorativi²⁸.

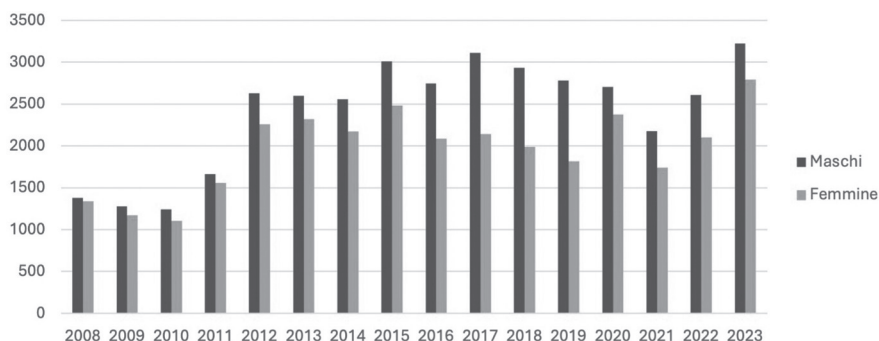
Figura 5. Trasferimento verso l'Estero di cittadini italiani e totale, serie storica 2002-2021



Fonte: Istat

28. A. DEL PRA', M. TIRABASSI, *Le donne qualificate nelle odierne mobilità italiane*, «Studi Emigrazione», LVII, 219/2020, pp. 391-416.

Figura 6. Cancellazioni anagrafiche di cittadini italiani suddivise per sesso (2008-2023)



Fonte: Istat

Tra le donne che decidono di studiare all'estero la percentuale di donne supera a volte quella dei maschi, come si può notare dall'adesione al programma di scambio europeo Erasmus+. Nel 1919 più di 20.000 studentesse avevano scelto di intraprendere un'esperienza di studio o tirocinio all'estero, costituendo circa il 60% della mobilità complessiva. La percentuale di partecipazione femminile aumenta ulteriormente nel caso della mobilità per tirocinio all'interno dello stesso programma, arrivando al 63%²⁹. Per quanto riguarda le prime destinazioni, le donne italiane, prevalentemente si dirigono verso le stesse mete dei loro conterranei maschi, in primis il Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia, Spagna. Al di fuori dell'Europa, e in particolare coloro che partono con una laurea o un titolo di studio più alto, hanno come meta gli Stati Uniti e il Brasile. Le giovani donne partono, qualche volta anche in famiglia in Paesi in cui ritengono sia più facile allevare figli. Per le donne qualificate delle nuove mobilità è spesso molto più facile conciliare all'estero famiglia/figli e lavoro/carriere.

Ciononostante, anche le donne più qualificate hanno il problema di essere ancora spesso scarsamente presenti ai vertici. Il dato che più colpisce è infatti come le scienziate, sovrarappresentate dai media, ai vertici siano molto indietro rispetto agli uomini, sia nella realtà italiana che in quella migratoria che, insomma, le loro professionalità siano ancora nascoste nella pagina dei ringraziamenti. Il dato emerge con chiarezza esaminando le donne nelle professioni STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica). Secondo uno studio pubblicato in «Genetics», su 883 articoli pubblicati dal 1970 al 1990 nella rivista «Theoretical Population Biology», il 90% degli autori era costituito da uomini³⁰.

29. Ivi, p. 399.

30. Questa analisi si basa sui dati tratti da topitalianscientists.org/statistiche/donne (ultimo accesso: 14.5.2024).

Un aspetto ancora poco studiato nelle mobilità italiane attuali è quello della migrazione per esercitare la prostituzione³¹. Ci troviamo davanti a un fenomeno in cui le donne italiane appaiono molto più informate rispetto alle epoche precedenti, vari studi mostrano che le destinazioni della prostituzione in Europa dipendono, in termini di fattori attrattivi, non solo dalla vicinanza geografica, ma anche dalla legislazione dei singoli stati. E l'Italia è circondata da Paesi in cui la prostituzione è regolamentata. Esaminando il caso svizzero, risulta che poco meno di un quarto delle prostitute nella Confederazione è di nazionalità italiana. Attraverso la testimonianza di un'operatrice sociale che si occupa della loro assistenza, emerge subito una importante differenza rispetto al passato, quando la maggioranza delle donne italiane era vittima di trafficanti o «cadeva in disgrazia dopo essersi trasferita all'estero»:

le persone italiane, con cui siamo entrate in contatto noi, vengono qui proprio con l'idea di prostituirsi, di lavorare qui sapendo che è un'attività legale, che si può esercitare legalmente, lontano dal proprio contesto di vita, in un luogo completamente diverso³².

Qui, la scelta di emigrare è spesso determinata dalla possibilità di nascondere la propria attività, si assiste alla ricerca dell'invisibilità. Dalla testimonianza dell'assistente sociale emerge che le donne italiane con figli a casa dichiarano di lavorare come impiegate o cameriere. «È un intero aspetto della loro vita che vogliono mantenere nascosto. Quando c'è un problema, preferiscono parlare a noi perché conosciamo il tipo di lavoro che fanno». Il profilo che emerge da questo studio di caso sulle *sex worker* italiane è quello di donne che fanno una scelta consapevole di «migrazione», sperando che sia temporanea, maturata in completa autonomia per soddisfare esigenze immediate in un Paese che offre loro una maggiore protezione.

Vorrei concludere su questa nota forte che sottolinea quella che alcuni decenni fa veniva definita l'autodeterminazione delle donne, il loro diritto a scegliere di muoversi o restare, di essere visibili o invisibili.

31. L. SCHETTINI, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma 2019.

32. Intervista a Vincenza Guarnaccia, 3 maggio 2022, Archivio del Centro Altreitalie, Torino; A. DEL PRA', M. TIRABASSI, *Prostituzione (transfrontaliera) tra Italia e Svizzera nel terzo millennio*, ASEI, *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 2023, pp. 36-45. Si vedano anche: C. MAFFIOLETTI, *La mia vita (segreta) da frontaliere del sesso*, «Corriere della Sera», www.corriere.it/cronache/14_maggio_12/mia-vita-segreta-frontaliera-sesso-61aaa430-d99c-11e3-8b8a-dcb35a431922.shtml (ultimo accesso: 14.5.2024); G. FERRARIS, *Io, escort in Svizzera per scelta*, «Donna moderna», 12.01.2017, www.donnamoderna.com/news/societa/prostituta-escort-svizzera-prostituzione-italia (ultimo accesso: 14.5.2024).

Parte seconda

Minori, prostitute, operaie e domestiche

L'emigrazione europea delle donne vista dalle donne (1908-1915)

Beatrice Pisa

1. La nascita del segretariato

Questo lavoro analizza l'emigrazione verso alcuni paesi europei che ai primi del Novecento coinvolge non poche giovani e giovanissime che partono senza la propria famiglia. E questo da una prospettiva particolare e con uno scopo specifico: quello di concentrarsi sulle dimensioni soggettive del fenomeno, ponendo da parte considerazioni storiografiche, approfondimenti statistici ed economico-sociali, già accuratamente studiati da valenti storiche e storici¹. La prospettiva è quella di un gruppo di signore di alta borghesia o aristocratiche,

1. Come è noto la storiografia sull'emigrazione è sterminata, per cui mi limiterò in questa sede a pochi riferimenti: P. CORTI, M. SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, Annali 24, Torino, XLVI, 2009, si vedano in particolare gli articoli di A. DADÀ, e di M.S. GARRONI insieme ad E. VEZZOSI; P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol. I, Roma 2002, che fra i tanti interessanti scritti, contiene P. CORTI, *L'emigrazione temporanea in Europa, Africa e nel Levante*, nonché B. BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*. Molto utili i saggi contenuti in P. CORTI (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, XII, 1990; EAD. (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, XIII, 1991. Più specificamente sulla emigrazione femminile: M. TIRABASSI, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia, Un bilancio storiografico*, in S. LUCONI, M. VARRICCHIO (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino 2015; P. CORTI, *Sociétés sans hommes et intégration des femmes à l'étranger: le cas de l'Italie*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», vol. 9, n. 2, 1993, pp. 113-128; M. TIRABASSI, *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, atti del Convegno (Cassino, 13-14 ottobre 2011) a cura di S. Casmirri, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale, 2013. Si consultino anche: F. AMATO, *Genere, sesso e migrazioni. Riflessi transdisciplinari*, scritti di E. ABBATECOLA et al., Roma 2021; C. GRANDI, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma 2007; M.R. STABILI, M. TIRABASSI, *Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*, numero monografico di «Genesis», 2014/1; A. DE CLEMENTI, *L'assalto al cielo, donne e uomini nella migrazione italiana*, Roma 2015.

appartenenti a una associazione assistenzialista di ispirazione liberale come il CNDI, cui non raramente si aggiungono personaggi non strettamente legati a quella associazione come Amy Bernardy². Si tratta di attiviste che certo sono portatrici di punti di vista e pregiudizi di cui occorre tenere conto nel considerare le loro analisi, ma anche di “uno sguardo femminile”, origine di esiti rilevanti e a volte inattesi.

La prima considerazione da fare è che l'interesse per la materia emigrazione è qualcosa di molto originale in quell'epoca, in quanto il tema è considerato troppo complesso, ricco di implicazioni sociali, economiche, diplomatiche per essere affrontato dalle donne. E, infatti, molto a lungo rimane interesse e compito solo di politici, economisti, sociologi: tutti uomini³. Maria Lisa Camozzi testimonia che la fondazione del suo segretariato suscita grande scherno e ostilità⁴, mentre al grande congresso del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) del 1908, Luisa Giulio Benso si meraviglia molto che Camozzi, una donna, presieda il settore emigrazione⁵.

In effetti, le associazioni di donne che si occupano delle giovani in viaggio fuori dai confini ovvero l'Associazione cattolica internazionale della Protezione della giovane e l'Amie de la Jeune fille, protestante, entrambe di ispirazione confessionale, non nascono per occuparsi di emigranti, bensì per la protezione di “signorine viaggianti” da sole e per combattere la “tratta delle bianche”. La loro attenzione si concentra quindi sulla protezione sui transatlantici e sui treni e, soprattutto, ai porti di imbarco e alle stazioni ferroviarie. Inoltre le *homes* da loro fondate sono troppo care per le giovani italiane, che abitualmente sono operaie o domestiche.

La seconda considerazione è che esse elaborano l'originale (per l'epoca) concetto che l'esperienza femminile migratoria è qualcosa di totalmente diverso da quella maschile e familiare, specie se si tratta di giovani e giovanissime che partono da sole o in piccoli gruppi. Sulla distanza fra le esperienze migratorie fra i due sessi si sofferma Irene de Bonis, osservando che la più grande deficienza del servizio governativo per l'emigrazione è la mancanza di una adeguata considerazione per le donne emigranti, espressione di una legge «che non ha

2. Sulla figura di A.A. Bernardy, si veda il saggio di Daniela Rossini in questo volume.

3. Bisogna attendere la Legge sull'emigrazione del novembre 1919 e i successivi provvedimenti, per vedere una donna, e precisamente Giuseppina Scanni Novi, nell'organico istituzionale. Sul personaggio si veda P. SALVETTI, *Giuseppina Scanni: una donna in viaggio tra le giovani italiane emigrate in Germania*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», Quaderni, n. 09-10, 2014.

4. Segretariato permanente femminile per le donne e i fanciulli emigranti (d'ora in poi SPF), M.L. DANIELI CAMOZZI, *Emigrazione e industrie femminili*, Roma 1914, p. 1.

5. L. GIULIO BENSO, *I lavori del Congresso femminile. Sezione emigrazione*, «La Donna», n. 82, 5 maggio 1908, p. 14.

pensato se non all'emigrazione dei maschi. [Il che] ha le sue radici nel preconetto che non occorra niente di speciale per le donne emigranti e che sia sufficiente anche per le donne l'opera degli uomini»⁶. Questo atteggiamento ha reso la condizione delle emigranti particolarmente penosa, rendendo necessario occuparsene, non per spirito di lotta, si giustifica una relatrice del 1914, ma per necessità⁷.

La terza considerazione, infine, e si tratta dell'elemento più significativo per questo studio, è che il loro modo di accostare le ragazze o forse il loro stesso essere donne, favorisce preziose confidenze personali, che sono alla base delle riflessioni che seguono.

La notevole crescita delle partenze di queste giovanissime senza famiglia, e la convinzione che si tratti di un fenomeno nuovo, allarmante, quanto incompreso, conduce la presidente del CNDI Gabriella Spalletti a dare l'incarico a Camozzi di realizzare indagini e interviste da presentare al grande congresso del CNDI del 1908⁸. Questo partire di giovani di 16, 15, 14, perfino 12 anni, per andare a lavorare in un'altra nazione, assai vicina, ma di cui spesso ignorano lingua, legislazione, abitudini, evidenza audacia e avventurosità, scatenando notevoli timori in merito alla loro "moralità" e dando luogo a un particolare sistema di protezione-controllo-isolamento. Inoltre, notevoli sono le modifiche che questa esperienza determina nella vita e nella cultura di queste giovanissime, con significative conseguenze nei loro paesi di ritorno.

Le signore del CNDI, convinte che le giovani emigrate portino a casa «solo malattie e corruzioni»⁹, sentono il "dovere morale" di "salvarle" dal pericolo di cadere nella dissolutezza e nel "vizio". A tal fine Camozzi fonda nel 1908 il *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti*, che in breve produce non solo una serie di interessanti relazioni sulla condizione delle emigranti italiane e costruisce un piccolo corpo di ispettrici viaggianti, ma riesce in parte anche a mostrare alle autorità una via diversa da quella battuta fino ad allora. La nuova istituzione riceve infatti finanziamenti e incarichi e nel 1913 viene annoverata fra le opere sussidiate dal Commissariato dell'emigrazione.

6. I. DE BONIS DE NOBILI, *Necessità dell'assistenza femminile delle donne e dei fanciulli emigranti*, CNDI, Atti del congresso femminile internazionale, Roma 16-23 maggio 1914, pp. 479- 486; EAD., *La Casa degli emigranti a Napoli*, «Bollettino dell'Emigrazione», 15 dicembre 1914, pp. 1067- 1086.

7. *Il Congresso femminile a Valle Giulia*, «La Tribuna», 20 maggio 1914.

8. Istituto Coloniale italiano, Atti del Secondo Congresso degli italiani all'estero, 12-20 giugno 1911, vol. I, parte I, M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero. -a) Europa*, pp. 517-550.

9. SPF, M.L. DANIELI CAMOZZI, *Per le rimpatriate*, estratto da «La Nostra Rivista», settembre 1915, p. 4.

L'idea di fondo è quella di mobilitare signore di classe elevata su un doppio fronte, ovvero curare le condizioni di queste lavoratrici all'estero e tentare di evitare le partenze, trovando lavoro a queste giovani nelle terre d'origine, fondando e facendo prosperare piccole industrie di merletti, trine, tombolo, nonché coltivando fiori, frutti e ogni altra cosa coltivabile. Secondo Camozzi si eviterà così che giovani partite sane e forti ritornino «malate e viziose»¹⁰. Rilevante, anche se non molto diffusa, la preoccupazione di Carolina Amari per la formazione generale e professionale di coloro che partono¹¹.

2. Età e clandestinità

La giovanissima età, la clandestinità e la vicinanza geografica dei luoghi di destinazione sono strettamente collegate definendo nella maggioranza dei casi¹², il perimetro dell'esperienza esaminata.

Nonostante l'inesistenza di statistiche certe, già valenti studi hanno ipotizzato l'enorme differenza fra l'entità reale dell'emigrazione temporanea e quella segnalata dalle statistiche ufficiali¹³, confermata da varie testimonianze d'epoca. Secondo Camozzi non è facile sapere quante e dove sono le lavoratrici all'estero, anzi «a volte si resta stupiti di trovarne tante e in così svariati centri e ci si domanda come hanno potuto avere lavoro in paesi tanto lontani e ignorati»¹⁴. E ancora: «Posso affermare che ora *nessuno* a Chiasso si interessa dei minorenni emigranti. Mentre c'è tanta severità per non far passare un quadro antico [...]. L'esportazione di carne umana è fatta con una facilità inaudita». A confermarlo sono anche le ispettrici viaggianti del segretariato che accompagnano gruppi di giovanissime operaie, cui nessuno alla frontiera chiede nulla¹⁵. Non a caso alcune fabbriche inseriscono nel proprio regolamento il rifiuto di impiegare minori di 13 anni.

Secondo Bernardy, è la carenza di industrie locali, i salari mediamente più

10. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Emigrazione ed industrie*, cit., p. 2.

11. Chiede quindi che si combatta il pregiudizio che fa immaginare l'analfabetismo un elemento di tranquillità sociale, C. AMARI, *Relazione generale*, Atti del Primo Congresso Nazionale delle donne italiane, Roma 24-30 aprile 1908, p. 527.

12. Non mancano ragazze che partono dal Lazio o dalla Campania, verso la Francia o il Regno Unito ingaggiate per lavorare nelle varie fabbriche, ma più spesso per mestieri girovaghi, per fare le suonatrici ambulanti e le questuanti. Si veda SPF, G. SCANNI, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dalla provincia di Caserta*, Roma 1913.

13. Si veda a titolo di esempio A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa, (1866-1900)*, Vicenza 1982, p. 32; nonché C. GRANDI, *Le Ciode, una corrente emigratoria femminile fra Austria e Italia (1870-1915)*, «Bollettino di Demografia storica», 1993, n. 19, pp. 145-160.

14. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani*, cit., p. 518.

15. Ivi, p. 546.

alti di quelli italiani¹⁶, ma soprattutto la grande facilità di attraversare il confine, in possesso tutt'al più di un "passaporto interno", che spinge le ragazze verso le fabbriche svizzere di tabacchi e di cioccolata¹⁷.

Si tratta di un esodo a tratti intensissimo, a lungo trascurato dalle autorità, ma che si rivela nella sua entità, come dice Camozzi, al momento del rientro in patria dovuto allo scoppio del conflitto¹⁸.

Caso particolare e assai noto è quello delle "ciode", lavoratrici dai 10 ai 45 anni provenienti da Belluno che, spinte dal bisogno, fin da metà Ottocento si recano stagionalmente in Trentino e Tirolo per offrirsi come lavoratrici per i più gravosi lavori agricoli, spesso accompagnate da ragazzini di 9-12 anni, i "ciodini", cui si assegnano lavori pesantissimi¹⁹.

Ruolo rilevante, almeno per un certo periodo, svolgono le incettatrici di manodopera, considerate da alcuni "bieche figure" che approfittano della ingenuità delle ragazze²⁰, da altre mediatrici, "cape" operaie esperte, che accompagnano questa manodopera adolescente lì dove gli industriali offrono lavoro, non solo per tornaconto personale (ricevono 1 lira a ragazza impiegata), ma anche per venire incontro alle richieste di genitori spinti dal bisogno. Così vengono reclutate anche le più piccole, fornendole «di libretto duplicato o falsificato. L'industriale, in buona o in cattiva fede non controlla e comunque la responsabilità dell'imbroglione ricade sulla "capa"»²¹.

16. Il sistema del *gold standard* introduce in Europa un sistema di cambi fissi fra le varie monete nazionali, che si trovano fino alla Grande guerra ad avere valore simile, per cui una lira italiana vale quanto un franco francese, una peseta spagnola, ecc. Il marco tedesco invece è più forte: tutte le monete si trovano infatti in rapporto di cambio di 1 per 0,81 marchi. In situazione simile si trova anche la corona austro-ungarica: 1 corona per 0,85 marchi. Nelle relazioni del segretariato assai spesso i salari vengono definiti in lire. Lo stipendio medio nelle varie nazioni è di 2 lire al giorno. Nel distretto di Basilea, scrive Bernardy (*L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, n. 10, p. 1153) può arrivare anche a 4 lire giornalieri; In Svizzera, secondo Maria Seli, (Atti del Primo Congresso, cit., p. 536) le operaie guadagnano dal 2,10 a 4,80 fr. al giorno; a Saint Rambert, secondo Berio, (*Relazione di Beatrice Berio sull'emigrazione delle donne delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia meridionale*, Roma 1912, pp. 30-31) le 800 italiane (filatrici o cardatrici) hanno uno stipendio da 2 a 3 franchi al giorno e le filatrici di seta in Francia, per 10 ore di lavoro, guadagnano 30-40 lire mensili, oppure 1,50- 1,52 lire a giornata.

17. A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit., pp. 1199- 1161.

18. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Per le rimpatriate*, cit., p. 5.

19. Per uno sguardo complessivo: M.R. PROTASI, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia 2010.

20. SPÉ, *Relazione della signa Argia Sangiovanni sull'emigrazione femminile nella provincia di Verona*, Bergamo 1912. Rispetto all'emigrazione verso il Tirolo e la Germania molto utile, e pieno di riferimenti alle vicende femminili, il testo di J. PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria 1993; nonché C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987.

21. Dott. PEDROLI [probabilmente Giovanni Pedrotti], *Emigrazione bellunese nel Tren-*

3. Motivi delle partenze

Molte ragazze, interrogate dalle emissarie del segretariato, testimoniano della carenza di opportunità di lavoro nei dintorni di casa, di una terra troppo arida per essere coltivata, della eterna fatica della cura delle bestie e, insieme, della necessità di guadagnare per se stesse e per la propria famiglia, spesso numerosa. Ma, accanto a queste motivazioni, quasi sempre le ragazze esprimono il desiderio di disporre di qualche lira per comprarsi un vestito o un cappello nuovo, di vedere posti diversi, di fare esperienze inedite. Scrive Camozzi che a soli 13- 14 anni le ragazze iniziano a sospirare il giorno della partenza per l'estero²². Benso afferma che a farle partire è il miraggio di notevoli guadagni, ma anche «il desiderio di una più grande libertà e un senso avventuroso proprio dei primi anni della vita», nonché il desiderio «di vedere cose nuove, di cambiare abitudini e fors'anche di godere con libertà piena le ore di riposo dal lavoro»²³.

Le ragazze che cercano un posto di domestica in case private o in alberghi sulla Costa Azzurra, secondo Berio, non partono per motivi economici: intervistate, dichiarano infatti di essere «lietissime di aver varcato il confine»²⁴. È vero che molte sono spinte a partire perché la notevole emigrazione maschile rende difficile maritarsi in paese, ma è anche vero che molte giovani considerano ormai «una moda» andare a «fare la stagione» oltre confine²⁵. Una irrinunciabile via d'uscita dalla monotonia e dalle ristrettezze che, a volte, scrive Giuseppina Scanni, può divenire «smania, febbre, delirio». Allora «non resta che seguire le incaute nel viaggio e affidarle [...] a chi le tuteli nella coscienza, nella virtù, nel decoro»²⁶.

Secondo il parere di un proprietario di un lanificio Glarona²⁷, molte italiane si recano a lavorare all'estero proprio con l'idea di essere libere di fare quello che vogliono, e nessuno può obbligarle a vivere in un asilo, sotto sorveglianza. In effetti, persino per le tranquille e laboriose «ciode» non manca il fascino della partenza verso luoghi sconosciuti. Camozzi ne incontra ben 800 dai 15 ai 18 anni al momento della loro partenza per l'Austria e le intervista. Una risponde per tutte confessando che è vero che sono spinte dalla miseria a partire, ma an-

тино, in Atti del Primo Congresso Nazionale Donne, cit., pp. 537-544; C. GRANDI, *Le ciode*, cit., pp. 145-160.

22. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Per le rimpatriate*, «La Nostra Rivista», aprile 1916, p. 349.

23. L. GIULIO BENSO, *I lavori del Congresso femminile*, cit., p. 14.

24. *Relazione di Beatrice Berio*, cit., p. 57.

25. A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit., p. 1128.

26. SPF, *Relazione della signorina Giuseppina Scanni sull'emigrazione femminile dal Piemonte*, Roma 1912, p. 18.

27. A. DANIELI, *Le giovani operaie italiane nella Svizzera*, «Vita Femminile Italiana», gennaio 1910, pp. 43-50.

che che sono tutte attratte dall'idea dell'indipendenza e di poter guadagnare del denaro da spendere autonomamente²⁸.

Nella riflessione di Bernardy, il vero movente dell'emigrazione è il bisogno di «indipendenza senza controllo», tanto che se fossero sottomettesse a una regola di vita collegiale, religiosa o laica che fosse, allora «vedremmo diminuire d'assai l'emigrazione delle ragazze sole». Alla base della «mania emigratoria», a suo parere, non è la necessità, ma la grande attrazione che la città esercita su di loro. Tanto che quando le ragazze si muovono dai monti e dalle campagne verso la fabbrica, lo fanno per un desiderio di urbanesimo che presto le farà passare dalla fabbrica all'emigrazione. Il che conferisce agli spostamenti interni un ruolo fondamentale, «strumento e preparazione dell'emigrazione all'estero». Ne consegue che l'istituzione di fabbriche locali o di piccole industrie femminili, non provocherebbe automaticamente una diminuzione dell'emigrazione²⁹.

4. La moralità, nodo centrale

Secondo Camozzi,

La donna italiana che emigra sola per lavorare nelle fabbriche, generalmente tolta alla famiglia molto giovane non è ancora viziosa. Soltanto quando si trova lontana dal suo paese, costretta a vivere in orribili tuguri [...] ove spesso è costretta a contatti immondi, si corrompe e allora avvengono fatti deplorabili³⁰.

Il nodo centrale, dunque, è la totale autonomia dalla famiglia in cui vivono molte ragazze di 12-14 anni, che le conduce a scendere «la triste via della prostituzione». E se anche ritornano in patria, diventano «fattori dissolventi della pubblica moralità»³¹. E sappiamo che quello di cadere nella prostituzione è un pericolo reale e continuo per queste giovanissime lavoratrici³². Secondo Bernardy sono decine le giovani innocenti, dai 12 ai 15 anni, che partono sole e

28. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Per le rimpatriate*, cit., p. 352.

29. Le due citazioni di Bernardy sono tratte da *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, fasc. 6, cit., p. 669; e *L'emigrazione*, cit., pp. 1199-1161.

30. M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'emigrazione italiana femminile in Germania e in Svizzera*, «Vita Femminile Italiana», gennaio 1909, pubblicato a Roma nel 1913, p. 9. Per uno sguardo contemporaneo si veda C. DOUKI, *Entre discipline manufacturière, contrôle sexué et protection des jeunes migrantes italiennes vers les usines textiles européennes (France, Suisse, Allemagne) au début du XXe ècle*, «Migrations- Société», 127, 2010, pp. 87-120.

31. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 538-539.

32. Si veda ad esempio A. DE CLEMENTI, *L'assalto al cielo. Donne e uomini nella emigrazione italiana*, Roma 2014, p. 144.

senza sorveglianza, per poi tornare a casa non più ragazze ma «vecchie fanciulle sfrontate, dall'anima ormai guasta, pronte a scendere fino all'ultimo gradino la lurida scala dove le ha spinte o la madre o la miseria»³³.

Ruolo non secondario nel porre a fuoco il nodo della cosiddetta moralità delle giovani operaie all'estero ha un articolo di Pasquale Villari del gennaio 1907 in cui parla di 338 ragazze minori di 18 anni che si trovano nella città di Arbon sul lago di Costanza, «salvate» dall'impegno di mons. Bonomelli che riesce a farle alloggiare «sotto benevola e sicura sorveglianza». Ma «che sarà di quelle che abbandonate a se stesse vanno alla sera con gli operai alle bettole?»³⁴. Ragazze che vivono in totale libertà, vicino a consistenti nuclei di operai italiani e magari anche a qualche circolo socialista e anarchico, secondo questa prospettiva, rendono alcuni luoghi di immigrazione del tutto immorali.

Anche Benso definisce la città di Arbon «un gran postribolo»³⁵, mentre Camozzi sottolinea i pericoli cui sono esposte le 4.000 ragazze italiane che vivono in totale libertà nel cantone San Gallo: dagli alloggi malfamati e promiscui, ai balli frequenti, fino alla vita concubinaria³⁶. In effetti, in Svizzera «la convivenza non legalizzata è frequentissima, nonostante le severe misure della polizia cittadina, specie di Lucerna e Basilea». Secondo Bernardy, qui l'amoralità delle giovani è impressionante e spesso le ragazze italiane vengono espulse per tale motivo³⁷. A suo parere anche nei cantoni francesi svizzeri la moralità delle valdostane lascia molto a desiderare.

Non godono di buona reputazione nemmeno le tante italiane del Baden, perché nota Berio, molte di queste «disgraziatamente», dopo qualche tempo, lasciano l'*heim*, ovvero «abbandonano l'asilo sicuro e, attratte da "loschi rag-giri", cadono nella miseria e nel disonore»³⁸. In Lorena, dove secondo Scanni

33. A. BERNARDY, *L'emigrazione delle donne*, cit., p. 1121.

34. Villari denuncia il notevole aumento dell'alcolismo a Belluno, sia maschile che femminile e quello della «spesa per i pazzi a carico della Provincia», P. VILLARI, *Scritti sull'emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Bologna 1919, pp. 1-51.

35. L. GIULIO BENSO, *I nostri esuli*, Atti del Primo Congresso nazionale delle donne italiane, Roma 1° aprile 1908. «La colpa è dei genitori che lasciano partire le figlie sole, senza alcuna garanzia. È colpa anche delle ragazze che vanno all'estero con l'intenzione non confessata forse, ma vera, di godersi la maggiore libertà». Il padrone della fabbrica allarmato ha cercato di fondare una casa famiglia, ma le ragazze, insieme ai loro compagni, hanno protestato: «Donne e uomini uniti non vogliono in alcun modo difese le fanciulle dai loro gusti bestiali», p. 532.

36. M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'emigrazione italiana femminile in Germania e in Svizzera*, cit., pp. 4-5.

37. A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 664. Eppure un direttore di opificio definisce le italiane più convenienti e più morali delle altre, in quanto, fedeli a un solo rapporto amoroso.

38. B. BERIO, relazione riassuntiva dell'inchiesta della sezione emigrazione, Atti del Primo Congresso delle donne, p. 556.

soggiorna «un'accolita di canaglie, empie e brutali», le 4.000 italiane residenti, che tengono pensione per i lavoratori, «conducono vita sì scandalosa e abietta da far proprio vergogna all'Italia nostra». E le donne vengono considerate peggiori degli uomini: i missionari le descrivono «avide di malintesa libertà», rozze, ineducate, ostinate nel male, proprio cattive di cuore³⁹.

Ma la nazione più pericolosa pare la Francia⁴⁰, che attira tante giovani piemontesi colte da una specie di «francomania», che dà luogo a un esodo crescente e inarrestabile quanto preoccupante⁴¹. Di qui le giovani ritornano «biondissime, profumatissime e «sfarzose»» con «una certa insolenza di posa e di adornamento»⁴². Questa nazione pullula di luoghi «immorali», come il bacio di Briey, dove vi sono migliaia di minatori, e 4.377 italiane «di liberi costumi», che diffondono malattie veneree⁴³. Oppure Marsiglia, luogo di lautí guadagni, ma anche di miseria e di molti vizi⁴⁴. Particolarmente grave pare la situazione sulla Costa Azzurra e nel Lionese, ove secondo Berio lavorano 2.900 fanciulle sole, di cui moltissime piemontesi. A Charpennes, ritenuto il quartiere più immorale di Lione, le 900 italiane «si danno alla più sfrenata libertà»⁴⁵. Moirans è definito un centro molto «dissoluto», Saillans e Crest sul Drome sono considerati da Benso luoghi ove «si pervertisce coi mali esempi il migliore carattere», mentre le 750 operaie italiane di Saint Rambert, che hanno fra il 14 e 18 anni, secondo Bernardy fanno «vita da strada»⁴⁶.

In tutta la Costa Azzurra, da Tolone a Ventimiglia, vi sono migliaia di giovani italiane, spesso piemontesi, che sono occupate in vario modo: domestiche e cameriere nei grandi alberghi, nelle fabbriche di turaccioli, nella filatura, nella fabbricazione di terre cotte e di profumi. Il fatto che spesso vivano per proprio conto in paesi di lusso e di dissolutezza, secondo le aderenti al segretariato, le

39. G. SCANNI, *Relazione sul viaggio inchiesta*, cit., pp. 13-14.

40. Paola Corti ha scritto molto sull'emigrazione verso la Francia delle giovani provenienti dalle regioni italiane settentrionali, specie dal Piemonte. Fra questi studi si veda: *L'emigrazione italiana in Francia: Un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie», 26, 2003; nonché *Women Were Labour Too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France*, in D.R. GABACCIA, F. IACOVETTA, (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto 2002, pp. 133-15. Per aspetti poco noti dell'emigrazione femminile in Francia, fra cui *l'usine internat*, si veda L. GUERRY, *Les grèves oubliées des immigrantes à Marseille*, «Plein droit», n. 82, ottobre 2009.

41. *Relazione della signorina Giuseppina Scanni*, cit., p. 4.

42. A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit., p. 1129.

43. L. GIULIO BENSO, *Le rondinelle*, Atti del congresso internazionale femminile 1914, cit., pp. 467-473.

44. *Relazione di Beatrice Berio*, cit., p. 48.

45. Ivi, pp. 38-41.

46. Si veda L. GIULIO BENSO, *I nostri esuli*, cit., p. 529; A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit., p. 1119.

condurre “inevitabilmente” alla corruzione. Sono gli incanti della natura, le seduzioni del lusso sfrenato e del vizio sfacciato, che le corrompe, scrive Berio. Conferma Benso: «Le bellezze naturali e artificiali di quel lembo di terra delizioso le inebriano come un alcol terribile»⁴⁷. Secondo Bernardy, mentre si hanno “dei riguardi” in patria, all'estero tutto sembra lecito. I criteri “largamente amorali” di comportamento assorbiti durante il soggiorno all'estero vengono poi riportati al proprio Paese⁴⁸.

5. Vivere negli *heime*

Le emissarie del segretariato, nei loro giri di verifica delle condizioni delle lavoratrici italiane all'estero, rilevano quanto sia duro il lavoro nelle fabbriche di laterizi e nelle fornaci, ove si fa una vita “da bestie”: 12-13 ore al giorno di fatica, per 34-40 marchi al mese, vitto insufficiente e avariato, dormitori luridi, molte le malattie dovute all'umidità, tanto è vero che le tedesche rifiutano tale lavoro. E al ritorno sono spesso «artritiche, nefritiche e quasi tutte alcoliche»⁴⁹. Eppure, commenta Camozzi, la loro vita è meno immorale di quella di altre donne sole⁵⁰. A suo parere, infatti, la soluzione migliore rispetto agli alloggi, alla pesantezza del lavoro, alla possibilità di risparmiare⁵¹ e alla cosiddetta moralità, è quella che le italiane trovano nella Svizzera tedesca, Austria e Tirolo, dove le ragazze alloggiano negli *heime* (case-famiglie) fatti costruire presso gli opifici da molti industriali, che li affidano alle severissime suore di Menzingen. Queste offrono vitto e alloggio per la conveniente somma di 0,80 lire al giorno⁵², ma organizzano il soggiorno delle lavoratrici con incredibile severità. Le costringono a continue preghiere, impongono il silenzio, leggono la loro corrispondenza, non consentono loro di uscire da sole, gestiscono persino i loro guadagni, pretendendo continui oboli di beneficenza e assegnan-

47. L. GIULIO BENSO, *I nostri esuli*, cit., pp. 529-530.

48. A. BERNARDY *L'emigrazione*, cit., p. 1156.

49. *La Nostra sezione femminile e il SPF*, «Bollettino degli agricoltori», 15 maggio 1913, n. 9, p. 370.

50. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne*, cit., p. 538.

51. Alba Danieli dimostra, dati alla mano, che le ragazze che vivono libere inviano a casa somme minori o addirittura nulla, perché, spiega, quando possono disporre dei loro denari non sanno amministrarli, spendendo in cioccolato o «altre cosette inutili». Quindi, a suo parere, lavorano senza alcun vantaggio per se stesse e per la propria famiglia. SPF, *Relazione della signa Alba Danieli sull'emigrazione femminile nella Svizzera*, Roma 1912, p. 21.

52. Secondo De Michelis un operaio italiano in Svizzera spende per il suo vitto circa 1,50 lire al giorno, ma nota che nei vari ristoranti e pensioni per operai si può mangiare con 80 centesimi al giorno. G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana in Svizzera*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, n. 12, pp. 40-41.

do ripetute multe per ogni minima mancanza. Il resto viene inviato dalle suore alle famiglie. Angelica Balabanoff nel 1904 lancia parole di fuoco contro i maltrattamenti e lo sfruttamento cui sono sottoposte le giovani operaie italiane, fra cui il prolungamento dell'orario di lavoro sotto forma di aiuto domestico nell'*heim*, nonché l'illegale applicazione di una salatissima multa a chi voglia andarsene prima dei 2 anni⁵³.

Non dovrebbe quindi stupire che solo una parte delle italiane accetti di chiudersi in queste strutture che si presentano a metà fra un carcere e un monastero, scegliendo di dimorare presso qualche connazionale, il quale per 1-1,25 lire al giorno offre un vitto scarso e una stanzaccia con poca aria, da dividersi in 2-3. Secondo Camozzi, infatti, la maggioranza delle operaie italiane preferisce evitare ogni sorveglianza e ogni controllo⁵⁴. Molte le conferme⁵⁵, da cui emerge che un buon numero di lavoratrici italiane non pare disposto ad accettare troppe costrizioni.

Confida una ragazza a Bernardy: «Noi toscane, della Versilia e della Lucchesia, a metterci in collegio col regolamento attaccato al muro, ci sta bene per sei mesi e poi ci pare di essere diventate uccelli di gabbia»⁵⁶. Il che porta Bernardy a concludere che sono disposte a accettare il rigido sistema delle suore di Menzingen solo «le pacifiche ragazze di Verona o di Belluno, [...] non vivaci romagnole insofferenti di freno e amanti della libertà vespertina e domenicale, né toscane svelte, abituate a muoversi con individuale disinvoltura»⁵⁷.

Inoltre, il sistema degli *heime* riceve critiche proprio dagli ambienti in cui nasce il segretariato. Bernardy non reputa questa struttura indispensabile, perché in molti casi troppo onerosa per gli industriali e contraddistinta da un carattere claustrale e teutonico⁵⁸. Berio reputa gli *heime* accettabili per le più giovani, ma troppo costrittivi e addirittura dannosi per le più grandi, perché rendono impossibile esercitare la responsabilità e l'iniziativa personale. Persino

53. Congresso Internazionale del Libero Pensiero, Roma 20-21-22 settembre 1904, *Contributo al tema delle Opere di carità Confessionali. La Chiesa al servizio del capitale, relazione di Angelica Balabanoff*, Lugano 1904.

54. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 521.

55. Qualche esempio: nelle diverse fabbriche di Arbon del cantone svizzero San Gallo, ove si trovano circa 800 tessitrici italiane, quasi tutte venete, solo 300 abitano negli *heime*, le altre in case private (M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela*, cit., p. 519). Nel Wurtemberg la maggioranza delle italiane si rifiuta di alloggiare negli *heime* e in località Plochingen addirittura di abitare l'*heim* fatto appositamente costruire per loro dal Vescovo (SCANNI, *Relazione sul viaggio di inchiesta*, cit., pp. 8-10). Presso la fabbrica di Sanfenwil la decisione di edificare un *heim* provoca una tale resistenza delle operaie che ne impedisce la costruzione (A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 657).

56. A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 637.

57. Ivi, pp. 656-657.

58. *Ibidem*.

Sofia Bisi Albini deplora le modalità con cui si trattano le ragazze in questi *heime*⁵⁹.

E poi c'è la questione dello sfruttamento economico e del crumiraggio, sollevato al Secondo Congresso degli italiani all'estero nel 1911, ove la critica si concentra essenzialmente sugli *heime* padronali. Secondo Filippo Turati, questi fanno un'azione incivile e antiumanitaria, scatenando la lotta fra italiane e operaie locali, mentre Cabrini avanza il dubbio che la scelta di rinchiudere le giovani in strutture tanto austere non abbia lo scopo di vegliare sulla loro moralità, bensì di isolarle, separarle dal mondo e dalle culture del lavoro, impedendo l'acquisizione di una coscienza dei propri diritti e quindi tenere bassi i salari, condurle a comportarsi come crumire. E, in effetti, fa sorgere qualche sospetto il fatto che le suore, che si trovano a gestire 6-700 ragazze italiane, impediscano loro ogni contatto con l'esterno, le spostino da un *heim* all'altro e spesso impediscano gli scioperi⁶⁰.

Lo conferma nel 1903 l'addetto per l'emigrazione in Svizzera, il quale assicura che le italiane sono ricercatissime e in alcune aree hanno addirittura soppiantato la manodopera locale perché, non essendo a conoscenza di usi e tariffe, non utilizzano la legislazione svizzera in favore della manodopera e quindi si accontentano di bassi salari e accettano multe di ogni tipo⁶¹. Qualcosa di simile scrive qualche anno più tardi Berio, riportando le affermazioni della proprietaria della fabbrica Garnier di Marsiglia, secondo la quale tutti i proprietari delle filande del luogo preferiscono assumere le italiane non soggiornanti sul posto invece di quelle che vivono da tempo a Marsiglia, perché le prime sono meno sindacalizzate e quindi più facilmente manovrabili⁶².

6. L'emigrazione al femminile: mutamenti e conseguenze

Eppure, molte di queste giovanissime italiane provenienti dai paesini più poveri e sperduti, sembra che riescano progressivamente ad acquisire coscienza dei propri diritti. Almeno secondo Bernardy, finiscono per fare propria una certa coscienza rispetto al salario, spesso non accontentandosi più della paga di 2 lire al giorno, un tempo giudicata soddisfacente, mentre le apprendiste di 14 anni, appena possono, esigono di essere pagate come lavoratrici provette⁶³. E

59. *Per la tutela delle giovani emigranti*, «La Nostra Rivista», n. 2, febbraio 1914, pp. 129-134.

60. È la testimonianza di M.L. DANIELI CAMOZZI, (*L'emigrazione italiana femminile in Germania e Svizzera*, cit., p. 5) secondo la quale così «fanno opera di pace».

61. G. DE MICHELIS, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 12, 1903, p. 61.

62. *Relazione di Beatrice Berio*, cit.

63. A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 655.

poi si riscontra una certa autonomia rispetto alla scelta degli alloggi che non riguarda solo quelli gestiti dalle suore svizzere. Significativo il caso della fabbrica di rocchetti Stroppel dotata di una *home* laica, organizzata all'inglese, con camerette individuali pulitissime e quasi eleganti sparse nel bosco, campo da giochi, alberi da frutta, aiuole. Vi sarebbe posto per 70 ragazze, ma vi alloggiano solo 20 tedesche e 5 italiane, che cercano ogni pretesto per andarsene⁶⁴.

A Basilea le ragazze vivono spesso con la propria famiglia, ma decidono di pagare una lira al giorno di pensione, come delle estranee, per riservarsi ogni libertà in merito ai loro guadagni e alla loro «onestà di fanciulle»⁶⁵. Un imprenditore svizzero si lamenta che esse scelgono di lavorare solo per 5 mesi, quando e dove vogliono⁶⁶, cosicché bisogna sempre sopportarle allo stato di apprendiste, nel quale la minor paga non compensa la qualità inferiore del lavoro. Nessuno può convincerle, infine, a rinunciare alla vendemmia e quindi a tornare a casa per i 15-20 giorni necessari, con grande disappunto del proprietario che deve trovare le sostituzioni⁶⁷.

Amano la compagnia e le chiacchiere. Nonostante la riprovazione del direttore svizzero, all'uscita dal lavoro si trattengono nei pressi della fabbrica a "spettegolare"; a ogni occasione cercano di far gruppo e di far rumore. A Basilea è accaduto che abbiano scelto di alloggiare più lontane dalla fabbrica, pagandosi da sole il tram, pur di avere quella mezz'ora di viaggio per poter chiacchierare con le amiche e al ritorno con i giovanotti⁶⁸. Fuori dagli *heime* conducono, secondo Bernardy, una vita sregolata e "avida di divertimenti" che le conduce ad ammalarsi spesso⁶⁹.

Ma, forse, il dato che maggiormente configge con la tradizionale immagine femminile dell'epoca è il fatto che alcune scelgano di spendere in maniera autonoma i propri guadagni, qualche volta anche per mantenere l'amante disoccupato. Ovvero, secondo Camozzi, "sperperano" il denaro.

Scanni, che pure non se la sente di condannare le scelte emigratorie di ragazze provenienti da centri montagnosi poveri e abbandonati, come invece fa la maggioranza delle appartenenti al segretariato, nota che quando ritornano

64. Si è tentato di comprendere le motivazioni di tanta ostilità e alla fine si è concluso che molte trovano inaccettabile il cibo anglosassone, Ivi, p. 636. Si veda anche M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela*, cit., p. 521.

65. A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 613.

66. Quando l'ufficio padronale di Chiasso in Svizzera, per mezzo delle organizzazioni di mestiere, chiede delle tessitrici, non ne trova nessuna, il che, scrive Bernardy, evidenzia «il grado di indipendenza raggiunto da queste operaie, che vogliono andare solo dove vogliono ed esservi liberissime». A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit., p. 1108, e nota.

67. M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela*, cit., p. 521.

68. A. BERNARDY, *Alcuni aspetti*, cit., p. 663.

69. *Ibidem*.

queste «hanno acquistato una franchezza e un parlare poco encomiabili», vestono alla moda e hanno pochi soldi in tasca⁷⁰.

Ma è in particolare Bernardy che riflette sulle conseguenze dell'emigrazione, rilevando anche qualche esito positivo, come il fatto che ogni ragazza può farsi un gruzzolo non disprezzabile, che molte mandano denaro alla famiglia e che in alcune zone rurali gli standard di vita sono migliorati, specie nell'assistenza a madri e neonati. Migliora la pulizia, diminuisce la mortalità dei bambini e anche la frequenza del gozzo. È tuttavia fortemente aumentata la tisi nonché le nascite illegittime, anche se le ragazze ritornate incinte trovano lo stesso da maritarsi, circostanza che Bernardy trova particolarmente amorale. La maggioranza di quelle che tornano sono alcolizzate o tubercolotiche e comunque si differenziano molto dalle ragazze non ancora espatriate, «sia per la licenza del contegno, che per la frenesia del lusso». Vanno spesso all'osteria e bevono forte, provocando il grande aumento delle osterie. «In ogni modo sette od otto anni di vita emigrata rovinano una ragazza; e qualche volta tutte le sorelle e perfino tutto il villaggio».

Interessante la notazione del diverso comportamento fra i due sessi: mentre l'uomo torna volentieri al suo Paese e si adatta ancora al lavoro della terra, la donna non lo tollera più, come non sopporta più la vita locale. Se per tutti coloro che ritornano si rileva alcolismo e rilassatezza dei costumi, con relative conseguenze fisiologiche, la corruzione è maggiore fra le ragazze che fra i giovanotti *retours de France*. Questi ritroverebbero più presto il loro equilibrio, mentre «la traccia dei contagi morali e materiali sarebbe in quelle più profonda»⁷¹.

7. In conclusione

Per come ci vengono raccontate da penne femminili, le esperienze di queste giovanissime emergono come frutto certo del bisogno, ma contemporaneamente per molte anche della scelta, ovvero dello svilupparsi del desiderio di «uscire dalle oscure angustie del proprio Paese»⁷², vedere altri luoghi, visitare le città, tingersi i capelli, comprarsi un abito o un cappello nuovo e, soprattutto, decidere dei propri guadagni. Il che contrasta (almeno in parte) con l'immagine di passività e irrilevanza che per molto tempo si è data delle esperienze migratorie femminili.

70. *Relazione della signorina G. Scanni sull'emigrazione femminile dal Piemonte*, cit., pp. 6-7.

71. Queste citazioni sono tratte da A. BERNARDY, *L'emigrazione*, cit.

72. C. GRANDI, *L'emigrazione femminile italiana in Germania: i motivi di una scelta (1870-1914)*, «Studi Emigrazione», n. 142, 2001, p. 348.

Le signore del segretariato considerano come anticamera del vizio certi comportamenti delle giovani operaie quali spendere tutto per vestirsi e divertirsi, convivere *more uxorio* e partorire bambini “illegittimi”. Ma è necessario domandarsi se questi comportamenti siano espressione di codici etici sostanzialmente diversi da quelli borghesi e cittadini, oppure segnalino davvero un processo di corruzione di giovani ingenue provenienti da sperduti paesini di montagna, anticamera di malattie, povertà, abbandono, caduta nella prostituzione e nella tratta o, infine, siano da considerarsi iniziali prove di una ricerca di autodecisionalità.

In altre parole è lecito domandarsi se le piccole o grandi prove di libertà e autonomia di queste giovanissime in giro per l'Europa, libere dall'ingombrante presenza della famiglia, hanno avuto significative conseguenze culturali e sociali, anche se soggette a notevole ridimensionamento al momento del matrimonio e, in seguito, con la guerra e con il fascismo. Conseguenze in grado di contribuire a quei profondi mutamenti di mentalità e abitudini che, secondo tanti studi, l'emigrazione più nota, quella di uomini e famiglie, ha riportato nei paesi di origine. Mutamenti di mentalità fra i quali bisogna annoverare la scomparsa in quasi tutte le valli del costume locale, notato da Bernardy specie fra le giovani, nonché, nodo cruciale, l'avvio della veloce scomparsa della famiglia patriarcale che pure aveva retto bene per tutto l'Ottocento⁷³.

73. Relazione del prefetto di Belluno del 1882, citata in A. LAZZARINI, *L'emigrazione veneta*, cit., p. 416.

Clandestine, migranti, straniere: donne e prostituzione nella prima metà del Novecento

Laura Schettini

Il mio contributo ha come cornice l'intreccio tra migrazioni femminili e prostituzione nei primi decenni del Novecento, vale a dire quella che una storiografia ormai consolidata ha definito la prima globalizzazione della prostituzione. In particolare, intendo discutere l'emergere in questo contesto di nuove categorie e figure sociali, quali le "clandestine" e "le prostitute straniere"; le implicazioni che queste costruzioni hanno avuto nelle esperienze delle donne coinvolte; le questioni che sollevano.

1. Donne nel mercato globale della prostituzione

Nella storia della prostituzione, sia quella locale che internazionale, i decenni a cavallo tra Otto e Novecento sono concordemente indicati come teatro di una cesura importante. È in questo tornante che il mercato del sesso commerciale ha compiuto un salto di scala cruciale, entrando in un processo di globalizzazione che non si è più arrestato, pur mutando nel tempo alcune sue caratteristiche¹.

Sono diversi i parametri con i quali misurare questo passaggio. In primo luogo, dalla fine dell'Ottocento si registrò nei centri urbani e commerciali europei, americani, asiatici, così come nelle province coloniali, un aumento considerevole della prostituzione in termini quantitativi. Crebbero a vista d'occhio, tanto da segnare il paesaggio urbano dell'epoca e preoccupare gli osservatori coevi, il numero delle prostitute e dei luoghi – case, strade, ville comunali,

1. Per una ricostruzione affascinante dei nuovi scenari della prostituzione globale si veda, tra gli altri, L. KOZMA, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in the Interwar Middle East*, New York 2017, Mi permetto anche di rimandare a L. SCHETTINI, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma 2023 (I ed. 2019) dove ho più estesamente raccontato il processo di globalizzazione della prostituzione.

interi quartieri – dove si ammassavano le meretrici, i clienti, i “protettori”. Già nelle letture del tempo, quelle scientifiche di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, autori del best seller *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*² del 1893 o quelle politico-filantropiche del Comitato italiano contro la tratta delle bianche (fondato nel 1900), l'aumento delle prostitute aveva una matrice sociale.

Per il Comitato, che operava su Milano, Genova, Roma, in massima parte aveva a che vedere con la povertà delle donne, costrette a una subalternità giuridica ed economica che le rendeva anche facili prede sessuali³.

Per Lombroso e Ferrero, che pure non potevano ignorare che a prostituirsi erano in gran parte giovani provenienti dalle campagne, lo sguardo ai bassifondi cittadini delle grandi città – Berlino, Parigi, Londra, Milano, Roma, Napoli, Torino – restituiva quasi solo l'esistenza di una classe pericolosa, fatta di prostitute, ladri, malfattori di varia specie. Nell'uno e nell'altro caso non era in dubbio che la prostituzione fosse diventata una sorta di emergenza sociale, un fenomeno straordinariamente vistoso.

Accanto all'aumento quantitativo della prostituzione nei centri urbani o commerciali, tra Otto e Novecento si registrarono importanti trasformazioni anche nelle forme di organizzazione di questo mercato: da locale, anche integrandosi in altri mercati, diventò transnazionale e, simultaneamente, assunse ritmi e fattezze da alcuni definiti “industriali”⁴. Non solo in Europa e negli Stati Uniti, ma anche nella sponda sud del Mediterraneo, dove pure esistevano già sistemi di scambio commerciale del sesso, con la colonizzazione europea (militare, politica, commerciale), la prostituzione venne messa a sistema e organizzata in modo capillare sul territorio. Sorsero centinaia di case di prostituzione gestite in modo significativo da europei/e e divise almeno nelle intenzioni su base etnico-razziale, destinandone alcune ai clienti europei e privilegiando l'impiego di donne bianche e altre, di più bassa categoria, per gli e le «indigene»⁵.

2. C. LOMBROSO, G. FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino 1903, in particolare capp. VIII e IX (pp. 527-588).

3. Si veda G. MUGGIANI GRIFFINI, *L'opera del Comitato contro la tratta delle bianche*, relazione presentata al II Convegno nazionale contro la tratta delle bianche (Milano, 30 maggio 1908), Archivio storico Unione Femminile Nazionale (AUFN), fondo *Comitato italiano contro la tratta delle bianche*, b. 71, fasc. 3, s.f. II Convegno nazionale.

4. Così si è espresso ad esempio V. MONTESANO, *Abolizionismo e prostituzione*, in *III Convegno nazionale contro la tratta delle donne e dei fanciulli*, Milano 1923, p. 87 (una copia è conservata in AUFN, fondo *Unione Femminile Nazionale*. Archivio storico, b. 10, fasc. 63).

5. L. KOZMA, *Prostitution and Colonial Relation*, in *Selling Sex in the City: a Global History of Prostitution, 1600s-2000s*, a cura di M. Rodriguez Garcia, L.H. van Voss, E. van Nederveen Meerkerk, Leiden-Boston 2017, pp. 730-747.

L'espansione geografica e quantitativa del mercato ha comportato, inoltre, una proliferazione delle figure coinvolte, necessarie al reclutamento delle donne da impiegare nei bordelli, a supervisionare gli spostamenti, a ottenere legalmente e illegalmente i documenti necessari: è in questo frangente che prende compiutamente forma la categoria degli intermediari e dei facilitatori, nella letteratura internazionale chiamata ancora oggi delle "terze parti", che si aggiunse a quelle tradizionali delle prostitute, dei lenoni, dei clienti, delle tenutarie⁶. Proprio queste ultime erano uno snodo fondamentale nell'organizzazione del nuovo mercato transnazionale: erano loro, già tenutarie di case di prostituzione nella penisola che allargavano la propria impresa aprendo succursali all'estero, in genere una o due al massimo, nelle città portuali o nei centri politico-amministrativi di rilievo: a Tunisi, Bengasi, Sfax, La Valletta, Tripoli, Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, Asmara, alcune persino a Bombay. Le tenutarie amministravano in modo integrato queste case di prostituzione, disponendo e organizzando la circolazione delle donne in servizio dall'una all'altra, facendo esse stesse continuamente la spola tra le varie attività e, di fatto, creando delle vere e proprie imprese transnazionali, anche se in questo periodo ancora di piccole dimensioni e, soprattutto, a conduzione individuale e non presiedute da organizzazioni.

Il terzo elemento che segna una discontinuità con il passato è, come si sarà compreso già da questi cenni, quello della mobilità, che diventò un ingranaggio fondamentale per la riuscita del mercato e delle imprese che lo animavano. Sebbene il nesso prostituzione/migrazione sia stato molto forte anche in altre epoche storiche, nella misura in cui come dimostrano gli studi di età moderna il meretricio è stato storicamente un lavoro prevalentemente da immigrate, e per di più appena arrivate⁷, a cavallo tra Otto e Novecento questo nesso conobbe nuove declinazioni. Anche in questo periodo le esperienze migratorie costituivano un fattore di rischio per le donne, che tanto nei tragitti quanto arrivate a destinazione si trovavano spinte nel mercato del sesso a causa di incontri sbagliati, violenze, raggiri, necessità economiche. Nella prima globalizzazione della prostituzione, tuttavia, il rapporto emigrazione/prostituzione cambiò anche segno: se prima la prostituzione era uno dei possibili esiti dell'esperienza migratoria e delle sue insidie, ora era la mobilità a essere determinata dalla prostituzione, a diventare una condizione richiesta dal mestiere. Il mercato globale della prostituzione, come si è visto, esigeva lo spostamento di molteplici figure e tra queste il peso maggiore lo hanno avuto le prostitute.

6. J. LAITE, *Traffickers and Pimps in the Era of White Slavery*, «Past and Present», n. 237, 2017, pp. 238-269.

7. A. BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016, p. 204.

A muoversi tra le case di tolleranza di diverse città di un Paese e poi imbarcarsi per l'estero e qui riprendere le peregrinazioni di bordello in bordello, erano in misura consistente prostitute già di mestiere, con qualche anno di esperienza alle spalle. Le fonti di polizia raccontano limpidamente come a spingere, per esempio, nei primi anni Dieci del Novecento qualche centinaio di francesi a varcare la frontiera e arrivare in Italia, qui scendere verso il sud facendo tappa tra le case di prostituzione di Torino, Milano, Firenze, Roma, fino a Napoli o Palermo, per approdare finalmente a Tripoli e Bengasi, era stata la notizia che nella colonia italiana ci fosse penuria di prostitute europee e quindi promesse di migliori guadagni⁸. Anche per le italiane il modello era lo stesso e come attestato dalle stesse forze di pubblica sicurezza che vigilavano su questi spostamenti, chi si spostava per andare a impiegarsi in una casa di tolleranza «lontana dalla propria terra» non erano solitamente donne nuove al mestiere, ma quelle che avevano già accumulato uno o due anni di esperienza⁹.

2. Prostitute straniere

Il modo nuovo e vistoso con cui la mobilità/migrazione era diventata un requisito necessario al lavoro di prostituta, fece sì che nei primi decenni del Novecento e specialmente nel linguaggio delle istituzioni impegnate nell'analisi e nel governo della prostituzione internazionale, iniziasse a circolare una nuova categoria: quella della «prostituta emigrante» o, come era più comunemente chiamata, della «prostituta straniera»¹⁰.

Il sintagma è presente già nelle prime convenzioni e nei primi accordi internazionali in materia di «tratta delle bianche», espressione ombrello con cui in sede di associazionismo e di diplomazia internazionale si è rappresentata fino alla Prima guerra mondiale la preoccupazione per l'esplosione del mercato in-

8. Questo dichiarano le donne interrogate a Tripoli e Bengasi al momento dell'iscrizione in una casa di prostituzione italiana o fermate per prostituzione clandestina. Si vedano i questionari raccolti nei fascicoli nominativi in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Divisione Polizia giudiziaria [da ora ACS, MI, DGPS, DPG], 1913-15, cat. 10900.21, bb. 54-59.

9. Istruiva in questo senso il Tribunale di Napoli chiamato a pronunciarsi su un caso di presunta tratta delle donne il maresciallo Mario Muti, della squadra del Buon costume della città, autore delle principali indagini sulla tratta e la prostituzione degli anni Venti del Novecento, cfr., *Relazione della Regia Questura di Napoli al Procuratore del Re di Napoli*, 18 dicembre 1924, in Archivio di Stato di Napoli, Tribunale Penale, Processi, 1925, fasc. 10382.

10. Un'ampia trattazione di come le «prostitute straniere» siano state considerate nel dibattito politico e nelle risoluzioni internazionali della prima metà del Novecento è in S.A. LIMONCELLI, *The Politics of Trafficking. The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*, Stanford 2010.

ternazionale della prostituzione¹¹. Nell'Accordo e poi nella Convenzione internazionale per la repressione della tratta delle bianche, rispettivamente del 1904 e del 1910, il tema delle «prostitute straniere» era evocato ripetutamente, dal momento che si era molto discusso nei lavori preparatori se rendere illegale o meno l'impiego di straniere nelle case di tolleranza e aggredire, così, la circolazione internazionale di prostitute, i traffici e la tratta. In questa fase, caratterizzata dal prevalere nelle diverse politiche nazionali della tendenza a considerare la prostituzione delle maggiorenni legittima, purché registrata e controllata, non vennero adottate misure o restrizioni specifiche, ma l'art. 3 dei due documenti disponeva per gli Stati l'obbligo di sottoporre a interrogatorio tutte le prostitute straniere presenti nel proprio territorio. Anche se formalmente non soggette a specifiche sanzioni, già in questa fase le «prostitute straniere» catalizzarono l'attenzione e le preoccupazioni della politica, della diplomazia, delle opinioni pubbliche e divennero oggetto di un'opera di stigmatizzazione crescente. Che fossero le italiane straniere nelle Americhe, le austriache, rumene, francesi straniere in Italia, le inglesi straniere in Belgio, queste donne finirono ovunque per incarnare e identificare l'emergenza prostituzione, permettendo opportunamente di rappresentare il fenomeno come qualcosa di esogeno rispetto al contesto sociale e al carattere morale "domestico"¹². Questo anche nel caso di Paesi, come l'Italia, che pur contando una fetta importante di straniere nell'insieme di tutte le prostitute (secondo alcune stime intorno al 20-25%), era anche tra i principali fornitori di prostitute straniere per altri Paesi (tra i quali spicca l'Argentina)¹³.

Ad ogni modo, dopo una decisa flessione degli spostamenti dovuta alla Grande guerra, all'indomani del conflitto la questione della circolazione e dei traffici delle donne e delle prostitute riprese rilievo, diventando però pertinenza della neonata Società delle Nazioni e delle sue commissioni sociali. In questa sede, che promosse una serie di investigazioni su scala mondiale che fecero emergere come la necessità di rifornire continuamente con nuove prostitute i bordelli fosse uno dei principali incentivi dei traffici e della tratta, si passò al varo di alcune

11. Per una ricostruzione della campagna contro la tratta delle bianche, dei suoi significati e delle politiche indirizzate al fenomeno si veda S. ERCOLANI, *La tratta delle bianche in Italia e in Gran Bretagna: dall'associazionismo alla Società delle nazioni (1885-1946)*, Bologna 2022.

12. Questo dispositivo è stato particolarmente utilizzato e forte negli Stati Uniti, dove la prostituzione è stata costantemente rappresentata come un male importato nel Paese con l'arrivo degli e delle immigrate e, infatti, occasione per imporre limitazioni all'ingresso in numerosi *Immigration Acts*. Uno dei primi studi a cui far riferimento per approfondire è F. CORDASCO, *The White Slave Trade and the Immigrants: a Chapter in American Social History*, Detroit 1981; molto utile S. PEGNA, *Immigrazione e prostituzione nel Rapporto della Commissione Dillingham (1907-1910)*, «Genesis», VI, 2007, n. 1, pp. 189-211.

13. Si veda S.A. LIMONCELLI, *The Politics of Trafficking*, cit., p. 44.

politiche mirate, ispirate in gran parte a quello che oggi è definito un indirizzo di riduzione del danno. Mentre la prostituzione in sé non era messa in discussione e le case di prostituzione godevano ancora in molti Paesi di esplicite forme di legittimazione ed erano regolate da leggi di polizia, municipali o statuali a seconda dei contesti, la Società delle Nazioni intervenne sui flussi di prostitute con una risoluzione, adottata nel 1923, che vietava l'iscrizione delle straniere nelle case autorizzate e ne disponeva il rimpatrio obbligatorio¹⁴. Supportata in modo unanime dai delegati dei vari Paesi (tranne Francia e Spagna che si astennero) la risoluzione riscosse la ferma opposizione, invece, delle organizzazioni delle donne, in primo luogo delle sezioni nazionali dell'International Council of Women e dell'International Abolitionist Federation, in particolare del suo comitato britannico. A queste non sfuggì che la risoluzione indicava chiaramente uno sbilanciamento delle politiche verso il controllo della sessualità e della libertà di movimento delle donne, piuttosto che a favore della loro protezione dallo sfruttamento e finiva, anzi, per rendere le straniere ancora più vulnerabili mettendole in una posizione di ricattabilità nei confronti delle forze di polizia¹⁵.

La discussione intorno alle prostitute straniere permette di mettere meglio a fuoco alcuni elementi importanti.

Il primo è il ruolo, finora solo accennato, che il circuito delle case di prostituzione autorizzate ha nella storia della globalizzazione della prostituzione. La regolamentazione è stata la via percorsa dall'Ottocento (soprattutto dalla seconda metà del secolo) da gran parte dei Paesi in Europa, ma anche nelle Americhe e poi nelle colonie europee, per disciplinare la prostituzione. Già ampiamente perlustrata dalla storiografia¹⁶, in questa sede vorrei solo accennare al fatto, utile al percorso tracciato nel contributo, che essa prevedeva l'esistenza di case di prostituzione autorizzate, nelle quali le prostitute maggiorenni esercitavano il mestiere dietro regolare registrazione, con i vincoli però dell'obbligo di dimora e di sottoporsi periodicamente a visite mediche e il divieto di frequentazione di luoghi pubblici.

14. League of Nations, Advisory Committee on the Traffic in Women and Children, Minutes of the Second Session, Ginevra, 1923, C.225.M.129.1923.IV., scaricabile da archives.unige.ch/2nd-session-of-the-advisory-committee-on-traffic-in-women-and-children-geneva-march-1923-proces-verbaux-council-document-c-225-m129-1925-iv.

15. Per approfondire il dibattito internazionale intorno alle misure indirizzate alle prostitute straniere si veda S.A. LIMONCELLI, *The Politics of Trafficking*, cit., in partic. pp. 78-82; ho trattato il tema anche in L. SCHETTINI, *Turpi traffici*, in partic. pp. 187-192.

16. Per approfondire la prostituzione regolamentata in Italia si vedano il pionieristico studio di M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia*, Milano 1995, così come il recente volume di A. CEGNA, *Donne pubbliche. Tolleranza e controllo della prostituzione nell'Italia fascista*, Roma 2023. Per il dibattito in merito alla regolamentazione cfr. L. AZARA, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia, 1860-1958*, Melzo 1997.

Per l'Italia questo regime durò dalla nascita del Regno fino al 1958 ed è la cornice indispensabile per comprendere come, al di là di valutazioni etiche o morali, la prostituzione fosse considerata e discussa, per le (e dalle) maggiorenti, come un lavoro. Muoversi verso mete «lontane da casa», ha rappresentato per molte donne, già nel mestiere, un'opportunità per migliorare le proprie condizioni di impiego.

Il secondo elemento intorno a cui vorrei attirare l'attenzione sono i luoghi di destinazione. Per le italiane si trattava in gran parte delle Americhe e delle colonie europee in Nord Africa e Medio Oriente. Sono le stesse direttrici verso cui, in quegli stessi decenni, si sposta una massa importante di popolazione, in cerca di lavoro, per affari, per costruire la società coloniale. Questa coincidenza tra grandi migrazioni e aumento della prostituzione, è necessario esplicitarlo, non significa che la seconda fosse semplicemente il riflesso delle prime, ma che i due fenomeni erano tra loro correlati, proprio come le dinamiche finora ricostruite testimoniano. Da una parte, la crescita di comunità maschili all'estero, di emigranti o coloni, svincolate dai legami familiari, ha indubbiamente creato una forte domanda di prostituzione, compresa quella delle connazionali. Dall'altra parte, sono state le donne stesse a collaborare alla creazione di questi flussi, anche loro hanno ingrossato le fila degli italiani e delle italiane che partivano, avevano un loro progetto migratorio legato al mestiere che già svolgevano in patria, si inserivano in catene migratorie e network specifici.

Anche grazie al caso delle prostitute straniere, infine, si è notato come l'espansione del mercato della prostituzione abbia attivato nei primi decenni del Novecento preoccupazioni politiche importanti che, tuttavia, si sono tradotte prevalentemente in misure restrittive indirizzate alle donne.

La necessità della prostituzione, infatti, non è stata messa in discussione, né culturalmente né in punto di diritto. Nel solco di una diffusa considerazione della sessualità maschile come forza irrefrenabile e bisognosa di appagamento continuo, al sesso commerciale era assegnata una sorta di missione sociale, quella di garantire la stabilità della famiglia coniugale: i rapporti a pagamento con una prostituta, occasionali e non sentimentali, erano considerati un mezzo decisamente meno pericoloso di una relazione extraconiugale stabile e affettiva nei riguardi della conservazione della pace domestica. Il meretricio, in sostanza, era «un male necessario, specie per tutelare l'ordine delle famiglie»¹⁷. Dal canto suo, poi, la prostituzione regolamentata e disciplinata dalle leggi di pub-

17. Così si legge, per fare solo un esempio, in una nota approvata dal sottosegretario di Stato e redatta dall'Ufficio Studi e Legislazione del Gabinetto del ministro dell'Interno, inviata alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza e ai delegati alla Società delle Nazioni, per riassumere le posizioni italiane in materia, il 16 gennaio 1928; in ACS, MI, DGPS, Interpol, Tratta delle bianche, b. 1, fasc. 3.

blica sicurezza, consentiva – agli occhi dei suoi fautori – di arginare la diffusione delle malattie veneree e, soprattutto, di rimuovere dallo spazio pubblico – relegandolo nelle «case chiuse», come erano chiamate in Italia – lo spettacolo indecente della prostituzione di strada e pubblica¹⁸.

3. Clandestine

Queste considerazioni, nel loro complesso, offrono la cornice necessaria a comprendere il processo di costruzione culturale e politica di un'altra categoria che ha preso forma nella prima globalizzazione della prostituzione e che ancora abita l'immaginario e mobilita il dibattito pubblico: quella della clandestina.

Dal punto di vista legale, la clandestina non è una figura ontologica, ma nel campo delle migrazioni e della prostituzione prende forma nella misura in cui sono fissati dei requisiti per accedere o essere presenti legittimamente in un certo contesto (nazionale o dell'esercizio della prostituzione) e questi non sono soddisfatti. Benché nelle rappresentazioni mediatiche, di un secolo fa e quelle attuali, si tende a rappresentare i clandestini e le clandestine come una categoria (minacciosa) di individui che esiste di per sé, la clandestinità è piuttosto uno status costruito dalle norme e dalle leggi e soggetto a continue ridefinizioni nel tempo, profondamente instabile. Nel contesto del mercato globale della prostituzione di inizio Novecento le norme a cui fare riferimento sono soprattutto quelle che disciplinavano la prostituzione e che tracciavano un confine tra prostitute regolari e prostitute clandestine e, solo in second'ordine, le leggi o direttive che governavano le migrazioni.

In prima battuta, in questi decenni erano considerate clandestine le donne che esercitavano la prostituzione senza essere registrate come tali (prive di regolare «patentino»), che lavoravano fuori da una casa di prostituzione autorizzata (alla quale dovevano iscriversi). Una seconda soglia che divideva regolari e clandestine, dunque, era tracciata da quelle disposizioni che stabilivano i requisiti per iscriversi in una casa di tolleranza: la maggiore età (fissata a 21 anni); lo stato di salute (non essere affette da malattie veneree in particolare); la nazionalità. Mentre i primi due criteri sono rimasti per lo più stabili nel tempo e validi in questa formulazione fino all'abolizione nel 1958 delle case di tolleranza, il terzo invece è stato oggetto di diverse ridefinizioni.

I regolamenti di pubblica sicurezza che hanno disciplinato la prostituzione in Italia tanto in età liberale che in età fascista, e fino al primo decennio di vita repubblicana, non hanno formalmente previsto limitazioni all'esercizio del mestiere sulla base della nazionalità. In diverse circostanze e congiunture,

18. Discute ampiamente questo tema A. CEGNA, *Donne pubbliche*, cit.

tuttavia, ragioni di ordine geopolitico o di interesse nazionale, hanno spinto autorità superiori (i ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri, soprattutto) a intervenire in materia ponendo delle limitazioni. In occasione dell'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica, per esempio, venne dal 1913 stabilito il divieto per le donne italiane di iscriversi nelle case di tolleranza presenti in colonia. A spingere verso questa decisione erano state ragioni di opportunità politica, dal momento che lo spettacolo delle italiane-prostitute in una terra dove il Paese avrebbe dovuto invece esprimersi come custode di civiltà e moralità più alta, venne ritenuto una grave minaccia alla reputazione nazionale¹⁹. La misura rimase in vigore solo un decennio e nel 1923 fu ritirata sulla base di due motivazioni: da una parte in colonia si registrava una cronica penuria di prostitute bianche ed europee (nonostante l'afflusso di francesi, come abbiamo visto nel precedente paragrafo) e l'offerta non riusciva a soddisfare la domanda di servizi sessuali avanzata dai coloni; dall'altra, l'impedimento all'iscrizione regolare nelle case di tolleranza autorizzate non aveva fatto altro che produrre, in quel decennio, la proliferazione delle clandestine, delle irregolari: le italiane, per niente scoraggiate dall'embargo, si recavano comunque a frotte in colonia, nelle vesti di canzonettiste, domestiche, cameriere, per poi darsi alla prostituzione e per di più al di fuori di ogni forma di controllo²⁰. Altre, quelle particolarmente esperte e dotate delle giuste reti, arrivavano munite di documenti falsi e fingendosi di altra nazionalità, ma erano una minoranza.

Una ipotetica fotografia di gruppo delle italiane clandestine nel mercato della prostituzione globale, dunque, ritrarrebbe insieme minorenni, affette da sifilide e, in alcuni momenti, quelle che lavoravano nelle colonie. Non solo in Libia, infatti, ma anche a Malta, ad Alessandria D'Egitto, a Tunisi, ragioni di reputazione nazionale che si scontravano con il numero esorbitante di prostitute italiane che sbarcavano, indussero le autorità consolari a richiedere ai ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri che venisse impedito alle «giovani sole», non accompagnate da familiari maschi, di imbarcarsi verso la sponda sud del Mediterraneo²¹.

Queste misure, che avevano come target esclusivamente le donne e la loro libertà di movimento, non intaccarono il mercato della prostituzione globale, che rimase fiorente e in espansione fino alla Seconda guerra mondiale, continuando a rappresentare un business redditizio e una forte attrattiva, special-

19. Per un utile reportage della prostituzione, anche italiana, in Libia si veda L. SALERNO, *La polizia dei costumi a Tripoli*, Lugo 1922. Spunti interessanti anche in B. SPADARO, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze 2013.

20. Ivi, p. 54.

21. Si veda la documentazione conservata in ACS, MI, DGPS, DPG, 1913-15, cat. 10900.21, b. 53, fasc. Esteri, sub-fasc. Tripoli, Tunisi, Egitto.

mente per chi già esercitava il mestiere in patria. I flussi non diminuirono, solo che in regime di clandestinità divennero più accidentati. Indizi, a questo proposito, provengono da una vicenda che vide coinvolte quattro donne di Roma, due maggiorenni e due minorenni che avevano circa diciotto anni, nel 1904. Secondo la documentazione di polizia raccolta intorno a questo caso, tutte e quattro esercitavano già il meretricio nella capitale quando una tenutaria che faceva la spola tra la città e la Tunisia, dove risiedeva già da cinque anni, le invitò a recarsi a Sfax e impiegarsi lì in un bordello da lei gestito. Di particolare interesse, per il nostro discorso, le indagini che ricostruirono il viaggio delle donne e che raccontarono che mentre le maggiorenni si erano spostate seguendo le vie regolari, imbarcandosi da Napoli con il postale, le due ragazze minorenni erano salpate da Torre del Greco a bordo di un *cutter*, viaggiando clandestinamente, per sbarcare sulla spiaggia di Torre Kadigia²².

Oltre all'imbarco clandestino, in mezzi di fortuna o nelle stive dei piroscafi di linea, spesso dietro compenso elargito al personale di bordo, le irregolari lavoravano nel mercato del sesso commerciale procurandosi documenti falsi o con la complicità dei membri maschili della famiglia che garantivano per loro, evidentemente partecipi a loro volta dei guadagni che poi le donne avrebbero ottenuto prostituendosi²³.

Questa serie di elementi permette di fare alcune considerazioni. L'espansione vistosa del mercato della prostituzione e anche delle sue trasformazioni organizzative, prima fra tutte la comparsa di imprese e reti transnazionali, ha sollevato numerose preoccupazioni, prevalentemente relative a questioni morali e, ancora più specificatamente, ai danni che "l'immoralità" femminile poteva arrecare alla reputazione nazionale. Nel contesto di questo ordine culturale, le misure intraprese per governare il fenomeno non furono indirizzate al ridimensionamento o al contrasto della prostituzione in sé, ma al governo della mobilità di certe categorie di donne, di volta in volta definite in base a superiori ragioni di opportunità che potevano anche cambiare nel tempo (alla necessità di preservare il buon nome della nazione, per esempio, in Libia si è sostituita quella di soddisfare la domanda di prostituzione delle "bianche"). Male necessario, le prostitute oltre a essere le uniche destinatarie di limitazioni e controlli, dovevano anche essere invisibili, relegate a una condizione di clandestinità sociale. Chiamate a svolgere il loro lavoro nel circuito delle case di tolleranza e non sulla pubblica via, per essere regolari le donne dovevano confinarsi nelle «case chiuse», come non casualmente erano conosciute in Italia: chiuse allo

22. Ivi, *Arruolamento di prostitute per Tunisi*.

23. Della partecipazione/responsabilità delle figure familiari alla prostituzione delle minorenni, oppure dei mariti o amanti alla prostituzione della moglie/partner ho ampiamente discusso in *Turpi traffici*, cit. in partic. nel capitolo 2, paragrafo *Souteneurs e trafficanti*.

sguardo esterno, finestre oscurate o persiane sigillate. In questo senso la clandestinità è costruita e gettata su queste donne come una condizione permanente e ineludibile, che apre a ulteriori forme di vulnerabilità: da irregolari, ma ugualmente necessarie e ricercate, erano esposte ai rischi connessi alla necessità di percorrere le vie illegali, sia per viaggiare che per rimanere in un Paese; da «patentate», registrate, legali, entravano in una condizione di vita socialmente clandestina, nel senso etimologico del termine, di «nascosta».

Minorenni italiane nelle fabbriche tessili europee in epoca giolittiana

Maria Rosa Protasi

1. Premessa

Dopo aver affrontato due precedenti emergenze nazionali riguardanti lo sfruttamento di minorenni italiani (in gran parte maschi) portati a lavorare come suonatori/lavoratori ambulanti nelle principali città europee e americane e come *gamins* e *porteurs* nelle industrie del vetro francesi¹, sul finire del primo decennio del Novecento i governi dell'epoca cercarono di regolamentare con normative *ad hoc* un crescente flusso migratorio a carattere prevalentemente femminile diretto verso le fabbriche tessili francesi, svizzere, tedesche e austriache. A queste migrazioni prese parte un numero rilevante di giovinette che partirono quasi sempre temporaneamente e per ragioni di lavoro, in compagnia di altre coetanee (ma non dell'intero nucleo familiare). Il loro progetto migratorio si differenziava da quello che contraddistingueva le donne coinvolte negli espatri transoceanici. Queste ultime, adulte o minori che fossero, non avevano una meta professionale decisa in partenza e il loro inserimento nel mercato del lavoro nord e sudamericano fu soltanto uno degli esiti e non la causa del viaggio che avevano intrapreso. Inoltre le emigranti dirette nelle Americhe andavano il più delle volte a ricongiungersi con i familiari trasferitisi oltreoceano ed erano accompagnate generalmente da questi ultimi o da altri congiunti e conoscenti cui erano state affidate alla partenza.

Le italiane vanno in America per raggiungere i propri congiunti: sono accompagnate durante il viaggio dagli stessi congiunti con cui dovranno vivere o da altri che a questi le consegnano. Non vanno nella massima parte col preconconcetto di mettersi

1. J.E. ZUCCHI, *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi, Londra e New York nell'Ottocento*, Genova 1999, M.R. PROTASI, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi emigrazione», XXXVI, 1999, 134, 194-242.

al lavoro fuori casa, quindi non è da pensare che si potrebbe andare a collocarle in questa o quella fabbrica, anche perché bisognerebbe mettersi in lotta coi mariti, coi genitori, coi fratelli².

L'esatto contrario capitava alle giovani e giovanissime italiane reclutate dalle industrie tessili europee, che si dirigevano in località e officine prestabilite nell'ambito di flussi che in molti casi si resero autonomi dalle forme di ingaggio messe in atto dagli imprenditori del settore. Tali aspetti, così come le condizioni lavorative nei luoghi di destinazione, furono analizzati con grande dovizia di particolari nelle inchieste svolte dalle ispettrici del segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, associazione laica di stampo moderato fondata nel 1908 nel corso del Primo Congresso nazionale delle donne italiane³. Si tratta di un organico *corpus* di studi, pubblicati fra il 1910 e il 1912⁴, ben noto alle studiose che negli ultimi decenni si sono occupate di emigrazione italiana al femminile⁵.

Nelle pagine che seguono verrà dato grande risalto soprattutto a uno di questi lavori: l'indagine effettuata nell'autunno del 1911 da Alba Danieli nei cantoni della Svizzera tedesca, che include una preziosa campionatura di 1.290 lavoratrici perlopiù tessili⁶. Delle operaie schedate l'autrice fornì nella maggior parte dei casi nome, cognome, anno di nascita (o età), provenienza, data di arrivo, entità dei salari e dei risparmi individuali, andando a costituire un'importante banca dati che è servita a chi scrive per effettuare una serie di elaborazioni di tipo quantitativo sulle aree di origine, la distribuzione per classi di età, la durata dell'esperienza lavorativa delle giovani che si dirigevano in quelle zone della Svizzera.

2. I. DE BONIS DE NOBILI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nell'America del Nord*, Roma 1912, pp. 15-16.

3. B. PISA, *Il segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli migranti (1908-1918)*, «Studi emigrazione», XXV, 1988, 89, 27-55.

4. I punti salienti di queste indagini furono riassunti da M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa per incarico dell'Istituto coloniale italiano*, Roma 1914.

5. Cfr. per un inquadramento generale: P. CORTI, *Donne che vanno, donne che vengono. Emigrazione e comportamenti femminili*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 1990, 12, pp. 213-235; B. BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Partenze*, Roma 2001, pp. 257-274; C. GRANDI, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma 2007.

6. A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile nella Svizzera*, Roma 1912.

2. Destinazioni e modalità di reclutamento

Le direttrici principali dell'emigrazione italiana verso gli stabilimenti tessili europei furono due: quella francese, con flussi in prevalenza piemontesi, e quella elvetica-austriaca-tedesca, alimentata da flussi provenienti in gran parte dal Nord-Est della penisola⁷.

In Francia furono coinvolte alcune realtà manifatturiere situate nella parte sud-orientale dell'Esagono, dove erano presenti piccoli e grandi setifici: non solo le grandi aree urbane di Lione o Marsiglia, ma anche tanti centri minori, tra cui Saint-Rambert en Bugey e Jujurieux (Ain), Voiron e Miron (Isère), Saillans e Crest (Drôme), Chomérac (Ardèche), Trans-en-Provence (Var)⁸. Sebbene le esportazioni di stoffe di seta pura lavorate a mano rappresentassero una voce importante dell'economia francese, i contraccolpi della Grande depressione degli anni Ottanta, uniti alla crescente concorrenza straniera dei primi del Novecento, spinsero gli imprenditori del settore a investire sulle produzioni a macchina di tessuti misti a buon mercato, per i quali non erano più richiesti né l'abilità né l'esperienza delle maestranze locali⁹, aprendo così la strada all'impiego della sovrabbondante, docile e meno cara forza-lavoro italiana.

Nei paesi di lingua tedesca questa specifica ondata immigratoria interessò un'ampia regione industriale che comprendeva taluni cantoni della Svizzera settentrionale e orientale (Basilea, Argovia, Zurigo, Turgovia, San Gallo, Glarona), il Baden-Württemberg in Germania e il Voralberg austriaco. Più precisamente a partire dagli inizi del XX secolo, in concomitanza con ingenti investimenti e adeguamenti produttivi, le italiane entrarono in gran numero nei setifici, nelle fabbriche di tessitura e filatura del cotone e in quelle specializzate nel ricamo, settori tradizionali che figuravano ai primi posti dell'*export* svizzero¹⁰. Nel Voralberg fu la tessitura del cotone, investita nella seconda metà

7. I setifici francesi accolsero inoltre lavoratrici lombarde, marchigiane, umbre, toscane e campane sia pure in proporzioni assai minori rispetto alle piemontesi. Dal canto loro le industrie tessili di Svizzera e Germania meridionale occuparono anche un discreto numero di ragazze provenienti dalle province lombarde, emiliano-romagnole, umbre e toscane.

8. B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella Francia meridionale*, Roma 1912; E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, «Bollettino dell'emigrazione», I, 1902, 9, 50-57; K. LAMBERT, V. PIETRI, *La route de la soie: Un siècle de migrations féminines piémontaises vers les filatures de Trans-en-Provence*, «Cahier de la Méditerranée», 1999, 58, 97-118.

9. Y. LEQUIN, *Les ouvriers de la région lyonnaise (1848-1914)*, vol. 1, *La formation de la classe ouvrière régionale*, Lyon 1977.

10. A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile*, cit.; A. BERNARDY *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, «Bollettino dell'emigrazione», XI, 1912, 6; M. HOLMES, *Forgotten migrants. Foreign workers in Switzerland before*

dell'Ottocento da importanti innovazioni tecnologiche, a richiamare numerose maestranze trentine¹¹, mentre nel Baden-Württemberg, ove l'accesso alla manodopera straniera era soggetto a minori limitazioni rispetto al resto della nazione tedesca, le nostre connazionali trovarono largo impiego nei cotonifici, setifici, lanifici, jutifici e nelle fabbriche di maglierie¹². In questa parte del vecchio continente l'arrivo di vasti contingenti di operaie dall'Italia fu favorito peraltro dalla realizzazione di grandi opere ferroviarie (valichi alpini, ferrovie) lungo l'asse Nord-Sud dell'Europa centrale, che andarono a intersecarsi col sistema di comunicazioni italiano-settentrionale, di cui Milano costituiva lo snodo principale¹³.

Più in generale, nel decennio che precedette la Prima guerra mondiale, la crescente carenza di manodopera locale, mal disposta ad accettare le restrizioni salariali e i cambiamenti tecnologici necessari per abbassare i costi di produzione (e contrastare la concorrenza straniera) costituì in tutti i contesti territoriali sopra menzionati un deterrente per gli imprenditori tessili, i quali cominciarono a rivolgere il loro interesse verso l'Italia e il suo grande serbatoio di forza-lavoro femminile. Qualche numero in proposito. Già nei primi del Novecento le industrie tessili site nella provincia di Bludenz-Klostertal (Voralberg) accoglievano 3.453 immigrati "regnicoli" (trentini) di cui 2.486 donne e 967 uomini¹⁴. In Svizzera il censimento professionale del 1905 contò 6.377 lavoratori di nazionalità italiana, in maggior parte giovani donne, occupati nei setifici, lanifici, cotonifici e nell'industria del ricamo¹⁵. In questo specifico ramo, sotto la spinta dell'introduzione della *Schiffchenstickmaschine*, la crescita della manovalanza italiana fu notevole (1.789 addetti nel 1905,

Wordl War I, New York-London-Toronto 1988, pp. 79-94; L. TRINCIA, *Per la fede e per la patria. I salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla Prima guerra mondiale*, Roma 2002, pp. 42-49. Nel cantone di Basilea molte italiane trovarono impiego anche nelle fabbriche di stracci, ove smistavano enormi quantitativi di stracci di diversa qualità in appositi contenitori.

11. R. ROLLINGER, *L'immigrazione italo-trentina verso il Voralberg. Una introduzione storica*, in *Dal Trentino al Voralberg: storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento*, a cura di K.H. Burmeister e R. Rollinger, Trento 1998, pp. 127-193; A. ROHER, *Il movimento italo-trentino nella provincia di Bludenz-Klostertal*, ivi, pp. 277-302; C. GRANDI, *Dalla Valsugana al Voralberg, Una storia di donne (1870-1915)*, in *Gewerbliche Migration in Alpenraum*, a cura di U. Brunold, Bolzano 1991, pp. 309-313.

12. L. TRINCIA, *L'immigrazione italiana nell'impero tedesco fino alla Prima guerra mondiale*, «Studi emigrazione», XXXIII, 1996, 123, pp. 371-385; L. MAZZI, *Donne mobili, L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*, Isernia 2012, pp. 43-69.

13. L. TRINCIA, *Per la fede e per la patria*, cit., p. 57. Di particolare rilevanza fu la realizzazione del traforo del Gottardo (1872-1882).

14. A. ROHER, *Il movimento italo-trentino*, cit., pp. 277-288.

15. L. TRINCIA, *Per la fede e per la patria*, cit., p. 52.

4.717 nel 1911)¹⁶. Un'analogha tendenza al rialzo traspare anche dalle statistiche tedesche, che segnarono la presenza di 3.240 operaie tessili italiane nel 1907 e di oltre 4.400 tre anni più tardi¹⁷. Infine, secondo le stime di una delle ispettrici viaggianti del segretariato femminile precedentemente citato, attorno al 1912 le ragazze italiane emigrate da sole in alcuni dipartimenti del Sud-Est francese (Rhône, Isère, Ain, Drôme, Loire) erano all'incirca 2.900 e in alcune piccole filande della regione rappresentavano la quasi totalità delle maestranze¹⁸.

Per approvvigionarsi della manodopera necessaria gli imprenditori stranieri si servirono di propri agenti inviati in Italia, ex-operaie oppure di una rete di intermediari locali incaricati di prendere accordi con le famiglie: commercianti ambulanti che facevano la spola con l'estero, notabili, sindaci, impiegati comunali, parroci¹⁹. Questi ultimi svolsero un ruolo di primo piano in provincia di Belluno, riuscendo in molti casi a indirizzare i flussi femminili verso gli stati di lingua tedesca, ove erano più diffusi i convitti per le operaie gestiti da religiose e, di conseguenza, maggiore la possibilità di controllo sulle giovani immigrate²⁰. Qualche ditta aveva inoltre impiantato delle attività in Italia e in questo modo poteva procurarsi più agevolmente in loco, senza bisogno di mediatori esterni, molte giovani lavoratrici²¹. Una volta avviate in funzione di precisi interessi padronali, le filiere professionali erano in grado di autoriprodursi da sole, col contributo delle operaie stesse, le quali tornando periodicamente a

16. M. HOLMES, *Forgotten migrants*, cit., p. 93. Il dato del 1911 combacia peraltro con le cifre fornite dalla Camozzi secondo cui nel distretto tessile del San Gallo, ove l'industria dei ricami era fiorente, lavoravano circa 4 mila ragazze italiane (M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., p. 7).

17. L. TRINCIA, *L'immigrazione italiana nell'impero tedesco*, cit., p. 376.

18. B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 28-41.

19. Il tema delle strategie di ingaggio è ampiamente illustrato in C. DOUKI, *Entre disciplines manufacturière, contrôle sexué et protection des femmes. Recrutement, encadrement et protection des jeunes migrantes italiennes vers les usines textiles européens (France, Suisse, Allemagne) au début du XXe siècle*, «Migration et société», 2010, 127, 87-120.

20. F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazia, culture popolari*, Milano 1987, pp.55-80; E. FRANZINA, *L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma 1991, pp. 212-213.

21. Il setificio Bonnet di Iujurieux possedeva una filanda a Paesana, nel Cuneese; il setificio di Saint-Rambert en Bugey aveva aperto una grande fabbrica nel Pavese; l'azienda Guetermann di Gutah, nei pressi di Friburgo, aveva acquistato nel 1884 una filanda a Perosa, sulla riva sinistra del Chisone, nel Torinese; i proprietari del cotonificio Stroppel di Turgi (Argovia) disponevano a Camaione, in provincia di Lucca, di una filatura. Per queste notizie, cfr. B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 28, 35; L. MAZZI, *Donne mobili*, cit., p. 66; C. DOUKI, *Entre disciplines manufacturière, contrôle sexué*, cit., p. 101.

casa chiamavano altre compaesane a seguirle²². Spesso le ragazze partivano da sole in piccoli gruppi, a volte si recavano all'estero con altre sorelle o con le madri, «poiché affrontare con un membro della propria famiglia l'impatto con l'industria di un Paese straniero era senza dubbio rassicurante come pure lo stesso viaggio e il soggiorno»²³.

In Svizzera c'è andata mia mamma, solo lei verso il 1902-03 con un gruppo di ragazze. Aveva quindici-sedici anni [...] Erano di Ronco e avevano fatto una compagnia per andare a lavorare in fabbrica²⁴

E ancora

Mia mamma era andata a Feldkirch e a Bludenz [Voralberg] con sua mamma e due sorelle, in fabbrica, nelle filande. Mia mamma era del 1882 e quando sono andate via aveva quattordici anni. Sono state via parecchi anni ma non mi ricordo quanto. Poi è tornata a casa con la mamma e le sorelle poi è andata via di nuovo²⁵.

Talora, come documentato per l'emigrazione verso i setifici francesi, il compito di selezionare e trasferire oltre confine apposite squadre operaie – in base a speciali contratti concordati con gli imprenditori – era affidato alle “maestre”²⁶. Si trattava di ex operaie, ben inserite nelle comunità d'origine, incaricate tra l'altro di ottenere il consenso dei genitori per le partenti più giovani, la cui custodia durante il viaggio era affidata a qualche compaesana più grande.

Non mancarono infine vere e proprie forme di incetta o arruolamenti abusivi in violazione alla normativa sulla tutela del lavoro migrante minorile. Di segnalazioni in proposito sono pieni gli archivi della polizia giudiziaria, delle prefetture e delle sottoprefetture dell'epoca, perché si trattava di fenomeni assai difficili da contrastare nonostante l'azione intrapresa dagli organi competenti.

Le circolari del Commissariato dell'emigrazione diramate in data 16 marzo 1908 e 11 novembre 1909 consentivano infatti il reclutamento di ragazze

22. Cfr. il caso delle operaie piemontesi del setificio di Saillans (Drôme) illustrato da B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 37.

23. S. CORAZZA, *Itinerari professionali femminili: le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia meridionale*, «Recherches régionales», XXXVI, 1995, 132, 83.

24. R.M. GROSSELLI, *Oltre ogni confine. L'emigrazione da un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento. Il Vanoi nelle testimonianze orali*, Trento 2007, p. 63.

25. Ivi, p.74.

26. S. CORAZZA, *Itinerari professionali femminili*, cit., p. 83. Cfr. anche A. MARTELLINI, *Da comprimarie a comparse. Le donne marchigiane nella Grande emigrazione*, «Proposte e ricerche», 2003, 1, pp. 252-264.

per conto di fabbriche estere soltanto a coloro che fossero muniti di uno speciale nullaosta dei regi consoli. La direttiva, che si rivolgeva segnatamente alla manodopera diretta verso opifici con sede in Svizzera e nella Germania meridionale, includeva uno schema di contratto di arruolamento con una serie di clausole. Ogni ditta straniera intenzionata a reclutare giovani operaie in Italia doveva dare garanzie sulla continuità dell'impiego per il periodo concordato e fornire indicazioni sulla durata del lavoro giornaliero e settimanale, sulle retribuzioni e le eventuali ritenute (per assicurazione su infortuni e malattia ecc.). Era richiesto inoltre di procurare un alloggio alle operaie ingaggiate e consentire alle autorità consolari italiane o ai funzionari del commissariato di effettuare ispezioni nei locali di lavoro e nei pensionati messi a disposizione delle emigrate. Tali disposizioni restavano frequentemente inattuato e una volta giunte a destinazione, le italiane erano chiamate a svolgere le attività più dequalificate, insalubri e meno retribuite. Poche furono coloro che dopo un prolungato periodo di apprendistato riuscirono a passare a mansioni più stabili e remunerate. Inoltre i regolamenti di fabbrica, delle case per operaie e/o i contratti di lavoro stipulati alla partenza, di cui spesso erano omessi dettagli importanti, imponevano loro di non andarsene prima di 2-3 anni e di non trasferirsi presso altre ditte, pena la restituzione delle spese di viaggio e le temute detrazioni sul salario²⁷.

3. L'inchiesta di Alba Danieli sulle operaie italiane in Svizzera (1911): un'analisi quantitativa

Dopo aver compiuto un primo viaggio d'ispezione nelle fabbriche elvetiche attorno al 1910²⁸, Alba Danieli tornò nella Svizzera tedesca nell'ottobre 1911 per completare la sua indagine. La scelta non fu casuale. L'ispettrice viaggiante, all'epoca ventiquattrenne, conosceva bene quel Paese in quanto aveva trascorso otto anni in un istituto d'educazione svizzero²⁹ assieme alle sorelle Graziella e Maria Antonietta. Anche sua madre, la contessa Maria Lisa Camozzi³⁰, esponente dell'aristocrazia liberale lombarda e presidente

27. Cfr. in proposito il regolamento delle case per operaie degli stabilimenti Schiesser (Baden) in L. MAZZI, *Donne mobili*, cit., pp. 64-65.

28. A. DANIELI, *Le giovani operaie italiane nella Svizzera*, Roma 1910 (estratto da «Vita femminile italiana»).

29. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., p. 30.

30. Maria Lisa Camozzi nacque nel 1860 dalle seconde nozze di Alba Coralli con Gabriele Camozzi, entrambi figure di spicco del Risorgimento lombardo. Sposatasi nel 1882 col conte veneto Gualtiero Danieli, economista e deputato dal 1890 al 1917, Maria Lisa ereditò alla

del segretariato femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, aveva intrapreso un viaggio di studio in Svizzera (e in Germania) nel 1908, per cui fu abbastanza naturale per la giovane nobildonna seguire le orme della genitrice.

Le operaie schedate furono 1.290 di cui 1.074, in prevalenza tessili, erano ospitate in convitti per operaie (*heime*). Altre 216 risultavano invece occupate nella nota fabbrica di cioccolata Tobler di Berna e nella fabbrica di metalli di Zugo, due aziende ispezionate su incarico del Commissariato dell'emigrazione, il quale, impossibilitato a svolgere un'adeguata attività di inchiesta e prevenzione a causa delle proprie ristrettezze finanziarie, aveva stretto proficui rapporti di collaborazione con le inviate del segretariato femminile.

Si tratta di un campione abbastanza rappresentativo, in quanto la Danieli visitò 12 dei 24 *heime* gestiti dalle suore di Menzingen nei cantoni di lingua tedesca, intervistando 1.044 connazionali (circa il 45-50% delle ragazze italiane accolte all'epoca in quelle strutture)³¹. Altre 30 giovani campionate alloggiavano invece in asili o pensioni gestiti da privati (*Tab. 1*). La maggior parte delle lavoratrici esaminate risultavano emigrate nel cantone di Zurigo (463 casi) e in Turgovia (399 casi). In quest'ultima circoscrizione si trovava anche l'asilo col numero più elevato di intervistate (Arbon con 248 casi). Nel corso della missione furono ispezionati inoltre una ventina di stabilimenti, soprattutto cotonifici e industrie del ricamo. Nel primo caso le italiane erano chiamate a sorvegliare i macchinari (telai), nel secondo caso svolgevano le mansioni di legatrici, cucitrici, infilatrici, esaminatrici e ricamatrici vere e proprie. I salari variavano molto in base alla località, al settore e al tipo di lavoro cui erano adibite. In Turgovia, ad esempio, le tessitrici di stoffe colorate che sorvegliavano 2 telai percepivano una paga di 1,50-2,50 lire al giorno, che saliva a 2,50-3,50 lire se i telai erano 3 e a 3,60 lire se i telai erano 4³².

morte dei genitori una villa e dei possedimenti terrieri nel territorio dell'attuale comune di Dalmine, nella Bergamasca, poi ceduti alla ditta Mannessmann, che vi impiantò una nota fabbrica specializzata nella costruzione e smercio di articoli siderurgici, in particolare tubi di ferro e di acciaio. Per alcune notizie biografiche cfr. M. TOSONI, *Dalmine e la Grande guerra*, in "Ora vi dico io..." *Dalmine e la Grande guerra*, a cura di C.L. Pesenti, Dalmine 2018, pp. 13-36. L'Archivio della Famiglia Camozzi-Danieli è conservato a Bergamo presso la Biblioteca Civica Angelo Mai.

31. Cfr., per un raffronto sul numero delle operaie italiane assistite nei 24 *mädchenheime* gestiti dalle suore di Menzingen nella Svizzera tedesca, L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori in Svizzera e Germania fino alla I guerra mondiale*, Roma 1997, p. 262.

32. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., p. 8.

Tabella 1. Operaie schedate suddivise per asilo o fabbrica di appartenenza

<i>Località/Cantoni</i>	<i>Gestione</i>	<i>Operaie</i>
Asilo di Turgi (Argovia)	suore di Menzingen	54
Fabbrica Tobler (Berna)	non dispone di asilo	95
Asilo di Broc (Friburgo)	suore di Menzingen	11
Asili di Engi (Glarona)	gestiti da privati	17
Asilo di Kronbühl (San Gallo)	suore di Menzingen	37
Asilo di Murg (San Gallo)	suore di Menzingen	95
Asilo di Arbon (Turgovia)	suore di Menzingen	248
Asilo di Weinfelden (Turgovia)	suore di Menzingen	151
Fabbrica di metalli (Zugo)	asilo privato	121
Asilo di Baar (Zugo)	suore di Menzingen	71
Asilo di Affoltern (Zurigo)	suore di Menzingen	48
Asilo di Dietikon (Zurigo)	suore di Menzingen	89
Asili di Oberuster/Oberuster Insel ((Zurigo)	suore di Menzingen	97
Asilo di Wald (Zurigo)	suore di Menzingen	73
Asilo di Wetzikon (Zurigo)	suore di Menzingen	72
Pensione Peroti, Wetzikon (Zurigo)	gestita da privati	13

Tabella 2. Zone di provenienza delle operaie schedate

<i>Provenienze</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Francia	1	0,1
Canton Ticino	69	5,3
Piemonte (con Val d'Aosta)	31	2,4
Lombardia	249	19,3
Tirolo italiano (Trentino)	16	1,2
Veneto (con Friuli)	734	56,9
Emilia-Romagna	132	10,2
Toscana	17	1,3
Marche	1	0,1
Abruzzi-Molise	1	0,1
non indicate/imprecisate	39	3,0
<i>Totale</i>	1.290	100,0

Confini dell'epoca. Nostra elaborazione

Tabella 3. Graduatoria delle zone di provenienza delle operaie schedate

<i>Provenienze</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Belluno (provincia)	516	40,0
Treviso (provincia)	161	12,5
Sondrio (provincia)	108	8,4
Canton Ticino	69	5,3
Cremona (provincia)	49	3,8
Como (provincia)	46	3,6
Ferrara (provincia)	39	3,0
Modena (provincia)	38	2,9
Pavia (provincia)	37	2,9
Forlì (provincia)	29	2,2
Verona (provincia)	20	1,6
Parma (provincia)	18	1,4
Torino (provincia)	18	1,4
Vicenza (provincia)	17	1,3
Trentino	16	1,2
Firenze (provincia)	14	1,1
Udine (provincia)	10	0,8
Padova (provincia)	9	0,7
Alessandria (provincia)	5	0,4
Piemonte (generico)	5	0,4
Milano (provincia)	4	0,3
Bergamo (provincia)	3	0,2
Novara (provincia)	3	0,2
Piacenza (provincia)	3	0,2
Ravenna (provincia)	3	0,2
Mantova (provincia)	2	0,2
Siena (provincia)	2	0,2
Aquila (provincia)	1	0,1
Ancona (provincia)	1	0,1
Bologna (provincia)	1	0,1
Francia	1	0,1
Livorno (provincia)	1	0,1
Reggio Emilia (provincia)	1	0,1
Venezia (provincia)	1	0,1
non indicate/imprecisate	39	3,0
<i>Totale</i>	1.290	100,0

Confini dell'epoca. Nostra elaborazione

Nelle fabbriche di ricami, invece, i salari più bassi erano riservati alle apprendiste (1,25-2 lire giornaliere), quelli intermedi alle cucitrici (1,60-2,50 lire), i più elevati alle ricamatrici (3,23-4,20 lire)³³. Per quanto riguarda la geografia delle provenienze, la maggior parte delle ragazze censite proveniva dal Settentrione (*Tab. 2*). Più esattamente, il primato su scala regionale spettava al Veneto con l'appendice friulana (734 operaie), seguito a larga distanza da Lombardia (249) e Emilia Romagna (132). Poco o nulla rappresentato era il Centro-Sud (19 operaie in tutto). A livello provinciale (*Tab. 3*), il gruppo più numeroso (40% del totale) proveniva dalla circoscrizione bellunese. Unendo le cifre del Trevigiano e della Valtellina, rispettivamente al secondo e terzo posto della graduatoria, la percentuale relativa a queste tre zone superava il 60%. Disaggregando ulteriormente i dati su base comunale, le località con più di 20 operaie facenti parte del campione statistico esaminato erano nell'ordine: Belluno (177 casi), Lamon (61) e Feltre (56), nell'omonima provincia, Sondrio (54), Treviso (52), Ponte nelle Alpi, nel Bellunese (35), Bondeno nel Ferrarese (31), Bertinoro, nel Forlivese (26), Cavaso del Tomba (25) e Povegliano (25), nel Trevigiano, Scandolara Ravara, nel Cremonese (24), Mede, nel Pavese (22), Cesio-maggiore (22) e Trichiana (20), nel Bellunese, Modena (20).

Considerando l'intero campione, la maggioranza delle lavoratrici era originaria di comunità situate in zone alpine o prealpine (Canton Ticino, Trentino, province di Como, Sondrio, Belluno, Udine³⁴). Tuttavia un certo numero di operaie proveniva anche da località della pianura lombarda, veneta e emiliano-romagnola, a riprova del fatto che i flussi migratori tessili otto-novecenteschi non erano riconducibili esclusivamente a contesti di montagna, ma coinvolsero egualmente centinaia di giovani contadine delle terre basse, come le "montanare" espulse dalle manifatture locali in crisi o in via di modernizzazione, oppure allontanatesi dal lavoro di fabbrica (che alternavano alle attività dei campi) a causa delle misere paghe e della condizione di eterno apprendistato cui erano soggette.

Questa parziale mappatura conferma inoltre quanto già sappiamo sulle direttrici delle migrazioni tessili italiane e sui rispettivi bacini di reclutamento. Non stupisce anzitutto l'esiguità delle piemontesi, poiché queste ultime per ragioni storiche e di contiguità geografica erano orientate quasi prevalentemente verso i mercati lavorativi francesi. In ambito regionale un forte contributo all'emigrazione verso i setifici del Sud-Est dell'Esagono fu dato soprattutto dalla provincia di Cuneo e uno dei motivi principali risiedette nella crisi della sericoltura locale³⁵.

33. *Ibidem*.

34. Sulle problematiche generali relative ai flussi migratori femminili in partenza dalle regioni alpine cfr. C. GRANDI, *Emigrazione alpina al femminile: lo spazio del possibile*, «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte des Alpen», III, 1998, pp. 48-62.

35. Cfr. A. BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, «Bollettino

Le partenze dal Canton Ticino e dalla provincia di Sondrio (due zone con molte similitudini territoriali e una debole vocazione manifatturiera che le distingueva da altri distretti alpini centrali come il Biellese, il Comasco ecc.), furono stimulate viceversa dai legami e dalla vicinanza con il territorio elvetico. Il collasso del comparto serico ticinese alla fine dell'Ottocento e la crisi della viticoltura valtellinese nel primo decennio nel Novecento potrebbero avere favorito, insieme ad altri fattori di tipo economico-sociale, l'avvio di specifici flussi continentali, declinati al femminile, diretti verso i fiorenti centri tessili della Svizzera tedesca³⁶. Una realtà migratoria sostanzialmente omogenea, orientata verso gli stati di lingua tedesca, contraddistingueva inoltre a Nord-Est il Trentino, il Bellunese e la provincia di Udine, parti integranti di una «regione montuosa accomunata da radici storiche, dove complessità morfologica e depressione economica sovente erano fra loro dipendenti»³⁷. La provincia di Belluno era nota per esportare all'estero specifici mestieri femminili (balie, *ciòde*) e conobbe negli anni antecedenti la Prima guerra mondiale un aumento delle partenze di giovani donne per le fabbriche svizzere, tedesche e austriache (tessili e affini, di laterizi, manifatture di tabacchi ecc.)³⁸. Nel 1911 codesto flusso contò, ma si tratta sicuramente di cifre approssimate per difetto, più di 4 mila partecipanti, pari all'11% di tutti gli emigrati su scala provinciale, con punte medie di circa il 15% nei distretti di Auronzo e Agordo e di oltre il 20% in alcuni singoli comuni, tra cui Trichiana (20,4%), Vodo di Cadore (23,3%), Santa Giustina (25,4%) e Lamon (30%)³⁹. Nel campione raccolto da A. Danieli (*Tab. 4*) risultano invece maggioritarie le quote relative ai distretti di Belluno, Feltre, Fonzaso, che inglobavano la val Belluna con le sue terre

dell'emigrazione», XI, 1912, 10, pp. 3-64; K. LAMBERT, V. PIETRI, *La route de la soie*, cit.; S. CORAZZA, *Itinerari professionali femminili*, cit.; P. CORTI, *I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale*, «Recherches régionales», XXXVI, 1995, 132, pp. 45-63.

36. Cfr. L. LORENZETTI, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine 2010, pp. 84-93, 103-133. L'area delle Alpi centrali compresa tra il Biellese, il Comasco e le terre meridionali del Canton Ticino costituiva una macroregione caratterizzata in epoca storica dall'assenza prolungata degli uomini (dediti a mestieri edili qualificati) e da una estesa funzione di supplenza delle donne nelle attività lavorative e sociali. Cfr. P.P. VIAZZO, *La mobilità delle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 91-105.

37. C. GRANDI, *Donne fuori posto*, cit., p. 130.

38. Cfr. fra gli altri, A. LOTTO, *Lavoro minorile ed emigrazione nel Bellunese*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di B. Bianchi, A. Lotto, Venezia 2000, pp. 146-186.

39. F. VENDRAMINI, *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il segretario dell'emigrazione di Belluno*, Belluno 2002, pp. 224, 238, 246. Sui dati elaborati dal segretario dell'emigrazione bellunese cfr. anche F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, cit., p. 56. Negli altri distretti le medie riscontrate nel 1911 furono più basse: 11% a Feltre e Fonzaso, 10% a Belluno, 8% a Pieve di Cadore, quasi il 5% a Longarone.

più basse e più fertili, il Feltrino occidentale e i paesi dell’Alpago, nell’area delle Prealpi bellunesi, mentre di scarsa entità risultavano le provenienze dai distretti propriamente alpini (Agordo e Auronzo). In questa provincia il progressivo incremento dei flussi femminili e minorili nel periodo della Grande emigrazione di fine Ottocento-inizi Novecento è da ascrivere a una miscela di fattori demografici ed economico-sociali.

Tabella 4. Distretti di provenienza delle operaie bellunesi schedate

<i>Distretti</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Belluno	263	51,0
Feltre	128	24,8
Fonzaso	90	17,4
Agordo	11	2,1
Auronzo	7	1,4
Località imprecisate	17	3,3
<i>Totale</i>	516	100,0

Confini dell’epoca. Nostra elaborazione

Tra i *push factors* vanno annoverati molto sinteticamente: lo squilibrio tra popolazione e risorse in un contesto di montagna con prevalenza di proprietà contadina parcellizzata, scarsità di terre coltivabili e alti tassi di eccedenza naturale; la limitatezza del mercato del lavoro interno a causa del declino di alcune industrie o attività artigianali preesistenti; le ricadute locali delle congiunture economiche nazionali e/o internazionali; i periodi di disoccupazione maschile legati alle crisi cicliche di specifici settori produttivi internazionali (miniere, edilizia, costruzioni)⁴⁰. Come è stato scritto:

Matrimonio e famiglia si adeguano alle necessità e ai tempi dell’emigrazione, subiscono i contraccolpi di fattori interni ed esterni all’esodo che determinano l’alternarsi annuale, a seconda delle fasi economiche, delle uscite e dei rientri di uomini, donne, minorenni in piena autonomia gli uni rispetto agli altri per la ricerca occupazionale, ma in sintonia quanto alla necessità di contribuire insieme alla costituzione dei redditi familiari nelle fasi alte del mercato, di non pesare sul gruppo domestico nei periodi di depressione economica⁴¹.

40. A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981, pp. 231-274. Sulle cause di lungo periodo dell’emigrazione dal Bellunese cfr. ID., *Crisi della montagna bellunese e cause dell’emigrazione*, in *Emigrazione: memorie e realtà*, a cura di C. Grandi, Trento 1990, pp. 189-215.

41. F. MODESTI, *Donna famiglia e parrocchia nel Bellunese all’inizio del Novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea*, cit., p. 176. Altri studiosi sono più scettici riguardo la

Il malessere sociale ed economico spinse analogamente molte famiglie contadine del Tirolo italiano e del Friuli a inviare all'estero le proprie figlie⁴². Scarsamente rappresentate nel campione svizzero raccolto dalla Danieli, un alto numero di giovani emigrate trentine trovò impiego nel distretto tessile del Voralberg, mentre le friulane, reclutate tramite il sistema degli accordanti, gravitarono soprattutto verso le fornaci austro-ungariche e bavaresi, con il compito di preparare il vitto alle comitive di operai, trasportare e asciugare i mattoni, impastare il terriccio e lavorare le tegole⁴³. Ciò detto, la presenza di manodopera femminile proveniente da queste circoscrizioni è documentato anche per le fabbriche di tessitura e ricami a macchina del cantone di San Gallo, confinante con il Voralberg, il Baden-Württemberg e la Baviera, verso cui si diressero, divenendo consuetudinari, dei flussi migratori in partenza dal Vanoi (Trentino orientale)⁴⁴ e da alcuni paesi del circondario di Udine, tra cui Forni Avoltri⁴⁵.

Tornando alle bellunesi, esse costituivano il gruppo geografico più numeroso in quasi tutti gli *heime* visitati nel 1911. Non erano invece presenti nell'asilo di Baar e nella fabbrica Tobler. Inoltre erano pochissime (3) nella *Metallwarenfabrik* di Zugo. Da notare che quest'ultimo stabilimento dava lavoro a 62 emiliano-romagnole, vale a dire il 51% della manodopera italiana ivi occupata e il 47% di tutte le operaie provenienti dal suddetto compartimento. Il totale regionale comprendeva una ragazza forlivese e tutte le giovani arrivate dalle province di Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Ferrara (di cui la quasi totalità originaria del comune di Bondeno).

Altre informazioni che possono essere desunte dall'inchiesta del 1911 riguardano la stratificazione per età delle giovinette emigrate nelle fabbriche svizzere e i loro tempi di permanenza all'estero. Per questi aspetti ci siamo basati sullo spoglio delle schedature relative al pensionato di Arbon, che ospitava da solo quasi il 20% delle ragazze intervistate e più del 30% delle giovani italiane che all'epoca si trovavano sul posto (*Tab. 5*). Come si può notare gli scaglionamenti di età più numerosi erano quelli dai 14 ai 16 anni (67%) e dai 17 ai 20 anni

presunta logica economica razionale sottointesa alle strategie familiari. Cfr. in proposito E. FRANZINA, *L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, cit., pp. 218-219.

42. Sulle cause e le caratteristiche dell'emigrazione da questi territori si rimanda a C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987; G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Roma 1903.

43. M. ERMACORA, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione (1900-1914)*, Udine 1999, pp. 81-142.

44. R.M. GROSSELLI, *Oltre ogni confine*, cit., pp. 57-64. Le località di destinazione furono soprattutto Flums e Walenstadt.

45. J.P. GROSSUTTI, *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento*, in *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*, a cura di S. Luconi e M. Varricchio, Torino 2015, pp. 305-332.

(23%), che assieme totalizzavano circa il 90% del campione. Poco rappresentate erano le maggiorenni (6,6% del totale), mentre non sono da escludere casi di fanciulle sotto i 14 anni che avevano dichiarato un'età superiore per poter essere ammesse in fabbrica. In questa fattispecie rientrava la storia di Eleonora Maris, una ragazzina del Bellunese dall'aspetto gracile, al massimo dodicenne, giunta ad Arbon nel 1911 con una sorella per poter essere d'aiuto alla propria famiglia. In base al passaporto, recante il 1897 come anno di nascita, la Maris risultava aver raggiunto i 14 anni (l'età minima prescritta dalla legislazione elvetica) e pertanto era stata avviata al lavoro⁴⁶.

Tabella 5. Età delle operaie schedate nell'Asilo di Arbon

Età (all'arrivo)	V.A.	%
Sotto i 14 anni	8	3,2
Dai 14 ai 16 anni	167	67,3
Dai 17 e i 20 anni	57	23,0
Sopra i 21 anni	13	5,2
Non indicate	3	1,4
Totale	248	100,0

Nostra elaborazione

La prevalenza di giovani donne nubili e l'elevata percentuale di giovanissime erano dati strutturali comuni a tutti gli stabilimenti tessili, italiani e stranieri; di conseguenza le correnti migratorie che si dirigevano verso tali industrie rispecchiavano fedelmente questa situazione anagrafica. Agli inizi del XX secolo, i setifici francesi situati nell'Ain e nella Drôme, occupavano ad esempio 605 italiane di cui 158 (26%) dai 13 ai 16 anni e 447 (74%) dai 16 ai 20 anni⁴⁷. Nel medesimo periodo a Nenzing, in Voralberg, il 47% delle donne trentine immigrate era al di sotto dei 20 anni e un altro 30% aveva fra i 20 e i 29 anni. Stranamente nessuna delle operaie iscritte nel registro degli stranieri sembrava avere meno di 14 anni, il che potrebbe far pensare a uno stratagemma per aggirare la normativa austriaca del 1885, la quale fissava a 8 ore l'orario di lavoro dei minori tra i 12 e i 14 anni e vietava l'ingresso in fabbrica al di sotto dei 12 anni⁴⁸. D'altronde l'alterazione dell'età in ambito minorile era un fenomeno assai consueto tra gli emigranti italiani. Dai resoconti dell'epoca fuoriescono centinaia di casi in cui bambini o bambine di 10-12 anni venivano fatti viaggiare con atti di nascita al-

46. A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile*, cit., p. 32.
47. E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p. 55.
48. A. NIEDERSTÄTTER, *Mondi a confronto: organizzazioni sociali dell'immigrazione trentina a Nenzing*, in *Dal Trentino al Voralberg*, cit., pp. 314-315.

terati o appartenenti a individui più grandicelli, allo scopo di eludere i limiti imposti dalle leggi straniere sulla tutela del lavoro infantile e femminile⁴⁹. L'esatto contrario avviene oggi, poiché molti giovani migranti poco più che maggiorenni che arrivano in Italia o in altri paesi dell'Unione europea privi di documenti, dichiarano di avere meno di 18 anni per poter beneficiare di tutte le tutele previste dalle direttive sui minori stranieri non accompagnati.

Alcuni industriali tessili, vista la giovanissima età di tante operaie immigrate, fecero costruire vicino alle loro fabbriche dei dormitori oppure concorsero, in Svizzera e Germania, all'istituzione di convitti diretti da religiose (le più note erano le suore di Menzingen) che offrivano vitto e alloggio a prezzi relativamente bassi ma erano ispirati «a rigidi criteri morali e a precise regole comportamentali, con evidente concessione a un certo paternalismo»⁵⁰. Per le ragazze che non si adattavano ai regolamenti interni, si trattò di una prima sistemazione in attesa di andare a pensione presso qualche famiglia di immigrati italiani o presso qualche asilo privato. Alba Danieli nella sua relazione stigmatizzò a più riprese il comportamento di queste giovani, soffermandosi sulle cattive condizioni dei loro alloggi e sulla loro minore propensione al risparmio. Migliore sarebbe stata viceversa la sorte delle giovinette rimaste negli *heime* a gestione religiosa. Con i risparmi di 5 o 6 anni qualcuna di loro poteva riuscire a mettere da parte l'occorrente per la dote e, nei casi più fortunati, a comprare piccoli appezzamenti di terra o abitazioni nel proprio Paese d'origine⁵¹.

Tuttavia, a parte casi di emigrazione stagionale non bene accolti dagli industriali⁵², le giovani operaie italiane restavano mediamente all'estero dai 2 ai 4 anni, più raramente per periodi molto lunghi, poiché per le qualifiche svolte non erano quasi mai assunte a tempo indeterminato. Nell'asilo di Arbon (*Tab. 6*), quasi il 34% delle ragazze schedate si trovava sul posto da 1-2 anni e un altro 17% da 2-4 anni. Un numero più esiguo (il 7% circa) di lavoratrici mostrava tempi di permanenza tra i 4 e gli 8 anni.

49. M.R. PROTASI, *I fanciulli nell'emigrazione italiana, Una storia minore (1861-1920)*, Isernia 2010, pp. 74-79, 98-118.

50. L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora*, cit., p. 260. Per il dibattito sugli *heime* si rimanda a B. PISA, *Il segretariato permanente femminile*, cit., pp. 39-44.

51. A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile*, cit., pp. 16-17. Queste affermazioni dell'autrice si riferiscono all'Asilo di Murg.

52. Gran parte delle operaie piemontesi del setificio francese di Saint-Rambert en Bugey arrivavano ad esempio nei mesi autunnali e ripartivano a giugno (B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli* cit., p. 32), mentre le operaie bellunesi, padovane e bergamasche del cotonificio svizzero Blumer Jenny, sito a Engi nel cantone di Glarona, «si ostinavano a voler tornare a casa» per 15-20 giorni al tempo della vendemmia, «con grande rincrescimento del padrone, al quale torna fastidiosissimo farle supplire in quel periodo» (M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., p. 9).

Tabella 6. Periodo di permanenza delle operaie schedate nell'asilo di Arbon

<i>Tempi di permanenza</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Meno di un anno	69	27,8
Da 1 a 2 anni	84	33,9
Da 2 a 3 anni	22	8,9
Da 3 a 4 anni	20	8,1
Da 4 a 5 anni	7	2,8
Da 5 a 6 anni	6	2,4
Da 6 a 7 anni	3	1,2
Da 7 a 8 anni	1	0,4
Non stimabile	36	14,5
<i>Totale</i>	248	100,0

Nostra elaborazione

Estendendo l'analisi a tutti gli asili visitati, si può inoltre notare che la maggior parte delle ragazze intercettate da Alba Danieli arrivò in Svizzera nel corso del 1911 e dei due anni precedenti (*Tab. 7*). I mesi di arrivo più frequenti erano ottobre, novembre e gennaio, mentre giugno e luglio si attestavano agli ultimi posti della classifica (*Tab. 8*).

Tabella 7. Anni di arrivo delle operaie schedate

<i>Anni</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
1900	3	0,2
1903	5	0,4
1904	13	1,0
1905	15	1,2
1906	24	1,9
1907	39	3,0
1908	58	4,5
1909	214	16,6
1910	390	30,2
1911	507	39,3
Non indicati/errati	22	1,7
<i>Totale</i>	1.290	100,0

Nostra elaborazione

Tabella 8. Mesi di arrivo delle operaie schedate

<i>Mesi di arrivo</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Gennaio	93	7,2
Febbraio	50	3,9
Marzo	59	4,6
Aprile	67	5,2
Maggio	52	4,0
Giugno	26	2,0
Luglio	38	2,9
Agosto	64	5,0
Settembre	79	6,1
Ottobre	243	18,8
Novembre	91	7,1
Dicembre	63	4,9
Non indicati	365	28,3
<i>Totale</i>	1.290	100,0

Nostra elaborazione

Come si è accennato, molte ragazze si univano in gruppo per raggiungere i luoghi di destinazione. Nel settembre del 1911 arrivarono ad esempio nell'asilo di Oberuster-Insel, nel canton Zurigo, Maria Vittrici, Maria Della Franca, Caterina Genestro, Caterina Romedietti e Maria Faldelli, 5 operaie di Sondrio, di cui 4 tra i 17 e i 18 anni e una maggiorenne (forse un'accompagnatrice)⁵³. Un mese prima erano giunte a Weinfelden, in Turgovia, una decina di ragazze di Lamon, un tipico paese di emigranti delle Prealpi bellunesi. Si chiamavano Maria Bordin, Maria Forlin, Filomena e Anna Antoniolo, Elisa Campigotto, Ginevra Pante, Flora Fiorenza, Lucia Boldo, Teresa Tedesco ed Elisa Fauro. Erano tutte minorenni tra i 15 e i 19 anni, tranne la Pante e la Tedesco, rispettivamente di 21 e 23 anni. Altre comitive di ragazze lamonesi avevano raggiunto la località svizzera nei due-tre anni precedenti⁵⁴. Ricorrenti in questi gruppi erano alcuni dei cognomi già incontrati (Forlin, Antoniolo, Campigotto, Fiorenza, Boldo), per cui non si può escludere, anche in assenza di dati sulla maternità e la paternità delle intervistate, l'esistenza di catene migratorie familiari o parentali che si perpetuavano nel tempo. Talvolta era la stessa autrice a lasciare intendere la presenza di legami di parentela con l'utilizzo di una parentesi graffa nella colonna dei risparmi, che stava a indicare quanto erano riuscite a mettere da parte insieme determinate ra-

53. A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile*, cit., p. 81.

54. Ivi, pp. 84-89. Delle 61 operaie schedate provenienti da Lamon, ben 41 si erano recate a Weinfelden.

gazze facenti parte presumibilmente dello stesso nucleo familiare o parentale. È il caso di Giuditta Nolli, della provincia di Cremona, arrivata diciottenne ad Arbon nel settembre del 1906 e raggiunta da Maria (16 anni) nell'ottobre 1907, da Palmira (15 anni) nell'ottobre 1908 e da Aurelia (15 anni) due anni più tardi. All'epoca dell'inchiesta le prime due, che si trovavano in loco rispettivamente da circa 5 e 4 anni, guadagnavano un salario quindicinale compreso tra le 35 e le 40 lire. La terza e l'ultima ragazza, con minori periodi di permanenza, avevano delle retribuzioni più basse (32-33 lire). Il risparmio collettivo accumulato da tutte e quattro ammontava nell'ottobre 1911 a 3.525 lire, una delle somme più elevate riscontrate nell'elenco fornito da Alba Danieli⁵⁵. In linea di massima chi si trovava in Svizzera da più tempo aveva la possibilità di accumulare maggiori risparmi, ma questo risultato, non sempre scontato, si otteneva a prezzo di sacrifici, di privazioni e sfruttamento lavorativo. D'altronde l'istituzione degli *heime* non ebbe solo un fine assistenziale ma fu anche funzionale agli interessi dei padroni, cui conveniva avere a che fare con maestranze laboriose, obbedienti e inquadrare in un dato sistema di valori. Maria Lisa Camozzi scriveva in proposito:

Alcuni industriali svizzeri più pratici hanno compreso che per ottenere lavoro perfetto occorre avere una manodopera buona. [...] Ciò si spiega benissimo, poiché un'operaia che conduce una vita metodica, è più regolare nel suo lavoro. [...] Quando si pensi che per certe fabbriche può avere grande importanza un giro di rochetto in più al minuto, si capirà quale vantaggio sia per un industriale avere un personale che, ben tenuto, può fare un lavoro regolare⁵⁶.

E, da convinta sostenitrice dell'utilità dei convitti per operaie, aggiungeva:

[...] ciò dovrebbe interessare anche l'economia nazionale, poiché se negli *heime* le operaie risparmiano molto più che quando vivono sole, questo denaro viene poi in Italia a migliorare le condizioni delle famiglie delle emigranti stesse⁵⁷.

4. Osservazioni conclusive

Nonostante qualche imprecisione nella schedatura e un atteggiamento moralistico di sottofondo nei confronti delle ragazze che decidevano di sistemarsi per conto loro al di fuori del circuito degli *heime*, Alba Danieli ci offre indubbiamente uno spaccato interessante delle condizioni di vita e di lavoro delle operaie ita-

55. Ivi, p. 49.

56. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., pp. 26-27.

57. Ivi, p. 35.

liane occupate nella Svizzera tedesca negli anni precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale. Oltre a svolgere un lavoro di indagine vero e proprio l'autrice si mise al servizio delle istituzioni nel tentativo di reperire informazioni su alcune ragazze andate in Svizzera, di cui i parenti non sapevano più nulla. Riuscì a rintracciare una giovane di Torchiana (Belluno) emigrata a Kronbühl (San Gallo) che si era trasferita presso una famiglia italiana dopo un ricovero ospedaliero ed era stata poi assunta da una fabbrica di cioccolato del posto. Non trovò invece 17 giovinette della provincia di Arezzo arruolate dall'azienda Tobler ma mai giunte a destinazione, forse condotte altrove da chi le aveva reclutate nei paesi d'origine, poiché l'incettatore «poteva fornirsi di un nulla osta per un determinato opificio che offra tutte le garanzie volute e, appena passato il confine, collocare le fanciulle dove gli torna meglio il conto»⁵⁸. Casi del genere non erano purtroppo infrequenti e per impedirli il segretariato femminile propose di far accompagnare le donne emigranti da ispettrici viaggianti, «partendo da Milano e sino ai rispettivi opifici»⁵⁹. Tramite decreto ministeriale pubblicato in data 14 febbraio 1911 il governo puntò invece a inasprire la normativa sul rilascio dei passaporti e dei libretti di lavoro ai soggetti minorenni. Per le ragazze dai 12 ai 18 anni, ad esempio, l'emissione dei documenti di viaggio fu consentita a patto che fossero arruolate mediante contratto scritto approvato dal console del distretto dove erano dirette, godessero di sana e robusta costituzione e fossero affidate, come nel caso degli (e delle) *under 12*, a una persona di fiducia che s'impegnasse (con atto scritto) a prendersene cura e condurle a destinazione⁶⁰. Un paio di mesi dopo venne istituito un Ufficio dell'emigrazione per i confini di terra con sede a Milano, tra i cui scopi figuravano la repressione delle partenze clandestine e l'assistenza agli emigranti che espatriavano attraverso le frontiere terrestri. L'azione di tutela e vigilanza sul rispetto delle normative vigenti fu rivolta soprattutto alle giovani donne e ai fanciulli, categorie per le quali fu istituito un apposito servizio di segnalazione presso la stazione centrale del capoluogo lombardo⁶¹. I controlli ostacolarono ma non fermarono del tutto i flussi irregolari. Un temporaneo stop ci fu in concomitanza con le vicende belliche del 1914-1918 e il conseguente rimpatrio di migliaia di lavoratori italiani, fra cui un elevato numero di minorenni impiegate in molte industrie tessili svizzere, tedesche, austriache e francesi.

58. Ivi, p. 37.

59. *Ibidem*.

60. Sulle leggi di tutela dell'emigrazione minorile nel primo quindicennio del XX secolo cfr. M.R. PROTASI, *I fanciulli nell'emigrazione italiana*, cit., pp. 101-119; COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, vol. I, pp. 334-341.

61. M.R. PROTASI, *I fanciulli nell'emigrazione italiana*, cit., pp. 145-147. L'importanza di istituire un servizio di vigilanza presso la stazione di Milano era stata indicata sin dal 1908 dal segretariato femminile. Cfr. M.L. DANIELI CAMOZZI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Europa*, cit., p. 36.

Operaie, domestiche e religiose. Memorie di donne sole nella Svizzera del secondo Dopoguerra

Paolo Barcella e Michele Linfozzi

1. Italiane in Svizzera

Numerosi studi sono stati dedicati, in anni recenti e da differenti prospettive, all'esperienza emigratoria italiana nella Svizzera del secondo Dopoguerra¹. La forte componente femminile di quest'esperienza è stata messa in evidenza dalla letteratura dell'emigrazione, da solide ricerche storiografiche e da alcuni interessanti prodotti riconducibili alla *public history*². All'inizio degli anni

1. Cfr. *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'“iniziativa Schwarzenbach”*, a cura di S. Mignano e T. Ricciardi, Roma 2022; *Switzerland and Migration. Historical and Current Perspectives on a Changing Landscape*, a cura di B. Lüthi e D. Skenderovic, Cham 2019; P. BARCELLA, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma 2018; F. GARUFO, *L'emploi du temps. L'industrie horlogère suisse et l'immigration (1930-1980)*, Lausanne 2015; *Migrationsgeschichte(n) in der Schweiz: ein Perspektivenwechsel. Histoire(s) des migrations en Suisse: un changement de perspective*, a cura di I. Gadiet e D. Skenderovic, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 65, 2015, 1; *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, a cura di M. La Barba, C. Stohr, M. Oris e S. Cattacin, Lausanne 2013; T. RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Roma-Bari 2013; *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale*, a cura di S. Castro e M. Colucci, «Studi Emigrazione», XLVII, 2010, 180; *Histoire de la politique de migration d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, a cura di H. Mahnig, Zurigo 2005; *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, a cura di E. Halter, Bellinzona 2004.

2. Cfr. F. NUSSIO, *Donne d'oltre frontiera: storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo Dopoguerra*, Roma 2020; S. BAUMANN, *...und es kamen auch Frauen. Engagement italienischer Migrantinnen in Politik und Gesellschaft der Nachkriegsschweiz*, Zurigo 2014; S.E. SHAUKAT, *La militance des femmes, travailleuses, étrangères. Entretien avec Rosanna Ambrosi, activiste au sein des Colonie Libere de Zurich*, «Cahiers d'Histoire du Mouvement Ouvrier», 2013, 29, pp. 57-76; S.E. SHAUKAT, *L'approccio di genere alla prova delle migrazioni di stagionali in Svizzera (1949-1973). Questioni di metodo*, in *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo Dopoguerra*, a cura di A. Badino e S. Inaudi, Milano 2013; R. AMBROSI, *Tra due culture: otto ritratti di donne italiane in Svizzera*, Zurigo 2004; L. MORASCHINELLI, *L'albero che piange (testimonianze d'emigrazione in Svizzera*

Cinquanta, le donne italiane erano presenti in percentuali superiori rispetto ai connazionali uomini in diverse località elvetiche, ovvero là dove i mercati del lavoro richiedessero soprattutto manodopera femminile, come nei casi del lavoro domestico, del tessile e dell'alberghiero³. Le dimensioni statistiche e quantitative di tale presenza hanno avuto riverberi nella storia sociale e politica della comunità italiana nel suo insieme. Notevoli sono state, per esempio, le conseguenze sul lavoro associativo: nell'ottobre del 1967, a Olten, venne organizzato il primo "Convegno della donna emigrata", mentre nel 1975 venne redatto il "Manifesto delle donne emigrate"⁴. Proprio alla luce di tale rilevanza, il presente articolo si propone di restituire alcuni percorsi dell'emigrazione di italiane nella Svizzera del secondo Dopoguerra, partendo dalle fonti autonarrative di donne di classe lavoratrice⁵. Analizzando le testimonianze riportate da una prospettiva di genere, si è ritenuto utile distinguere i percorsi delle operaie da quelli delle lavoratrici domestiche e, infine, delle religiose, ovvero delle centinaia di donne che costituirono per più di trent'anni la gran parte della forza lavoro impiegata dalle Missioni cattoliche italiane – che a fine anni Sessanta erano più di cento disseminate sul territorio elvetico – in attività di assistenza materiale e pastorale al mondo migrante⁶.

2. Operaie

Il ricordo dei controlli sanitari alla frontiera – imposti dalla normativa elvetica dopo la guerra – è uno dei temi ricorrenti nella letteratura dell'emigrazione italiana verso la Svizzera, caratterizzato da codici e modalità narrative ben riconoscibili⁷. Interessante è considerare come questo *topos* sia rivisitato nelle testimonianze di donne emigrate nei cantoni della Confederazione per lavorare come operaie. Dalla testimonianza di Gina, per esempio, nata nel 1925

1953-1976), Sondrio 1994; C. ALLEMANN-GHIONDA, G. MEYER-SABINO, *Donne italiane in Svizzera*, Locarno 1992. Vale la pena segnalare il progetto di digital public history: M. LENTO, M. RUGGERI, *Libere di dover partire. La migrazione italiana in Svizzera tra attualità e storia*, 2023, www.libere.ch/liberedidoverpartire (ultima consultazione: 23.3.2024).

3. Cfr. P. BARCELLA, *Per cercare lavoro*, cit.; É. PIGUET, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona 2009.

4. Cfr. "Passaporti, prego!". *Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Zurigo 1985.

5. Questo intervento è sviluppato prevalentemente a partire da fonti orali e scritture autonarrative raccolte nel corso di precedenti ricerche di Paolo Barcella e conservate in archivio privato.

6. Cfr. *infra*, nota 30.

7. Cfr. F. VENTURINI, *Nudi col passaporto: la verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, Milano 1969.

in provincia di Bergamo ed emigrata in Svizzera nell'immediato Dopoguerra, emerge l'invadenza delle pratiche di controllo e di profilassi alla frontiera sui corpi delle donne emigrate:

È stato un po' il viaggio che è stato umiliante. Loro credevano chissà, che dopo la guerra eravamo pieni di pidocchi. Alla dogana c'era uno che tramite la nostra guida ci ha ricevuto. Lì alla dogana ci hanno portate tutte in una grande sala. Dopo da una parte c'erano delle docce... noi eravamo in venticinque: donne che avevano lasciato i bambini, una che aveva appena finito di allattare, quasi tutte sposate è... eravamo due o tre ragazze... una di Lovere, due noi di Nembro e quasi tutte bergamasche delle venticinque... anche Lovere, da Clusone... e ci hanno messo sotto quelle docce, tutte insieme. Io sono rimasta impressionata. Ci hanno buttato lì come i maiali... Poi chiusa la porta han fatto venir giù l'acqua. Tutte nude... 'ste donne con le mammelle fino a qui... tutte... mi sarei messa a piangere...⁸

A distanza di anni, Gina ha ricordato i controlli sanitari alla dogana come un'esperienza traumatica e deumanizzante, nella quale giovani donne erano costrette a mostrare i propri corpi e a spogliarsi di ogni senso del pudore, delineando un quadro che si presenta spesso nella letteratura dell'emigrazione verso la Svizzera. Ha raccontato, per esempio, la bellunese Flora a Rosanna Ambrosi:

All'uscita della stazione dovemmo consegnare i passaporti e mettere i nostri bagagli in un grande capannone. Poi venne una persona, credo un medico, che aveva un grande spruzzatore che conteneva una polvere rosa. Alla fine tutte le nostre cose erano rosa. Penso fosse un disinfettante. Poi dovemmo andare giù in fila indiana, verso un lazzaretto e spogliarci completamente. Ci hanno dato una coperta e ci hanno detto di aspettare. In seguito abbiamo dovuto fare la doccia e i raggi. Ci hanno prelevato il sangue per mandarlo a Mendrisio. Ho dovuto aspettare cinque giorni in questo lazzaretto per avere l'esito dell'esame del sangue⁹.

La dimensione altamente traumatica nella quale è inserito il ricordo di queste visite mediche è caratteristica dei racconti delle donne che, cresciute in una cultura prevalentemente contadina e cattolica, si trovarono a doversi denudare per lasciarsi visitare sommariamente da medici maschi, in ambienti aperti alla presenza di decine di persone. Nei racconti degli uomini – che avevano in larga parte conosciuto la vita militare – la visita appare come un segnalatore di que-

8. Gina B. (Pradalunga, Bg, 1925), intervistata da Paolo Barcella nel 2005 a Nembro dove è rientrata da Niederurnen (Gl) nel 1962.

9. R. AMBROSI, *Tra due culture*, cit., p. 72.

stioni politiche, o un indicatore di subalternità nazionale, ma non sono presentate come una ferita personale¹⁰.

Se i controlli alla frontiera commuovono le emigrate e suscitano un senso di solidarietà reciproca, il ricordo di altri aspetti della vita in Svizzera rivela un rapporto più complesso e conflittuale con le compagne d'emigrazione. In tal senso è significativa ancora una volta la testimonianza di Gina: raccontando le proteste per le condizioni abitative organizzate da alcune compagne, l'emigrata bergamasca si dimostra tutt'altro che solidale e, anzi, presenta un senso di gratitudine e riconoscenza nei confronti di «Ienni, il nostro padrone»:

Neanche tre mesi, perché siamo arrivate il 10 ottobre, e siamo andati nella casa nuova due giorni prima di Natale. Una casa!!! Bella, bella... pulita! Come ero contenta, tutta linda... ma tra noi italiani siamo proprio sciocchi... tutti si lamentavano, perché dovevano pagare 4 franchi e cinquanta al giorno. Ma avevamo alloggio, da lavarsi e tutto... mattino mezzogiorno e sera mangiare... ma loro credevano che andando fuori di lì quei quattro e cinquanta si potevano risparmiare... non avevano fatto conto che ad andare quello che ti prende gli devi dare l'affitto. E una veneta ha fatto venire il console italiano a dire che loro non stavano bene lì... allora Ienni, il nostro padrone, ha detto: «Ok, io vi lascio libero di andare...». Allora dopo sì che è stata brutta... Le altre si lamentavano anche perché prima di tutto c'erano tante ragazze e lì non c'era libertà. Non si poteva uscire. Cioè al sabato si poteva uscire fino alle otto per fare delle spese. E la domenica, non tutte le domeniche fino alle nove... ma cosa c'entra di andare in giro quando c'era la sala pranzo, la sala lavoro, ci avevano persino messo il salottino da fumo. C'era tutto! Ma chi vuol andare? C'era tutto...¹¹

Dimostrando di non condividere le rivendicazioni delle compagne per una maggiore libertà nell'accesso agli alloggi, la testimonianza dell'emigrata bergamasca è esemplare della disponibilità da parte di lavoratrici e lavoratori migranti non solo a subire, ma anche a giustificare la condizione di "lavoratore ospite". Proprio come molti altri emigranti italiani in Svizzera, infatti, Gina ha ricorda-

10. La visita di frontiera e le condizioni di attraversamento materiale e simbolico del confine sono ampiamente trattate nella letteratura dell'emigrazione italiana in Svizzera. Cfr. P. BARCELLA, V. FURNERI, *Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*, Roma 2020; J.J. MARCHAND, *Frontiera reale e frontiera metaforica nelle opere degli emigrati italiani in Svizzera*, «Quaderns d'Italià», 7, 2002; G. MEYER SABINO, *Scrittori allo specchio: trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera. Un approccio sociologico*, Vibo Valentia 1996; L. ZANIER, *Mezz'ora da stagionale*, in F. SOLDINI, *Negli svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento*, Venezia 1991, p. 515; J.J. MARCHAND, *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino 1991.

11. Gina B., cit.

to positivamente la propria esperienza migratoria, legittimando gli esigui spazi di libertà concessi dalla società elvetica e considerando come naturale lo status di *Gastarbeiter*.

Anche chi, diversamente da Gina, ricorda in modo positivo il rapporto con le compagne di lavoro, non sempre dimostra la disponibilità a collocare tale solidarietà nel quadro di una prospettiva conflittuale, al fine cioè di criticare la discrezionalità della classe imprenditoriale e la legislazione svizzera in materia d'immigrazione. È questo il caso di Rita: in un testo scolastico del 1973, la giovane donna proveniente da un'impresicata località del Sud Italia descrive il proprio luogo di lavoro come un paradiso interclassista, in cui l'amicizia con le compagne di lavoro si salda alla correttezza dei rapporti con i propri superiori:

Finalmente Zurigo la meta del mio viaggio, scesa dal treno mi diressi verso l'inducata [fabbrica tessile], dove presi alloggio e dove fui colmata di mille gentilezze, dalle mie compagne d'appartamento: con quale cura cercarono di colmare in me ogni vuoto, di prepararmi con coraggio e dignità al mio lavoro e all'incontro con i miei superiori, care compagne che non dimenticherò mai! Il giorno seguente: la prima giornata di lavoro, il mio primo vero contatto con un mondo, che incominciai ad amare per il suo ordine. La fabbrica non mi sembrò tetra come le fabbriche che avevo conosciuto in Italia; pulita, circondata da giardini verdi, colmi di fiori, allietata persino da uccelli nuovi per me: neri con il becco rosso. Poi, il primo dialogo con il capo del personale, conoscenza con il mio maestro e con le compagne di lavoro! Italiane, spagnole, turche e... svizzere! Ragazze di paesi diversi insieme nello stesso lavoro, insieme nello stesso sforzo di condurre una vita un po'... frettolosa con ordine sì, ora mi sono abituata ad un tale regime di vita ma in quel periodo mi sembrava di correre sempre, tuttavia, correvo con gioia, finché con il passare dei giorni la corsa si trasformò in normale andatura svelta!¹²

Nel caso di Rita così come in quello di Gina, la valutazione positiva dell'esperienza migratoria da parte di donne emigrate sole, in cerca di lavoro e impiegate all'interno di fabbriche tessili, può essere intesa alla luce delle condizioni economiche e sociali vissute nei propri contesti di origine. Se la testimonianza di Gina associa la scelta di partire ai lavori duri e saltuari svolti in una provincia del Nord Italia nell'immediato Dopoguerra, il racconto di Rita mostra tutto lo stupore di una giovane operaia di fronte alle fabbriche svizzere che, a confronto dei luoghi di lavoro del Mezzogiorno, le si presentano come ordinate e pulite. Testimonianze come questa sono sintomatiche del netto peggioramento della vita nelle campagne italiane dovuto non solo alle devastazioni della guerra, ma

12. Rita D.G., Temi scolastici, Fondo Dante Alighieri (FDA), Archivio Missione Cattolica Lingua Italiana Winterthur (AMCLIW).

anche alle politiche del regime fascista¹³. La grave crisi dell'economia rurale aveva avuto importanti ricadute di genere, richiedendo alle donne un incremento di lavoro rispetto a quello già investito nell'ambito riproduttivo e nel settore agricolo informale¹⁴. Furono proprio questi processi a rendere giovani donne particolarmente disponibili a emigrare e a intraprendere un'esperienza lavorativa all'estero.

Oltre che da condizioni materiali e lavorative difficili, del resto, l'emigrazione poneva le donne di fronte alla possibilità di liberarsi dall'ingombrante sistema di valori e di costumi della società contadina cattolica. Per alcune, tale possibilità era foriera di rischi e di preoccupazioni, dal momento che annunciava lo sgretolamento dei quadri morali e culturali noti: la letteratura di Luisa Moraschinelli, per esempio, va talvolta in questa direzione¹⁵. Altre giovani donne, invece, sentendosi sollevate dalle forme di controllo familiare e sociale, sentivano di fare esperienza, per riprendere le parole di Rita, del «primo contatto con un mondo» che, oltre a essere amato per l'ordine, la pulizia, l'operosità, era in grado di offrire spazi di libertà prima sconosciuti. La possibilità di emanciparsi dall'ambiente domestico, vivendo i rapporti di solidarietà e di conflitto propri della fabbrica, permise a queste donne di vivere esperienze nuove e non percorribili all'interno del contesto di provenienza. Nel corso degli anni Sessanta, anche in ragione del lavoro politico culturale in cui si sono impegnate le Colonie libere italiane – organizzazione che raccoglieva emigranti di orientamento politico prevalentemente socialista o comunista –, una quota significativa di donne ha preso parte alla vita politica e pubblica, animando convegni e iniziative culturali di cui rimane traccia nei giornali e negli archivi delle associazioni, oltre che nella memoria di qualche militante¹⁶.

3. Domestiche

Se confrontata con il lavoro in fabbrica, l'esperienza vissuta dalle emigrate assunte in Svizzera come lavoratrici domestiche presenta caratteristiche differenti e dinamiche proprie. Donne provenienti dalle aree rurali di ogni parte d'Italia, in ragione di un basso grado di specializzazione professionale e di una

13. Cfr. V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 2005.

14. Cfr. S. SALVATICI, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino 1999.

15. Cfr. L. MORASCHINELLI, *L'albero che piange*, cit.

16. Preziosi in questo senso i seguenti fondi d'archivio: *Fondo 116 Leo Zanier*, Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC), Archivio di Stato del Canton Ticino (AST); *Fondo 41 ECAP*, FPC, AST; *Fondo 72 Dario Robbiani*, FPC, AST. Si vedano anche: S. BAUMANN, *...und es kamen auch Frauen*, cit.; S.E. SHAUKAT, *L'approccio di genere alla prova delle migrazioni di stagionali in Svizzera*, cit.

dimestichezza con il lavoro domestico¹⁷, erano particolarmente predisposte a svolgere mansioni all'interno delle case di famiglie svizzere o italiane residenti nei cantoni della Confederazione. Si trattava del resto di compiti a cui le donne venivano abituate sin da giovanissime¹⁸. In genere, come ha ricordato anche Flora, si partiva dal servizio nelle località vicine oppure nelle grandi città italiane:

Non avevo ancora compiuto dodici anni quando sono andata a servizio a Venezia. Ho dovuto subire tutte le umiliazioni immaginabili. Prima che partissi, la mamma ha cercato di mantenere me e mia sorella, facendo tutti i possibili lavori di sartoria che le capitavano [...]. La gente però non aveva soldi per pagare [...]. È per quello che non rimase altra via per me e mia sorella che andare a servizio presso qualche famiglia più o meno ricca [...]. Andammo a lavorare a Venezia anche perché lì c'era la nostra nonna materna. Le ragazze come noi, che venivano da famiglie contadine, andavano tutte a servizio perché era l'unico modo di guadagnarsi da mangiare. Quelle che erano più coraggiose o più sfrontate andavano a servizio lontano da casa, a Milano, a Roma, a Firenze¹⁹.

La convivenza con la famiglia ospitante è un primo elemento in grado di distinguere la condizione della domestica da quella dell'operaia: sebbene la testimonianza di Gina abbia mostrato la limitazione della libertà personale legata al paternalismo padronale in materia abitativa, la condivisione degli spazi della vita quotidiana con i propri datori di lavoro rafforzava ulteriormente il controllo sulle emigrate. La coincidenza tra spazio privato e luogo di lavoro e lo stretto contatto con la famiglia ospitante, inoltre, potevano generare conflitti e situazioni in grado di comprimere gli spazi e i tempi della vita quotidiana delle domestiche. Come mostra la testimonianza di Maria M., nata nel 1940 in provincia di Terni ed emigrata in Svizzera negli anni Sessanta, questi conflitti potevano essere interpretati secondo modalità sorprendenti:

Sono stata a servizio da una famiglia di fascisti... mi ricordo che nel '68 io andavo a casa dalla Svizzera perché c'erano le elezioni, e lui mi disse: «Se so che... se torni giù e so che hai votato *pe'l partito comunista te taio 'na mano*». E io gli dissi: «Le può tagliare tutte due! Io voto solo lì!». Con loro prendevo dodicimila lire al mese e le portavo alla famiglia. Per me non spendevo neanche un soldo. Io mangiavo e dormivo da loro perché stavo a Orvieto a servizio, perché al nostro paese la gente

17. Cfr. *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996.

18. Cfr. A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma 2019, pp. 169-178.

19. R. AMBROSI, *Tra due culture*, cit., p. 69. Cfr. L. MORASCHINELLI, *Come si viveva nei paesi valtellinesi negli anni '40*, Bormio 2000; ID., *Le estati di Pia. L'iniziazione della vita negli anni '40*, Sondrio 1998.

ricca non c'era. Però tutti i soldini che guadagnavo, *me davano cento lire la domenica per andà al cinema...* neanche quelli spendevo, al cinema non ci andavo. *Me bastava la passeggiata pe'l corso la sera, se 'ncontravano li ragazzi*²⁰.

Nonostante le più gravi ragioni di contrasto con i propri datori di lavoro si manifestassero su un piano ben più pragmatico e materiale²¹, Maria nel suo racconto interpreta il conflitto con la propria famiglia ospitante secondo criteri politici, rivendicando con orgoglio le proprie simpatie comuniste.

Come già messo in evidenza nel caso delle donne impegnate nel lavoro in fabbrica, anche nelle narrazioni delle lavoratrici domestiche è possibile rilevare un modo positivo di ricordare e rielaborare l'esperienza migratoria. Nonostante le ristrettezze e i conflitti messi in luce, infatti, molte donne impiegate nelle case svizzere trovano nell'emigrazione una via per liberarsi dal controllo esercitato dalla famiglia d'origine. In tal senso, è particolarmente significativa la testimonianza di Iolanda C., nata a Bolzano nel 1930 ed emigrata nel 1947:

La mamma mia conosceva gente, parenti nostri qua, e allora mi ha mandato in Svizzera, perché allora comandava la mamma... non aveva da dire, a 17 anni, non voglio andare... Son venuta qui, mi son trovata in casa privata a far mestieri di casa. Mi son trovata bene, perché da Verona a qui è stato un cambiamento totale. Qui ero qualcuno in casa²².

Se l'uscita dal Paese di origine e la professione svolta all'estero sono raccontati da Iolanda come un'imposizione materna alla quale non ha potuto opporsi in alcun modo, il lavoro in Svizzera è ricordato come un'esperienza positiva, nella quale la giovane donna trova un riconoscimento sconosciuto nel contesto familiare d'origine. La testimonianza di Iolanda, inoltre, è di particolare interesse poiché presenta un esplicito raffronto tra le condizioni di domestica e di operaia, entrambe sperimentate dalla giovane emigrata:

Mi son trovata bene in famiglia, son rimasta sette anni, poi son andata in fabbrica. Non ho resistito più di un anno e mezzo. Troppo stress... dopo l'invidia tra le colleghe... Così son tornata nella famiglia dove ero prima. Però restando in un negozio. Lavoravo mezza giornata in un negozio e mezza giornata in casa... lavoravo di più che in fabbrica, però era un'altra cosa, a contatto con la gente, lì sempre... lavoravo

20. Maria M. (Parrano, Tr, 1940), intervistata da Paolo Barcella a Basilea (Bs) nel 2007.

21. Come emerge da altre parti dell'intervista realizzata, una precedente esperienza lavorativa della stessa Maria era terminata non a causa di questioni politiche o di altro genere, ma a seguito di un rientro in Italia della giovane donna a causa della morte del padre. L'allontanamento dalla famiglia ospitante, però, era avvenuto nel corso delle festività natalizie e questo era costato a Maria la perdita del lavoro.

22. Iolanda C. (Bolzano, 1937), intervistata da Paolo Barcella a Frauenfeld (Tg) nel 2005.

sedici, diciotto ore a volte... ma era normale, era normale lavorare tanto... e preferivo così che stare in fabbrica²³.

I ritmi imposti al lavoro in fabbrica e i rapporti conflittuali con le compagne, dunque, portano Iolanda a preferire il ritorno alle dipendenze della famiglia ospitante, accettando anche un impiego misto come domestica e come negoziante. Nonostante sia consapevole del maggiore carico di lavoro, Iolanda preferisce questa seconda situazione, mostrando come ogni rigida e generica scala di valutazione degli impieghi e delle professioni delle donne emigrate non regga al confronto con la particolarità delle singole biografie.

4. Religiose

All'interno del quadro delineato è possibile prendere in esame anche l'attività svolta da suore italiane in Svizzera al fine di considerarla, in qualche misura, un caso specifico di emigrazione per lavoro d'assistenza²⁴. Anche in questo caso, innanzitutto, è opportuno mettere in evidenza i caratteri propri dell'esperienza migratoria a cui le religiose andavano incontro: esse, infatti, non dovevano cercare casa come altre emigrate, non rischiavano di perdere il lavoro e, se non nei rari casi in cui decisero di portare con sé dei parenti, non avevano una famiglia da gestire. Ciò ha reso le dinamiche dell'insediamento delle religiose nei cantoni della Confederazione peculiari e diverse rispetto a quelle di altre italiane emigrate in Svizzera tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta.

Alla luce di queste differenze strutturali, l'utilizzo delle fonti orali mostra come, anche a distanza di decenni dall'esperienza migratoria, le suore italiane emigrate in Svizzera nel secondo Dopoguerra riferiscano l'attività svolta presso convitti o asili nei termini di un'attività lavorativa a cui erano fortemente debite. suor Angela, nata nel 1929 in provincia di Varese ed emigrata in Svizzera nel 1958, racconta così «il primo lavoro il primo impegno, diciamo, che ho avuto»:

E il primo lavoro il primo impegno, diciamo, che ho avuto è stato coi bambini immigrati interni, cioè stavano qui tutta la settimana. Io praticamente ho fatto l'assistente ai maschietti che venivano al... che venivano alla domenica sera e rima-

23. Iolanda C., cit.

24. Cfr. S. BARTOLONI, *Per le strade del mondo. Laiche e religiose tra Otto e Novecento*, Bologna 2007; G.G. TASSELLO, *Istituti femminili di vita consacrata impegnati tra gli immigrati italiani in Svizzera*, in *Diversità nella comunione: spunti per la storia delle missioni cattoliche italiane in Svizzera*, Basel 2005.

nevano tutta la settimana fino al sabato. Dormivano qui, beh è stato così... beh, un episodio, un aneddoto per dire quanto ero entusiasta del mio lavoro quando son venuta qui ho scritto poi una lettera a casa no... e dicevo questo, dicevo: «Sono molto contenta dell'ambiente dove mi trovo anche se fuori si parla la lingua tedesca e non capisco, tutte le cose sono in tedesco, però l'ambiente che mi ha accolto è molto familiare è molto caldo e poi» dicevo «la mia gioia grande», e questo è un particolare che mi vien da sorridere ancora adesso, dico «ma ho anche la gioia di avere i bambini di notte». Al che, dopo alcuni anni, una consorella che nel leggere quella lettera per caso... non l'avevo spedita ma l'avevo rifatta... mi diceva: «Ma ti rendi conto il sacrificio che ti è richiesto di stare anche di notte coi bambini!». Infatti mi sono accorta dopo che era veramente un impegno non indifferente stare tutta la giornata e poi anche la notte insomma... si dormiva sul loro respiro... ed erano... ne avevo ventiquattro, maschietti [che] restavano tutta la settimana...²⁵.

Nel racconto di suor Angela, il ricordo dell'entusiasmo per il lavoro svolto in un asilo per bambini si associa a quello del sacrificio dei tempi e degli spazi della vita quotidiana. Contenendo in modo consistente i costi di gestione, il lavoro delle missionarie religiose e del volontariato laico permetteva alle organizzazioni cattoliche di rispondere ai bisogni primari delle lavoratrici e dei lavoratori italiani in emigrazione.

Rispondere alle esigenze della manodopera migrante in Svizzera metteva l'operato delle organizzazioni cattoliche in contrasto con la stringente legislazione elvetica in materia d'immigrazione: i bambini assistiti dagli asili, infatti, spesso si trovavano in Svizzera a seguito dei genitori, ma in una situazione d'illegalità rispetto alla normativa in vigore²⁶. Ciò determinava ulteriori complicazioni per le suore che gestivano queste strutture, le quali dovevano sottostare ai controlli delle unità di polizia locali.

[Di bambini clandestini] ne avevamo avuti quattro o cinque, anzi una famiglia che era sul Veneto, verso Treviso dalla parte di là, teneva qui il bambino per quattro o cinque mesi e dopo doveva portarlo giù sempre di nascosto... anzi all'inizio son venuti tantissime volte la polizia a vedere se avevamo dei bambini clandestini. E mi ricordo che una di queste nostre tre suore, una, quando sentiva fuori dalla porta che c'era la polizia allora si prendeva questi due bambini o tre e: «Dai che andia-

25. Suor Angela (Castel Sepio, Va, 1929), intervistata da Paolo Barcella a Zurigo (Zh) nel febbraio 2006. Per la testimonianza completa di suor Angela (Teresina Bernoi) si veda P. BARCELLA, *Emigranti italiani e missioni cattoliche in Svizzera*, Genova 2012, pp. 159-165.

26. Cfr. *Enfants du placard. À l'école de la clandestinité*, a cura di F. Garufo, S. Kiani, K. Schulz, Livreo Alphil, Neuchâtel 2024; T. RICCIARDI, *Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico*, in *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'iniziativa Schwarzenbach*, a cura di S. Mignano e T. Ricciardi, Roma 2022, pp. 61-78.

mo giù a giocare, andiamo giù a giocare!». Ecco si andava giù, eravamo in un'altra stanza che avevamo come uso scuola per i bambini del gioco e una suora andava lì con questi due o tre bambini per non far notare alla polizia che avevamo questi due o tre bambini... li nascondevano²⁷.

Come emerge dalla testimonianza di suor Aloisa, nata nel 1931 a Cittadella ed emigrata nel 1970, gli asili dalle organizzazioni religiose permettevano alle italiane e agli italiani in Svizzera di seguire progetti di migrazione familiare di carattere stagionale che, anche dopo il rinnovo degli accordi bilaterali con l'Italia nel 1964 e la modifica della normativa sul ricongiungimento familiare, continuavano a essere osteggiati dalla legislazione elvetica. Nonostante l'attenzione da parte delle autorità di polizia e il contrasto formale con la legislazione svizzera in materia d'immigrazione, l'attività delle Missioni cattoliche era altamente tollerata, se non supportata, sia dalle autorità pubbliche che dalla classe imprenditoriale. A fronte dell'elevata dipendenza dell'economia svizzera nei confronti della manodopera straniera, quelle associazioni erano in grado di garantire servizi essenziali a costi molto ridotti, non impegnando in questo modo gli apparati dello Stato o le aziende private a farsi carico in prima persona dei costi sociali legati alla presenza sul territorio elvetico di migliaia di lavoratrici e lavoratori migranti. Per questa ragione, molti imprenditori si dimostrarono disponibili a sostenere anche dal punto di vista finanziario le attività organizzate dalle Missioni²⁸, utilizzando inoltre tali associazioni come canali per reclutare manodopera migrante lontana dai sindacati e dalle associazioni legate al mondo socialista e comunista.

Se molte religiose italiane hanno svolto la propria attività all'interno degli asili, delle scuole e dei centri di aggregazione sociale organizzati dalle Missioni, è opportuno sottolineare come in alcuni contesti siano stati i convitti per operaie gestiti da suore a far maturare le condizioni per l'apertura delle stesse Missioni²⁹. Anche all'interno di organizzazioni più complesse, in grado di co-

27. Suor Aloisa (Cittadella, Pd, 1931), intervistata da Paolo Barcella a Basilea (Bs) nel marzo 2006. Per la testimonianza completa di suor Aloisa (Luigina Toniolo) si veda P. BARCELLA, *Emigranti italiani e missioni cattoliche in Svizzera*, cit., pp. 137-145.

28. Cfr. G.G. TASSELLO, *Diversità nella comunione*, cit.; ID., *L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa*, «Studi emigrazione», XLII, 2005, 160, pp. 847-866; L. TRINCIA, *Per la fede, per la patria. I salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Roma 2002; P. BORZOMATI, *Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati*, Soveria Mannelli 1997; L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma 1997; R. CREMONTE, *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*, Roma 1997; P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Roma 1994.

29. In tal senso, un esempio significativo è rappresentato dalla Missione cattolica di Appenzellen, fondata nel 1964. Religiose appartenenti alla Congregazione delle piccole fi-

ordinarsi con altri organi gestiti dalla Santa Sede, la presenza di suore e religiose superava spesso quella di preti e sacerdoti: pur non avendo nelle Missioni ruoli di direzione, le religiose si occuparono quasi interamente delle principali attività missionarie (asili, convitti femminili, scuole) che, oltre che l'esercizio di specifiche competenze professionali, richiedevano disponibilità a adattarsi alle più diverse mansioni. In tal senso, particolarmente significativa è la testimonianza di suor Luisa che, nata nel 1932 in provincia di Bergamo ed emigrata in Svizzera, presso la Missione cattolica di La Chaux de Fonds, per svolgere la professione di maestra di scuola materna:

Nel luglio 1965 [...] io sono stata chiamata per gestire una scuola materna. Purtroppo per sei mesi ho dovuto fare la barista [...]. Nell'ambiente in cui doveva esser fatta la scuola materna c'era un circolo, un circolo di immigrati italiani, e la suora più anziana, la responsabile, se n'era andata, e io facevo due ore con la signorina nell'asilo nido, e nel resto del tempo mi dedicavo al bar dove c'erano gli operai, a dare i biglietti, le bibite. Lì ci sono state varie storie, parecchi disordini, e le persone che venivano lì, al circolo, per mangiare non ci hanno visto bene, poiché quando noi siamo arrivate, per poter avere un appartamento, abbiamo dovuto togliere tutte le cose che c'erano delle signorine che ci abitavano per entrare noi. Abbiamo fatto tutto nella notte, e l'indomani arrivavano le signorine dalle vacanze, per cui si era creata una situazione non bella... quando poi venivano a mangiare a mezzogiorno, questi uomini fomentavano il conflitto contro di noi, in quanto non avevano mai visto una suora qui, non soltanto gli italiani, ma neanche gli svizzeri. Loro preferivano le signorine a noi, anche perché magari potevano uscire con loro la sera! Così abbiamo anche dovuto chiamare la polizia, per mettere ordine... in quella situazione di conflitto io stavo male, allora la responsabile mi chiedeva che cosa avevo, perché piangevo. E mi ha detto che se non gli avessi raccontato non mi avrebbe fatto più uscire. Allora le ho spiegato i problemi con l'altra signorina, e mi ha detto che avremmo aperto un altro asilo, anche se ci fosse stato un solo bambino³⁰.

L'esperienza ricordata da suor Luisa, una giovane maestra ritrovatasi a svolgere, per qualche mese, la mansione di barista presso il circolo della Missione, permette di considerare come anche le religiose, al pari di altre lavoratrici in contesti domestici o di fabbrica, abbiano dovuto confrontarsi con i conflitti che potevano generarsi non solo tra immigrati e autoctoni, ma anche tra gli stessi italiani.

glie di Parma erano giunte in questa città già nel 1958, chiamate da un imprenditore locale ad assistere le numerose operaie italiane impiegate nella sua fabbrica. Cfr. MISSIONE CATTOLICA ITALIANA, *25° anniversario*, Appenzellen 1989.

30. Suor Luisa (Pradalunga, Bg, 1932), intervistata da Paolo Barcella a La Chaux-de-Fonds nel maggio 2005.

5. Conclusioni

La riflessione qui sviluppata a partire da alcune testimonianze di donne italiane emigrate nella Svizzera del secondo Dopoguerra, sebbene non consenta ampie generalizzazioni, può essere intesa come una sonda qualitativa utile per comprendere alcuni aspetti dell'esperienza migratoria femminile nella Confederazione. Suddividendo le testimonianze sulla base delle professioni svolte dalle emigrate, l'analisi si è proposta di mettere in rilievo l'importanza delle condizioni lavorative non solo a livello materiale e oggettivo, ma anche sul piano della memoria che le italiane hanno conservato e maturato della propria esperienza emigratoria in Svizzera. Pur evidenziando le peculiarità di ciascun percorso individuale, l'analisi ha cercato di considerare come le emigrate abbiano dovuto confrontarsi con alcune questioni comuni, in larga parte dipendenti dalla loro condizione di donne sole, emigrate in Svizzera in cerca di lavoro.

In tal senso deve essere intesa la rilevanza che nei racconti di queste donne assume il confronto con la società svizzera, incontrata prevalentemente attraverso gli ambienti di lavoro: all'interno di quello che era spesso presentato come un mondo nuovo, le emigrate si dovevano misurare con dei contesti ampiamente laicizzati, nei quali non si ritrovavano le strutture fondanti della civiltà contadina cattolica e del sistema patriarcale in cui erano cresciute. Ciò costringeva le italiane a mettere in discussione abiti mentali acquisiti: per questa ragione, l'uscita da un sistema sociale in cui il controllo sulle giovani donne era esercitato in diversi modi e da una molteplicità di figure poteva generare nelle emigrate un senso di liberazione, ma anche provocare in loro angoscia e preoccupazione, dovute al timore di essere giunte in un mondo moralmente deteriorato e in qualche misura minaccioso. Questa conflittualità di fondo, vissuta dalle emigrate secondo modalità e gradi d'intensità differenti, rappresenta uno degli elementi generativi delle testimonianze analizzate e della ricchezza dei percorsi di vita che esse restituiscono. Per le donne italiane che decisero di vivere e lavorare nella Svizzera del secondo Dopoguerra, l'emigrazione era foriera di tensioni e conflitti, prodotti al crocevia tra fattori culturali e propensioni soggettive, tra l'attitudine a interpretare la realtà e il proprio interesse da una prospettiva individuale o, al contrario, le spinte solidali e la tendenza a intendere i problemi ponendo prioritariamente l'attenzione sulle dimensioni collettive.

Parte terza

Donne migranti e Chiesa cattolica

Sole, ma in compagnia: religiose italiane immigrate negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento¹

Maria Susanna Garroni

1. Introduzione

La Chiesa cattolica negli Stati Uniti ebbe una crescita progressiva dagli inizi del Ottocento in poi: alla fine del secolo i cattolici avevano raggiunto il numero di circa 7 milioni². Fra loro i sacerdoti e i religiosi regolari erano circa 14.800, mentre ben 49.600 erano le suore: di fatto tre volte più degli altri religiosi³.

Le prime religiose in Nord America erano giunte da paesi europei già nei primi anni del Settecento, ma soprattutto nel secolo successivo furono richieste da vescovi, parroci o ordini maschili per svolgere varie attività fra gli immigrati, che manifestavano in vari modi la necessità di esprimersi nella propria lingua e di essere compresi nella loro cultura religiosa. Tra queste religiose, le suore italiane immigrate o di seconda generazione hanno avuto un ruolo sia per la loro diffusione sul territorio che per le attività sociali e per le iniziative di cui si fecero promotrici. Noto da tempo è il caso di suor Blandina, religiosa “pioniera” fra Ohio, Colorado e New Mexico⁴, e ben conosciute sono sia la santa degli immigrati per antonomasia, suor Francesca Cabrini che le attività della sua Congregazione⁵. Ma emigrarono in varie aree del Paese anche le Bat-

1. Vorrei ringraziare gli ideatori per l'originalità di questo progetto, i curatori e gli organizzatori per la sua realizzazione. È stata una occasione di confronto e approfondimento e questo intervento, di cui sono l'unica responsabile, è maturato anche per utili osservazioni di Daniela Rossini, letture critiche, discussioni e a suggerimenti di Stefania Bartoloni e Luigi Maria Solivetti, indicazioni di Matteo Sanfilippo. A tutti loro un grazie molto sentito.

2. M. SANFILIPPO, *L'affermazione del Cattolicesimo nel Nord America: élite, emigranti e Chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo 2003, p. 54.

3. D. SARESELLA, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Brescia 2001, pp. 24 ss.

4. L. BUONOMO, *Alla conquista del West: il diario di Sister Blandina Segale, in Sorelle d'oltreoceano*, cit., pp. 207-242.

5. G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982.

tistine, le Francescane, le Zelatrici del Sacro Cuore, le Salesiane, le Passioniste, le Maestre Pie Venerine, e altre che su richiesta delle gerarchie locali andarono a prestare cura alle comunità degli immigrati italiani⁶. Secondo i dati raccolti da varie fonti statunitensi, dei circa 400 gruppi di religiose emigrati dall'Europa negli Stati Uniti fra il 1727 e il 1977, una novantina furono di origine italiana⁷. Giovanni Schiavo ha calcolato che negli anni Trenta, anni importanti per la crescita e il radicamento dei nostri immigrati, «vi erano negli Stati Uniti nove ordini di origine italiana con circa 1.050 religiose»⁸.

Vent'anni fa Carol K. Coburn parlò di uno «scarto sismico» avvenuto nella storiografia sulle religiose negli Stati Uniti per l'introduzione delle categorie di genere, etnia, classe e razza. Queste nuove prospettive, secondo Coburn, avevano infatti persino contribuito a far meglio comprendere, agli studiosi statunitensi, «chi siamo come popolo e come Paese»⁹. Si era preso atto, infatti, che le religiose negli Stati Uniti avevano costituito la struttura portante delle iniziative caritatevoli, educative e di cura che la Chiesa cattolica era riuscita a impostare nel Paese a vantaggio della società in generale¹⁰ e avevano attivamente sostenuto la vita degli immigrati¹¹. La loro condizione di religiose nel contesto statunitense, inoltre, aveva consentito loro accesso allo spazio pubblico, una visibilità sociale, in anticipo rispetto all'esperienza delle donne laiche¹².

Anche gli scarsi studi sulle congregazioni italiane di religiose immigrate negli Stati Uniti confermano che l'esperienza in quel contesto fu occasione di crescita personale e sociale per loro e per le loro congregazioni di appartenenza¹³. Ma si sa poco di come esse stesse vissero quell'esperienza. Va ancora appro-

6. M. SANFILIPPO, *Il Vaticano e l'emigrazione nelle Americhe*, in *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, a cura di S. Bartoloni, Bologna 2007, pp. 353-355.

7. M.S. GARRONI, C. MATTIELLO, C. RICCIARDI, E. VEZZOSI, *Identità femminile e americanizzazione: l'esperienza delle suore italiane negli Stati Uniti*, in *Donne Sante Sante Donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura di Società Italiana delle Storiche, Torino 1996, p. 331, n. 22.

8. G. SCHIAVO, *Italian American History*, vol. II, *The Italian Contribution to the Catholic Church in America*, New York 1949.

9. C.K. COBURN, *An Overview of the Historiography of Women Religious: A Twenty five-year Retrospective*, «U.S. Catholic Historian», 2004, pp. 1-26. Traduzione mia delle citazioni a p. 1 e 2.

10. J.J. FIALKA, *Sisters. Catholic Nuns and the Making of America*, New York 2003; M. EWENS *The Role of the Nun in the Nineteenth-Century America*, Madison 1978.

11. Per una sintesi recente della storiografia sulle religiose negli Stati Uniti si veda: M.M. MCGUINNESS, *The Narrative Continues: An Overview of Recent Historiography of Women Religious*, «U.S. Catholic Historian», 41(2), 2023, pp. 29-51.

12. L.W. TENTLER, *On the margins: The State of American Catholic History*, «U.S. Catholic Historian», 21(2), 2003, pp. 77-95.

13. Rispetto allo studio delle congregazioni di religiose italiane immigrate negli Stati Uniti,

fondita la riflessione sulle diverse opportunità che si presentarono loro in terra americana, sulle possibili risposte che ebbero dalle comunità in cui operarono e in che misura si integrarono nella società americana al di fuori dei confini della comunità etniche. In realtà non vi è ancora una visione di insieme e comparativa, una riflessione sulla particolarità della loro esperienza come donne italiane emigrate negli Stati Uniti e sulle domande che le loro vicende ancora pongono; non vi è un paradigma interpretativo che conduca alla considerazione delle loro esperienze nel loro complesso e alla loro influenza sulle comunità degli immigrati¹⁴.

Come passo in questa direzione, il presente studio prende in esame i casi di tre congregazioni di origine italiana, le suore della Congregazione dell'Apostolato Cattolico, dette anche Pallottine, le Maestre Pie Filippine, e le Figlie di Santa Maria della Provvidenza, dette anche Guanelliane. Quanto incise la loro cultura di origine nelle loro modalità di inserimento nel Paese di destinazione? Partirono volontariamente o dovettero seguire ordini superiori? Si "americanizzarono" operando anche al di fuori delle Little Italies o vi rimasero confinate? Si sentirono realizzate nei loro obiettivi personali e religiosi?

Si cerca con questo studio di suggerire possibili risposte, verificare coincidenze o divergenze nell'esperienza migratoria, confrontarne gli esiti e trarne poi in ultimo alcune riflessioni.

2. Storia di tre congregazioni di religiose italiane negli Stati Uniti: somiglianze e differenze

2.1. Le Figlie di Santa Maria della Provvidenza

Un fatto fondamentale per lo studio sulle congregazioni è la possibilità di consultare i loro archivi. Sono archivi rimasti scarsamente utilizzati, e di cui ancora non si valuta l'importanza. Proprio recentemente Luminiello ha sottolineato la «immensity of the archives they left behind», e insiste sulle più ampie prospettive che possono offrire per l'approfondimento proprio della storia delle comunità immigrate negli Stati Uniti. La presenza delle religiose immigrate, diffusa in vari settori delle comunità etniche come maestre, infermiere, assistenti sociali, confidenti delle famiglie, ma anche interlocutrici di istituzioni sia pubbliche che laiche ed ecclesiastiche, le ha rese partecipi in prima persona dei

ha aperto la strada lo studio di M.L. SULLIVAN, *Mother Cabrini: Italian Immigrant of the Century*, New York 1992.

14. R. LUMINIELLO, *An Ubiquitous Presence: Women Religious in Migrant Communities, 1840-1969*, «Studi Emigrazione», LIX, n. 225, 2022, pp. 89-111.

processi in atto nei luoghi di destinazione: i loro archivi possono aggiungere molto a quanto si è venuto ricostruendo¹⁵.

Michela Carrozzino attraverso gli archivi della Congregazione ha documentato i primi passi negli Stati Uniti delle religiose dell'Opera Femminile di don Guanella (dette anche Guanelliane)¹⁶. Questa Congregazione nacque come associazione di ragazze di media cultura, che, scegliendo la castità, si dedicavano a una spiritualità vissuta nella pratica quotidiana occupandosi di opere di misericordia e di insegnamento. Cinque di loro nel 1881 si erano raccolte a vita in comune per iniziativa di don Guanella. Nel 1886 dopo aver raccolto altre adesioni e aver assunto varie denominazioni, si chiamarono Figlie di Santa Maria della Provvidenza. Nel loro statuto, pubblicato nel 1897, si specificava che era scopo di questa istituzione, in genere, di esercitare tutte le opere di carità; in specie, di ricoverare le orfanelle, per esservi educate; le disabili, le vecchie, le croniche, le inferme per esservi curate¹⁷.

Era quindi una struttura composita, basata su reti di relazioni sia con gli enti pubblici che con volontari privati: preparava al lavoro le giovani donne povere e offriva sostegno ai bisognosi¹⁸. Già nel 1912 la Congregazione contava oltre 500 religiose e operava in 90 strutture di vario tipo sparse per l'Italia¹⁹. Durante l'inverno 1912-13 don Guanella, già in contatto con il vescovo Scalabrini, noto per la sua attenzione agli immigrati italiani, si recò negli Stati Uniti con una lettera del Papa Pio X che presentava le possibili attività che la Congregazione avrebbe potuto svolgere. Sua missione principale era di «raccolgere deficienti di mente e di corpo di qualunque età e condizione e di sopperire a tutte le loro necessità»²⁰. Le religiose erano pronte a lavorare «con persone di ogni e qualsiasi parte del mondo» e a uscire «nella piazza» e «dedicarsi alla cura dei malati e dei bisognosi tutti». Nelle parole di don Guanella, dedicandosi agli umili, non avrebbero dovuto fare distinzioni sociali, culturali ed etniche, diventando, «religiose internazionali» e «suore cosmopolite»²¹. Fu l'arcivescovo di Chicago, James Edward Quigley, a chiederne la collaborazione a don Guanella. L'arcivescovo intendeva poter orga-

15. R. LUMINIELLO, *An Ubiquitous Presence*, p. 96.

16. M. CARROZZINO *Le Guanelliane a Chicago (1913-1940)*, in *Per le strade del Mondo*, cit., p. 415.

17. www.guanelliani.org.

18. Da Pianello a Como (1883-1893), in www.guanellianisantiago.it/san-luigi-guanella/vita/178.

19. M. CARROZZINO *Le Guanelliane*, cit., p. 416.

20. Ivi, p. 419.

21. L. GUANELLA, *Vieni Meco per le suore missionarie americane in uso nella Congregazione di Santa Maria della Provvidenza nell'opera degli asili*, in *Opere edite e inedite*, vol. IV, *Scritti per la Congregazione*, Roma 1988, citato da M. CARROZZINO, *Le Guanelliane*, cit., pp. 421-423.

nizzare «una fondazione-ricovero a pro degli invalidi e degli scarsi di mente» a cui lo Stato dell'Illinois non provvedeva, una casa utile «al ricovero dei deficienti»²². Le Guanelliane si sarebbero dovute impegnare in questo progetto e nel contempo avrebbero collaborato alla scuola parrocchiale della Chiesa della comunità italiana dell'Addolorata a Chicago, il cui parroco, lo scalabriniano don Gambera, era stato fra i primi a offrirsi di ospitare le suore. Sei religiose si imbarcano così per gli Stati Uniti nel maggio del 1913. Non più giovanissime, avevano titoli di studio come insegnante, infermiera e maestra d'arte, e due di loro avevano già esperienze organizzative nelle case guanelliane, avevano insegnato alle novizie e nelle scuole materne. Sia don Guanella che l'arcivescovo Quigley morirono nel 1915 e le sorelle a Chicago restarono senza un referente sicuro e autorevole. Carrozzino sottolinea:

l'attuazione dell'opera guanelliana, che si rivelerà ricca di ostacoli, fin da subito appare caratterizzata da un'impronta e da una volontà decisamente femminili²³.

Mentre infatti al loro arrivo nel 1913 furono ben accolte da don Gambera, non passò molto tempo che il rapporto si incrinò: il sacerdote «vuol far fare sempre la serva alla suora», scrive la superiora delle religiose a Chicago, suor Rosa Bertolini, alla superiora generale in Italia Marcellina Bosatta. Questa tensione con gli Scalabriniani perdurò nel tempo – se ne lamenta Bertolini a Bosatta ancora nella corrispondenza del 1920 –, perché le richieste di questi religiosi di fatto intralciano, rallentano, il perseguimento di quello che è il loro progetto, la loro missione. Già nel 1914 si trasferiscono in un edificio indipendente, per essere più autonome, per potersi occupare anche dei disabili. Inizialmente, spiega Carrozzino, si sentono «perplesse e smarrite... inadeguate» al compito che si erano assunte, quello di realizzare una scuola speciale per ragazze con ritardi mentali. Ma non abbandonano la loro missione²⁴.

In principio sono molto povere, lavorano allora negli asili, nelle parrocchie e fra i poveri, e vengono aidate da contributi arcivescovili, dalla Società Cattolica Carità Cristiana, da offerte in denaro, dal sostegno dei fedeli. Nei primi anni devono affrontare una preparazione specifica, il modello americano di cura per disabili è più avanzato di quanto conosciuto in Italia. Per ottenere attestati in campo infermieristico, alcune sono indirizzate allo studio, altre sostengono il progetto con le altre mansioni. Sono oberate di lavoro, nel 1919 sono ancora solo 20 in tutto. Scarseggiano infatti sia le consorelle dall'Italia

22. L. GUANELLA, *Il Viaggio di D. Luigi Guanella traverso gli Stati Uniti d'America, Appunti e Impressioni*, in M. CARROZZINO, *Le Guanelliane*, p. 423.

23. M. CARROZZINO, *Le Guanelliane*, cit., p. 417.

24. Ivi, p. 22.

che le vocazioni americane. Eppure è proprio dallo scambio di opinioni fra la superiora Madre Rosa Bertolini con la prima americana che prende i voti, che avverrà una svolta nel loro percorso. Ethel Clare Holmes, inviata a studiare dalle consorelle nella «più famosa scuola per disabili d'America», la New Jersey Home for Education and Care of Feeble-minded Children, condivide con loro quanto viene apprendendo. Insieme, allora, le religiose elaborano un modello più moderno, nuovo, rispetto alle pratiche tradizionali. Introducono uno stile di lavoro collegiale e programmi volti a sollecitare l'interesse e le abilità degli ospiti, prestando attenzione alla loro sensibilità. Lo scopo delle suore nei confronti delle persone assistite, innovativo nell'approccio, è quello di «renderle felici» rassicurandole sulle loro capacità attraverso forme di affetto, di accoglienza, di educazione al fare quel che più si adatta a loro. La scuola a cui danno origine diventa così un punto di riferimento per la stessa ricerca statunitense.

Questa Congregazione inoltre cresce ed espande le proprie attività. Organizza un ospedale a Millbank in South Dakota dove fanno le infermiere; alcune di loro vanno a Madison nel Wisconsin per svolgere attività parrocchiali e prendersi cura degli asili²⁵.

Ma hanno rapporti difficili anche con la gerarchia americana. George William Mundelein, arcivescovo di Chicago succeduto a Quigley, fino alla sua morte nel 1932, è contrario alle parrocchie etniche nazionali, vorrebbe imporre l'uso della lingua inglese nelle scuole parrocchiali, vorrebbe una americanizzazione il più rapida possibile degli immigrati²⁶, e nei confronti delle suore Guanelliane mostra un comportamento se non ostile, certo diffidente. Di questo si lamenta la superiora Rosa Bertolini da Chicago. La Curia controlla strettamente i loro progetti, la gestione delle loro finanze, le vorrebbe alle proprie dipendenze. E, in una lettera alla Madre Generale a Roma, Bertolini definisce «testoni» i vescovi americani. Resiste inoltre a quelle loro proposte che a suo dire ostacolano la crescita della congregazione, suscitando così la loro perplessità²⁷. Per i suoi progetti suor Rosa Bertolini si rivolge allora alla Santa Sede direttamente, scavalcando gerarchia americana e Superiori italiane. Quando questo suo atto di insubordinazione riceve una severa critica da parte della Madre Generale, la superiora da Chicago ribatte, pur con linguaggio deferente, che solo chi «è qui sul posto» può capire in che tempi e che

25. Ivi, pp. 423-427.

26. Britannica, The Editors of Encyclopaedia, «George William Mundelein», *Encyclopedia Britannica*, 2024, www.britannica.com/biography/George-William-Mundelein (ultimo accesso: 16.3.2024).

27. Lettera di Rosa Bertolini a Marcellina Bosatta, 20 febbraio 1923, in M. CARROZZINO, *Le Guanelliane*, p. 432.

cosa bisogna fare per ottenere i propri scopi. In America le cose funzionano diversamente che in Italia: «bisogna pigliare subito ciò che si può altrimenti si perde tutto»²⁸.

Finalmente nel 1925 riescono ad aprire il primo centro per ragazze disabili a Chicago. Lavorano di concerto con altre congregazioni, con le Cabriniane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Visitandine, collaborano con Gesuiti, Serviti, Domenicani, e altri. Hanno difficoltà ad arginare le interferenze degli Scalabriniani, delle autorità ecclesiastiche del luogo, dei comitati di donne cattoliche e associazioni di beneficenza cittadina, pur accettandone la collaborazione²⁹.

Nonostante queste difficoltà, proprio per le loro caratteristiche di religiose internazionali e cosmopolite, dallo studio di Carrozzino le Guanelliane italiane di Chicago appaiono integrarsi nella società statunitense e distanziarsi in parte dalla loro cultura di origine, alla quale peraltro rimangono fortemente legate e che, proprio per la specificità della loro preparazione, le ha rese di sostanziale utilità alla società americana in generale.

2.2. *Le Maestre Pie Filippine*

Diverso in parte il percorso delle Maestre Pie Filippine. La Congregazione sin dal XVII secolo aveva aperto scuole per l'educazione delle fanciulle del popolo. Nel 1732 gestiva oltre quaranta scuole fra Lazio e Toscana. Dal 1828 era stata posta da Papa Leone XII alle dipendenze dell'elemosiniere pontificio.

Nei primi anni del 1900 monsignor Luigi Pozzi, parroco di San Gioacchino, la chiesa degli immigrati italiani di Trenton (NJ), ne aveva chiesto la collaborazione per la scuola parrocchiale. La Superiora Generale suor Rosa Leon aveva posto un netto rifiuto. Fu necessario l'intervento diretto del Papa Pio X perché suor Rosa Leon inviasse alla parrocchia di Trenton cinque Maestre nel 1910.

Dovettero subito affrontare la diffidenza della comunità italiana, anche se apparentemente le accolse festante, barcamenarsi nelle tensioni fra umbri e napoletani che dividevano la comunità, a differenza di quanto facevano in patria provvedere materialmente alla propria sopravvivenza con lavori umili, di cucito e tessitura come le donne italiane immigrate, e affrontare l'ostilità della diffidente gerarchia cattolica statunitense e del Dipartimento Statale dell'Istruzione, che accusava le suore di essere *unamerican*. Per questo si misero da subito a imparare l'inglese studiando «mattina e sera». Nonostante le difficoltà, asilo e scuola elementare parrocchiale mista di San Gioacchino fu ben

28. Lettera di Rosa Bertolini a Marcellina Bosatta, 9 settembre 1918, in *ivi*, p. 433.

29. *Ivi*, pp. 431-453.

presto composta da 8 classi³⁰. La parrocchia si stava espandendo rapidamente, e le religiose convinsero padre Griffin, che aveva sostituito padre Pozzi, a organizzare delle associazioni di donne della comunità seguite dalle suore stesse. Nacquero così la Società dell'Assunta, che raggruppava donne di Casandrino della provincia di Napoli e la Società delle Madri Cristiane che riuniva chi proveniva dall'Umbria. La scuola in crescita e le società delle fedeli stavano di fatto ricompattando la comunità, incrementandone lo spirito di appartenenza e la partecipazione. Eppure già nel 1912 il parroco americano, pressato da necessità economiche, voleva affittare la scuola ormai avviata al dipartimento di Educazione del Comune di Trenton. Non solo questo avrebbe comportato l'espulsione delle suore, ma interrotto l'insegnamento in italiano per quei bambini che secondo le religiose non erano ancora pronti ad affrontare le scuole in inglese. Furono la manifestazione inferocita di donne italiane immigrate che affrontarono il parroco in sacrestia «con bastoni nascosti sotto gli ampi grembiuloni» e la nascita di un comitato che si prefiggeva di portare avanti le loro rivendicazioni all'insegna di «Scuola italiana, parroco italiano, suore italiane!» che il parroco dovette desistere dal suo progetto e mantenere la scuola retta dalle suore italiane³¹.

Scoraggiamento, vari problemi di salute, tra cui disturbi nervosi dovuti allo sradicamento, spinsero alcune di loro a tornare in patria. Ma nel 1916 divenne superiora Ninetta Jonata: il suo forte piglio organizzativo e capacità di leadership rafforzarono la presenza delle suore nella comunità. La scuola della parrocchia raggiunse 555 iscritti fra maschi e femmine nel 1915, fino a 621 nel 1918³². Le Maestre, infrangendo abitudini e comportamenti consentiti, cominciarono a occuparsi anche di attività sociali, di cura e assistenza, parteciparono a quelle feste religiose popolari così mal viste dalle gerarchie americane, intrecciarono rapporti personali con i parrocchiani. Durante l'epidemia spagnola del 1918-1920 le religiose trasformarono la scuola in infermeria. Acquistarono visibilità, suscitarono apprezzamento, entrarono nello spazio pubblico della comunità. Ma non bastò a farle accettare dal parroco americano, che nel 1918 le allontanò dalla parrocchia e le sostituì con religiose americane. Nella costernazione di scoprirsi abbandonate e meditando di lasciare l'impresa, la superiora Ninetta Jonata ricevette un importante telegramma: «Thomas Walsh, nuovo vescovo di Trenton. Amico degli italiani», le telegrafò la Madre Gene-

30. E. VEZZOSI, *Tra istruzione e social work: suore immigrate e professioni femminili*, in *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane e emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, a cura di M.S. Garroni, Roma 2008, pp. 147-172.

31. B. BERTOLINI, *Ninetta Jonata*, in *Biografie di Donne Protagoniste del loro tempo*, a cura di B. Bertolini e L. Fratolillo, donneprotagoniste.blogspot.com/2014/04/ninetta-ionata.html.

32. E. VEZZOSI, *Tra marginalità e empowerment: la fondazione americana delle Maestre Pie Filippine*, in *Per le strade del mondo*, a cura di S. Bartoloni, cit., p. 378.

rale da Roma, che era ben addentro a cose Vaticane³³. Jonata non perse tempo, lo contattò direttamente. Il vescovo apprezzò immediatamente la personalità di Jonata e intuì l'importanza che una Congregazione come quella delle Maestre Pie Filippine avrebbe avuto nel mettere in atto il suo programma per una migliore integrazione degli immigrati italiani nella Chiesa cattolica. Secondo lui era bene che i bambini mantenessero la lingua italiana mentre imparavano lingua e modi americani. Le scuole cattoliche per gli immigrati, nel programma di Walsh, dovevano potersi sostituire alle scuole pubbliche per cercare di arginare l'influenza del protestantesimo. Compito delle Maestre nelle scuole parrocchiali era aiutare a mantenere, anzi a rinsaldare la fede cattolica delle prime generazioni – che il vescovo considerava non educate «alla vera fede cattolica»³⁴ – e americanizzare le seconde salvaguardando la loro capacità di comunicare con i genitori e l'orgoglio, la consapevolezza del proprio retaggio culturale. Le Maestre abbracciarono in pieno il progetto di Walsh. Le capacità di Ninetta Jonata, i finanziamenti da parte di un ricco benefattore di New York, la disponibilità e la capacità delle Maestre, riaprirono le possibilità per loro di perseverare nella loro missione. Impararono l'inglese, ottennero titoli americani abilitanti all'insegnamento frequentando prestigiose università o collegi cattolici. Questa loro riconosciuta professionalità si sarebbe intrecciata con la loro preparazione di maestre italiane, con la loro conoscenza della lingua e della cultura italiana, rimanendo fedeli alla loro missione, che, come scrissero ancora nel 1937 nella loro rivista *L'Eco di Villa Lucia*, era «salvare le anime degli emigranti italiani per mezzo della lingua italiana»³⁵.

Così le Maestre Pie Filippine crearono anche centri di formazione per giovani donne che aspiravano alla vita ecclesiastica, e numerose scuole, al punto di diventare, secondo Bertolini,

un punto di riferimento importante per la cultura cattolica negli Stati Uniti. Infatti, in questa fucina si è formato, per circa 70 anni, il personale per le scuole del New Jersey, di New York, dell'Ohio e della Carolina del Sud³⁶.

Le Maestre compresero ben presto che perseguire la loro missione nei confronti degli immigrati italiani con l'appoggio del vescovo americano implicava dare prova del proprio americanismo. Appoggiarono dunque le campagne pubbliche lanciate dal vescovo Walsh come quella contro il controllo delle nascite e quelle a favore di Wilson e l'ingresso nella Prima guerra mondiale; già

33. B. BERTOLINI, *Ninetta Jonata*, in *Biografie di Donne*, cit.

34. E. VEZZOSI, *Fra istruzione e social work*, cit., p. 160.

35. E. VEZZOSI, *Tra marginalità e empowerment*, cit., p. 386.

36. B. BERTOLINI, *Ninetta Jonata*, in *Biografie di Donne*, cit.

nel 1922, 34 di loro avevano preso la cittadinanza americana³⁷. Le Maestre Pie Filippine divennero autosufficienti economicamente dal 1934, Jonata fu inviata da Roma ad aprire missioni in Canada e in Brasile e nel secondo Dopoguerra furono in grado di contribuire alla ricostruzione di numerosi istituti delle Maestre in Italia, danneggiati quando non distrutti dalla guerra.

2.3. *La Congregazione dell'Apostolato Cattolico*

Nell'Aprile del 1899, giunsero negli Stati Uniti le prime cinque suore della Congregazione dell'Apostolato Cattolico, più conosciute come Pallottine. Nate nel 1846, nel loro carisma di carità e umiltà era insito il compito di essere "ancillare" alla Congregazione maschile dei Pallottini, e di aiuto e sostegno a istituzioni che ne richiedessero la collaborazione. Le religiose dovevano dedicarsi alla educazione religiosa e civile delle ragazze povere, insegnare loro i lavori domestici, la tessitura e il ricamo, la confezione di coperte imbottite, lo stiro e il lavoro a maglia. Esse stesse di origini modeste, vennero principalmente dai paesi dell'entroterra laziale e da famiglie di dignitosi artigiani o piccoli negozianti³⁸.

La Congregazione aveva colto con entusiasmo la richiesta di collaborazione da parte del Pallottino don Carmody, parroco della Chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo, a East Harlem, New York, richiesta sostenuta sin dal 1886 dall'arcivescovo Corrigan. Le suore si sarebbero occupate dell'asilo e si sarebbero presa cura della comunità italiana del luogo che era in continua crescita³⁹. Arrivate a destinazione, le loro prime impressioni furono molto positive: «noi non avremmo mai creduto di trovarci così bene e contente». Accolte bene sia dal parroco che dalla comunità che festante andò loro incontro all'arrivo, era stato pattuito che avrebbero ricevuto dal parroco «un tanto al mese», imparato l'inglese e si sarebbero occupate della scuola parrocchiale⁴⁰. Il loro asilo ebbe subito una notevole affluenza. In poco tempo ricevette l'iscrizione di circa 300 fra bimbe e bimbi⁴¹. Presto però il Padre Superiore dei Pallottini in accordo

37. M.S. GARRONI, C. MATTIELLO, C. RICCIARDI, E. VEZZOSI, *Identità femminile e americanizzazione: l'esperienza delle suore italiane negli Stati Uniti*, in *Donne Sante Sante Donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Torino 1996, p. 328.

38. M.B. NORI, *Le direttive di San Vincenzo Pallotti per le Suore dell'Apostolato Cattolico*, Roma 1977.

39. M.B. NORI, *Le direttive*, p. 75; Arcivescovo Corrigan al Superiore dei Pallottini, 28 maggio 1888, Archivio Generale della Società per l'Apostolato Cattolico.

40. Lettera firmata dalle cinque sorelle emigrate, 17 aprile 1889, ivi.

41. SUOR MARY JAMES MC CANN, *The First years of The Pallottine Sisters in the United States of America*, tesi non pubblicata di fine corso in Storia della Chiesa Americana, Fordham University, 1964, p. 2.

con Carmody tentò di imporre loro come Superiora una religiosa di origine inglese, che cominciò ad assegnare loro mansioni umilianti. La mossa fu sventata per la resistenza delle religiose italiane e l'intervento dell'arcivescovo Corrigan. Anche il successore del parroco Carmody, dopo un primo momento di confronto, tentò di toglierle dall'insegnamento e di rimandare in Italia quella di loro più intraprendente, suor Matilde Marazzi. La tensione lambì le alte sfere. La Madre Generale Castellani in Italia si risentì con il Superiore dei Padri Pallottini. La spuntò la prima. Suor Marazzi rimase e venne raggiunta da altre sorelle. Tuttavia le iniziative autoritarie del parroco proseguirono. Le religiose ottennero allora dall'arcivescovo l'autorizzazione a svincolarsi dai Padri Pallottini, a mettersi in proprio. Nel 1894 le ormai 7 suore entrarono nella loro nuova residenza, aprirono un loro asilo e una piccola scuola dove insegnavano alle donne immigrate musica, cucito e ricamo. Per sostenersi e pagare l'affitto impararono a fare la questua, per alcune di loro estremamente umiliante. Con l'aiuto dell'arcivescovato di New York, la dedizione di suor Matilde Marazzi, ora Superiora del gruppo, il loro lavoro, la questua, i loro risparmi di 4.000 dollari, aprirono un loro convento sulla 112.ma strada con dormitori per ragazzi e ragazze fra i 7 e i 14 anni e trasformarono questo luogo in quello che venne definito un "ricreatorio", una vera e propria *settlement house*, dove i ragazzi del quartiere potevano utilizzare il tempo in varie attività. Qualche anno dopo riuscirono ad aprire un centro per simili attività – asilo, scuola di cucito, di inglese, di italiano, «di ricreazione e catechismo», secondo la descrizione che ne diede il Superiore Ecclesiastico, sette strade più su, alla 119.ma⁴².

Da questo momento in poi le Pallottine furono richieste da altre parrocchie italiane, e costruirono altri centri. Fu affidata a loro nel 1904 la Casa della Società Italiana di San Raffaele di New York, per la difesa e l'accoglienza degli immigrati italiani. La gestirono con una autonomia che creò tensione con il responsabile Scalabriniano della Società, don Moretto: lo scalabriniano si lamentava di non riuscire a controllare tutti i fondi delle religiose. Le suore infatti sostenevano, sì, la San Raffaele, ma mandavano soldi alla casa madre in Italia e risparmiavano per altre loro iniziative. Mantennero la gestione della Casa fino alla chiusura nel 1924, sostenendola con le loro capacità organizzative e l'esperienza nel collettare⁴³.

Anche le Pallottine crebbero in varie direzioni, geografiche e operative. Furono richieste da altre parrocchie, in New Jersey fu loro affidato il Protettorato del Sacro Cuore per «ragazzi specialmente discoli» e lo sostennero «elemosinando da famiglie di tutte le classi, italiane e americane, cattoliche e protestan-

42. M.S. GARRONI, *Genere e transnazionalismo: una congregazione italiana negli Stati Uniti, 1889-1935*, in *Sorelle d'Oltreoceano*, pp. 116-120.

43. Ivi, p. 124.

ti». A West Hoboken fondarono il loro primo istituto di studi superiori, la Holy Rosary Academy⁴⁴. Vennero loro affidati orfanotrofi, a loro vennero inviati, dopo la Seconda guerra mondiale, dei bambini di famiglie povere italiane per essere dati in adozione.

Questa crescita innescò rivalità fra i diversi ruoli sia all'interno della Congregazione che fra le gerarchie ecclesiastiche le cui concrete dinamiche andrebbero ancora approfondite. Fu evidente, tuttavia, che tra il 1925 e il 1928 si scontrarono il Superiore Ecclesiastico per le Pallottine negli Stati Uniti, Gaetano Arcese, e la Madre Generale Matilde Marazzi, che era stata Superiora Regionale negli Stati Uniti e dal 1925 era diventata la Madre Generale in Italia. Una tensione dovuta senz'altro alle forti personalità dei due, ma probabilmente anche al controllo e alla gestione di fondi e proprietà della Congregazione negli Stati Uniti. In realtà, a detta di suor Giacinta Napolitano, Superiora della Congregazione negli Stati Uniti e succeduta a Marazzi, Arcese aveva modernizzato l'amministrazione, introdotto la Congregazione alla collaborazione con istituzioni pubbliche, spinto le religiose a prendere titoli di studio e diventare un *teaching order* di livello americano e ora, scrive Napolitano, «il lavoro nostro è conosciuto e ammirato». Inoltre le decisioni venivano prese in forma collegiale e non venivano più solo imposte dalla Superiora. La Congregazione, dunque, dagli anni Venti si era americanizzata, al punto che Madre Giacinta e le consorelle votarono per il democratico Al Smith alle presidenziali del 1928, e per il New Deal di Roosevelt, seguendo le raccomandazioni dell'arcivescovo.

Mantennero vivo tuttavia il legame con l'Italia. Fino al 1946 le Madri Generali furono tutte suore che avevano trascorso molti anni nelle missioni statunitensi, e dal 1948 al 1976 ricoprirono questa carica suore italo-americane. Inoltre durante la Seconda guerra mondiale la provincia Americana inviò pacchi e fondi alla Casa Madre in Italia e successivamente contribuì finanziariamente a ricostruirne le case bombardate⁴⁵.

3. Discussione e conclusioni

Confrontare le esperienze di più congregazioni di religiose italiane emigrate negli Stati Uniti consente di allargare lo sguardo dalle singole congregazioni alla più vasta rete di relazioni che le congregazioni riuscirono a tessere da un lato con le comunità di riferimento e dall'altra con le istituzioni e la cultura statunitense. Notare cosa accomuna e cosa differisce nell'esperienza di queste

44. L. SPATH-SCOVZEN, *My Mother and Our Lady of the Rosary Villa, findingmemorylane.wordpress.com*.

45. M.S. GARRONI, *Genere e transnazionalismo*, cit., pp. 127, 132-134.

tre congregazioni serve a mio avviso anche a ricostruire con quali valori, quali contenuti educativi si confrontarono gli immigrati italiani al loro arrivo negli Stati Uniti lì dove queste congregazioni operarono: la presenza, o l'assenza, di religiose immigrate offrì percorsi diversi di integrazione e americanizzazione alle comunità etniche.

Da questo confronto appare inoltre evidente che nelle evoluzioni e nelle singole vicende delle religiose italiane emigrate fra il 1880 e la prima metà del XX secolo ha inciso la dimensione di classe e l'origine geografica delle congregazioni di appartenenza. Si sono radicate prima e forse con minori difficoltà le suore che avevano maggiori strumenti per l'adattamento, esperienze di impegno già praticate in Italia, apertura culturale e che potevano contare su madri superiori che venendo da famiglie benestanti ebbero sin da subito le capacità relazionali per sapersi muovere nelle maglie delle gerarchie ecclesiastiche e delle istituzioni italiane all'estero. Se Madre Cabrini ne è un chiaro esempio, simile condizione socio-culturale si può individuare in Ninetta Jonata, che divenne Madre Provinciale delle Maestre Pie Filippine nel 1938. Nata nel 1887 in una «famiglia agiata e molto religiosa» di Guglianese, nel Molise, era l'unica ad aver studiato un poco l'inglese fra le cinque religiose che approdarono alla parrocchia di San Gioacchino a Trenton, New Jersey, nel 1910⁴⁶. Le Guanelliane, a loro volta, arrivate negli Stati Uniti erano per lo più maestre e avevano già esperienze organizzative, didattiche e di assistenza ai disabili. Le religiose Pallottine invece, forse la Congregazione con maggiori difficoltà, avevano origini più umili e la preparazione in quelle occupazioni manuali che caratterizzarono le donne italiane immigrate. D'altronde l'esperienza dell'emigrazione negli Stati Uniti indussero sia le Pallottine che le Guanelliane a introdurre forme di partecipazione e democrazia interne alle congregazioni che sfumarono i contorni di quella obbedienza prescritta dai rispettivi Statuti. Emergeva nell'emigrazione una diversa soggettività delle religiose, esperienza che trasmisero almeno in parte alle loro congregazioni in Italia.

Un elemento che ha accumulato queste congregazioni è la consapevolezza del valore della cittadinanza in largo anticipo rispetto alle loro consorelle in Italia, un coinvolgimento molto più evidente di quanto non accadesse in Italia con il mondo esterno e laico nelle sue diverse componenti, e in ultimo, la capacità di aperta resistenza verso i sacerdoti, a prescindere dagli ordini di appartenenza, e nei confronti delle istituzioni di fatto maschili o strutturate in forma maschile della società e della Chiesa.

Per concludere: più che donne sole nell'emigrazione, queste religiose furono sole in compagnia.

Partirono sempre "in compagnia". Le superiori non le facevano partire da

46. E. VEZZOSI, *Tra istruzione e social work*, in *Sorelle d'oltreoceano*, cit., p. 155.

sole, salivano sui battelli sempre in 4 o 5, qualche volta, anche se raramente, accompagnate dal responsabile ecclesiastico. Ma nell'individuare le strade da percorrere in quel mondo così diverso da quello per certi versi gerarchicamente rassicurante di provenienza, molte religiose si sono trovate ripetutamente "sole".

Sole nell'elaborare nuovi valori attraverso i quali capire e introdursi nelle società di arrivo, sole ogniqualevolta c'era da aprire una nuova "casa", organizzare nuovi orfanotrofi, scuole parrocchiali, ospedali, inventare forme di autosostentamento, imbastire rapporti con nuove gerarchie ecclesiastiche e istituzionali, e con nuove comunità di immigrati: questo avrà inciso sia sul loro senso di sé, sia sulle strategie elaborate per affrontare situazioni sfuggenti.

In compagnia, dunque, ma sole, a volte. A conferma di questa condizione soggettiva emerge con evidenza dalle interviste ad alcune religiose Pallottine anziane la ferita che il distacco dalla terra di origine creò in molte di loro, che si andava ad aggiungere ai grandi disagi pratici, alle umiliazioni, al cambiamento di status che dovettero affrontare lungo il loro percorso di adattamento alle loro nuove condizioni. D'altro canto, sia dalla corrispondenza che dalle interviste emerge la soddisfazione, l'appagamento di molte di loro per aver portato a compimento la missione in cui avevano creduto⁴⁷. Di queste solitudini, di questi successi, dei contrastanti nuovi valori da affrontare in una società all'epoca più moderna nei rapporti di genere e produttivi, ma ancora divisa oltre che da linee socio-economiche da fratture razziali, gli archivi e le storie orali hanno offerto ancora poche descrizioni. È questo un altro campo di ricerca che merita di essere indagato.

47. M.S. GARRONI, interviste a 5 religiose Pallottine, raccolte nel maggio 1996, Harriman, New York; A. DE CLEMENTI, *Una ferita profonda. Donne e uomini nell'emigrazione italiana del Novecento*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. Corsi, Roma 1999.

Dal fiume Lambro al lago Michigan: i viaggi di Francesca Cabrini e delle missionarie del Sacro Cuore di Gesù

Alberto Belletti

Parlando delle donne nell'emigrazione italiana, non può mancare un capitolo su Francesca Saverio Cabrini, non solo per la sua opera pastorale e assistenziale a favore degli italiani all'estero, in virtù della quale la Chiesa la venera come patrona dei migranti, ma anche perché, nel corso della sua vita, ella stessa finì per farsi migrante. Questa donna, che fino all'età di 37 anni non si era allontanata che pochi chilometri dal suo paese natale, dopo aver fondato una congregazione religiosa attraversò più volte l'oceano, visitò numerosi paesi, e terminò la sua vita negli Stati Uniti, dopo aver acquisito cittadinanza americana (circostanza che fa di lei la prima cittadina statunitense proclamata santa dalla Chiesa cattolica).

Cabrini, che fu un'instancabile viaggiatrice, non cercava la compagnia di figure maschili, ma viaggiava in compagnia delle sole consorelle. Le cabriniane erano quindi un gruppo di donne "sole", che si muovevano verso altri paesi, spesso lontani e sconosciuti. Quali furono le ragioni che portarono Cabrini a compiere tali viaggi? In primo luogo, desiderava avviare personalmente le nuove case del proprio istituto, ma oltre a questo viaggiava anche per venire a contatto con nuove realtà geografiche e comprendere quali opportunità esse potessero offrire alla sua congregazione. L'assistenza a beneficio degli emigrati italiani, specialmente negli Stati Uniti, non fu la sola attività che Cabrini portò avanti: dotata di un forte senso pratico, e di una visione per molti aspetti manageriale, Francesca fondò numerosi orfanatrofi, scuole e, a partire da un certo momento, ospedali. Queste attività erano in parte orientate all'assistenza dei poveri, e in parte destinate alla classe medio-alta, a persone, cioè, che erano in grado di pagare, finanziando così la congregazione.

Le fonti relative alla vita di Cabrini rientrano essenzialmente in tre tipologie: le numerose lettere che ella stessa scrisse nel corso della propria vita, le *Memorie di fondazione* (manoscritti tuttora inediti che lei e le sue consorelle stendevano quando fondavano una nuova casa) e la biografia che, nel 1928, la consorella Saverio De Maria pubblicò anonimamente per conto della con-

gregazione¹. De Maria, che aveva conosciuto Francesca personalmente, attinge ai propri ricordi, incontrò diverse persone che a loro volta l'avevano conosciuta (non esclusi alcuni familiari) e si rifecce tanto all'epistolario quanto alle già citate *Memorie di fondazione*. Tutte e tre queste tipologie di fonti, su cui si basano le successive agiografie e biografie², provengono o dalla stessa Cabrini, o dalla sua congregazione, che aveva ovviamente l'interesse a esaltare la figura della propria fondatrice. Nonostante ciò, e la scarsità di fonti "terze", i dati biografici e la figura di Cabrini emergono in maniera piuttosto nitida, donando allo storico un ritratto abbastanza preciso della vita e della personalità di questa religiosa e delle caratteristiche della congregazione da lei fondata.

Per comprendere le peculiarità delle suore cabriniane, dobbiamo innanzitutto considerare come, nel corso dell'Ottocento, le religiose stessero assumendo un ruolo inedito e più attivo nella vita della Chiesa. Gli espropri dei beni ecclesiastici e la soppressione forzata di diversi monasteri di clausura avevano favorito il diffondersi di congregazioni femminili caratterizzate da una più ampia indipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche, e da una maggiore autonomia economica, dal momento che le religiose svolgevano delle vere e proprie attività professionali, divenendo per esempio maestre o infermiere, e ricevevano a tal fine una formazione specifica; in questo modo le consorelle potevano mantenersi lavorando, e la congregazione si assicurava degli introiti che potevano essere reinvestiti, creando per esempio nuove case religiose, oppure finanziando attività pastorali o assistenziali³. Tali caratteristiche sono tutte riscontrabili anche nella congregazione cabriniana, a cui però andarono ad aggiungersi altri

1. *La Madre Francesca Saverio Cabrini, fondatrice e superiora generale delle Missionarie del Sacro Cuore*, Torino 1928. Dopo la morte di De Maria, in seguito alla canonizzazione di Francesca Cabrini, il libro venne integrato con alcuni capitoli e ristampato: S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini, fondatrice e superiora generale delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù*, Torino 1962.

2. Si ricordano fra le altre G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini. La suora che conquistò l'America*, Milano 1982; M. DE BORTOLI, *Francesca Cabrini. Una donna due continenti*, Varese 2004; G. DE LUCA, *Madre Cabrini, la santa degli emigrati*, Roma 2000; S. GALILEA, *La potenza e la fragilità. Vita di santa Francesca Saverio Cabrini*, Brescia 1993; T. MAYNARD, *Il mondo è troppo piccolo. Vita di Francesca Cabrini*, Milano 1971; L. SCARAFFIA, *Tra terra e cielo. Vita di Francesca Cabrini*, Venezia 2017; R. SCAVINO, *Santa Francesca Cabrini e l'emigrazione italiana in America*, Savigliano 2005; M.L. SULLIVAN, *Mother Cabrini, Italian Immigrant of the Century*, New York 1992; M. TARONI, *Santa Francesca Saverio Cabrini. La Santa dei migranti*, Gorle 2020; N. VIAN, *Madre Cabrini*, Brescia 1938.

3. L. SCARAFFIA, «*Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo*» (dal 1850 alla «*Mulieris Dignitatem*»), in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Bari 2009, pp. 441-493; EAD., *Tra terra e cielo*, cit., pp. 20-22.

elementi, tra cui in particolare l'aspetto missionario, che portava le consorelle a spostarsi frequentemente su grandi distanze, e che in un certo senso contribuiva ad accentuare l'indipendenza della congregazione, che non poteva essere facilmente controllata dalle gerarchie ecclesiastiche⁴.

1. La vita di Francesca Cabrini

In questo saggio ci si soffermerà soprattutto su tre viaggi di Cabrini particolarmente avventurosi e interessanti: il suo primo viaggio alla volta degli Stati Uniti, il viaggio in Nicaragua e il viaggio in Argentina.

Prima però qualche cenno biografico. Francesca nacque nel 1850, a Sant'Angelo Lodigiano, un paesino bagnato dal fiume Lambro. Fu allevata da una famiglia religiosa, in casa leggevano gli Annali della Propagazione della Fede, una pubblicazione missionaria, e i santi missionari divennero gli eroi della piccola Cabrini. Secondo quanto riportato da Saverio De Maria rimase molto colpita nell'apprendere che nelle campagne cinesi veniva praticato l'infanticidio femminile, e per questo si immaginava che, evangelizzando i cinesi, avrebbe potuto salvare le bambine. Il desiderio di recarsi missionaria in Cina, mai realizzato, l'avrebbe accompagnata per tutta la vita⁵.

Dal 1863 al 1868 studiò come convittrice ad Arluno presso le Figlie del Sacro Cuore. È probabile che, almeno in parte, si debba a loro la profonda devozione al Cuore di Gesù (peraltro assai sentita nell'Ottocento)⁶ che Francesca avrebbe professato per tutta la vita. Infatti, non solo la sua congregazione sarebbe stata dedicata al Sacro Cuore, ma dal suo epistolario possiamo vedere che faceva riferimento al Cuore di Gesù in maniera assidua, promuovendo con forza tale devozione anche fra le consorelle.

Terminati gli studi Francesca avrebbe voluto essere ammessa al noviziato presso le Figlie del Sacro Cuore ma la richiesta venne respinta, pare per le sue cagionevoli condizioni di salute. Ottenuta la licenza da maestra elementare iniziò quindi a insegnare nel vicino paese di Vidardo. Continuava a sentire il desiderio di abbracciare la vita religiosa, e alcuni anni dopo l'occasione le si pre-

4. EAD., *Tra terra e cielo*, cit., p. 31.

5. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 7.

6. Relativamente al culto del S. Cuore, assai importante nella vita religiosa di Cabrini, vedi fra gli altri E. FATTORINI, *Il Sacro Cuore al femminile*, in *Italia devota. Religiosità e culti tra Otto e Novecento*, a cura di E. Fattorini, Roma 2012; F. DE GIORGI, *Il culto al S. Cuore di Gesù: forme spirituali, forme simboliche, forme politiche nei processi di modernizzazione*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 195-212; D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione Cristiana della società*, Roma 2001.

sentò. Vi era a Codogno un orfanatrofio, la Casa della Provvidenza, fondato da due donne del luogo. Il vescovo di Lodi desiderava farne una comunità religiosa e le due donne, nubili, avevano accettato di prendere i voti, ma non mostravano predisposizione alla vita religiosa e inoltre, anche da un punto di vista amministrativo, la loro gestione lasciava a desiderare. Per questo nella curia lodigiana pensarono che la giovane maestrina, che desiderava prendere i voti, avrebbe potuto essere utile in quella sede.

Francesca si trasferì a Codogno, dove trascorse sei anni molto difficili. Il rapporto con le due fondatrici fu duro, ma lì finalmente Francesca poté vestire l'abito religioso. Col tempo, comunque, il vescovo si decise a chiudere la Casa della Provvidenza, esortando Francesca a fondare una propria congregazione, le Missionarie del Sacro Cuore⁷. La prima casa dell'istituto, inaugurata nel 1880, ebbe sede sempre a Codogno, in un antico convento francescano abbandonato in età napoleonica.

Nel giro di pochi anni alla casa madre di Codogno se ne aggiunse una seconda a Grumello, sempre nel Lodigiano, e una terza a Milano. Volendo però che la sua congregazione non fosse una realtà puramente locale, Francesca sentì presto l'esigenza di aprire una casa anche nella città dei Papi. Il primo viaggio di Cabrini a Roma risale al 1887, aveva 37 anni⁸.

A Roma Francesca ottenne l'incarico di fondare una scuola gratuita per poveri nei pressi di Porta Pia e un asilo infantile ad Aspra (oggi Casperia), in Sabina. Fra i vari prelati che Francesca conobbe nella Città Eterna vi fu monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, che in quegli stessi anni aveva fondato una congregazione, i Missionari di San Carlo (detti Scalabriniani), che si proponevano di garantire assistenza religiosa ai molti italiani che stavano prendendo la via dell'emigrazione. Una delle loro prime iniziative fu di aprire una chiesa italiana a New York: nella metropoli americana gli italiani vivevano quasi ghettizzati in uno specifico quartiere, *Little Italy*, dove l'assistenza religiosa era assai carente.

Scalabrini, ritenendo probabilmente che una parrocchia italiana avesse bisogno anche di suore italiane, chiese a Francesca di recarsi a New York. Lei inizialmente rimase perplessa: i suoi sogni missionari l'avevano sempre indirizzata verso l'Oriente, ora le si proponeva di aprire una casa in America. Fra le persone con cui volle confrontarsi vi fu persino papa Leone XIII, uomo con cui avrebbe instaurato un legame profondo. Il Papa, a cui Francesca espose i suoi dilemmi, disse: «Non all'Oriente, ma all'Occidente. L'Istituto è ancora

7. Per la precisione la congregazione inizialmente si chiamò "Istituto delle missionarie salesiane del Sacro Cuore di Gesù", ma la dicitura "salesiane" cadde presto in disuso, e fu omessa quando la congregazione fu approvata in via definitiva.

8. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 8.

giovane, ha bisogno di mezzi; andate agli Stati Uniti, ne troverete e con essi, un gran campo di lavoro»⁹.

Una volta che ebbe deciso di partire per l'America, Francesca si mosse con rapidità. Da New York le era stato comunicato che vi era una casa pronta per le sue suore e quindi, ottenuto il mandato di *Propaganda Fide*¹⁰, si apprestò a partire. Scalabrini, il 19 marzo 1889, presenziò a Codogno a una cerimonia di commiato, quella sera stessa le otto religiose presero il treno dalla stazione di Codogno.

È possibile che Scalabrini sperasse che la congregazione di Cabrini potesse essere il corrispondente femminile dell'ordine missionario da lui stesso creato, ma se questo era il suo pensiero dovette accorgersi ben presto di essere in errore: Francesca era una donna troppo indipendente per accontentarsi di coadiuvare i missionari scalabriniani e nel corso della sua attività missionaria si mosse sempre con grande autonomia. Non mancarono ovviamente i casi in cui si trovò a collaborare con gli scalabriniani, ma non sempre i rapporti fra i due ordini furono facili. In un'occasione anzi Cabrini arrivò a lamentarsi di Scalabrini con il cardinale Rampolla, Segretario di Stato Vaticano: secondo la religiosa il vescovo di Piacenza aveva promesso di devolvere alle missionarie cabriniane parte dei fondi raccolti fra i vescovi italiani per finanziare le missioni mentre, scriveva Cabrini «da lui io non riceveti mai un centesimo»¹¹.

2. Il primo viaggio negli Stati Uniti

Il 19 marzo 1889 ebbe dunque inizio il primo viaggio missionario alla volta Stati Uniti; solo in seguito Francesca avrebbe preso l'abitudine di scrivere il resoconto dei suoi viaggi, ma trattandosi della prima missione in terra statunitense essa rimase profondamente impressa nella memoria collettiva della congregazione cabriniana, ed è raccontata con molta precisione nelle varie biografie e agiografie di Cabrini¹². Il mattino del giorno 20 le suore raggiunsero Milano, da dove presero il treno per Torino, e da lì la linea ferroviaria per Parigi, toccando Lione. Dopo una breve sosta nella capitale francese, ospiti presso le Suore

9. Ivi, p. 85.

10. *Propaganda Fide* (oggi Dicastero per l'Evangelizzazione) era la Congregazione Pontificia incaricata di supervisionare l'attività missionaria. Nel secolo XIX gli Stati Uniti erano considerati terra di missione, e la Chiesa americana ricadeva quindi sotto la sua giurisdizione.

11. Lettera di Cabrini a Rampolla, 3 maggio 1893, Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, 1903, rubrica 10, fascicolo 1, ff. 23r-24v.

12. Vedi in particolare S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 90-110; S. GALILEA, *La potenza e la fragilità*, cit., pp. 75-82; T. MAYNARD, *Il mondo è troppo piccolo*, cit., pp. 11-26, 115-126; R. SCAVINO, *Santa Francesca Cabrini*, cit., pp. 45-52.

Missionarie di Maria, ripresero il treno per il porto di Le Havre, dove si sarebbero imbarcate il 23 marzo, su un bastimento che trasportava in America circa 1.500 emigranti. La traversata durò otto giorni, e molte suore scoprirono di soffrire il mal di mare; Francesca, non avendo tale problema, dovette assistere le consorelle, ma non trascurò d'intrattenersi anche coi migranti che viaggiavano con lei, oltre che con alcune suore di un altro ordine religioso che stavano affrontando la medesima traversata.

La sera del 31 marzo le religiose giunsero a New York, dove furono accolte dai padri scalabriniani, e dove appresero subito delle cattive notizie. Si aspettavano vi fosse una casa pronta ad accoglierle, invece vi erano stati degli intoppi, e la casa non c'era. Furono sistemate provvisoriamente in una pensione, dove trascorsero una notte di veglia poiché, disgustate dalla sporcizia dei letti, non osarono distendersi¹³.

La mattina dopo le suore erano in arcivescovado. Fortunatamente l'arcivescovo Corrigan, già allievo del Pontificio Collegio Americano del Nord a Roma, parlava un buon italiano: la discussione si prospettava animata e Cabrini, da parte sua, non aveva ancora avuto tempo e modo d'imparare l'inglese¹⁴.

I problemi nascevano da profonde divergenze di vedute che si erano venute a creare fra l'arcivescovo e la contessa di Cesnola, la benefattrice che aveva preso in affitto la casa in cui le suore avrebbero dovuto stabilirsi e aprire un orfanatrofio, prestando allo stesso tempo servizio presso la chiesa degli scalabriniani. L'arcivescovo però, con un po' di ritardo, aveva studiato il progetto e l'aveva trovato irrealizzabile: la casa era infatti in un quartiere elegante della città, cosa che nelle intenzioni della contessa avrebbe dovuto contribuire a rompere l'isolamento di cui erano oggetto gli italiani, ma il progetto presentava, agli occhi del prelado, due grossi problemi: innanzitutto la casa era lontana dalla chiesa degli scalabriniani, inoltre Corrigan temeva che aprire un orfanatrofio italiano in un quartiere altolocato avrebbe acuito le tensioni razziali. Per questo aveva scritto a Cabrini chiedendole di rimandare il suo viaggio, ma la lettera era arrivata a Codogno troppo tardi. Fu così che, quando Francesca si presentò in arcivescovado, il presule le chiese di ritornare in Italia con la stessa nave con cui era venuta.

Secondo quanto riferito nella biografia di Saverio de Maria la reazione di Francesca, che aveva ricevuto un incarico formale da *Propaganda Fide*, fu fermissima: «Questo poi no, eccellenza. Qui sono venuta per ordine della Santa Sede, e qui devo restare»¹⁵.

13. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 97.

14. G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini*, cit., pp. 11-12.

15. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 99. De Maria, a sua volta, cita come fonte le *Memorie di fondazione* della casa di New York.

Nel corso della sua vita, Francesca dovette più volte difendere l'indipendenza della sua congregazione dalle interferenze delle autorità ecclesiastiche. In linea di principio, professò sempre la massima obbedienza alla gerarchia, ma cercò sempre, e in molti casi vi riuscì, di convincere delle proprie ragioni i prelati con cui veniva a contatto. Quando le fu possibile cercò poi d'interpretare l'obbedienza nella maniera a lei più favorevole, come fece appunto con Corrigan quando, per non obbedire a lui, si fece forte dell'obbedienza dovuta a Roma.

Con Corrigan, figura peraltro centrale del panorama cattolico statunitense, Francesca avrebbe dovuto relazionarsi a lungo. In questa prima occasione, dopo alcune esitazioni, il prelato finì per cedere e col permettere a Cabrini di aprire la sua prima casa statunitense, ma il rapporto fra i due fu sempre altalenante, se vi fu stima reciproca non mancarono momenti di tensione tutt'altro che facili¹⁶.

3. Il viaggio in Nicaragua

Il secondo viaggio preso in esame si colloca due anni dopo il primo. Francesca aveva avuto modo di tornare in Italia, ma nell'autunno del 1891, di nuovo a New York, si apprestava a partire alla volta del Nicaragua. Una ricca benefattrice le aveva infatti offerto una casa, affinché aprisse un collegio femminile nella città di Granada; tale istituto sarebbe stato destinato a ragazze di buona famiglia, utile anche per rimpinguare le casse della congregazione. Cabrini aveva preso l'abitudine di scrivere alle consorelle le cronache dei propri viaggi. Sono lettere molto interessanti: le avventure e le descrizioni geografiche si mischiano a varie riflessioni religiose, e di quando in quando emerge anche un discreto senso dell'umorismo¹⁷.

Cabrini salpò da New York¹⁸ il 10 ottobre. Superate le Bahamas, passando fra Haiti e Cuba la nave entrò nel mar dei Caraibi. Cabrini, scrivendo alle consorelle, descrisse piuttosto divertita un'esercitazione antincendio che ebbe luogo il 16 ottobre, non mancando di sottolineare che abbandonare la nave sareb-

16. Vedi in proposito A. MANFREDI, *Francesca Saverio Cabrini e la Chiesa statunitense. L'epistolario inedito con l'arcivescovo Corrigan di New York (1889-1899)*, Brescia 2020.

17. I resoconti dei viaggi di Cabrini sono stati pubblicati più volte, in questo saggio si seguirà l'edizione *Tra un'onda e l'altra. Relazioni di viaggio di Madre Francesca Saverio Cabrini fondatrice delle missionarie del S. Cuore di Gesù*, a cura di I. Cipolla, Roma 2012. Altri scritti di Cabrini sono stati pubblicati in *Lettere di Santa Francesco Saverio Cabrini*, Milano 1968, e in *Parole sparse della beata Cabrini*, Roma 1938.

18. Il viaggio missionario in Nicaragua è raccontato da Cabrini in *Tra un'onda e l'altra*, cit., pp. 83-140. Vedi anche S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 124-144.

be stata una misura da prendere solo in condizioni di emergenza estrema, dal momento che «come diceva il Capitano, in questo mare si trovano dei pesci, detti *shark*, che mangiano la gente»¹⁹. Durante il viaggio il comandante fece visitare alle suore anche la cabina di pilotaggio. Francesca, che per molti aspetti era una donna legata alla tradizione, era tuttavia affascinata dalla tecnologia e dal progresso scientifico, e scrivendo alle consorelle non mancò di descrivere quanto aveva osservato:

Ci mostrò le lanterne a tre colori, bianche in alto, verdi da una parte, rosse dall'altra, per evitare gli scontri; ci fece vedere la bussola per mostrarci come l'ago tiene sempre la stessa direzione, per telefono diede ordine di far girare il bastimento sopra se stesso; di poi ci fece vedere anche lo scandaglio, che serve a misurare la profondità del mare e ci disse che questo mar dei Caraibi ha un miglio di profondità, e che il Pacifico, vicino a Nicaragua si dice che è senza fondo, perché nessuno ancora ha potuto scandagliarlo. Speriamo però ch'io possa far ritorno in mezzo a voi senza andar a vedere questo profondo abisso, dove, forse, sotto una piccola crosta trovasi l'origine dei vari vulcani di quel Paese²⁰.

Il canale di Panama ancora non esisteva, quindi Francesca e le sue compagne, sbarcate a Colòn, raggiunsero Panama in treno da dove, il 19, s'imbarcarono su una nuova nave, per scoprire poi che sarebbe rimasta all'ancora per due giorni. Il 20 le suore presero a noleggio una barchetta e, non senza paura, raggiunsero la terra ferma per assistere alla Messa. Il giorno successivo, per passare il tempo, presero a nolo un'altra barca per andare a visitare delle isolette vicine, ma Francesca non si aggregò al gruppo perché, come scrisse alle consorelle²¹, l'acqua le suscitava paura e non se la sentiva di affrontare il mare se non vi era un valido motivo per farlo. Questa fobia, che certo nella sua vita seppe dominare molto bene, derivava probabilmente a un incidente avuto da bambina, quando aveva rischiato di annegare²².

Nel tardo pomeriggio del 21 il bastimento finalmente partì, e il 23 ottobre giunse nei pressi di Puntarenas, in Costa Rica. La mattina del 25 le suore giunsero in Nicaragua, sbarcando nella città di Corinto. Furono accolte solennemente dai rappresentanti del Presidente della Repubblica e del vescovo locale, viaggiarono in treno fino a Leòn, dove pure furono accolte. Dopo una breve sosta, le suore ripresero il treno fino a Momotambo, di lì in battello fino a Managua e di nuovo in treno, fino a Granada dove pure furono accolte trionfalmente. Francesca, perplessa di fronte a tali manifestazioni di entusiasmo, ricor-

19. *Tra un'onda e l'altra*, cit., p. 103.

20. *Ivi*, p. 105.

21. *Ivi*, p. 114.

22. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 7.

dò alle compagne che gli “Osanna” potevano presto diventar “Crucifige”²³, e in effetti i problemi iniziarono immediatamente.

Cabrini, sia pur affascinata da questi luoghi esotici, era pur sempre una suora di Sant’Angelo Lodigiano, e rimase molto turbata dai costumi del Paese. Innanzitutto, le donne indigene si vestivano in maniera ai suoi occhi del tutto sconveniente. Poco dopo il suo arrivo, invitata a una cena, pretese che le cameriere si coprissero i seni, altrimenti né lei né le sue consorelle avrebbero toccato cibo. L’altra cosa che molto la scandalizzò fu il grande numero di figli illegittimi, frutto spesso degli amori fra bianchi benestanti e le indigene. Il disgusto della suora fu tale che decise di escludere dalla propria scuola le figlie illegittime, decisione difficile che suscitò l’ira di un potente signore locale: le suore furono oggetto di veri e propri atti intimidatori, in una lettera del dicembre 1891 Francesca confidò che, per sei o sette notti, a ogni minimo rumore era stata colta dalla paura, temendo che venissero per assassinarla²⁴. Furono inoltre tre le suore che si ammalarono e una di queste, colpita dal tifo, rischiò seriamente la vita²⁵.

Superate queste difficoltà e avviata la casa di Granada, Cabrini ripartì il 25 marzo del 1892 con due sole compagne, non percorrendo però il tragitto dell’andata: stava accarezzando infatti l’idea di aprire una missione presso le popolazioni indigene che vivevano nella riserva mosquita. S’imbarcò dunque su di una nave che attraversava l’ampio lago di Nicaragua, per percorrere poi il Rio S. Juan.

Il contatto con le popolazioni indigene eccitò l’entusiasmo di Cabrini, richiamando forse alla sua mente le avventure dei missionari che leggeva da bambina. Era convinta che il suo viaggio sarebbe stato solo il primo passo di una più importante missione, su cui ancora ragionava alcuni mesi dopo, arrivando a ottobre a scrivere in proposito allo stesso Leone XIII, raccontando il suo viaggio, parlando dei progetti futuri e domandando supporto:

A Nicaragua, dopo aver impiantato un Orfanatrofio e un Collegio [...] volle la sottoscritta fare un viaggio nelle terre vicine ove trovansi delle Tribù Selvagge a cui non giunse ancora la novella di Cristo. Si provò quindi di introdursi negli animi di quella gente e non lo trovò difficile; anzi alle raccomandazioni che loro fece di entrare nel gregge di Cristo, di osservare la legge di Dio, di riconoscere, amare, ubbidire il Supremo Pastore, di fabbricarsi una chiesa al vero Dio, commossi risposero che volentieri la soddisferanno a patto che essa si rechi presto fra loro con varie Religiose e qualche sacerdote che sappia parlare la

23. Ivi, p. 134.

24. Lettera di Cabrini a varie consorelle, 12 dicembre 1891, pubblicata in *Lettere di Santa Francesco Saverio Cabrini*, cit., pp. 162-165.

25. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 139-140.

loro lingua Inglese e Spagnuola, il che ella promise. Trattasi ora di mantenere la promessa²⁶.

Cabrini non poteva sapere che, nel giro di pochi anni, un governo anticlericale avrebbe decretato l'espulsione dal Nicaragua delle suore cabriniane, circostanza che avrebbe comportato la chiusura della casa di Granada e posto fine ai progetti di missioni fra le popolazioni indigene.

Dopo un viaggio avventuroso, aver cambiato innumerevoli battelli ed essere incappato in un acquazzone tropicale, il piccolo gruppo giunse a San Juan De Nicaragua, dove Francesca fu colta da una forte febbre. Ripresasi, si imbarcò con le sue compagne per Bluefields, da dove poi, il 7 aprile, poté ripartire per gli Stati Uniti.

Non volle però rientrare immediatamente a New York ma, progettando di aprire nuove comunità negli States, volle visitarne alcune località. Sbarcò quindi a New Orleans il 13 aprile. In quella città vi era molta ostilità nei confronti degli immigrati italiani, molti dei quali erano in effetti legati alla criminalità organizzata. Solo l'anno prima aveva avuto luogo quello che sarebbe passato alla storia come "Linciaggio di New Orleans": a seguito dell'omicidio del sovrintendente di polizia David Hennessy erano stati effettuati molti arresti fra gli italiani, ma dopo un controverso processo gli imputati erano stati assolti. Il giorno successivo alla sentenza, il 14 marzo 1891, una folla inferocita aveva assaltato il carcere linciando undici detenuti italiani²⁷.

La cura pastorale della comunità italiana era affidata a uno scalabriniano, padre Giacomo Gambera, che dopo questi fatti si convinse di aver bisogno di un aiuto. Come ebbe a testimoniare alcuni anni dopo, in occasione del processo di beatificazione di Cabrini: «Fu appunto questo stato dolorosissimo in cui versavano gli Italiani a New Orleans, che mi indusse a chiamare in aiuto le Suore Missionarie della Madre Cabrini»²⁸.

Durante il soggiorno a New Orleans Francesca promise al vescovo che presto avrebbe aperto una casa nella città, cosa che in effetti fece solo poche settimane dopo.

26. Lettera di Cabrini a Leone XIII, 24 ottobre 1892, AAV, Segreteria di Stato, 1903, rubrica 10, fascicolo 1, f. 17rv.

27. Relativamente al linciaggio di New Orleans vedi fra gli altri L. CASILLI, *Un drammatico episodio dell'emigrazione italiana: il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891*, «Studi Storici Meridionali», vol. 9, n. 2, maggio-agosto 1991, pp. 125-139; R. GAMBINO, *Vendetta: la vera storia di un linciaggio*, traduzione di M. Bianchi, Milano 1978.

28. Testimonianza giurata del padre scalabriniano Giacomo Gambera, AAV, Congregazione dei Riti, *processus*, fascicolo 5639, ff. 110r-120r. Vedi anche *Ricordi personali del P. Giacomo Gambera concernenti varie Missioni della Serva di Dio Francesca Saverio Cabrini*, ivi, fascicolo 5636, ff. 251r-255v.

Francesca, utilizzando la linea ferroviaria, si recò a visitare Cincinnati nell'Ohio, Pittsburgh in Pennsylvania, Buffalo, dove vide le famose cascate del Niagara, per tornare il 27 aprile a New York, da cui era partita in ottobre. Lì si sarebbe inaugurato un nuovo e importante capitolo nella storia della congregazione cabriniana: fino a quel momento Francesca si era dedicata principalmente a scuole e orfanatrofi (del resto aveva una formazione da maestra elementare), ma ora gli scalabriniani avevano aperto un ospedale per italiani e le suore furono chiamate a collaborarvi. Dopo alcune esitazioni Francesca accettò, ma in breve tempo decise di mettersi in proprio. Nacque così il primo dei diversi ospedali fondati da Cabrini, il Columbus Hospital, che divenne e restò a lungo (ha chiuso alcuni anni fa) un centro medico di grande importanza nella città di New York.

4. Il viaggio in Argentina

Il terzo viaggio si colloca nella seconda metà del 1895²⁹. Francesca si era decisa ad aprire una nuova casa in America del Sud. Non era ancora sicura riguardo al dove, ma aveva previsto una prima tappa a Panama, dove le consorelle espulse dal Nicaragua si erano rifugiate, aprendovi una casa e una scuola. Non essendole stato possibile, come normalmente faceva, sovrintendere all'inaugurazione della nuova casa, Francesca desiderava visitarla. In compagnia di una consorella s'imbarcò il 24 maggio da New Orleans. Un benefattore le aveva offerto un passaggio su una nave di sua proprietà che l'avrebbe condotta a Puerto Limón, in Costa Rica, da cui avrebbe dovuto proseguire con mezzi propri. Il capitano e l'equipaggio, svedesi protestanti, furono pieni di premure, e nelle sue lettere Francesca esprimeva fiduciosa la speranza che molti protestanti potessero presto unirsi alla Chiesa cattolica³⁰.

Arrivate a Puerto Limón, le suore avrebbero dovuto trattenervisi alcuni giorni, in attesa del vapore per Panama. Dato che la città portuale era piuttosto insalubre, fu consigliato loro di spostarsi a San José, ma mentre erano in procinto di partire un rappresentante del Governo le informò che la legge costaricana proibiva l'ingresso nel Paese ai Gesuiti e a tutte le congregazioni che portavano il nome del Sacro Cuore, che si supponevano legate ai Gesuiti (notoriamente promotori di tale devozione). Leggendo la lettera³¹ in cui rac-

29. Il viaggio missionario che portò Cabrini da New Orleans a Buenos Aires è raccontato in *Tra un'onda e l'altra*, cit., pp. 187-323; Vedi anche S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 184-202.

30. *Tra un'onda e l'altra*, cit., pp. 202-204; 207-208.

31. Ivi, pp. 213-215.

contò l'episodio comprendiamo che Francesca, se da un lato fu scandalizzata, almeno in parte rimase anche divertita da questo strano imprevisto. Il 4 giugno le due suore si imbarcarono, per giungere dopo due giorni a Colòn, e da lì a Panama, dove Cabrini si trattenne 4 mesi. Mentre era a Panama decise di recarsi a Buenos Aires, dove progettava di aprire una scuola. Anche questo istituto, come quello in Nicaragua, era orientato ad allieve di buona estrazione sociale, le cui famiglie potessero pagare una retta. Francesca però desiderava approfittare di questo lungo viaggio per visitare nuovi paesi in cui in futuro avrebbe potuto allargare la sua congregazione, e decise quindi di non seguire la rotta più veloce, attraverso l'Atlantico, ma di viaggiare verso sud navigando nel Pacifico, visitando i paesi che vi si affacciano e approfittandone per venerare la tomba di Santa Rosa di Lima, in Perù.

Il 10 ottobre Cabrini lasciò Panama in compagnia della consorella Chiara Conti e in breve la nave attraversò la linea dell'Equatore; Francesca scrisse divertita riguardo a una passeggera che sperava di poter effettivamente osservare la famosa linea equatoriale³². Dopo aver sostato in Ecuador, e aver toccato diversi porti peruviani, il 22 ottobre la nave giunse a Callao, e di lì le due suore si portarono in treno a Lima, dove si trovava la tomba di Santa Rosa. Visitando la città, Cabrini rimase però piuttosto contrariata da alcune forme di devozione locale osservate nella chiesa dei domenicani, dove alcune statue di santi, vestiti con costumi indios, le apparvero come dei «veri mascheroni»³³. Uscendo dalla chiesa notò inoltre un'altra cosa che la lasciò assai perplessa:

Vedemmo molte donne porre ad una ad una l'indice sopra un sigillo di piombo che stava appoggiato ad un buco di una canna, pure di piombo, che si internava nella colonna ove stava la pila dell'acqua santa; e tenendo così il dito, pregavano di gran cuore. Domandai che mai facessero, ed allora una donna, stupita del nostro stupore: «Eh, come non sapete, che questa è un'autentica di Roma, alla quale ponendo il dito, e recitando un *Pater Noster*, si libera un'anima dal Purgatorio?». Per non far stupire di più quella buona gente, tacqui, e al mio giro posi io pure l'indice e dissi in buona fede il *Pater Noster* in suffragio delle Sante Anime del Purgatorio; ma, a dire il vero, mai ho veduto in Roma una cosa simile e quando vi ritornerò fra qualche mese andrò a verificare una tal devozione che per la prima volta incontrai nei miei viaggi!³⁴

Ripartite le suore da Callao, la nave dopo innumerevoli scali approdò il 3 novembre a Valparaíso, in Cile. Si pose allora il problema se continuare la navigazione fino a Buenos Aires, doppiando capo Horn, o se scegliere la via di terra,

32. Ivi, p. 262.

33. Ivi, p. 277.

34. Ivi, p. 278.

attraversando le Ande. Cabrini lasciò la scelta alla sua compagna di viaggio che, soffrendo il mal di mare, scelse subito la via di terra. Le due suore si portarono quindi in treno a Santiago del Cile, dove rimasero quasi un mese ospiti di una locale comunità di suore: nell'emisfero meridionale era primavera, e le nevi ad alta quota ancora non si erano sciolte, rendendo impossibile la traversata delle Ande. L'arcivescovo di Santiago e molti altri suggerirono alle due di fermarsi lì e di aprire una casa in Cile, tanto più che l'arcivescovo di Buenos Aires, che le aveva invitate, era nel frattempo deceduto. Francesca però non volle tornare sulle sue decisioni, e il 23 novembre poté finalmente mettersi in viaggio, per quanto fosse stata avvertita che quello successivo al disgelo era il periodo più pericoloso per attraversare le Ande.

Le due suore raggiunsero in treno la cittadina di Los Andes, ai piedi della Cordigliera, per poi salire su di un treno a cremagliera. Al capolinea alcune diligenze portarono i passeggeri nel paesino di Juncal, a circa 2.200 metri sul livello del mare. Il mattino dopo la comitiva si svegliò all'alba: occorreva infatti raggiungere, a dorso di mulo, il Paso de la Cumbre, a più di 3.800 metri sul livello del mare. Nonostante il fatto che, durante la salita, avesse seriamente rischiato di sprofondare in un crepaccio, Francesca descrisse alle consorelle il paesaggio con parole ricche di entusiasmo:

Si fece una breve fermata che io avrei voluto fosse lunga. Che spettacolo imponente! Che cosa maestosa. Sembra di vedere tutto il mondo! [...] Il mulattiero mi faceva premura perché io salissi sulla mula; io lo pregavo di lasciarmi ancora un poco là, dove mi sentivo davvero ispirata a una sublime meditazione³⁵.

Superato il passo, la comitiva discese sull'altro versante da cui delle diligenze, costeggiando il Rio Mendoza, portarono i viaggiatori a Punta de Vacas, da dove la mattina dopo le due suore presero il treno per Mendoza. Da lì un altro treno, con un rapido viaggio attraverso la Pampa, le portò a Buenos Aires, dove giunsero il primo dicembre del 1895.

Nella capitale argentina Francesca aveva un contatto: tempo prima, infatti, aveva conosciuto un sacerdote italiano di nome Dario Broggi, in partenza per Buenos Aires, ma non sapeva dove abitasse. Si vide quindi costretta a percorrere le varie chiese della città, chiedendo di lui, riuscendo a rintracciarlo dopo un paio d'ore. Questi l'accompagnò dal nuovo arcivescovo, mons. Castellano, e insieme le trovarono una sistemazione temporanea presso le Suore della Misericordia. Subito Cabrini iniziò a cercare un luogo idoneo per aprire una casa³⁶,

35. Ivi, p. 317.

36. In questo modo, come la stessa Francesca scrisse poche settimane dopo con una punta di umorismo «In tre settimane un paio di scarpe nuove si ridussero inservibili». Vedi Lettera di

e trovatolo telegrafò in Italia e a New York, chiedendo di mandare delle suore a Buenos Aires. Il giorno di Natale le religiose presero possesso della nuova casa, e le alunne vi entrarono il primo marzo, raggiungendo rapidamente il numero di 70. Francesca si trattenne a Buenos Aires fino all'agosto del 1896, per poi imbarcarsi di nuovo alla volta dell'Europa, dove intendeva fondare nuove case religiose.

5. Conclusione

Dopo molti altri viaggi missionari, Francesca dovette fermarsi il 22 dicembre del 1917: spirò a Chicago, sul lago Michigan, dove aveva fondato una casa e un ospedale, e dove trascorse i suoi ultimi mesi. Sappiamo che rimase molto addolorata apprendendo della disfatta italiana a Caporetto, avvenuta nell'ottobre di quell'anno. La causa della morte pare sia stata la malaria, che aveva contratto nei suoi viaggi.

In conclusione, vale la pena di riflettere sull'indipendenza e sull'emancipazione di questa suora. Nel 1904, in una lettera alle convittrici di un istituto che aveva fondato a Roma, scrisse:

Vedete, mie figliole, come dobbiamo essere riconoscenti al Cristianesimo che ha rialzato le sorti della donna, reintegrandola nei suoi diritti, sconosciuti alle antiche nazioni. Sicché Maria Immacolata, la Donna per eccellenza [...] non apparve sulla terra, che cosa era la donna? Ma nasce Maria, questa nuova Eva, vera Madre dei viventi, eletta da Dio ad essere corredentrice del genere umano, ed ecco un'era novella sorgere per la donna, non più schiava, ma uguale all'uomo, non più serva, ma padrona fra le domestiche pareti, non più oggetto di sdegno e di trastullo, ma innalzata alla dignità che le conviene, quale madre ed educatrice, sulle cui ginocchia si formano le generazioni³⁷.

Sono parole con cui molti potrebbero trovarsi in disaccordo, ma rispecchiano l'esperienza di Cabrini: la vita religiosa fu per lei, sia pur incidentalmente, un potente strumento di emancipazione; la sua determinazione e la certezza d'impegnarsi per un fine più alto, la portarono infatti a grandi traguardi. Fondando un istituto religioso si trovò, cosa non certo comune a cavallo fra Ottocento e Novecento, a capo di una rete che gestiva scuole, orfanotrofi e ospedali in due continenti.

Cabrini a destinataria ignota, 6 gennaio 1896, pubblicata in *Lettere di Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 280-285.

37. Lettera di Cabrini alle alunne dell'istituto di magistero convittrici in Roma, 31 maggio 1904, riportata in *Tra un'onda e l'altra*, cit., pp. 500-517 (in particolare pp. 510-511).

Alcuni mesi prima di morire Cabrini incontrò a Chicago una delegazione italiana guidata da Francesco Saverio Nitti il quale, pur essendo distante dalle posizioni della Chiesa, rimase colpito dalla suora lodigiana³⁸. Nella biografia scritta da Saverio De Maria è riportato che, terminato l'incontro, un membro della delegazione avrebbe scherzato dicendo: «Peccato che la Madre Cabrini sia una donna! Sarebbe un eccellente ministro»³⁹. De Maria non ritenne opportuno specificare come fosse venuta a conoscenza di tale aneddoto, in merito alla cui veridicità possono esservi dei dubbi, ma esso ci conduce a riflettere sul fatto che, agli inizi del ventesimo secolo, una donna con le qualità di Cabrini avrebbe avuto difficoltà a trovare un giusto spazio nella società civile italiana; fu invece la vita religiosa a permetterle di ottenere risultati che assai difficilmente, rimanendo nel secolo, avrebbe potuto sperare di raggiungere.

38. Vedi in proposito la testimonianza che lo stesso Nitti mise per iscritto dopo la morte di Cabrini, il 15 maggio 1918, pubblicata nel volume *In memoria della Rev.ma Madre Francesca Saverio Cabrini: fondatrice e superiora generale delle Missionarie del S. Cuore di Gesù; volata al Cielo in Chicago il 22 Dicembre 1917*, a cura delle Missionarie del Sacro Cuore, New York 1918, p. 273.

39. S. DE MARIA, *Santa Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 54.

Belli, onesti, emigrati in Australia (e non solo) sposerebbero compaesane illibate¹. Diritto dello Stato e diritto della Chiesa di fronte ai matrimoni per procura degli emigrati italiani

Federica Boldrini

1. Il matrimonio per procura all'epoca della Grande emigrazione: limiti e contraddizioni

Nella memoria collettiva l'istituto del matrimonio per procura appare indiscutibilmente legato al fenomeno dell'emigrazione di massa. L'utilizzo di questo istituto nel contesto delle comunità italiane all'estero è tuttavia un fenomeno piuttosto recente, che stentò a lungo a prendere piede, conoscendo una larga diffusione solo nel secondo Dopoguerra.

Le cause di ciò sono di ordine anzitutto giuridico. Nel periodo della Grande emigrazione l'ordinamento italiano non riconosceva infatti come validi i matrimoni per procura. Il primo Codice civile dell'Italia unita – il cosiddetto Codice Pisanelli, del 1865 – li vietava infatti implicitamente, prescrivendo all'art. 94, sulla forma del matrimonio, che l'ufficiale dello stato civile avrebbe dovuto ricevere il consenso «da ciascuna delle due parti, personalmente»².

1. Si perdoni all'autrice questo titolo, che è pensato come un piccolo omaggio all'indimenticato film di Luigi Zampa del 1971, in cui – attraverso il filtro della commedia e le interpretazioni di Alberto Sordi e Claudia Cardinale – sono messe in scena vicende non troppo diverse da quelle che vengono discusse in questo articolo.

2. Tale chiara determinazione veniva di solito letta in combinato disposto con il successivo art. 97, per cui il nubendo che fosse impedito a recarsi alla casa comunale doveva essere raggiunto nel luogo dove si trovasse dall'ufficiale di stato civile. Anche alla luce di ciò, fu subito chiaro agli interpreti che, pur in assenza di un espresso divieto, il Codice del 1865 negava ogni validità al matrimonio per procura, come si legge con chiarezza nei vari commentari pubblicati subito dopo la promulgazione di tale testo legislativo. Una delle più risalenti tra queste opere dottrinali affermava ad esempio, a questo riguardo: «L'art. 94 riprova gli antichi matrimoni per procura» (V. CATTANEO, *Il Codice civile annotato*, Torino 1865, p. 110). Nel silenzio

Non tutti i giuristi coinvolti nell'unificazione legislativa italiana avevano concordato con tale scelta. Ad argomentare per l'ammissione almeno per via di eccezione della possibilità di sposarsi per procura, era stato tra gli altri Pasquale Stanislao Mancini³, che in occasione del passaggio parlamentare del Codice si era interrogato:

Dovrà sempre e in qualunque circostanza vietarsi che il matrimonio si contragga per procura? Non può forse in certi casi una donna trovarsi in Italia nella urgenza di unirsi in matrimonio con un uomo che si trovi in America, ed esservi difficoltà immense per riunirsi, ed esservi una causa di onore che non tolleri indugi, o esservi figli che debbano essere legittimati per susseguente matrimonio, o per altre cagioni il matrimonio essere indispensabile? Perché dunque, mentre le altre legislazioni d'Europa lo consentono, il nostro Codice adotterà un così estremo rigore da non tollerare che si introduca almeno per eccezione l'uso della procura⁴?

Le obiezioni di Mancini (che sembrano contenere un implicito riferimento al fenomeno migratorio) e gli interventi di altri parlamentari⁵ che condividevano le sue posizioni erano tuttavia destinati a cadere nel vuoto e la decisione di non ammettere il matrimonio per procura venne definitivamente confermata, con una sola eccezione, quella prevista dall'art. 99 dello stesso Codice, che – in

del legislatore, un commentario di poco successivo s'interrogava sulla valenza da attribuire ai matrimoni celebrati *contra legem* in questa forma, concludendo: «Ma se per avventura si fosse fatta la celebrazione per mezzo di procuratore, che cosa avverrebbe mai del matrimonio in tal guisa celebrato? Noi crediamo che esso, non che nullo, sarebbe inesistente, e si avrebbe come non celebrato dapoiché per legge la presenza personale delle parti è forma essenziale della celebrazione» (D. GALDI, *Commentario del Codice civile*, II, Salerno 1872, p. 551). Altri autori, oltre a rimarcare come i matrimoni celebrati per procura fossero da considerare giuridicamente inesistenti, richiamavano l'applicazione di sanzioni penali ai danni degli ufficiali di stato civile che vi si prestassero: cfr. F.S. BIANCHI, *Corso di codice civile italiano*, V.1, Torino 1893, p. 422.

3. Sulla figura di Mancini e il suo ruolo nell'unificazione legislativa italiana cfr. G. D'AMELIO, *Pasquale Stanislao Mancini e l'unificazione legislativa nel 1859-61*, «Annali di storia del diritto», V-VI, 1961-1962, pp. 159-220; O. ZECCHINO, *Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888)*, in *Avvocati che fecero l'Italia*, a cura di S. Borsacchi, G.S. Pene Vidari, Bologna 2011, pp. 668-673; C. STORTI, *Mancini, Pasquale Stanislao*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, Bologna 2013, II, pp. 1244-1248.

4. *Raccolta dei lavori preparatori del Codice civile del Regno d'Italia*, I, Palermo-Napoli 1866, p. 309.

5. Oltre al Mancini, si erano espressi in vario modo in favore dell'accettazione dei matrimoni per procura anche i deputati Annibale Ninchi e Giuseppe Miraglia. Per un quadro d'insieme sul dibattito intorno all'art. 94, con estratti degli interventi dei vari protagonisti di tale discussione, cfr. G. D'ETTORE, F. GIORDANO, *La legislazione del Regno d'Italia cioè i Codici e le altre leggi complementari messi in ordine ed annotati*, I, Napoli 1866, pp. 359-361.

ossequio a una tradizione cara alle teste coronate di tutta Europa – consentiva ai membri della famiglia reale di sposarsi per procura⁶.

Per tutti gli altri sudditi del Regno la possibilità di sposarsi mediante un procuratore restava di fatto esclusa. Questa determinazione distanziava l'ordinamento del neonato Regno d'Italia da quanto veniva praticato da secoli all'interno della Chiesa. Il diritto canonico riconosceva infatti la validità del matrimonio per procura fin dall'epoca medioevale: già Raimondo de Peñafo⁷, autore nella prima metà del XIII secolo di una delle più risalenti trattazioni in materia di diritto matrimoniale, la *Summa de matrimonio*, lo aveva infatti previsto espressamente⁸.

Le esatte condizioni del matrimonio per procura erano state successivamente chiarite in una decretale di Bonifacio VIII, poi confluita nella grande raccolta legislativa dello stesso pontefice, il *Liber Sextus*⁹. Neppure il concilio di Trento, che pure – com'è noto – introdusse regole più rigorose in merito alla forma del matrimonio, riuscì a mettere in discussione l'opzione di fondo del diritto della Chiesa in favore dell'ammissibilità del matrimonio per procura.

La decisione, assunta in sede di redazione del Codice del 1865, di consentire la cerimonia nuziale soltanto tra persone entrambe fisicamente presenti determinò dunque per gli italiani cattolici – e dunque per la larghissima maggioranza della popolazione – una discrepanza, destinata a durare per diversi decenni, tra possibilità di celebrare il matrimonio civile e possibilità di celebrare il matrimonio canonico. Questo stato di cose era destinato a rimanere invariato per l'intero periodo di picco dell'emigrazione italiana, vale a dire fino allo scoppio della Grande guerra, evitando la diffusione indiscriminata dei matrimoni per procura tra gli italiani all'estero.

6. Si leggeva infatti esplicitamente nell'art. 99: «Nei matrimoni del re e della famiglia reale l'ufficiale dello stato civile è il Presidente del Senato del regno. Il Re determina il luogo della celebrazione, la quale può anche farsi per procura».

7. Su questa importante figura del diritto canonico medioevale cfr. R. NAZ, *Raymond de Pennafort*, in Id., *Dictionnaire de droit canonique*, 7, Paris 1961, coll. 461-464; E. MOLANO, *Raimundo de Peñafo*, in *Juristas universales. I. Juristas antiguos*, dir. R. Domingo, Madrid 2004, pp. 414-421; *Magister Raimundus. Atti del Convegno per il IV Centenario della Canonizzazione di San Raimondo di Penyafort (1601-2001)*, dir. C. Longo, Roma 2002.

8. Si leggeva chiaramente in quest'opera: «Sed numquid inter absentes, per procuratores, potest contrahi matrimonium? Dico quod potest» (RAIMONDO DE PEÑAFORT, *Summa de matrimonio*, a cura di X. Ochoa e A. Diez, Roma 1978, col. 916).

9. Si tratta della disposizione leggibile in VI. 1.19.9. In tale capitolo il Pontefice introduceva tre requisiti fondamentali per contrarre validamente il matrimonio per procura: che il procuratore fosse dotato di mandato speciale; che il procuratore non avesse a sua volta delegato un terzo, a meno che tale potere non gli fosse stato esplicitamente concesso; che la procura non fosse stata revocata prima della celebrazione delle nozze, altrimenti il matrimonio, anche se contratto in buona fede, sarebbe stato nullo.

2. Il matrimonio per procura nell'ordinamento italiano tra la Grande guerra e il Codice del 1942

Una prima parziale apertura dell'ordinamento italiano all'ammissibilità del matrimonio per procura ebbe luogo nella legislazione speciale adottata dal giovane Stato italiano in occasione delle vicende belliche che lo videro coinvolto tra gli anni Dieci e Trenta del XX secolo¹⁰. Ciò avvenne una prima volta a seguito del deflagrare del primo conflitto mondiale. Appena un mese dopo la presentazione della Dichiarazione di guerra all'Austria, il governo emanò infatti un decreto luogotenenziale, il n. 903 del 24 giugno 1915, rubricato "Disposizioni relative al matrimonio dei militari durante la guerra", il cui articolo 1 stabiliva:

Durante la guerra è data facoltà ai militari che si trovano sotto le armi, agli impiegati presso l'esercito o l'Armata navale o qualunque altra persona che si trovi per ragioni di servizio al seguito dell'esercito o dell'armata navale, di contrarre il matrimonio per procura¹¹.

Tale concessione, giustificata in tutta evidenza dall'eccezionalità delle circostanze, era destinata a venir meno poco più di un anno dopo la fine del conflitto, quando il decreto luogotenenziale 903 venne formalmente abrogato, per effetto del regio decreto n. 1736 dell'11 settembre 1919¹².

Le esigenze che avevano indotto a concedere tale deroga in favore dei militari erano in ogni caso destinate a riproporsi in termini sostanzialmente analoghi nel giro di pochi lustri, a seguito dell'invasione italiana dell'Etiopia. Aperte le ostilità il giorno 3 ottobre 1935, nel giro di poche settimane si provvedette a emanare un decreto-legge, il n. 2074 del 24 ottobre 1935, in cui si dava facoltà ai militari che prestassero servizio presso l'Africa orientale e al personale civile al loro seguito di contrarre matrimonio per procura¹³.

Questa concessione – nel giro di qualche mese estesa, in virtù di un ulteriore decreto-legge, il n. 1730 del 16 luglio 1936¹⁴, anche «al personale militare

10. Sull'introduzione del matrimonio per procura nell'ordinamento italiano per via di legislazione speciale, adottata in circostanze eccezionali, cfr. C. TREBESCHI, *Piccola silloge sul matrimonio per procura in Italia*, in «Le corti di Brescia e Venezia: rivista di dottrina e di giurisprudenza», VIII, 1955, p. 45.

11. *La legislazione italiana durante la guerra nazionale. I trimestre: 20 maggio - 20 agosto 1915*, Varese 1915, p. 180.

12. Il testo del decreto è leggibile in «Bollettino ufficiale del Ministero della Giustizia e degli Affari di culto», XL (5 ottobre), 1919, p. 668.

13. Decreto leggibile in «Giornale ufficiale. Ministero della Marina», XLIV (28 dicembre), 1935, p. 2044.

14. Decreto leggibile in «Giornale ufficiale. Ministero dell'Aeronautica», XXXa (21 ottobre), 1936, p. 800.

ed a quello civile al seguito delle forze armate in servizio nella Libia e nelle Isole italiane dell'Egeo» – in apparenza era del tutto sovrapponibile a quella concessa in favore dei soldati impegnati nello sforzo bellico nel 1915.

Fra un provvedimento e l'altro era però intervenuto un accadimento che aveva di fatto completamente mutato i termini della questione. L'11 febbraio 1929 erano stati infatti firmati a Roma i Patti lateranensi, in virtù dei quali, com'è noto, lo Stato italiano riconosceva effetti civili al matrimonio canonico¹⁵.

Con la legge n. 847 del 27 maggio 1929, contenente "Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 fra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio", si chiarì che ad aver ottenuto tale riconoscimento fosse qualunque "matrimonio celebrato davanti un ministro del culto cattolico, secondo le norme del diritto canonico"¹⁶. Il diritto canonico tuttavia, come abbiamo visto, non aveva mai cessato di ritenere valido il matrimonio celebrato per procura, istituto riconosciuto e disciplinato anche nel *Codex iuris canonici* che era entrato in vigore nel 1917¹⁷, sancendo il passaggio della Chiesa a un sistema di diritto codificato.

Per questo motivo, non appare sorprendente che nell'istruzione, emanata il 1° luglio 1929 e rivolta «ai Reverendissimi Ordinari d'Italia e per essi ai parroci», con cui si mirava a dare esecuzione alle deliberazioni del Concordato in materia matrimoniale, la Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti prendesse esplicitamente in considerazione anche la celebrazione per procura, stabilendo che, qualora si fosse proceduto in questo modo, ciò sarebbe dovuto risultare esplicitamente dall'atto di matrimonio¹⁸.

Per questa via si pervenne di fatto a riconoscere, per quanto indirettamente, la validità dei matrimoni per procura nell'ordinamento italiano. Tale determinazione venne accolta non senza resistenze da parte degli ufficiali di stato civile, come dimostrato dal fatto che nel maggio 1932 la stessa Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti sentì il bisogno di tornare sull'argomento in una lettera circolare «*circa celebrationem matrimoniorum per procuratorem*» in cui si leggeva:

15. Ai sensi dell'art. 34 del Concordato si stabiliva infatti: «Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili».

16. Come leggibile in «Bollettino del Regio Ministero degli Affari Esteri», VI (giugno), 1929, p. 460.

17. Al can. 1088 §1 si affermava infatti molto chiaramente: «Ad matrimonium valide contrahendum necesse est ut contrahentes sint praesentes sive per se ipsi sive per procuratorem».

18. Ciò veniva stabilito al n. 35 del documento, come leggibile in *Leges Ecclesiae post Codicem iuris canonici editae. I, Leges annis 1917-1941 editae*, a cura di X. Ochoa, Roma 1966, col. 1099.

Coerentemente al principio sancito nel citato art. 34 del Concordato, invitiamo gli Eccellentissimi Presuli a fare le debite insistenze presso gli ufficiali civili renitenti perché al mandato canonico sia riconosciuto l'intero valore, che gli compete, agli effetti della registrazione dei matrimoni di procura, rivolgendosi, se sarà del caso, alle superiori autorità¹⁹.

Dopo aver invitato in questo modo i vescovi a impegnarsi per ottenere un effettivo riconoscimento del matrimonio per procura, la Congregazione passava a sottolineare l'importanza sociale di questo istituto, mettendo in luce come il raggruppamento demografico che vi faceva più spesso ricorso fosse quello degli «italiani residenti all'estero», che spesso si trovavano nell'impossibilità di fare ritorno in Italia per celebrare le nozze «sotto minaccia di grave disagio economico e anche di perdita d'impiego e lavoro»²⁰.

Se da questa indicazione era possibile desumere che la Chiesa guardasse almeno con un certo favore alla celebrazione dei matrimoni per procura, la lettera circolare proseguiva ammonendo i vescovi sui rischi a questi connessi, e in particolare sulla possibilità che la donna sposata per procura con un emigrato risultasse successivamente impossibilitata a raggiungere il coniuge, perché non autorizzata a fare ingresso nel Paese di destinazione²¹.

Dopo aver paventato il rischio di queste difficoltà, la Congregazione proseguiva prendendo rapidamente in considerazione l'attitudine tanto del Governo italiano quanto dei principali governi esteri rispetto all'emigrazione delle donne sposate per procura, indicandola come generalmente non problematica:

Sull'argomento si assicura che da parte del Governo italiano non si fanno in genere opposizioni per l'espatrio di donne che hanno contratto matrimonio per procura, purché siano munite di regolare atto di chiamata del marito, vistato dal Regio Console [...]. Per parte dei Governi esteri non si fanno difficoltà all'immigrazione di donne, purché siano munite di regolare passaporto e dell'atto di chiamata o, per la Francia, di contratto di lavoro. Un'eccezione dev'essere fatta per gli Stati Uniti d'America, che limitano la immigrazione degli stranieri ad un ristretto numero: l'Italia ha una quota annua, che non eccede i duemila: però il Governo italiano, che dispone l'assegnazione dei posti in partenza, dà l'assoluta preferenza a donne che devono riunirsi ai propri mariti. Se non che il Console americano in Italia può rifiutarsi di vistare il passaporto e quindi di fare partire la donna, se questa non può ampiamente provare la consistenza finanziaria del marito tale da consentirgli di poter mantenere la moglie, a scanso del pericolo che questa abbia a gravare sulla pubblica beneficenza²².

19. Ivi, col. 1386.

20. Ivi, col. 1387.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

Gli Stati Uniti risultavano dunque particolarmente problematici per le aspiranti mogli per procura, non soltanto per l'esistenza, ricordata anche dalla Congregazione, di un sistema di quote volto a limitare l'accesso dei migranti, quello introdotto nel 1921 con l'*Emergency quota Act*²³, ma anche per una generale resistenza a concedere visti ai migranti economici, che era divenuta tanto maggiore dopo i dissesti dovuti alla crisi del '29. A ciò bisogna aggiungere che gli USA avevano sviluppato una particolare ostilità per l'istituto dei matrimoni per procura, a seguito dell'esplosione, nel primo quarto del Novecento, del fenomeno delle cosiddette *picture brides*²⁴, donne giapponesi che emigravano negli Stati Uniti dopo essersi sposate per procura con uomini che non conoscevano, in matrimoni combinati da appositi *matchmakers*. Nei primi tre decenni del Novecento ciò aveva portato all'arrivo negli USA di molte migliaia di donne giapponesi, in deroga agli accordi internazionali, che a partire dal 1907 escludevano l'emigrazione di lavoratori giapponesi negli Stati Uniti²⁵. Anche per il precedente costituito dalle *picture brides*, gli Stati Uniti dunque erano restii ad accogliere le donne sposate per procura a immigrati stranieri.

Questa ostilità fu probabilmente tra le cause che fecero sì che negli anni tra le due guerre i matrimoni per procura degli emigrati non divenissero mai un fenomeno di massa, e ciò nonostante il fatto che il legislatore fascista manifestasse un crescente favore per l'istituto, ammettendolo in maniera sempre più generalizzata. Con la legge di guerra del 1938 (r.d. 8 luglio 1938 n. 1415) si era infatti concessa a tutti i militari impegnati in operazioni belliche la possibilità di celebrare per procura non solo il matrimonio canonico, ma anche il matrimonio civile e il matrimonio religioso secondo il rito di uno degli altri "culti ammessi nello Stato"²⁶.

Nell'ambito del processo di revisione del Codice civile portato avanti dal Regime si erano d'altronde imposti degli orientamenti favorevoli a una più am-

23. Su questo provvedimento cfr. R. WHITE, *Migration and International Trade: The US Experience since 1945*, Cheltenham-Northampton 2010, p. 7.

24. Su questo fenomeno cfr. J. GEE, *Housewives, Men's Villages and Sexual Respectability. Gender and the Interrogation of Asian Women at the Angel Island Immigration Station*, in *Asian/Pacific Islander American Women. A Historical Anthology*, a cura di S. Hune, G.M. Nomura, London-New York 2003, pp. 91-94.

25. Si trattava in particolare del c.d. *Gentlemen's Agreement* del 1907-1908, rimasto in vigore fino al 1924. Al riguardo cfr. J. RESNIKOFF, *Panic of 1907: Short Entries*, in *Encyclopedia of American Recessions and Depressions*, a cura di D.J. Leab, vol. 1, Santa Barbara 2014, pp. 356-359.

26. Secondo quanto stabilito dagli artt. 120-122 di tale provvedimento, come leggibile in G. MAZZI, D. BRUNELLI, *Codici penali militari e norme complementari*, Milano 2007, p. 305.

pia concessione del matrimonio per procura in favore non soltanto dei militari, ma di tutti gli italiani residenti all'estero che vi facessero ricorso per gravi motivi.

Nel testo definitivo del nuovo Codice, entrato in vigore com'è noto nel 1942, tale concessione era espressamente prevista all'art. 111:

I militari e le persone che per ragioni di servizio si trovano al seguito delle forze armate possono, in tempo di guerra, celebrare il matrimonio per procura.

La celebrazione del matrimonio per procura può anche farsi quando uno degli sposi risiede fuori del Regno e concorrono gravi motivi, da valutarsi dal procuratore generale presso la corte di appello nella cui circoscrizione l'altro sposo risiede.

Se questa norma sembrava incoraggiare il ricorso al matrimonio per procura da parte degli emigrati, essa non poté conoscere una immediata applicazione in questo ambito, a causa del virtuale azzeramento dei flussi di migranti economici in occasione della Seconda guerra mondiale.

3. Il matrimonio per procura nel secondo Dopoguerra: verso un fenomeno di massa, specie con riferimento all'Australia

Solo dopo la fine delle ostilità si aprì una nuova stagione di matrimoni per procura, resa possibile dalla ripartenza dei flussi. Ad emergere quale destinazione privilegiata di queste nuove spose per procura fu un Paese fino a quel momento relativamente poco investito dall'emigrazione italiana, l'Australia.

A partire dal 1945 questo Paese si era dato degli ambiziosi obiettivi di incremento demografico che idealmente si sarebbero dovuti raggiungere con una crescita della natalità nazionale e con l'accoglienza di alcuni immigrati di nazionalità britannica. Il fallimento di queste strategie portò prima ad accettare i migranti di altri paesi dell'Europa settentrionale e orientale (preferibilmente dai Paesi Baltici e dalla Polonia); solo a partire dal 1948, a fronte della difficoltà di reclutare soggetti di questa provenienza, si prese in considerazione la possibilità di accettare immigrazione anche dall'Italia, anche se sopravvivevano forti resistenze, soprattutto nei confronti dei meridionali²⁷.

Nel marzo del 1951 venne in ogni caso firmato un accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia, che consentì un massiccio numero di partenze in un arco temporale piuttosto breve: se nel 1947 gli italiani in Australia erano

27. Cfr. S. SCARPARO, *Italian Proxy Brides in Australia*, «Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», XXXVIII-XXXIX, 2009, pp. 87-88.

circa 33.600, nel 1954 erano già 119.897²⁸ e nel 1971 raggiunsero la cifra di 289.476²⁹. Dal punto di vista demografico uno dei tratti più evidenti di questa ondata migratoria era la forte prevalenza di individui di sesso maschile (nel 1947 quasi il 70% degli italiani in Australia erano uomini³⁰; nonostante tutti i correttivi adoperati nel corso del tempo, tra gli italiani arrivati tra 1959 e 1972 94.593 erano maschi e 79.677 donne³¹). Questo dato venne accolto con preoccupazione dall'opinione pubblica, anche a causa del perdurare di pregiudizi, che attribuivano agli uomini italiani comportamenti violenti e incontrollabili appetiti sessuali³².

Tali concezioni, unite alle barriere linguistiche e religiose, fecero sì che difficilmente gli uomini italiani riuscissero a mettere su famiglia con ragazze locali. Il matrimonio per procura fu visto come efficace rimedio per uscire da questa *impasse*: per questo motivo lo Stato federale australiano, pur non consentendo ai propri cittadini di sposarsi per procura, accettò di riconoscere come validi a fini immigrazionistici i matrimoni per procura celebrati all'estero nel rispetto della legge locale.

Questa scelta fece sì che gli anni Cinquanta costituissero una sorta di età dell'oro del matrimonio per procura. Le modalità di registrazione degli arrivi degli italiani da parte degli uffici dell'immigrazione, uniti alla dispersione degli archivi ecclesiastici, rende estremamente difficile realizzare delle statistiche attendibili, ma per alcuni anni si trattò di un fenomeno quantitativamente significativo, che invertì la tendenza in merito alla distribuzione di genere tra gli italiani in Australia (è stato calcolato che tra 1961 e 1962 fossero sbarcati in Australia dall'Italia 7.958 uomini e 9.303 donne³³; è un dato di fatto che nel 1971 la differenza di genere all'interno della comunità italiana era stata in gran parte superata, rappresentando ormai le donne il 45% del totale³⁴).

A differenza di quanto si pensa abitualmente, sembra che solo una piccola parte di questi matrimoni per procura fu contratto completamente "al buio", tra persone che non si erano mai viste se non in foto. Molto più numerosi erano

28. Dati ricordati in F. BAGGIO, M. SANFILIPPO, *L'emigrazione italiana in Australia*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVIII, 2011, p. 487.

29. Cfr. M. REINA, *Aspetti dell'emigrazione italiana in Australia*, «Aggiornamenti sociali», XXVIII, 1977, p. 459.

30. Cfr. S. IULIANO, *Donne e buoi dai paesi tuoi (choose women and oxen from your home village): Italian proxy marriages in post-war Australia*, «Australian Journal of Social Issues», XXXIV, 1999, p. 325.

31. Cfr. M. REINA, *Aspetti dell'emigrazione italiana*, cit., p. 459.

32. Si legga a questo proposito la lettera di una "concerned mother" al Primo Ministro australiano, datata 21 ottobre 1955, che è citata in S. SCARPARO, *Italian Proxy Brides*, cit., p. 89.

33. Cfr. M. REINA, *Aspetti dell'emigrazione italiana*, cit., p. 459.

34. Cfr. S. SCARPARO, *Italian Proxy Brides*, cit., p. 91.

i casi di matrimoni combinati dalle famiglie: i parenti di un emigrato, rimasti in Italia, sceglievano una giovane disponibile tra le famiglie di loro conoscenza, spesso all'interno dello stesso paese o in località vicine. Non bisogna d'altronde dimenticare che in molti casi a sposarsi per procura erano coppie che avevano già un legame affettivo prima della partenza dell'uomo, rispetto alle quali la scelta del matrimonio a distanza costituiva solo una strategia per potersi riunire e dare vita a una famiglia all'estero³⁵.

Con l'esplosione del fenomeno dal punto di vista quantitativo cominciarono a emergere delle criticità, che suscitavano preoccupazioni anche all'interno della Chiesa. Per questo motivo, nel maggio 1956 la Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti tornò a intervenire sul tema, emanando una circolare indirizzata «agli Eccellentissimi Arcivescovi, Vescovi e Ordinari dei luoghi d'Italia e, per opportuna conoscenza e norma, agli Ordinari dei paesi d'immigrazione e ai Missionari degli emigranti» e recante il titolo di *Normae servandae in celebratione matrimonii inter emigrantes Italos, praecipue per procuratorem contrahendi*.

La circolare esprimeva un giudizio piuttosto negativo sugli effetti del sempre più ampio ricorso al matrimonio per procura da parte degli emigranti italiani, situazione che a detta del Dicastero vaticano si era dimostrata in grado di dar vita a «inconvenienti gravissimi e numerosi»³⁶.

Fra questi, rientrava una problematica già denunciata dalla Congregazione nella circolare del 1932, quella delle possibili difficoltà delle donne sposate per procura a raggiungere i mariti a causa del diniego o del *nulla osta* all'espatrio o del visto d'ingresso da parte del Paese di destinazione³⁷.

Accanto a questa criticità, tradizionalmente denunciata dalla Congregazione, la circolare del 1956 ne elenca altre due non menzionate nel documento del '32, ed evidentemente emerse dalla prassi nell'intervallo temporale tra i due interventi del Dicastero.

La prima di esse era rappresentata dal rischio che si ricorresse allo strumento della procura per celebrare dei matrimoni simulati, volti esclusivamente a sfruttare le norme sul ricongiungimento familiare per eludere i limiti all'ingresso

35. Cfr. S.B. WARDROP, *By proxy. A study of Italian proxy brides in Australia*, Carlton 1996, p. 23.

36. *Leges Ecclesiae post Codicem iuris canonici editae. II, Leges annis 1942-1958 editae*, a cura di X. Ochoa, Roma 1969, col. 3496.

37. Il Dicastero a questo proposito metteva in luce come l'abitudine di celebrare il matrimonio prima di aver verificato la sussistenza di tutte le condizioni richieste dal Paese di destinazione per ammettere la donna entro i suoi confini (come ad esempio la concessione del visto, il superamento della visita medica o, nel solo caso della Francia, la titolarità di un contratto di lavoro) faceva sì che con una certa frequenza alle novelle spose fosse di fatto impossibile raggiungere i mariti: *ibidem*.

degli stranieri nei vari paesi di destinazione. Ciò era tanto più facile per i cattolici, dal momento che i matrimoni canonici celebrati per procura potevano essere facilmente sciolti con la dispensa dal matrimonio rato e non consumato³⁸, per ottenere la quale le parti talvolta non esitavano a preconstituirsene delle prove³⁹.

Anche quando dietro al matrimonio per procura non ci fossero queste vere e proprie frodi, sussisteva sempre il rischio che il progetto fallisse a causa del fatto che i due coniugi spesso non si conoscevano a sufficienza (in alcuni casi, come abbiamo visto, non si conoscevano affatto):

Non di rado poi accade che i contraenti o non si sono in precedenza conosciuti o solo in maniera inadeguata, talvolta mediante semplice fotografia, o per sommarie informazioni non sempre disinteressate e veritiere fornite da terzi: per cui accade che, fatto il matrimonio per procura in Italia e partito il coniuge per unirsi all'altro residente all'estero, sin dal primo incontro, o per cattiva condotta del coniuge durante il viaggio, o per riscontrate differenze di indole, di formazione, di carattere e di fattezze anche fisiche, ben lontane da quelle descritte o immaginate prima, si delinea tosto una reciproca ripugnanza, che ben presto trascende in aperta avversione, giungendo poi a rottura insanabile⁴⁰.

Per evitare esiti tanto negativi, la Congregazione invitava a circondare di speciali cautele la celebrazione di matrimoni per procura. Anzitutto si ricordava ai Presuli italiani la natura di forma straordinaria del matrimonio mediante procuratore, invitando a non autorizzare le parti a ricorrervi se non a fronte di una giusta causa e dopo aver accertato che non sussistesse alcun tipo di ostacolo al fatto che la donna raggiungesse il marito all'estero⁴¹.

Si faceva d'altronde presente che molti paesi di destinazione – inclusa l'Australia, «oltre a certi Stati del Canada» – concedevano visti d'ingresso non soltanto alle donne già sposate con uomini stranieri residenti sul territorio, ma

38. Per «rato e non consumato» s'intende il matrimonio celebrato validamente a cui non abbia fatto seguito la copula coniugale. Secondo il diritto canonico, si tratta dell'unica ipotesi in cui un valido matrimonio sacramentale può essere sciolto, per effetto di una dispensa speciale concessa dal Romano Pontefice.

39. A detta dello stesso Dicastero: «Occorre por mente al fatto che per taluni il matrimonio contratto per procuratore costituisce un comodo e facile pretesto per riparare all'estero eludendo le disposizioni civili, che regolano l'emigrazione; ovvero è un semplice espediente per far entrare in Paese straniero una donna a spese del legittimo marito, ma già destinata a diventare, dopo dispensa dal matrimonio rato e non consumato, sposa di un terzo: all'uopo si ricorre persino da taluni alla precostituzione di prove, che non lasciano il minimo dubbio sulla mancata consumazione del coniugio» (*ibidem*).

40. *Ibidem*.

41. *Leges Ecclesiae post Codicem iuris canonici editae*. II, cit., col. 3498.

anche a quelle che erano solo in procinto di sposarsi con loro: in questo caso i Vescovi erano in linea di massima tenuti a imporre la forma ordinaria del matrimonio, da celebrare alla presenza dei due coniugi, subito dopo che la donna avesse varcato la frontiera⁴².

La circolare del 1956 non mancò di suscitare reazioni nelle diverse strutture ecclesiastiche impegnate nella cura pastorale degli emigrati italiani in Australia. Per quanto riguardava il rischio che la donna sposata per procura non fosse autorizzata a raggiungere il marito per motivi sanitari, fu predisposta un'apposita procedura, descritta in una circolare della Direzione delle opere d'emigrazione per l'Italia, rivolta «ai Reverendissimi delegati diocesani per l'emigrazione» e recante la data del 14 ottobre 1956⁴³.

Furono inoltre organizzati dei veri e propri corsi di preparazione per le future spose per procura, volti a indirizzarle verso comportamenti appropriati (specie nel periodo del viaggio in nave, dove era difficile esercitare un controllo su di loro e potevano facilmente nascere dei pettegolezzi). Si leggeva a questo proposito nell'Almanacco cappuccino per l'emigrante italiano in Australia, annunciata nel 1958:

Per le spose per procura e le fidanzate esiste un corso speciale di istruzione sulla loro futura vita in Australia, con particolari raccomandazioni sul come comportarsi sulla nave stessa. Molta della felicità coniugale dipende dal comportamento tenuto a bordo. Inoltre, e per la ristrettezza dell'ambiente, e perché a bordo praticamente si conoscono tutti, basta un nonnulla a far nascere chiacchiere. E sono dispiaceri⁴⁴.

Nello stesso volumetto – un prontuario stampato a Sydney dai Cappuccini a uso dei migranti italiani in Australia – si chiariva come, nonostante le misure della Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti, il matrimonio per pro-

42. Ivi, col. 3497.

43. Tale documento a questo riguardo chiariva: «È opportuno far accompagnare ogni richiesta di matrimonio per procura da un documento della Legazione australiana circa l'idoneità o meno della giovane per l'ammissione in Australia. Consigliamo perciò il Reverendo parroco e le Venerande Curie diocesane che prima di iniziare le pratiche di tali matrimoni, si rivolgano all'ufficio Migrazione della Legazione Australiana – via s. Alessio 20 Roma – per chiedere notizie sull'idoneità o meno della persona interessata. In seguito a tale richiesta il Capo dell'Ufficio Migrazione convocherà la persona alla visita regolamentare, il cui risultato sarà in seguito trasmesso al Reverendo Parroco o alle Venerande Curie Diocesane, che a loro volta comunicheranno alla Veneranda Curia diocesana in Australia, dove abita il fidanzato, se si può o meno procedere al matrimonio e se sia il caso d' inoltrare l'atto di richiamo per l'ammissione della fidanzata in Australia». Una copia del testo è leggibile nel mensile «L'emigrato italiano», XLV.12, p. 205.

44. «Almanacco cappuccino per l'Emigrante italiano in Australia», s.n., 1958, p. 39.

cura non andasse considerato proibito, ma solo sottoposto a stringenti cautele, come d'altronde previsto nella circolare della Direzione delle opere d'emigrazione per l'Italia del 14 ottobre 1956⁴⁵.

La stessa pubblicazione cappuccina mise in luce una crescente disaffezione per l'istituto del matrimonio per procura da parte dei missionari attivi tra gli emigrati italiani in Australia. Pur continuando a considerare il matrimonio mediante procuratore come possibilità lecita e concessa dal diritto della Chiesa, nei lustri successivi i padri cappuccini iniziarono infatti a manifestare un atteggiamento di crescente sospetto per questo istituto, inserendo dei *caveat* sempre più espliciti nel pubblicare la lista dei documenti necessari a sposarsi in questo modo⁴⁶.

L'Almanacco cappuccino continuò a includere nelle sue pagine l'elenco dei documenti necessari per sposarsi per procura per l'intera durata degli anni Settanta e Ottanta. L'accresciuta facilità dei viaggi, il declinare dei flussi italiani verso l'Australia e il mutare dei costumi, che portò a vedere come sempre più accettabile la possibilità che una donna viaggiasse verso un altro continente senza essere preventivamente sposata con l'uomo che andava a raggiungere, fecero sì che in quello stesso arco di tempo l'istituto del matrimonio per procura divenisse desueto, fino a sparire quasi del tutto. Gli ultimi matrimoni celebrati in questo modo da immigrati italiani risalgono infatti alla seconda metà degli anni Settanta (l'ultimo a Melbourne nel 1976⁴⁷), chiudendo così una pagina di storia che oggi in Italia sembra quasi del tutto rimossa, o dimenticata.

45. Si leggeva a questo riguardo: «Erroneamente a quanto si crede il matrimonio per procura si può ancora fare ma però sotto la disciplina della Sacra Congregazione dei Sacramenti» («Almanacco cappuccino per l'Emigrante italiano in Australia», s.n., 1958, p. 36).

46. Nell'anno 1959 si leggeva semplicemente nell'almanacco: «Il matrimonio per procura può venire celebrato a condizione che la ragazza, passata la visita medica, abbia ottenuto il VISTO sul passaporto» («Almanacco cappuccino per l'Emigrante italiano in Australia», s.n., 1959, p. 25). Dieci anni più tardi si chiariva, più prudentemente: «Il matrimonio per procura (benché non consigliabile) può venire celebrato a condizione che la ragazza, passata la visita medica, abbia ottenuto il VISTO sul passaporto» («Almanacco cappuccino per l'Emigrante italiano in Australia», s.n., 1969, p. 20). Nel 1973 si arrivava ad affermare, lapidariamente: «IL MATRIMONIO PER PROCURA NON È PER NULLA CONSIGLIABILE. Tuttavia può essere effettuato purché la fidanzata abbia passato la visita medica ed ottenuto dal Governo Australiano l'approvazione ed il visto sul passaporto» («Almanacco cappuccino per l'Emigrante italiano in Australia», s.n., 1973, p. 25).

47. Cfr. S.B. WARDROP, *Proxy brides*, «Newsletter of the Italian Historical Society», III, 1, 1992, p. 4.

Parte quarta

Scrittrici, artiste e scienziate

Amy A. Bernardy: motivi e conseguenze del suo espatrio (1902-1923)¹

Daniela Rossini

1. Introduzione

Amy Bernardy è stata una delle prime e più note studiose dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti nel primo Novecento, quando l'ondata migratoria raggiungeva il suo culmine². Infatti, cominciato negli anni Settanta dell'Ottocento (o almeno da allora abbiamo statistiche ufficiali del fenomeno), il flusso degli immigrati dal nostro Paese, registrava punte annuali vicine alle 300 mila unità negli anni che precedevano la Grande guerra. Già allora, Bernardy si era guadagnata una discreta fama come esperta del fenomeno e come conoscitrice di molte Little Italies sparse sul territorio statunitense. Ancora oggi il suo lavoro è spesso utilizzato: Maddalena Tirabassi ha descritto la sua opera come «uno dei primi e più dettagliati quadri d'insieme dell'universo italo-americano»³.

1. Questo saggio riprende e sviluppa argomenti trattati in precedenti scritti: il terzo capitolo di D. ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande guerra*, Milano 2015, pp. 62-108; e D. ROSSINI, *Amy A. Bernardy: A Writer Between Two Cultures*, in *Re-Mapping Italian America. Places, Cultures, Identities*, a cura di S. Vellucci e C. Francellini, New York 2018, pp. 181-198.

2. U.S. BUREAU OF THE CENSUS, *Historical Statistics of the United States: Colonial Times to 1970*, Part I, Washington DC 1975, p. 105; si veda anche *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, vol. 1 *Partenze*, 2 voll., Roma 2001.

3. M. TIRABASSI, *Amy Bernardy et les Petites Italies* in *Les Petites Italies dans le monde*, a cura di M. Blanc-Chaléard et al., Rennes 2007, pp. 353-365. Si veda anche A. GASPARINI, *Amy Allemand Bernardy, studiosa dell'emigrazione italiana in Nord America*, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, 1990, pp. 169-177. Bernardy continua a essere citata in svariati studi sull'emigrazione italiana, si pensi ad esempio alla già citata opera generale, *Storia dell'emigrazione italiana*, e a M.S. GARRONI, E. VEZZOSI, *Italiane migranti*, in *Storia d'Italia, Annali 24 Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino 2009, p. 457, per un'ottica di genere. Bernardy si è occupata anche di emigrazione italiana verso altre destinazioni, nonché del viaggio femminile in generale, come si vede in questo volume nei saggi di B. Pisa, M.R. Protasi e M. Tirabassi.

Io però vorrei concentrarmi non sulla sua figura di studiosa dell'emigrazione italiana, ma sulla sua stessa emigrazione, che ha portato a un lungo soggiorno negli Stati Uniti nel primo decennio del Novecento e ha continuato a influenzare la sua attività anche nel decennio successivo che comprende la Grande guerra e il primo Dopoguerra⁴. Come nel caso di altre giovani italiane, ci chiediamo cosa l'abbia spinta ad abbandonare "da sola" l'Italia con la speranza di trovare altrove condizioni più favorevoli alle sue aspirazioni di vita e di lavoro. Emigrava malgrado la sua posizione sociale privilegiata di «giovane bennata»⁵ e malgrado le capacità fuori dal comune mostrate durante gli studi universitari.

La sua era un'emigrazione necessaria, subita e spesso detestata, che provocava comunque importanti conseguenze per la sua vita. Una delle conseguenze fu quella di farla diventare una voce autorevole su alcuni punti nevralgici dei rapporti fra Italia e Stati Uniti, fra cui l'emigrazione. Però, lo sguardo critico di Bernardy si rivolgeva anche alla società americana nel suo complesso, nel momento in cui essa voleva porsi come nuovo modello globale, al posto dell'Europa. Su questi due temi, Bernardy iniziò un'intensa attività pubblicistica, che di fondo voleva migliorare l'immagine dell'Italia negli Stati Uniti, ma anche favorire la conoscenza reciproca fra due paesi culturalmente lontani.

Figura 1. Da Amy A. Bernardy..., Ancona 1960



4. Lei stessa si definiva un' «emigrante senza essere priva di buone lettere», e una «cittadina del mondo» senza che questo le impedisse di sentirsi «più fieramente e intensamente nazionale che mai», A.A. BERNARDY, *Paese che vai (il mondo come l'ho visto io)*, Firenze 1923, p. 5.

5. Ivi, p. 6.

2. L'emigrazione e il lavoro nel college femminile

Amy Allemand Bernardy era nata nel 1879 a Firenze, città che si considerava la capitale culturale della nuova nazione unita⁶. A Firenze era cresciuta e si era formata. Figlia del vice-console americano a Firenze, Spirito Bernardy⁷, Amy era bilingue, e l'italiano lo parlava con un chiaro accento fiorentino. Conosceva anche il francese, date le origini savoiarde della madre, Rosina Allemand. Malgrado il «suono esotico del suo nome»⁸, Bernardy si sentiva fieramente italiana. A Firenze aveva frequentato con successo l'università, anche se nell'ardua posizione di essere una delle poche studentesse in un ambiente aggressivamente maschile⁹. Secondo Pasquale Villari, che l'aveva seguita nei suoi studi, la giovane Bernardy aveva dimostrato «per gli studi storici un'intelligenza veramente eccezionale»¹⁰. Subito dopo la laurea in storia, infatti, aveva cominciato a pubblicare saggi e libri.

Amava l'Italia, e vi avrebbe voluto vivere, ma anche lavorare: quest'ultimo punto ben presto si era rivelato problematico. La carriera universitaria, la prima a cui aveva pensato, non sembrava possibile: il campo degli studi storici era chiuso alle donne in generale e a lei in particolare si rimproverava anche un carattere troppo assertivo, se non aggressivo, per cui il costante appoggio di Pasquale Villari non bastò ad aiutarla in ambito accademico¹¹. L'attività di

6. Così la stessa Bernardy descriveva la Firenze di quegli anni: «Firenze aveva perduta la qualità di capitale, ma non l'aveva dimenticata e non la voleva dimenticare: per consolarsene voleva tenere lo scettro della cultura, e ci riusciva. Fu un periodo felice nella vita della città che, tornata squisitamente provinciale, seppe rimanere cosmopolita con sobria eleganza...», A.A. BERNARDY, *Un diplomatico dell'irredentismo. Donato Sanminianelli*, Roma 1953, p. 27.

7. In un registro del personale del Department of State compilato nel 1907, il cognome del padre di A. Bernardy risulta essere Bernardi: «Bernardi, Spirito – Florence, Appointed Vice-Consul at Venice December 13, 1875; [...] appointed Deputy Consul at Florence May 25, 1882; appointed Vice and Deputy Consul March 3, 1883», DEPARTMENT OF STATE, *Register of the Department of State, corrected to July 1, 1907*, Washington DC 1907.

8. C. VILLANI, *Stelle femminili. Dizionario bio-bibliografico*, Napoli 1915, p. 89; M. GASTALDI, *Donne luce d'Italia: panorama della letteratura femminile contemporanea*, Milano 1936, pp. 269-271.

9. Delle difficoltà per una ragazza di passare attraverso il mondo universitario latino, Bernardy parla in *America Vissuta*, Torino 1911, p. 421, e anche in *Spunti di vita americana. Le studentesse*, «La Donna», 20 novembre 1908, pp. 22-23.

10. P. VILLARI, *Prefazione*, in A.A. BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, Firenze 1902, p. V, pubblicazione della tesi di laurea.

11. Villari ricordava che «nel nostro Istituto trovò molta opposizione fra gli studenti e fra i professori pei suoi modi aggressivi. Era però molto studiosa», lettera di Villari a W.R. Thayer, celebre biografo statunitense di Cavour, del 25 marzo 1908, b MS Am 1081 (1824), N. 6, William Roscoe Thayer Papers, Houghton Library, Harvard University, Cambridge MA (USA).

pubblicista era gratificante ma di poca utilità come fonte di reddito. Altre professioni in Italia erano precluse alle donne, ancora prive di uno stato giuridico adeguato. Fu così che a ventitré anni Bernardy sceglieva la strada dell'emigrazione negli Stati Uniti, aiutata dalla presenza sull'altra sponda di «amici autorevoli e sicuri». Malgrado questi appoggi, comunque, ci voleva coraggio per salire su un transatlantico, affrontare la traversata e la prospettiva di una vita da sola, di cui immaginava solo i contorni¹².

La spingeva in questa direzione il desiderio di essere autonoma grazie a un lavoro congruo rispetto alle sue doti e conoscenze e questo in Italia non sembrava possibile. A ciò si univa il desiderio di viaggiare e di viaggi parlano molti suoi libri: il piacere di viaggiare, le sue difficoltà in particolare per una donna sola, la sua funzione di stimolo per l'intelletto e la formazione del carattere. Secondo lei, valeva di più «una settimana di viaggio che una stagione di *thés dansants* o un anno di cinematografo quotidiano»¹³.

Poco dopo la laurea, quindi, accettava un incarico di insegnamento allo Smith College di Northampton, una cittadina del Massachusetts non lontana da Boston. Anche se fondato di recente, lo Smith College era un college femminile già affermato e in espansione, accanto a molti altri college femminili o misti. Negli Stati Uniti, infatti, l'accesso delle donne agli studi universitari era più ampio che in Italia e così anche il campo del lavoro professionale¹⁴. Bernardy insegnò allo Smith College lingua e cultura italiana per quasi un decennio, dal 1902 al 1909, prima come *instructor* e poi come professore associato¹⁵.

Negli anni di insegnamento, Amy si compiaceva del successo delle sue lezioni e della crescente popolarità fra le studentesse, anche se con qualche attrito con le colleghe¹⁶. I suoi corsi dovevano essere interessanti e anti-convenzionali,

12. A.A. BERNARDY, *Paese che vai*, cit., p. 9.

13. *Ibidem*, corsivo nel testo.

14. *Le americane. Donne e immagini di donne fra Belle Époque e fascismo*, a cura di D. Rossini, Roma 2008, pp. 11-16; N.F. COTT, *La donna moderna «stile americano»: gli anni Venti*, in G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Bari 1997, pp. 91-110.

15. *President's Annual Report (PAR)* 1901-1902, p. 3, *PAR* 1905-1906, p. 4, e *PAR* 1908-1909, p. 25, Office of the President, *Opening and Early History*, e il fascicolo «Bernardy Amy A., Assoc. Prof. 1902-1909», box 676, Faculty Biographical Files, Smith College Archives. Aveva insegnato, inoltre, ai corsi estivi del Middlebury College in Vermont.

16. «Quest'anno la Sezione è molto cresciuta, e fra le ragazze c'è un entusiasmo incredibile per l'*Italian Department*, e moltissima simpatia personale per me, il che ha modificato profondamente l'atteggiamento di molte mie colleghe. Credo che siano più arrabbiate di prima, ma non osano mostrarlo!», Lettera di Bernardy a Villari del 29 dicembre [s.a., ma circa 1906-8], vedi anche lettera del 27 settembre [s.a.], Carteggio Villari, sc.5, ff. 247-8 e 245-6, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, Roma (BAV).

data l'ampia cultura e la verve che la distingueva. Inoltre, su sua sollecitazione, la Sezione di Italiano da lei curata aveva ricevuto in dono dal Ministero degli Affari Esteri «una collezione di incisioni e fotografie di opere d'arte e monumenti italiani», che aumentava il suo prestigio e facilitava il suo lavoro¹⁷. Scriveva a Beltramelli: «ho raccolto qui una sezione italiana agonizzante, e sto somministrandole ossigeno vitale a tutta pressione – spero di riuscirci, ma è opus magnum e irto di spine»¹⁸.

Il suo lavoro nel college femminile era «irto di spine» anche per alcuni aspetti cruciali del suo modo di pensare che la isolavano non solo rispetto alle colleghe, ma anche rispetto alle donne americane in generale. Prima di tutto, anche apprezzandone alcuni aspetti – come la vita nel campus, l'importanza degli sport, e l'autonomia di studenti e studentesse – Bernardy giudicava il sistema universitario americano inferiore a quello europeo. Considerava superficiali i corsi, in particolar modo quelli destinati alle studentesse. La vera cultura, secondo lei, era quella europea. Ritroviamo in lei, quindi, quell'atteggiamento altezzoso di tanti intellettuali europei, che si sentivano i custodi dell'alta cultura e guardavano dall'alto in basso le novità americane¹⁹.

Nel suo caso, però, a ciò si aggiungeva misoginia e anti-femminismo: decisamente le sue prese di posizione erano spesso provocatorie e non *politically correct*, come diremmo oggi. Bernardy, infatti, considerava evidente la superiorità intellettuale maschile. Secondo lei, le donne non potevano essere veramente colte, ma solo «ammaestrate»²⁰. Pensava di essere un'eccezione, una delle poche donne capaci di porsi sullo stesso piano degli uomini²¹. Era infastidita dalla imperante ginocrazia americana che, come lei scriveva, «si estende[va] dalla moda alla religione, dalla letteratura ai costume, dalla pubblica opinione in certe materie alla pubblica azione in altre»²². Le sembrava che negli States fosse impossibile scrivere un libro senza dedicare un capitolo a «Sua Maestà l'Americana, regina della Repubblica», con i suoi club e le sue

17. *Ibidem*. Vedi anche *In Italian Colors. Smith College and Girls Both Adorned. Reception to Consul Gaetani and Party by Students*, «Boston Daily Globe», 27 marzo 1904, p. 11, in cui si parla della «magnetic and able leadership of Miss Bernardy».

18. Lettera di Bernardy ad A. Beltramelli del 25 marzo s.a. [probabilmente 1903 o 1904], Belt.Archi 1.1 BernaA, b. 4, inv. 14, Fondo Beltramelli, Biblioteca Comunale, Forlì.

19. Bernardy analizza e confronta il sistema universitario statunitense ed europeo nel capitolo «Nel mondo accademico», del volume *America vissuta*, cit., pp. 387-430. In questo volume Bernardy raccoglie i suoi articoli usciti negli anni precedenti nella stampa.

20. A.A. BERNARDY, *America vissuta*, cit., p.15.

21. Michela de Giorgio discute del rapporto che storicamente si instaura tra «donne eccezionali» e «donne normali», M. DE GIORGIO, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino 1996, pp. 439-441.

22. A.A. BERNARDY, *America vissuta*, cit., p. 16.

chimere umanitarie²³. Oggetto dei suoi strali erano soprattutto le donne che si atteggiavano a intellettuali e in particolar modo le femministe. Riprendeva i luoghi comuni più triti dell'antifemminismo dell'epoca, quando affermava che «il femminismo è proprio della donna brutta [...] dei donnastri, delle viragini, delle pulzellone dissugate e ossute, delle diavolesse. È insomma un atto di disperazione femminile»²⁴. Come messo in luce da alcune italiane già allora, il femminismo era la sua «bestia nera»²⁵. La sua era una presa di posizione paradossale, dato che lei stessa era un esempio di «donna nuova», colta ed emancipata, ma come abbiamo appena osservato, si considerava un'eccezione alla regola.

I suoi giudizi sulla donna americana venivano ripresi dalla stampa statunitense, come vediamo a esempio nel 1906 sul «San Francisco Chronicle» che citava senza commenti brani di un suo articolo pubblicato nella «Nuova Antologia» e poi confluito nel volume *America Vissuta*, citato nel paragrafo precedente²⁶. Secondo questo articolo, anche il diffuso «Literary Digest» avrebbe tradotto e pubblicato le affermazioni di Bernardy, mostrando quanto i suoi scritti rimbalzassero da un Paese all'altro, spesso provocando forti reazioni. Ma forse anche in questo caso di fronte alle critiche Bernardy avrebbe esclamato che le polemiche le salvavano la vita «perché nel College si muore di noia!»²⁷. Apprezzava le discussioni e probabilmente anche la notorietà crescente che tutto questo le procurava. Le sue provocazioni, infatti, erano efficaci anche come mezzi di auto-promozione.

Bernardy attaccava anche l'*American girl*, la figura di giovane donna sicura di sé, istruita e intraprendente che, nelle vesti della *Gibson Girl* era diventata popolare non solo in patria, ma anche fuori dei confini nazionali. In una lunga lettera a una rivista femminile capillarmente diffusa negli Stati Uniti, «Good Hou-

23. Ivi, p.13.

24. A.A. BERNARDY, *Delle baccanti e del femminismo*, «Il Regno», a. I, n. 29, 19 giugno 1904, p. 1

25. «Strano contrasto in questo felice temperamento di donna giovane, che rivalessa con i più brillanti ingegni maschili, è il fatto di non essere femminista. Anzi dirò di più: il femminismo è la sua *bestia nera*», G. DE NOBILI, *Amy A. Bernardy*, «La Donna», 5 maggio 1911, p. 14; vedi anche V. BENETTI, *Polemica sul femminismo*, «Giornale d'Italia», 4 settembre 1907, p.3.

26. *Affectations of American Women*, «San Francisco Chronicle», 23 ottobre 1906, p.6. Notizie sulle attività culturali di Bernardy apparivano su questo giornale a più riprese: troviamo notizie su una sua conferenza al Circolo Italiano di Boston su San Marino (*World's Smallest Republic*, «San Francisco Chronicle», 4 feb., 1903) o sulle sue conclusioni sulle condizioni degli italiani in Austria (*American Books Popular in Italy*, «San Francisco Chronicle», 2 gennaio 1910).

27. Lettera di Bernardy a Villari del 26 febbraio 1906, Carteggio Villari, sc. 5, f. 237-238, BAV.

sekeeping», Bernardy dichiarava di preferirle «la gentile e remissiva» ragazza europea, elemento di riposo e non di eccitazione, sempre discreta e in definitiva più adatta a soddisfare le esigenze personali dell'uomo. La sottomissione, invece, non faceva parte delle doti delle giovani statunitensi che ella chiamava «graziose tiranne». In America il mondo ruotava intorno all'*American girl*, che era il centro della famiglia e della vita sociale, con il risultato che «nessun uomo nel vasto mondo è abituato a fare così tanto per una donna e aspettarsi così poco in cambio come l'uomo americano». Le sue critiche sottolineavano anche il poco rispetto per gli anziani e la frivolezza nei rapporti con i ragazzi e nel linguaggio quotidiano. Come in altri casi, Bernardy non aveva remore a esprimere opinioni controcorrente e per di più le pubblicava in una rivista femminile a alta tiratura²⁸. Ovviamente Bernardy non aveva alcuna delle doti di sottomissione, amore per il quieto vivere e gentilezza che tanto esaltava nella ragazza europea, anzi amava mostrare una personalità battagliera molto diversa.

Con queste premesse, non meraviglia che si sentisse isolata e che la vita nel campus femminile le risultasse opprimente: nelle sue lettere definiva la cittadina di Northampton una «necropoli»²⁹. Vi si sentiva un'esiliata e agognava a tornare in Italia, se solo si fosse presentata una buona opportunità di lavoro³⁰. Molte delle sue iniziative di questo periodo, quindi, erano fughe dalla soffocante vita di provincia. La sua insofferenza riguardava anche il suo lavoro di docente universitaria: senza mezzi termini dichiarava di essere «stufa arcistufa del lavoro accademico e inutile di Smith College»³¹. Cominciava a farsi strada come pubblicista e conferenziera, ma anche come rappresentante della buona società italiana così poco presente in America: brillanti parentesi mondane nelle città della costa orientale si univano a un vasto impegno di scrittura. Lei stessa diventava un personaggio di cui si parlava nella stampa di entrambi i paesi³².

28. A.A. BERNARDY, *Our Graceful Tyrants*, «Good Housekeeping», luglio 1908, pp.33-34.

29. Lettera di G. Boni a Bernardy, 7 marzo 1903, Corrispondenza Boni-Bernardy, Epistolario B, XXXIX, Archivio Boni, Accademia di Scienze e Lettere, Istituto Lombardo, Milano.

30. «Come sempre, sono stanca di star qui, ma non vedo come posso andarmene senza trovare qualcosa da fare in Italia, o un incarico anche temporaneo presso l'Emigrazione o le scuole italiane all'estero, che mi autorizzi a chiedere un congedo da qui. Ne parlerò a Sonnino, tornando in Italia quest'estate: speriamo bene. Quando Ella lo vede a Roma, vuol ricordargli che io esisto nell'esilio e che vorrei finirlo?», lettera di Bernardy a Villari del 26 febbraio 1906, sc. 5, f. 237-238, Carteggio Pasquale Villari, BAV.

31. Lettera di Bernardy a L. Bodio del 1908, Carteggio Bodio, 216/1-45, CNMD\0000014693, Biblioteca Braidense, Milano, in Manus Online catalogata come: Carteggio, *22 1R-2R Grinzing Vienna, 1908.

32. Vedi G. DE NOBILI, *Amy A. Bernardy*, «La Donna», 5 maggio 1911, copertina e pp. 14-15; *Smith College Teacher Helps Italian Immigrants*, «Boston Sunday Globe», 26 maggio 1907.

Difendere l'immagine dell'Italia negli Stati Uniti e costruire la propria immagine diventavano un tutt'uno. Sul piano personale, il fine era anche quello di trovare un modo per rimpatriare.

3. L'interprete di due culture

Fin dall'inizio della sua permanenza negli Stati Uniti, i suoi spostamenti e attività fuori del College erano frequenti. Già nella primavera del 1903 la troviamo a Washington DC ospite dell'ambasciatore italiano Edmondo Mayor Des Planches e dei salotti della città, come riferiva la cronacamondana dei quotidiani di quell'anno e degli anni seguenti³³. A Boston, era in contatto con il consolato italiano e con la sede locale della Società Dante Alighieri, di cui era socia fin dal periodo universitario. Anche a New York e Chicago teneva conferenze e frequentava la vita sociale della buona società, oltre a quella delle *Little Italies*. Spesso, la sua presenza faceva scintille: così descriveva, ad esempio, una sua conferenza alla Dante Alighieri di Boston, ai suoi occhi «tutta composta di vecchie ragazze intellettuali»:

io ci sono caduta in mezzo come una palla di cannone in un muro di cartapesta; le ho abbagliate con un'eloquenza pirotecnica e mi sono dignitosamente rinchiusa nell'esercizio dei miei doveri ufficiali³⁴.

Inoltre, cominciava a pubblicare articoli su giornali e riviste sia italiane che statunitensi e tra questi vorrei concentrarmi su quelli dedicati non all'emigrazione, ma alla descrizione della vita nei due paesi. Il suo primo articolo americano usciva nel novembre del 1902 sul «Boston Transcript», lo storico quotidiano di Boston³⁵. Vi raccontava il suo incontro casuale con l'archeologo Giacomo Boni durante una visita al Foro Romano in compagnia di amici comuni. Boni era salito alla ribalta internazionale da quando era stato incaricato di dirigere la ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia dopo il suo

33. *Social and Personal*, «Washington Post», 19 aprile 1903, p. E8; *Society in Washington*, «New York Times», 19 aprile 1903, p. 7; *Social and Personal*, «Washington Post», 25 dicembre 1907, p. 7; *Society at Nation's Capital*, «Chicago Daily Tribune», 26 dicembre 1907, p. 7.

34. Lettera di Bernardy a Beltramelli del 25 marzo [probabilmente 1903 o 1904], già citata; *Lectures on Dante. First of Series on Great Italian Poet Delivered*, «Boston Daily Globe», 3 novembre 1903, p. 4.

35. In *America Vissuta*, pp. 444-446, Bernardy descrive gli inizi della sua collaborazione con il «Boston Transcript», lo storico quotidiano di Boston, uscito dal 1825 al 1941, soppiantato dal «Boston Globe», come principale giornale della capitale del Massachusetts.

improvviso crollo nel luglio precedente³⁶. Dopo di allora scrisse spesso su questo quotidiano, stabilendo una duratura collaborazione: nel solo 1903 uscivano una dozzina di articoli, in cui parlava di Guglielmo Marconi, del papa, della vita a Roma e in altre città italiane o discuteva il diverso atteggiamento verso l'arte dei due paesi. Pubblicava articoli anche nella popolare rivista femminile *Good Housekeeping* nel 1904 e nel 1907 e nel settimanale *Outlook* dello stesso anno: vi si parlava del papa, di musica e del modo migliore di visitare il nostro Paese³⁷. Si trattava spesso di vera e propria propaganda culturale, dato che uno degli scopi principali dei suoi articoli era quello di migliorare il modo in cui gli americani guardavano all'Italia. Sottolineava in particolare l'ignoranza dell'Italia contemporanea presente sia fra gli immigrati italiani che fra gli americani³⁸.

In Italia, i suoi articoli apparivano in quotidiani quali *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia* e *Il Corriere della Sera*, o in riviste come *Il Marzocco*, *La Nuova Antologia*, *Il Regno*, e *La Donna*, godendo di una diffusione che preparava il mercato per i successivi volumi in cui venivano raccolti: articoli e libri infatti si promuovevano a vicenda³⁹. I suoi volumi, che descrivevano la vita negli Stati Uniti, ottenevano un discreto successo di pubblico e di critica⁴⁰. Si andava affermando anche in Italia quella letteratura di viaggio che soddisfaceva la curiosità di un pubblico crescente verso un mondo i cui confini si allargavano costantemente.

Secondo lei, gli Stati Uniti erano profondamente differenti dai paesi europei e il modo migliore per coglierne gli aspetti più genuini era quello di andarci a vivere e lavorare. Si prendeva gioco dei tanti intellettuali che producevano libri di impressioni di viaggio dopo brevi soggiorni, in cui riuscivano a cogliere solo gli aspetti più appariscenti o eccezionali, ma non la vita quotidiana e la

36. A.A. BERNARDY, *Giacomo Boni, the architect who will rebuild the campanile*, «Boston Evening Transcript», 15 novembre 1902, p. 20.

37. A.A. BERNARDY, *A New Influence in Music: the Pope*, «Good Housekeeping», ottobre 1904, pp.379-384; *The Italian Gift of Song: An Interview with Pope Pius the Tenth*, «Good Housekeeping», aprile 1907, pp. 386-390; *How to see Italy*, «Outlook», 20 aprile 1907, pp. 33-34, il cui titolo appariva sulla copertina del periodico.

38. A.A. BERNARDY, *Italy of Today. Not Known by Most of the Italians Coming Here*, «Boston Daily Globe», 10 aprile 1905, p. 5.

39. Ricordo soprattutto *America vissuta*, Torino 1911; *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino 1913; *Paese che vai (il mondo come l'ho visto io)*, Firenze 1923. Sul rapporto fra articoli e libri di autrici femminili si veda *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano 2004, p. 24.

40. Il noto critico letterario Gargano, ad esempio, recensendo *Paese che vai* osservava che si trattava di un libro singolare, «in cui la letteratura sgorga da sorgenti vive ed inesauribili e ha un fascino che supera ogni più bella invenzione», G.S. GARGANO, *Rassegna letteraria*, «Almanacco della Donna Italiana», 1924, pp. 308-309.

sostanza della società statunitense. Erano colpiti dai grattacieli⁴¹, ma non si accorgevano che la maggior parte delle case erano di legno. Osservavano che le tavole abbondavano di ostriche, banane e ananassi, ma non notavano che erano senza vino e quasi senza pane. Non era un caso che il primo libro sugli Stati Uniti pubblicato nel 1911 fosse intitolato *America vissuta*⁴².

Bernardy descriveva aspetti molto concreti della vita quotidiana, come la presenza di cinema e biblioteche anche nelle cittadine più piccole, la vasta circolazione dei giornali, pieni di dozzine di pagine illustrate, la facilità degli spostamenti in treno, compresi i vagoni-ristorante. Parlava del comfort delle abitazioni, nelle quali le cucine erano spazi luminosi e accoglienti, ben arredati e attrezzati di elettrodomestici, anche se poi vi si faceva largo uso di cibi in scatola, rendendo gli Stati Uniti «la nazione più malnutrita al mondo»⁴³. Descriveva la centralità dello shopping, «delizia delle americane», e la presenza di vasti e luccicanti grandi magazzini, l'onnipresenza degli ascensori «instancabili e silenziosi»⁴⁴. Sottolineava la profonda differenza tra gli stati del nord e del sud degli Stati Uniti, almeno sulla costa orientale del Paese: «nel nord troverete l'America rigida, l'America danarosa, l'America ostinata; l'America lieta, no. [...] il privilegio naturale, storico e atavico del Sud [è] la gioia della vita»⁴⁵. Osservava quanto frequentemente l'America mondana che frequentava si dichiarasse amante dell'Italia, e quanto spesso fossero gli immigrati di ieri i più ostili a quelli di oggi⁴⁶. Intervistava Guglielmo Marconi e due presidenti, William Taft e Theodore Roosevelt. L'immagine di Bernardy che scaturiva da questi articoli era quella di una publicista di successo, ben inserita nella società americana.

41. Che Bernardy chiamava «grattanuvole», *America vissuta*, cit., p. 8. La prima parte di *America vissuta* (pp. 5-27 circa) riprende con modifiche l'articolo *Americanismi*, uscito su «La Nuova Antologia» nel 1906, pp. 1-16, riportata in M. TIRABASSI, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Isernia 2005, pp. 221-233.

42. M. BEYNET, *L'image de l'Amerique dans la culture italienne de l'entre-deux-guerres*, Aix-en-Provence 1990, analizza approfonditamente la vasta produzione editoriale italiana sugli Stati Uniti. Qui ricordiamo alcuni dei volumi più noti: G. GIACOSA, *Impressioni d'America*, Milano 1898; U. OJETTI, *L'America vittoriosa*, Milano 1899, e *L'America e l'avvenire*, Milano 1905; A. PECORINI, *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano*, Milano 1909; V. MANTEGAZZA, *Agli Stati Uniti: il pericolo americano*, Milano 1910; F. D'AMORA, *Gente dell'altro mondo. Gli americani più interessanti d'oggi*, Milano 1918; E. CECCHI, *America amara*, Firenze 1939.

43. A.A. BERNARDY, *America Vissuta*, cit., pp. 8, 50 e pp. 120-124.

44. Ivi, pp. 196-200.

45. Ivi, pp. 30-31.

46. Ivi, p. 335 e p. 161.

4. L'emigrante, la solitudine e il desiderio di tornare

Tra le righe dei suoi scritti, però, si colgono anche stati d'animo più intimi e complessi, legati alla vita dell'emigrante italiana negli Stati Uniti, alla stanchezza, ma anche all'attrazione, per la «lucida vernice di un mondo troppo nuovo»⁴⁷. Dopo anni di vita oltre-Atlantico, infatti, si rendeva conto «con un senso di curiosità e sgomento» di quanto la sua anima fosse diventata «duplice», composta sia da un'anima latina «che vibra in Europa coi fremiti dell'arte e della storia, di gloria e gioia latina», che da un'anima americana, che «si appaga in America di treni e di telefoni, di attività meccaniche e materiali»⁴⁸. Emergeva, inoltre, un profondo senso di solitudine e smarrimento di fronte alla povertà affettiva della sua vita randagia. In un suo scritto in cui descriveva il terrore provato durante una traversata atlantica funestata da una fitta nebbia, Bernardy allargava il discorso alla sua vita, scrivendo: «io navigo, sola nella solitudine enorme. [...] potrei anche annientarmi fra un'istante nell'universale tristezza, col rimpianto vano di una vita le cui ore di gioia, le uniche, le desiderabili, non furono vissute né conosciute mai»⁴⁹.

Malgrado i successi e gli appoggi di cui godeva, comunque, Bernardy non riusciva a ottenere un lavoro in Italia che le permettesse di tornare. Dai documenti dell'ambasciata italiana, emerge quanto fosse stimata ma anche come non fosse possibile impiegare stabilmente una donna nelle strutture diplomatiche⁵⁰. L'ambasciatore italiano si adoperava a suo favore, ma anche la utilizzava in vari modi e alla fine si risentiva per il suo protagonismo e eccessiva indipendenza⁵¹. Finalmente, nel 1907 otteneva un incarico temporaneo dalla Commissione Generale Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri per effettuare un'indagine sulle condizioni di vita e di lavoro di donne e bambini italiani

47. A.A. BERNARDY, *Passione italiana sotto cieli stranieri*, Firenze 1931, p. 139.

48. A.A. BERNARDY, *America vissuta*, cit., p. 1 e p. 6.

49. A.A. BERNARDY, *Lettere dall'Atlantico. Nebbia in mare*, ritaglio da giornale ignoto, b. 175, f. 3964, Fondo Ambasciata d'Italia Washington 1901-1909, Archivio Storico Diplomatico, Ministero Affari Esteri (MAE), Roma.

50. «Ho letto la tua lettera molto elogiosa per la signorina Amy A. Bernardy, la quale ha realmente ingegno forte, coltura estesa, giudizio acuto e penna forbita. Per tutte codeste qualità, mi è venuto il pensiero se non potesse codesto Commissariato assumerla alla sua dipendenza», lettera del 15 gennaio 1905 dell'ambasciatore a Washington E. Mayor Des Planches a E. Rossi, Commissario Generale ad interim dell'emigrazione, il quale il 6 febbraio seguente faceva presente che sia le leggi che i regolamenti impedivano l'assunzione di una donna, ma che sperava che in futuro si creassero le condizioni per una missione temporanea, b. 175, f. 3964, Fondo Ambasciata d'Italia, cit.

51. Ho analizzato i rapporti di Bernardy con l'ambasciatore E. Mayor Des Planches e con il Ministero degli Affari Esteri in ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale*, cit., pp. 89-91.

emigrati negli Stati Uniti, che portò avanti con impegno e competenza e per la quale è nota ancora oggi.

Inizialmente, Bernardy rimaneva perplessa di fronte a questo incarico, che non era quello che si aspettava, ma concludeva che forse «qualcosa di buono» c'era⁵². Una volta accettato l'incarico, vi si dedicava completamente, prendendo un sabbatico e poi dimettendosi dallo Smith College e viaggiando in lungo e in largo per gli Stati Uniti⁵³. Produsse due lunghe e dettagliate relazioni pubblicate nel 1909 e nel 1911, che ancor oggi contribuiscono alla sua notorietà⁵⁴. A testimoniare la fama raggiunta, la prestigiosa rivista «La Donna» pubblicava un suo ritratto in copertina con la seguente didascalia: «Giornalista, scrittrice, viaggiatrice infaticabile, funzionario del patrio governo in missioni lontane, è una personalità caratteristica e di alto valore della letteratura italiana»⁵⁵. Questa notorietà l'aveva incoraggiata a tornare in Italia dove finalmente sperava di riuscire a inserirsi nel mondo del lavoro intellettuale.

Rientrata in Italia, pubblicava nel giro di una dozzina di anni alcuni libri di successo sugli Stati Uniti d'America, in cui raccoglieva i tanti articoli pubblicati negli anni precedenti in giornali e riviste, di alcuni dei quali abbiamo parlato qui⁵⁶. Erano testi vivaci per stile e capacità di osservazione, ma spesso troppo lunghi e poco coesi, che avrebbero tratto giovamento da un maggiore lavoro editoriale nel passaggio dagli articoli al volume⁵⁷. In questo periodo, manteneva i suoi contatti soprattutto con la comunità italo-americana di Boston dove tornava a più riprese, anche con incarichi ufficiali. Inoltre, dalla primavera del

52. «Il Commissariato mi ha incaricato di una inchiesta sulle condizioni delle donne e dei ragazzi italiani in questi paraggi. Non è precisamente quel successo storico che Ella ebbe la bontà di augurarsi [...]; ma forse qualcosa di buono c'è, se non altro la dimostrazione che si è lavorato e si sta lavorando», Lettera di Bernardy a Villari del 28 marzo s.a. [prob. 1907], sc. 5, ff. 243-4, Carteggio Villari, BAV.

53. La notizia delle sue dimissioni dallo Smith College compariva su vari giornali delle due coste degli Stati Uniti: si veda ad esempio *Represents Italian Board*, «The Christian Science Monitor», 6 dicembre 1909, p. 5; *Personalities: Hereabouts*, «Los Angeles Times», 9 gennaio 1910, p. VIII-3.

54. A.A. BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella North Atlantic Division, Stati Uniti d'America*, «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1909 (210 p.) e *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord-America*, «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1911, (171 p.).

55. Copertina della rivista «La Donna», 5 maggio 1911.

56. Fra cui ricordiamo soprattutto i già citati *America Vissuta, Paese che vai e Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. A testimoniare la sua notorietà come scrittrice nei primi decenni del Novecento si veda *Poetesse e scrittrici*, a cura di M. Bandini Buti, vol. II, Roma 1941, p. 88; M. GASTALDI, *Donne luce d'Italia: panorama della letteratura femminile contemporanea*, Milano 1936, p. 269. Si veda, inoltre, la recensione del prestigioso critico GARGANO a *Paese che vai*: G.S. GARGANO, *Rassegna letteraria*, cit.

57. G. MASSARA, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma 1976, p. 103.

1917, quindi durante la fase finale della Grande guerra, e il primo anno di pace tornava negli Stati Uniti, come propagandista ufficiale presso l'ambasciata italiana (anche se pagata dalla Società Dante Alighieri), impegnata a migliorare la percezione dell'Italia nel largo pubblico americano e le relazioni con il nuovo alleato⁵⁸. Ma questa parte della sua vita esula dal tema qui affrontato e è stato esaminato altrove⁵⁹.

In questo saggio, infatti, di Bernardy ho voluto ricordare soprattutto la vita da emigrante, che sfruttò per osservare le culture e i costumi di due paesi ancora così estranei l'uno verso l'altro⁶⁰. In particolare, ho parlato dei suoi tanti scritti in cui descriveva l'America emergente a un pubblico italiano che non la conosceva. Anche se erano spesso critici verso il Nuovo Mondo, quello che colpiva i lettori era la strabiliante modernità e il benessere diffuso della vita negli Stati Uniti. Per l'influenza esercitata dalle sue opere nella costruzione del "sogno americano" in Italia, Bernardy è stata accostata a Edmondo De Amicis⁶¹. A questa intensa attività di scrittura, scaturita dalla sua vita di emigrante, a questa funzione di mediazione culturale tra i due distanti paesi ho voluto rivolgere lo sguardo perché la ritengo non meno importante di quella più nota di studiosa della nostra emigrazione.

58. Bernardy faceva parte del gruppo dei quattro propagandisti ufficiali dell'ambasciata ed era l'unica donna, lettera del 6 marzo 1918 dell'ambasciatore V. Macchi di Cellere al Console Generale di New York, B. 158, Pos VII «Propaganda», Archivio Ambasciata d'Italia, Washington D.C. (1909-1925), Archivio Storico e Diplomatico, MAE, Roma.

59. ROSSINI, Amy A. Bernardy: *A Writer Between Two Cultures*, cit., pp. 197-8; e EAD., *Donne e propaganda internazionale*, cit., pp. 93-106.

60. A proposito del modo in cui i due paesi si percepivano negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, si veda il primo capitolo del mio D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, Bari 2000, pp. 3-32.

61. P.P. D'ATTORRE, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico*, a cura di P.P. D'Attorre, Milano 1991, p. 16.

Cittadina di mondi. Alba de Céspedes fra Italia, Parigi e Cuba

Michela Nacci

Nasce a Roma da madre italiana e padre cubano nel 1911; la sua nazionalità è prima cubana e poi italiana; muore a Parigi nel 1997¹. In questi dati essenziali è contenuta la biografia di Alba de Céspedes e sono contenute le caratteristiche che ci spingono a prenderla in esame in queste pagine. Abbiamo una scrittrice e giornalista, e abbiamo tre paesi fra i quali si divide.

Sì, perché la sua patria non è un solo Paese, e neppure sono due, come a volte capita a chi emigra (il Paese di origine e quello per il quale si è partiti); sono ben tre paesi. È per questo che nel caso di Céspedes si deve parlare non di emigrazione, ma di un percorso circolare che la fa passare continuamente da un Paese all'altro, senza sosta. Qual è il motivo per cui Alba sceglie questa condizione? Oltretutto, è un modo di vivere molto scomodo soprattutto per chi lavora con i libri. Ricorda in questo un altro grande irrequieto – Bruce Chatwin – che si spostava di continuo, anche se non in modo circolare.

Mi sono chiesta se questo muoversi di Céspedes sia il tentativo di realizzare un cosmopolitismo in miniatura, il desiderio di affrancarsi da legami nazionali percepiti come troppo stretti. La prima impressione è che intenda non essere cittadina di un Paese specifico, ma appartenere al mondo intero, seppure un mondo circoscritto alle tre nazioni indicate. Invece, a scavare più a fondo, si scopre che il punto non è questo.

Il fatto è che Céspedes non può rinunciare a nessuno di questi paesi. Fra le tre appartenenze non sa e non vuole decidere. La spinta che la muove è proprio quella di far posto nella sua vita alle tre patrie che ha, di fare in modo che una appartenenza non vada a scapito dell'altra, delle altre. Alba non vuole essere divisa, non vuole dover scegliere e, scegliendo, essere costretta a rinunciare. Anche la lingua che usa per scrivere segue la traiettoria dei suoi spostamenti²:

1. Un'ottima biografia di Alba de Céspedes è quella di Marina Zancan in A. DE CÉSPEDES, *Romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Zancan, Milano 2011.

2. È di questa opinione U. ÅKERSTRÖM, *Tra confessione e contraddizione: uno studio sul ro-*

realizza la maggioranza dei suoi testi in italiano, ma ne compone alcuni prima in francese e poi lei stessa li traduce in italiano (*La bambolona*, *Les filles de mai*, *Nel buio della notte*)³, e progetta di scrivere un romanzo di ambiente cubano, di cui restano solo alcune parti: è l'ultima opera a cui lavora ed è rimasta incompiuta.

Per vivere in tal modo è necessario avere un'idea di nazione, di patria, di appartenenza, molto particolare. Non una patria che incateni ma una patria che lasci liberi, non una patria che escluda ma una patria che includa. Non una appartenenza totalizzante, bensì una appartenenza tollerante e aperta. Normalmente la patria non consente questo tipo di libertà⁴. Se prendiamo un testo che si può considerare il prototipo moderno del nazionalismo – *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte –, possiamo legggervi che la patria è esclusiva, una, unica, assoluta, superiore, eterna, da non mischiare con nessun'altra. Fichte scrive:

I Tedeschi sono superiori agli altri popoli perché disprezzano i tranquilli valori del borghese, la vita pacifica e il benessere, e provano la fiamma divorante del superiore amor di patria, che abbraccia la nazione come scorza dell'eterno, per la quale il virtuoso si sacrifica con gioia, e il vile, che esiste solo in funzione del primo, si deve [...] appunto sacrificare⁵.

Con Alba siamo non solo fuori del nazionalismo, ma addirittura ai suoi antipodi.

manzo di Alba de Céspedes dal 1949 al 1955, Roma 2004, premessa di A. Arslan, cfr. pp. 26 e 26n. Per Zancan la scelta del francese è il riflesso della situazione esterna: ciò conduce Céspedes a concentrarsi sulla sperimentazione linguistica: cfr. M. ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura: la donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino 1998, p. 109. Alba nella quarta di copertina di *Les filles de mai* scritta da lei stessa racconta: «Durant les mois de mai et de juin 1968, j'étais à Paris, dans un studio, rue de Tournon. [...] Ces jours, ces nuits, ces dialogues que je voulais d'abord simplement noter, en italien, dans mon journal, se sont présentés à moi, impérativement, comme acteurs et instants d'un seul poème, un poème que je ne pouvais écrire que dans la langue et dans les mots qui gouvernaient ces journées». Cfr. A. DE CÉSPÉDES, *Chansons des filles de mai*, Paris 1968, trad. it. *Le ragazze di maggio*, Milano 1970.

3. A. DE CÉSPÉDES, *La bambolona*, Paris 1968, trad. it. *La bambolona*, Milano 1973; EAD., *Chansons des filles de mai*, cit.; EAD., *Sans autre lieu que la nuit: roman*, Paris 1975, trad. it. *Nel buio della notte: romanzo*, Milano 1976.

4. Sulla nazione e il nazionalismo esiste una bibliografia immensa. Mi limito a segnalare alcuni testi capitali: F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981; *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, Torino 1987; B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Bari 2018; A.M. BANTI, P. GINZBURG, *Storia d'Italia. Annali*, vol. 22, *Il Risorgimento*, Torino 2007.

5. J.G. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca* (1808), trad. it. a cura di G. Rametta, Roma-Bari 2003.

«La patria dobbiamo meritarsela», era solito dire il padre cubano alla figlia⁶. Che cosa significa questa frase? Che la patria non è (solo) il luogo nel quale siamo nati (l'Italia), non è solo il Paese con cui abbiamo legami sentimentali (l'Italia, Cuba, ma anche la Francia perché Alba si sposa lì giovanissima e suo figlio come prima lingua parla francese). È il Paese nei confronti del quale proviamo attaccamento, amore, fedeltà, riconoscimento, comprensione e rispetto. Nel caso di Céspedes, la frase però deve essere completata con l'affermazione inversa: è vero che dobbiamo meritare la patria, ma è altrettanto vero che la patria deve meritare noi.

Per cercare di capire qualcosa in più sono andata a leggere la rivista «Mercurio», che Céspedes dirige dal settembre 1944 al giugno 1948 accogliendo intellettuali, scrittori, artisti, italiani e stranieri, dalle tendenze non univoche⁷. Alba dichiarerà nel 1972 di aver sempre votato comunista, ma su «Mercurio» scrivono socialisti, comunisti, socialdemocratici, liberali, cattolici. Ci scrive Benedetto Croce. Ci scrivono Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero, insieme a tanti liberalsocialisti. Sono anche andata a cercare Radio Bari e poi Radio Napoli, dove fra il 1943 e il 1944 Alba tiene una trasmissione quotidiana nei panni di «Clorinda»⁸. E naturalmente non ho trascurato i diari, i racconti, i romanzi e le poesie.

«Mercurio» afferma la propria fede nei «valori autentici dello spirito italiano»⁹: che cos'è per Céspedes lo spirito italiano? E quello autentico? Se ne esiste uno autentico, vuol dire che ne esiste anche uno falso. Quello falso per Alba è l'Italia della retorica fascista, maschilista, romaneggiante e imperiale. Ma che cosa sia lo spirito italiano e quali siano i suoi valori autentici è in realtà materia di riflessione per tutti coloro che scrivono sulla rivista. «Patriota» secondo Céspedes è chi, durante il fascismo, si batte per liberare il suo Paese. Patria, infatti, può essere solo un Paese libero: dunque, l'Italia liberata dal fascismo. Il senso di appartenenza si può provarlo solo nei suoi confronti. Questa definizione di patria corrisponde alla frase del padre: gli antifascisti si sono meritati la patria. E non contraddice l'affermazione inversa: solo il Paese liberato dai partigiani merita il nome di patria.

Ci rendiamo conto fin dall'inizio che il rapporto che Céspedes ha con la patria non è semplice, non è immediato: non è, o comunque non è solo, un fatto naturale o sentimentale. Passa per l'intelligenza, per una contabilità di

6. A. DE CÉSPEDES, *Romanzi*, cit., p. 1601.

7. Lucia De Crescenzo mette in rilievo come quello indicato sia un periodo in cui nascono moltissime riviste: cfr. L. DE CRESCENZO, *La necessità della scrittura. Alba de Céspedes tra Radio Bari e «Mercurio» (1943-1948)*, Bari 2015, pp. 169-170.

8. Cfr. *ivi*, capitolo III.

9. *Premessa*, in «Mercurio», n. 1, settembre 1944.

dare e avere (il merito) che si fonda sulla propria condotta e su quella del Paese. È in base al modo in cui ti comporti che la patria ti accoglie oppure no. D'altra parte, si può accettare, scegliere come patria, solo una nazione che riteniamo degna, all'altezza. Di fatto, il senso della patria in Alba è diretto, spontaneo (la lingua, il matrimonio, i genitori, il figlio), ma anche mediato dalla riflessione, dal giudizio, dal confronto. La patria ci sceglie e noi scegliamo la patria: qualcosa che in genere non accade e che contraddice lo spirito nazionalista. Il discorso nazionalista consiste proprio nel trovare ragioni per esaltare la nazione nella quale si è nati: quella e non un'altra. Nel trovare giustificazioni al caso. Nello spiegare una supremazia – che può essere pratica o ideale, naturale o culturale – vera ed evidente solo per chi ne parla. Nel caso di Céspedes, al contrario, si tratta di una scelta elettiva. Ritenere che la patria rappresenti l'oggetto di un giudizio e di una preferenza colloca automaticamente fuori dal nazionalismo.

In Italia, dopo i primi esaltanti momenti della Liberazione, del poter respirare, arriva però la disillusione verso la patria liberata, la delusione e il distacco¹⁰. Il romanzo *Dalla parte di lei* è proprio il racconto di questa disillusione impersonata dalla protagonista. Il marito è un membro di rilievo nella lotta di liberazione, e immediatamente dopo il 25 aprile viene eletto in Parlamento. L'allontanamento fra la protagonista e il marito è un processo inarrestabile in cui lui non si accorge di nulla fino alla morte per mano della moglie. La trama rappresenta con incisività la presa di distanze di Alba, degli Italiani, da una realtà che dopo la Liberazione ridiventa subito istituzioni, politica dei politici (dopo quella eroica che era stata opera di tutti), linguaggio specialistico, furbizia, burocrazia, particolarismo, ossia egoismo: come se riaffiorasse il carattere nazionale dello stereotipo.

La delusione si esprime anche nel romanzo breve *Prima e dopo*¹¹. Qui Alba scrive dei suoi amici: «Li avevo conosciuti quasi tutti nel tempo bellissimo, fervido, che aveva seguito la fine della guerra». Poi erano passati dieci anni: «eravamo scoraggiati e dappertutto ci sentivamo fuori legge. Tentavamo di mostrarci ottimisti, disposti alla pazienza; solo alcuni erano diventati amari, caustici, e motteggiavano gli altri per rassicurare se stessi. Inoltre, pur avendo la speranza che dovesse ancora incominciare, ripetevamo spesso che la giovinezza era finita». Eravamo consapevoli di vivere «una vita angosciata, precaria. Ci sentivamo vecchi perché nella nostra vita era insaccata la vita di un secolo». Ancora: «Eravamo stanchi» e «avremmo voluto fermarci in un tempo che finalmente fosse il nostro: invece il nostro tempo era proprio quel sacco pesante

10. Cfr. L. DI NICOLA, *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa 2012, con estratti dai *Diari di guerra* di A. de Céspedes, p. 39.

11. A. DE CÉSPEDES, *Prima e dopo*, Milano 1964 (ed. or. 1955).

di anni e di fatti che portavamo in noi». Scrive: «Ci accontentavamo di pensare e di dire ciò che pensavamo, ma era proprio questo che infastidiva chi non voleva pensare né ricordarsi più di quanto era stato». Sono anni descritti come «lunghi», anni che passano «nell'incertezza, nell'attesa, nell'odore di morte, nel tentativo di salvare la propria vita». E che portano a concludere: «La nostra vita, anziché dignitosa, era mancata». Speravamo nel futuro invece di godere del presente. Aspettavamo. Pensavamo che la felicità «ci spettasse per un diritto acquisito nella nostra coscienza»¹².

Céspedes, con la generazione di coloro che erano giovani quando hanno partecipato alla Resistenza, ritiene che la propria battaglia per liberare il Paese debba meritargli la felicità (ancora il merito, ancora un dare e avere). Lei e quei giovani la aspettano, la felicità; finché, a forza di aspettare, la vita passa. Affermazioni che si conciliano con qualche difficoltà con la figura pubblica della scrittrice e con i suoi successi professionali, ma che probabilmente restituiscono una sensazione diffusa in alcuni ambienti.

Una convinzione circola su «Mercurio»: la lotta al fascismo deve condurre non solo a ritrovare la patria che si ha, ma a modificarla. Si pensa a una patria allargata: tutta l'umanità, i popoli fratelli, almeno l'Europa. È un'idea non solo di Alba, ma di tutta la rivista. Il patriottismo non coincide con il nazionalismo: una distinzione che sulla rivista viene ribadita di continuo. Nel numero del febbraio 1945 la direttrice pubblica un suo racconto dalla morale chiara: nemmeno quando si è in guerra è lecito provare l'esaltazione di combattere il nemico; non si deve amare così tanto la propria nazionalità e odiare così tanto quella altrui da lasciare che le passioni più forti e i peggiori istinti abbiano libero corso¹³.

Fin dal primo numero di «Mercurio», la riflessione sulla nazione, l'identità e l'appartenenza nazionale è intensa: è il filo rosso che unisce articoli dedicati a settori diversi della realtà, a varie arti e differenti campi del sapere, e da posizioni anche molto lontane fra loro. Nella *Premessa* al numero 1, da attribuire alla Direzione, si legge: «Usciamo come da una vita subacquea». Si fa riferimento, come abbiamo visto, ai «valori autentici dello spirito italiano», e si afferma: ci abbiamo creduto, in questi valori, come in una superiore verità anche quando il volto dell'Italia era irriconoscibile. L'Italia ha una voce nuova, forse nuova anche per noi, e a crearla è stata la lotta antifascista¹⁴.

È inevitabile che sulla rivista si rifletta sul carattere nazionale attribuito all'Italia, che tradizionalmente è il particolarismo. Il carattere italiano viene infatti ripreso, riletto, ridefinito, rovesciato: non più solo particolarista ma anche

12. Ivi, pp. 106, 132-135.

13. *Fra poco sorge la luna*, «Mercurio», n. 6, febbraio 1945, r.unitn.it/it/lett/circe/mercurio.

14. *Premessa*, ivi, n. 1, settembre 1944.

universalista, non più privo di senso dello stato, ma dove particolarista significa – in antitesi rispetto al centralismo – decentrato, dove coincide con concretezza e potere dal basso. Significa non essere chiusi nei confini del campanile, ma aperti al mondo, all'Europa. Il particolarismo dello stereotipo si traduce ora nell'attenzione al locale, nella distribuzione del potere e nella vicinanza fra amministratori e amministrati. Come afferma Omodeo, l'Italia è casa, famiglia, comune, provincia, regione: lo stato è il frutto di questo percorso, non la sua origine. E il percorso non si ferma allo stato italiano.

Alla nazione, dunque, si chiedono alcuni requisiti: essere decentrata ed essere federalista (ossia voler formare almeno l'Europa), essere composta non tanto da cittadini quanto da esseri umani: questo rende possibile pensare e realizzare la fratellanza sovranazionale. Sovrasta tutti gli altri il requisito della libertà. Insomma, si può essere patrioti proprio perché si è stati partigiani.

Fin dal primo numero la rivista chiarisce i suoi obiettivi: ricostruire gli itinerari dell'intelligenza fra i popoli, ossia riaprire le nazioni, riallacciare i contatti, conoscersi, praticare scambi. È un intento che traspare da molti interventi. La sfida è creare una nazione permeabile dall'esterno, che faccia uscire le voci italiane e faccia entrare nel Paese quelle straniere. Per questo la rivista pubblica Kafka, Ehrenburg, Hemingway, Bernard Shaw, oltre agli scrittori di casa. È necessario recuperare il tempo perduto con l'autarchia, mettere al corrente i lettori di ciò che è accaduto nel mondo, dei libri che sono stati pubblicati. È necessario far riprendere «la vita internazionale dell'intelligenza creativa che non si è spenta nemmeno durante le tenebre»¹⁵.

«Mercurio» risuona della convinzione che la sorte del piccolo gruppo riunito attorno alla rivista, e in generale la sorte degli Italiani, sia finalmente unita a quella del mondo, della civiltà¹⁶. Toti Scialoja parla per gli artisti di «volontà di universale linguaggio» contro il fascismo provinciale. La cultura che è rimasta cultura autentica (ossia quella che non si è mischiata con il fascismo) parla per tutti. Oggi l'artista – prosegue Scialoja – può esprimere «una stagione di tutta l'umanità» e di ogni tempo. Per concludere: «domani, in un'Europa pacificata» l'artista acquisirà maturità e naturalezza¹⁷.

Nella *Premessa* al numero 4 del 1944, anche questa da attribuire alla Direzione, l'identità fra patria e Italia liberata emerge con forza: gli uomini e le donne che hanno fatto la Resistenza hanno realizzato la storia d'Italia. «Da [...] patimenti e lutti» sta riemergendo il Paese che era stato offuscato, cancellato dal fascismo.

15. Ivi, n. 1, p. 117.

16. Ivi, p. 120.

17. Ivi, pp. 131, 135-136.

Soltanto questa è la *nostra* gente. Cara gente italiana che in questo anno trascorso ci si è mostrata com'era, con le sue debolezze e ferite, ma anche con la sua grandezza, con la sua nobiltà, la sua secolare forza di resistenza alla barbarie, al dolore, alla miseria, con lo spontaneo sacrificio delle sue terre, delle sue case, dei suoi figli, che le darà, noi affermiamo con orgogliosa certezza, il diritto di partecipare senza vergogna alla grande famiglia europea di domani¹⁸.

Dell'Italia e del suo carattere nazionale non discutono solo gli Italiani, ma anche gli ospiti stranieri che la rivista accoglie: sul primo numero di «Mercurio», ad esempio, il giornalista inglese George Matthews mette in collegamento il carattere nazionale dell'Italia con il fascismo sostenendo che, visto il carattere degli Italiani, non ci si poteva aspettare altro. Si può considerare il racconto di Alba *Invito a pranzo* una risposta indiretta¹⁹. La trama è la seguente: un ufficiale dell'esercito inglese che si trova in Italia a Liberazione appena avvenuta viene invitato a cena dalla famiglia del giovane italiano a cui ha dato un passaggio in macchina per spostarsi dal Nord a Roma e, a un certo punto, inizia a dare giudizi sull'Italia e sugli Italiani. Gli Italiani sono brava gente, seppure con alcuni difetti, e dovranno recuperare il credito perduto agli occhi del mondo. La padrona di casa insorge:

Non potevo sopportare l'idea che noi fossimo ancora un popolo da giudicare, un popolo sul quale un qualunque capitano Smith sentisse il dovere di dare la sua opinione. Egli stava in quel momento aggiungendo che eravamo un popolo di brava gente nonostante certe nostre debolezze – scusatemi, vero?, prego prego – nonostante certi nostri errori; un popolo che bisognava aiutare. E io chinavo gli occhi umiliata che noi, tutti noi – quarantacinque milioni di persone sane e intelligentissime – avessimo veramente bisogno dell'aiuto del capitano Smith²⁰.

E Cuba? «Cuba era il legame fra mio padre e me», scrive Alba in *Con grande amore*, il romanzo cubano incompiuto²¹. «La mia patria» aggiunge «aveva un fascino misterioso e irresistibile (anche perché in Italia nessuno ne sapeva nulla)»²². Cuba è il richiamo delle origini. Non solo: Cuba è mistero, nostalgia. Lo è per il suo clima. La vita, a causa del clima, è diversa rispetto a quella europea: si tiene conto del caldo in ogni occasione. Cuba è stata affascinante prima della rivoluzione castrista: vi convivevano lusso e miseria, e anche la mi-

18. Ivi, *Premessa* al n. 4 del 1944.

19. A. DE CÉSPEDES, *Invito a pranzo*, in *Invito a pranzo*, Milano 1955, pp. 123-132 (il racconto e la raccolta hanno lo stesso titolo).

20. Ivi, p. 129.

21. A. DE CÉSPEDES, *Con grande amore*, in EAD., *Romanzi*, cit., p. 1477.

22. Ivi, pp. 1479-1480.

seria possedeva un suo stile. Quella di Céspedes è una grande famiglia, una famiglia che si identifica con il Paese: suo nonno è stato il «Padre della patria», il primo presidente della Repubblica cubana, suo padre un uomo politico e un diplomatico. Ma Cuba è anche sua madre: quella madre che vive reclusa per tanti anni in colloquio con il marito defunto. Non pazza, ma certo originale e decisa a far rispettare la sua originalità. Alba la rispetta e la difende. La madre vive in una parte separata della casa nella quale in quel momento abita anche lei, e non apre mai la porta di collegamento (o di separazione) fra le due parti. La figlia la sente parlare, scherzare, ridere, in dialogo con il marito che non c'è più. Le passa ciò di cui ha bisogno da una piccola apertura, senza mai entrare e senza che la madre esca mai.

Céspedes percepisce presto che è il caso di partire: partire per Parigi, partire per Cuba, partire per l'Italia. Mettersi in moto. Concentrarsi sulla scrittura, sulle appartenenze, sui ricordi, su altri paesi, altre lingue. Paesi e lingue che erano forse già suoi. Far diventare anche quelli patrie. Allargare il suo spazio, dilatare, inglobare, portare alla luce consapevolmente quello che già esisteva come dato di fatto. Il suo partire e ripartire è continuo: non perché stia male dove si trova, ma perché le manca l'altrove, ciò che ha lasciato e che le appartiene ugualmente, a cui appartiene ugualmente. Non c'è un Paese che abbia il privilegio di vederla stabile sul suo suolo, salvo Parigi negli ultimi vent'anni di vita. Alba parte, si installa, lavora, ma mai in modo definitivo. A un certo punto fa le valigie e riparte. Si installa, lavora. E riparte.

Questo continuo migrare non indebolisce, ma piuttosto rafforza l'appartenenza nazionale. Ognuna delle patrie dà qualcosa e chiede qualcosa, secondo il criterio del dare e avere: l'Italia è l'affermazione intellettuale, Radio Bari, «Mercurio», il romanzo *Nessuno torna indietro*²³ che irrita il fascismo²⁴ e poi i romanzi successivi, è il giornalismo. Alba si muove fra le due capitali italiane: Roma e Milano. Per l'Italia partecipa alla lotta di liberazione.

Cuba è l'infanzia e il mito. È Fidel che libera la nazione e del quale Céspedes diviene amica. È il Paese povero che si riscatta, il Paese oppresso che diviene indipendente. Come l'Italia, ma con molta meno delusione. Forse anche perché Fidel è carismatico e popolare.

Infine, Parigi è Parigi. Qui Céspedes conosce il successo; fa riferimento a *Dalla parte di lei* e *Quaderno proibito* quando ricorda in una lettera a Biagia Marniti: «L'accoglienza parigina mi ha commosso»²⁵. Ed è la città che regala ad Alba una ennesima liberazione. Il Sessantotto vissuto lì dove scoppia in Eu-

23. A. DE CÉSPEDES, *Nessuno torna indietro*, Milano 1938.

24. Cfr. M. TARTAGLIONE, *Nel nome della madre*, Roma 2015, pp. 91-92.

25. A. GUASTELLA, *Il respiro della vita. Invito alla lettura di Biagia Marniti*, con lettere inedite di Alba de Céspedes, Roma 2001, p. 163.

ropa la entusiasma: è un nuovo inizio. Le poesie che scrive nel maggio Sessantotto lo testimoniano²⁶.

Proprio il processo di riconoscimento della patria è al centro dell'ultimo romanzo, quello incompiuto, a cui lavora a tratti, con accanimento, negli ultimi anni: *Con grande amore*. Lo prende, lo abbandona, ne scrive parti, cerca di unirle. La critica ha parlato di una materia che le sfugge di mano, che lei non controlla, che non sa come cucire in un racconto coerente. Certo, però, che la sua consapevolezza è notevole, e la scrittura registra questa maturità. Una scrittura che mischia racconto e saggio dal momento che la materia è costituita dai suoi ricordi: e nei ricordi, accanto ai fatti, c'è la coscienza dei fatti, la coscienza di allora o piuttosto di ora, i commenti che chi ricorda inserisce nel testo, come se un programma di correzione testi, un Acrobat Reader, fosse applicato alla memoria. Lo stile che ne risulta è scorrevole, avvincente, e anche spiritoso: fantastico e realistico al tempo stesso. Quando Alba diviene la madre di sua madre – un momento quasi inevitabile nella vita di ognuno, ma qui accentuato dalla cosiddetta follia della madre –, è pronta per riconoscersi figlia di quel Paese. Scrive: «Cosicché, sola, acquisivo, per amore, e per dolore, la nazionalità che avevo ricevuto nel nascere e la residenza in quella città che amavo»²⁷. È in quel momento che può chiamarla patria: «“Cuba, mi patria”, mormoravo, guardando dall'alto la città, sfiorando le pareti della nostra casa»²⁸.

Non poteva farlo finché era figlia dei genitori, del padre che si identifica con la storia di Cuba, e della madre che ama il padre. La loro presenza, che è il tramite fra lei e la nazione, le impedisce di rendersene conto. Forse perché si sente solo figlia di quelle due persone carismatiche (il padre che incarna la storia cubana e la madre bellissima), e non del Paese. Una volta scomparsi, non può più essere figlia: il ritorno a Cuba per il funerale della madre la obbliga a confrontarsi con la casa, gli oggetti, gli abiti, i libri, le strade. È il punto di partenza per rievocare il passato, i volti delle persone, lei bambina, e da qui la storia del Paese. Il suo Paese. Quando narra quello che le è accaduto (ha preso l'aereo ed è tornata a Cuba), la funzione “commenti” di Acrobat Reader è attiva, e tutto viene rivisto con gli occhi della consapevolezza attuale.

E osservando, captando, leggendo fino all'alba tutti i libri che gremivano gli scaffali – e che mio padre aveva disposto insistendo perché li leggessi, perché volevo che conoscessi, che sapessi, che comprendessi – mi introducevo nei meandri della storia passata e di quella presente, taciuta, ma che non aveva tardato a rivelarmi²⁹.

26. A. DE CÉSPEDES, *Les filles de mai*, cit.

27. A. DE CÉSPEDES, *Con grande amore* cit., p. 1601.

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*.

Spera in un segno che provenga da quelle cose inerti, da quelle persone scomparse, perché è attraverso di loro che si è fatta la storia del Paese. Persone e cose parlano:

C'era un'altra vita, sotto quella opulenta e pacifica apparente. Coloro che frequentavamo non conoscevano la nostra storia delle gesta eroiche del passato e le lamentele, l'atteggiamento sdegnoso del presente, e la speranza enorme³⁰.

Solo ora Alba è in grado di capire la frase del padre: «Papà diceva sempre: "La patria dobbiamo meritarsela"». E può concludere: «In quegli anni, forse, per grande amore, sono divenuta veramente cubana non solo sui documenti»³¹.

Il raggiungimento della nazionalità descritto in questa pagina è preceduto da una riflessione sull'essere figlia e, in quanto figlia, sull'essere protetta dalla realtà dell'isola: come abbiamo visto, è solo abbandonando lo status di figlia che Alba può instaurare un rapporto diretto con la sua patria reale e con tutti i suoi problemi. Prima ancora, risalendo nel testo, leggiamo la descrizione dell'irrequietezza:

Che aveva dunque Cuba? Sentivo il desiderio acuto di rimanere e, insieme, finché rimanevo, provavo un dolore che le mie lunghe permanenze arroventavano. Tuttavia qualcosa mi tratteneva, indefinibile, qualcosa che veniva dal profondo di me, e di quell'isola. [...] Cuba mi tratteneva per qualcosa d'intrinseco, un segreto, che era nella sua terra – sotto la terra, anzi – simile alle radici di un albero³².

I termini sono significativi: l'albero, le radici, la terra. Come non pensare al radicamento, alla nazione dove affondano le nostre radici? Patria: il luogo nel quale ci si radica. Prosegue:

Un male segreto che nessuno mi svelava, come se – quando c'ero io – tutti avessero un bavaglio sulla bocca. [...] Mi sentivo protetta da un'antica consuetudine; io, figlia, anche se ero la madre di colei che m'aveva generato; figlia, però, di quella terra che andava via via svelandomi tutti i suoi dolori³³.

È l'età adulta. Età doppiamente triste ma che non possiamo far altro che accettare: perché i genitori non ci sono più e perché niente ci viene più nascosto.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

32. *Ivi*, p. 1600.

33. *Ivi*, pp. 1600-1601.

In una intervista alla televisione canadese Céspedes dichiara:

L'Italia è il Paese dove sono nata, dov'è nato mio figlio, dove mi sono sposata una seconda volta, consapevolmente, per amore, e dove riposerò un giorno accanto a mio marito, a Roma, nel cimitero acattolico, detto degli Inglesi: il Paese dove si parla la lingua in cui scrivo, poiché sono innegabilmente una scrittrice italiana... E la Francia è il Paese dove preferisco abitare, dove lavoro meglio, per la discrezione, il riserbo proprio al suo popolo, dove gli scrittori mi hanno accolta come se fossi da sempre una di loro... Ma Cuba, Cuba è la mia patria. [...] Ecco, farei qualunque cosa per l'Italia, in favore dell'Italia, e verso la Francia sarò sempre grata, leale; ma solo per Cuba – per quello che Cuba è oggi – sarei pronta a morire³⁴.

Il rapporto con la nazione si declina infatti in modo molto diverso nei tre paesi. Cuba: quando cessa di essere figlia può riconoscere la patria. Ma questo vale solo per Cuba, perché è solo lì che è stata bambina. In *Al termine della notte* Alba scrive: «Ognuno appartiene per sempre al Paese dove ha vissuto la prima infanzia»³⁵. In Italia e in Francia Alba è sempre una adulta. Una adulta che viene accolta bene e ha successo in Francia, una adulta in Italia. L'Italia è senz'altro il Paese più duro, il Paese a cui ha dato molto e dal quale complessivamente sente di non aver ricevuto abbastanza. Nel *Diario*, alla data 27 settembre 1958, scrive:

L'idea di abbandonare Parigi mi sarebbe veramente insopportabile e l'Italia, sia Roma, Milano o qualsiasi altro luogo, mi ripugna e mi respinge come se lì dovessi ritrovare un aspetto indebolito di me stessa che non voglio ritrovare³⁶.

L'anno dopo, il *Diario* accoglie questa riflessione sulla superiorità di Parigi sull'Italia, che però continua a definire “la nostra nazione”, Italia dove manca «il mondo rappresentato ne *L'âge de raison*, di Sartre, ne *L'invitée* di Simone [de Beauvoir] [...], quello che descrivono i romanzi inglesi e francesi sia pure scadenti». Per concludere che l'Italia «non è una nazione, è una periferia»³⁷. Nel 1963 annota: «Vorrei vivere qui con S. [il suo compagno], e non tornare nella maledetta Italia»³⁸.

Da un lato, dunque, c'è una patria che bisogna meritare, come dice il padre: non basta nascere in una terra per appartenere a quella terra o perché quella terra ci appartenga. Dall'altro lato, c'è una felicità (che proviene dalla patria), un

34. Ivi, p. 1592.

35. A. DE CÉPEDES, *Al termine della notte*, cit., p. 61.

36. Cit. in A. DE CÉPEDES, *Romanzi*, cit., Introduzione di M. Zancan, p. XCIII.

37. Ivi, p. CXV.

38. Ivi, p. CXXII.

riconoscimento, che si crede di aver meritato. Anche se Céspedes nel suo ultimo romanzo attribuisce al padre quella convinzione, l'idea deve aver lavorato fortemente in lei: si è stati bravi, si è fatto quel che doveva essere fatto; perché, allora, il riconoscimento non arriva? O, comunque, non arriva nella forma e nella misura sperata?

Riassumendo, a Parigi si vive bene; l'Italia è la patria e ha richiesto un'esistenza dura, lotte, il rischio della vita: è stata una patria meritata, per riprendere le parole del padre. Patria è solo l'Italia liberata dalla Resistenza. Il fascino di Cuba è eterno, Cuba è magica: Fidel libera i poveri, e non diminuisce il fascino. Anzi, ne aggiunge con la sua personalità. Fra i tre, la Francia è il Paese più neutro, e quindi più abitabile. L'Italia è il lavoro, il Paese più reale e più difficile. Cuba è la patria del sogno, del padre. Prima della coscienza adulta, il legame con Cuba è fantastico e sentimentale: «A Cuba, nella memoria, v'era sempre il sole»³⁹.

Céspedes si rende conto di arrivare e ripartire di continuo, di vivere una irrequietezza costante. Lo dice in questo brano in cui mette in primo piano l'aspetto mitico:

Da anni, non saprei dire quanti, ma tanti, da quando lasciai l'Avana dopo la morte di mio padre, nel 1939 o, più probabilmente, da quando lo scoppio della guerra in Europa mi tolse la possibilità di tornare a Cuba, sì, deve essere incominciato allora – ma insomma, al risveglio, quando mi alzo dal letto, entro nella stanza da bagno e lascio scorrere l'acqua nella vasca, provo una stretta al cuore, una disperata nostalgia, una voglia tremenda di Cuba, di essere a Cuba. Intanto, varie immagini dell'isola si alternano nella mia memoria. Dovunque io mi trovi, quelle immagini mi si presentano al risveglio, insieme col timore di non poter tornare all'Avana per un impedimento più forte dell'amore e della volontà – la guerra, i mezzi di comunicazione – e mi propongo di non ripartirne più, al prossimo viaggio, per non correre mai questo rischio. Finché il ricordo di suoni, odori, voci, linguaggio familiare, una sorta di dolcezza mi pervade, rassicurandomi: dissipa quell'ansietà quotidiana e, in un'ultima ondata di rimpianto, la giornata incomincia⁴⁰.

Cuba è mito e sentimento: «Quando ero bambina, Cuba era una canzone di gesta che mio padre mi raccontava, un Paese di leggenda e, innanzi tutto, un segreto tra lui e me»⁴¹.

Céspedes non critica mai il regime castrista. Dicono che non ci sono prodotti nei negozi, e lei replica: non è vero. Dicono che è un regime, e lei replica: non è vero. Si chiede perché i cubani fuggano, non capisce. Fidel ci ha salvati

39. A. DE CÉSPEDES, *Con grande amore*, cit., p. 1583.

40. *Ibidem*.

41. Ivi, p. 1477.

dalla degradazione in cui versavamo, ora abbiamo una dignità. Forse siamo poveri, ma c'è istruzione per tutti. La rivoluzione è comunità, entusiasmo e speranza⁴². Con la rivoluzione castrista, «La solitudine individuale era finita»⁴³. Appare un popolo tutto diverso che si fa fatica a riconoscere. Anche più attivo, malgrado il clima caldo non sia cambiato.

Infatti, a Cuba fa caldo, e il caldo condiziona tutto. La vita è diversa rispetto a quella europea dal momento che si deve convivere con il caldo in ogni momento. Anche per questo Cuba si colloca lontano dall'Italia, lontano dalla Francia, e, per quanto familiare, rimane anche per Céspedes un luogo esotico.

Perché la patria è anche, o forse prima di tutto, un clima, un'aria, l'aria che si respira, come sosteneva Madame de Staël⁴⁴. Quando Alba narra i suoi ritorni a Cuba, e descrive l'arrivo in aereoporto, scrive:

E, non appena m'affaccio sulla scaletta, riconosco l'aria del Tropico, insieme calda e lieve, di una qualità sconosciuta agli Europei, un'aria risonante del tenace, costante frinìo dei grilli⁴⁵.

42. Cfr. *ivi*, pp. 1581, 1574.

43. *Ivi*, p. 1574.

44. Cfr. G. NECKER DE STAËL-HOLSTEIN, *De l'Allemagne*, Parigi 1997, 2 voll., vol. I, p. 198.

45. A. DE CÉSPEDES, *Con grande amore*, cit., p. 1560.

Tina Modotti: una vita nella storia tra arte fotografica e “nuova umanità”*

Claudio Natoli

È davvero difficile sottovalutare in quale misura la condizione socio-culturale ed esistenziale dell'emigrazione e dell'esilio sia stata fondante nella formazione e nell'intera esperienza di vita di Tina Modotti, sia che si prendano in esame le varie fasi della sua militanza politica, sia che ci si riferisca alla sua straordinaria arte fotografica,

Tina Modotti nacque a Udine il 16 agosto 1896, terza di sette figli, suo padre era meccanico e sua madre cucitrice. Da bambina visse in condizioni di grave indigenza, cosicché, dovette ben presto lasciare la scuola per lavorare in una filanda. Il padre di Tina dapprima emigrò con la famiglia in Austria e poi, nel 1905, al ritorno a Udine, scelse di tentare la fortuna in America. Nel 1913 Tina, appena sedicenne, varcò da sola l'Oceano e lo raggiunse a San Francisco, dove s'impiegò dapprima in una fabbrica di cappelli e poi in una grande sartoria al centro della città.

Se si considera la sua prima esperienza di tessitrice bambina in una piccola città di provincia del Friuli, quale era Udine all'inizio del Novecento¹, ben si comprende come l'impatto con l'America e con una realtà così dinamica e molteplice, così ricca di apporti multiculturali, come quella di San Francisco e di Los Angeles, in cui Tina trascorse la sua prima giovinezza, abbiano potuto aprirla a un mondo incomparabilmente più vasto, a una dimensione esistenziale capace di farle riconoscere e scoprire le inclinazioni più profonde che erano in lei, di farle sperimentare la ricerca della pienezza e della creatività della vita a cui si affacciava. In tal senso concorsero le prime esperienze teatrali nella comu-

* Questo scritto riprende e sviluppa i temi trattati nei seguenti saggi: C. NATOLI, *Tina Modotti: tra avanguardia artistica e “nuova umanità”*, in *Tina Modotti. Arte e libertà tra Europa e Americhe*, a cura di P. Ferrari e C. Natoli, Udine 2017, pp. 13-24; P. FERRARI, C. NATOLI, *Tina Modotti tra arte e libertà*, in *Tina Modotti. Donne Messico libertà*, a cura di B. Giacchetti, Milano 2021, pp. 23-27.

1. In proposito si rinvia a G. ELLERO, *Tina Modotti in Carinzia e in Friuli*, Pordenone 1996.

nità italiana e friulana di San Francisco, poi la frequentazione con la famiglia Richey, con l'ambiente *bohémien* e con la cerchia degli intellettuali anticonformisti e sensibili alle forme espressive delle avanguardie che attorno a essa ruotavano²: dapprima Roubaix de l'Abrie Richey, detto Robo, che divenne il suo compagno, e poi soprattutto il futuro grande fotografo Edward Weston, a cui Tina non tardò a scrivere di avere ricevuto in dono non solo la bellezza che aveva arricchito la sua vita, ma anche il complesso intreccio di suggestioni e di sentimenti che le avevano conferito un'anima³.

La California costituì nel contempo per Tina un tramite essenziale per la scoperta del Messico, che sarebbe stato destinato a divenire nel corso del tempo la sua "terra di elezione". Nei primi anni Venti Los Angeles era, infatti, il principale punto di riferimento per gli artisti del Messico appena uscito dalla rivoluzione del 1917, con la rinascita politica e culturale e con le spinte emancipatrici dal dominio delle tradizionali oligarchie e dalla pesante tutela dell'imperialismo nord-americano che ne erano seguite. Fu qui che si intrecciarono i nuovi fermenti culturali e artistici della rivoluzione messicana e gli ambienti intellettuali che negli Stati Uniti si contrapponevano alle mire imperialistiche e all'ideologia dominante del "mito americano". Tra questi va annoverata la cerchia delle amicizie che ruotavano attorno a Tina e a Robo Richey, il quale nel dicembre 1921 si era recato a Città del Messico dietro l'invito di Ricardo Gómez Robelo, direttore del Dipartimento di Belle Arti del Ministero dell'Istruzione, a ricoprirvi una posizione di insegnante e ad allestire una mostra personale, per poi trattenervisi, in attesa dell'arrivo di Tina, tra progetti artistici e visite nei siti archeologici, fino a contrarre il vaiolo e, di lì a tre mesi, all'improvviso sopravvenire della morte⁴.

Nel 1923 il Messico era guidato da élites borghesi più moderate ma non inconsapevoli di alcune lezioni della rivoluzione⁵, e questo a partire dai governi di Alvaro Obregón e di Plutarco Elías Calles e dal ministro dell'Educazione José Vasconcelos, che si rese protagonista di un vasto programma di diffusione dell'alfabetizzazione e al tempo stesso di valorizzazione da parte delle istituzioni del folclore e della cultura popolare indio-messicana, facendo leva sulle correnti artistiche di avanguardia, rappresentate dai muralisti. Clemente Orozco,

2. Su questi temi i due principali testi di riferimento sono: P. ALBERS, *Vita di Tina Modotti. Fuoco, neve e ombre*, trad. di C. Pascot, Milano 2003 (ed. or. New York 1999); L. ARGENTERI, *Tina Modotti. Tra arte e rivoluzione*, Milano 2005 (ed. or. New Haven-London 2003).

3. Dalla lettera a Weston del 27 gennaio 1922, in T. MODOTTI, *Vita, arte e rivoluzione. Lettere ad Edward Weston 1922-1931*, a cura di V. Agostinis, Milano 1994, pp. 23-24.

4. Al riguardo si veda P. ALBERS, *Vita di Tina Modotti*, cit., pp. 65-82.

5. In proposito si rinvia a M. PLANA, *Il Messico degli anni Venti*, in Comitato Tina Modotti, *Tina Modotti. Una vita nella storia* (atti del convegno internazionale di studi, Udine 26-28 marzo 1993), a cura di R. Toffoletti, Udine 1995, pp. 131-53.

Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros furono allora i principali protagonisti di quello che fu definito il Rinascimento culturale messicano, insieme con la rivista “El Machete”, organo degli intellettuali rivoluzionari, poi divenuto non casualmente quotidiano del Partito comunista del Messico (PCM), affiliato all’Internazionale comunista (IC) con sede a Mosca. Si può affermare che i comunisti, sia pure per una breve, intensa e irripetibile stagione, furono negli anni Venti la forza politica che meglio interpretò e diffuse gli orientamenti culturali e anche le istanze politiche più vitali di quel tempo⁶. Mentre gli edifici pubblici di Città del Messico, di Chapingo e di altre località si impreziosivano dei *murales* degli artisti di avanguardia dedicati all’epopea del popolo messicano, si sviluppavano le organizzazioni sindacali nelle industrie e nei servizi e soprattutto le Scuole libere e le cooperative agricole ideate dall’intellettuale indipendentista e filocomunista indiano Pandurang Khankhoje, approvato in Messico nel 1924. Queste ultime erano indirizzate a sviluppare il progresso tecnico dell’agricoltura, l’accesso alla terra, il lavoro comunitario e l’emancipazione politica, sociale e culturale dei *campesinos*, in una rinnovata prospettiva rivoluzionaria e socialista che avrebbe dovuto unirli ai lavoratori delle città (era qui ben vivo il messaggio di liberazione della Rivoluzione russa)⁷.

Città del Messico nella seconda metà degli anni Venti fu anche il crocevia e il punto di incontro dei gruppi e dei movimenti rivoluzionari e antimperialisti del Centro America, e segnatamente del Nicaragua, del Venezuela, di Cuba e del Salvador. Il centro propulsore di tali attività fu costituito da una serie di organizzazioni sovra-partitiche come il Soccorso operaio internazionale (SOI) e il Soccorso rosso internazionale (SRI), affiliate all’Internazionale comunista, ma che sino alla fine del decennio poterono usufruire di larghi margini di autonomia. Ciò avvenne perché esse erano rivolte a suscitare movimenti e azioni di solidarietà nei confronti degli scioperi operai, o anche in caso di catastrofi sociali e naturali, oppure a sostegno dei militanti e dei detenuti politici perseguitati dal fascismo italiano o da altri governi autoritari, e anche perché si proponevano di costruire un vasto fronte d’intellettuali progressisti che, pur non essendo comunisti, vedevano nell’URSS la nascita di una “nuova civiltà” di fronte alla catastrofe della “Grande guerra” e alla crisi dei sistemi liberali, e che nell’impegno politico intendevano affermare un nuovo modo di intendere la cultura e la sue più alte finalità. Il SOI organizzò così grandi campagne internazionali contro la carestia in URSS, contro la fame e la grande inflazione

6. Per un quadro d’insieme sul Partito comunista del Messico negli anni Venti si rinvia a B. CARR, *Marxism and Communism in Twentieth-Century Mexico*, Lincoln-London 1992.

7. Sulle scuole libere di agricoltura si veda l’originale contributo di R. CASANOVA, *Tina Modotti e le Escuelas libres de Agricultura nel Messico*, in *Tina Modotti. Arte e libertà fra Europa e Americhe*, a cura di P. Ferrari e C. Natoli, Udine 2017, pp. 51-66.

in Germania, a sostegno dello sciopero dei minatori inglesi del 1926, promosse insieme al SRI le prime azioni internazionali contro il fascismo italiano e contro la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, oppure dette vita a iniziative correlate ai singoli paesi. In Messico le iniziative del SOI e del SRI riguardarono gli assassini di attivisti della sinistra o gli eccidi dei *campesinos* in lotta per la terra e per i loro diritti da parte delle squadre armate dei latifondisti e delle bande dei *cristeros*.

Fu merito del fondatore e presidente del SOI, il comunista tedesco Willi Münzenberg, aver compreso la centralità dei moderni mezzi di comunicazione di massa e di averli messi al servizio delle lotte di emancipazione del movimento operaio: la pubblicazione di riviste illustrate come la “Arbeiter-Illustrierte-Zeitung”, che pubblicò tra l’altro alcune fotografie di Tina Modotti prima di ospitare i celebri fotomontaggi antinazisti di John Heartfield⁸, l’uso del film politico di alto livello (a cominciare dal capolavoro di Eisenstein *La corazzata Potemkin*), l’organizzazione di mostre fotografiche e di esposizioni di artisti di avanguardia furono parte integrante dell’attività del Soccorso operaio già dagli anni Venti. Una breve rassegna delle personalità di primo piano della cultura che parteciparono a queste attività ci indica quanto ampio fosse il respiro della sua azione: da Brecht a Toller, da Otto Dix a Grosz, al fondatore del Bauhaus Walter Gropius, da Einstein ad Huxley, da Romain Rolland a Barbusse, da Gorkij a Dos Passos, per non citarne che alcuni⁹.

Ma non meno importante fu l’insediamento a Città del Messico della Lega antimperialista, che era stata promossa dal I Congresso dei popoli coloniali organizzato a Berlino nel febbraio del 1927 dal SOI e da Münzenberg, innestandosi sulla preesistente *Liga antimperialista de las Americas*. La Lega trovò un centro propulsore nel segretariato per il Centro America del SRI sito a Città del Messico e diretto da Vittorio Vidali, un comunista triestino che qui era giunto dopo essere stato espulso dagli Stati Uniti per il suo impegno nella lotta antifascista e soprattutto nella campagna per la liberazione di Sacco e Vanzetti¹⁰. A Città del Messico il SRI e la Lega antimperialista costituirono nel

8. Su Heartfield e la rivista si veda E. STEPMANN, *Montage John Heartfield von Club dada zur Arbeiter-Illustrierte-Zeitung. Dokumente, Analyse, Berichte*, Berlin 1977. Sul movimento internazionale dei fotografi operai si rinvia a J. RIBALTA, *El movimiento de la fotografía obrera (1926-1939). Ensayos y Documentos*, Madrid 2011; A. MIGNEMI, *Il movimento della fotografia operaia tra le due guerre mondiali*, in *Arte e libertà tra Europa e Americhe*, cit., pp. 79-92.

9. L’opera d’insieme più interessante sul SOI rimane ancora oggi B. GROSS, *Willi Münzenberg, A Political Biography*, East Lansing 1974. Per un quadro più aggiornato, si veda: *Colloque International 26-29 mars 92. Aix en provence, Willi Münzenberg. Un homme contre. Actes Aix-en-Provence 1993*.

10. Per la militanza di Vidali negli Stati Uniti molto interessante, oltre che di notevole valore letterario, è V. VIDALI, *Orizzonti di libertà*, Milano 1980.

1927-28 un centro di incontro e di iniziativa politica per centinaia di esuli della sinistra latinoamericana nel campo dell'organizzazione degli aiuti ai militanti colpiti dalle repressioni, nel sostegno agli scioperi nelle campagne e nelle zone minerarie, nella propaganda rivoluzionaria contro le oligarchie e le dittature militari appoggiate dagli Stati Uniti, nella raccolta di fondi e di armi per i movimenti di liberazione a Cuba, nel Nicaragua, nel Venezuela e nel Salvador¹¹. Figure leggendarie come Antonio César Sandino, Farabundo Martí e Antonio Mella lavorarono a stretto contatto con la Lega proprio in virtù del carattere più aperto e pluralista che, anche in contrasto con i contemporanei processi di centralizzazione in atto negli organi centrali dell'Internazionale comunista, contrassegnavano queste organizzazioni.

L'altra organizzazione che ebbe un ruolo centrale nella vita di Tina fu il Soccorso rosso internazionale (SRI), in cui ella avrebbe militato a tempo pieno per l'intero arco degli anni Trenta. Per la verità il Soccorso rosso si caratterizzò sin dall'inizio per una minore autonomia dal Partito sovietico e per un raggio d'azione più limitato. Sorto alla fine del 1922 come organizzazione di aiuto alle vittime della "lotta rivoluzionaria", il Soccorso rosso andò tuttavia estendendo la propria azione alla tutela degli emigrati politici, all'organizzazione di campagne internazionali per la liberazione dei militanti incarcerati, per il diritto di asilo e più in generale contro il "terrore bianco" e il fascismo. Come il Soccorso operaio, anche il Soccorso rosso si dotò negli anni Venti di una struttura organizzativa ramificata, articolata in sezioni nazionali e in segretariati per gruppi di paesi, uno dei quali sovrintendeva al lavoro per l'America Latina¹².

Fu questo il clima in cui la giovane Tina Modotti, trasferitasi dopo la morte di Robo in Messico insieme a Weston nella prima estate del 1923, poté esprimere il suo innato vivissimo senso di giustizia e di condivisione nei confronti degli oppressi e vivere, dapprima attraverso l'arte fotografica e poi l'attività militan-

11. Su questi temi di grande interesse è la testimonianza di Vittorio Vidali, che nel 1927-28 diresse il segretariato del SRI per il Centro America: V. Vidali, *Comandante Carlos*, Roma 1983, pp. 58 ss. Sulla figura di Vidali si segnala P. KARLSEN, *Vittorio Vidali, Vita di uno stalinista (1916-1956)*, Bologna 2019, che, pur all'interno di un'intonazione marcatamente anti-comunista, costituisce un contributo di notevole rilievo alla demolizione della "leggenda nera" che è stata costruita per molti anni dalla destra messicana e da svariate altre parti sul comunista triestino.

12. Sull'insieme di questi temi sia qui consentito di rinviare a C. NATOLI, *Tra solidarietà e rivoluzione. Il Soccorso rosso internazionale*, in Comitato Tina Modotti, *Tina Modotti. Una vita nella storia*, cit., pp. 193-211, nonché a Id., *Pour une histoire comparée des organisations communistes de solidarité: le Secours ouvrier international et le Secours rouge international*, in *Les Solidarités internationales. Histoire et perspectives*, sotto la direzione di J. Gotovitch e A. Morelli, Bruxelles 2003, pp. 17-42. Sul SRI, con particolare riferimento alla Sezione spagnola, si veda ora l'approfondito studio di L. BRANCIFORTE, *El Socorro rojo internacional (1923-1939). Relatos de la solidaridad antifascista*, Madrid 2011.

te, il suo primo apprendistato politico. Anzitutto entrambi condivisero quel tipo di «immaginario degli stranieri interessati al Messico rivoluzionario» che veniva «associato alle masse dei contadini e indigeni e al folclore, come espressione di una utopia comunitaria che era tipico della rivista “Mexican Folkways” e che, con il sostegno del ministro Vasconcelos, favoriva l’inserimento delle arti popolari nella costruzione dell’identità nazionale»¹³. Cosicché Tina e Weston non tardarono a inserirsi nella cerchia degli «artisti, scrittori, intellettuali rivoluzionari e sognatori, messicani e stranieri, che affollavano Città del Messico»¹⁴. L’esordio di Tina nella fotografia e l’incontro con il Messico passarono all’inizio attraverso la riproduzione astratta delle forme di architetture, di fiori e di oggetti inanimati tipici del luogo, in consonanza con i canoni espressivi di Weston e le suggestioni dell’esperantismo, ma ben presto la sua attenzione cominciò a soffermarsi su soggetti capaci di evocare simbolicamente scenari sociali e umani più complessi: tipica l’immagine dei fili del telegrafo, che immediatamente rimandava all’irrompere della modernità¹⁵.

Il passaggio decisivo verso la maturazione di un’arte fotografica del tutto originale fu costituito tuttavia in Tina dal rapporto ravvicinato che ella stabilì nel 1925-26 con Diego Rivera e Xavier Guerrero: da quando si recò a Chapingo, dove Rivera era impegnato negli affreschi alla Scuola nazionale dell’agricoltura, posò come modella e venne raffigurata in quella che appariva come una cosmogonia popolare del Messico. Se da una parte la sua sensibilità si apriva ad aspetti più profondi e per lei sconosciuti della più profonda identità culturale messicana, come emerge anche dalle accurate riproduzioni fotografiche che ella eseguì dei *murales* di Rivera e di Orozco e poi nel viaggio intrapreso con Weston nel 1926 per illustrare il libro di Anita Brenner, *Idols behind Altars* (che sarebbe uscito nel 1929)¹⁶, dall’altra fu la frequentazione ravvicinata con Rivera e Guerrero, disegnatore e incisore, ma soprattutto dirigente politico del Partito comunista impegnato nella mobilitazione dei *campesinos* per la riforma agraria, ad aprirle gli occhi¹⁷, ad avviarla a quella che sarebbe stata la sua “scelta di vita”, l’impegno politico militante e l’adesione al movimento comunista. Ma è sintomatico che l’iscrizione al Partito comunista giungesse solo nel 1927, al termine di un percorso che aveva visto dapprima l’adesione di Tina al Soccorso

13. R. CASANOVA, *Tina Modotti e les Escuelas libres de Agricultura*, cit., p. 56.

14. P. ALBERS, *Tina Modotti e il Rinascimento messicano: l’incontro con la fotografia, l’arte e la politica*, in *Tina Modotti. Arte e libertà tra Europa e Americhe*, cit., p. 39. Per una ricostruzione molto ricca e articolata si veda ID., *Vita di Tina Modotti. Fuoco, Neve e ombre*, cit., pp. 123-165.

15. Su questi temi si rinvia a R. VALTORTA, *Tina Modotti e la fotografia*, in *Tina Modotti, Arte e libertà tra Europa e Americhe*, cit., pp. 161-66.

16. A. BRENNER, *Idols behind Altars*, New York 1929.

17. Così scrisse Tina nella lettera di addio a Guerrero del 15 settembre 1928, ora in M. CONSTANTINE, *Tina Modotti. A Fragil Life*, San Francisco 1983, p. 136.

rosso e al Comitato internazionale di difesa delle vittime del fascismo presieduto da Henri Barbusse, di cui divenne segretaria per il Messico e la California nel 1926, e poi alla Lega antimperialista¹⁸. Come per molti altri della sua generazione, furono la solidarietà verso coloro che erano stati sempre esclusi dalla storia, l'antifascismo e l'antimperialismo i tramiti della sua adesione al comunismo, e non viceversa.

È in questi anni che si delineano i tratti inimitabili della “fotografia sociale” di Tina. Al centro dei suoi scatti saranno la figura del contadino indio come soggetto di storia, la conquista della sua autonomia politica e culturale, e poi le forme del lavoro oppresso e defatigante, della disuguaglianza e della miseria urbana, le immagini di bambini e di madri nella povertà, e insieme i simboli della liberazione del lavoro per quegli uomini e quelle donne “in carne e ossa” in quel contesto storicamente determinato: la falce e il martello, la pannocchia e la cartucciera, la chitarra e il sombrero. Ma tutto ciò non comportò alcuno slittamento verso canoni di segno piattamente pedagogico a discapito della qualità e delle forme espressive della sua arte fotografica, per la quale non cessò mai di rivendicare la lezione di Weston. Prova ne sia l'ultima grande serie fotografica realizzata da Tina nel 1929 e dedicata alle donne di Tehuantepec, che sembrano rispecchiare nella loro consapevolezza e nella loro dignità un'immagine femminile antitetica agli stereotipi maschilisti e scandalistici della sottocultura delle classi borghesi messicane che ella aveva peraltro sperimentato direttamente sulla propria pelle¹⁹. E varrebbe anche la pena di chiedersi, più di quanto sino a oggi sia stato fatto, in quale misura le istantanee di Tina, nel loro impatto espressivo e simbolico, abbiano influenzato il principale regista di avanguardia del cinema sovietico nelle più riuscite sequenze della sua opera incompiuta *Lampi sul Messico* (1932).

Furono questi anni tra i più intensi e creativi della vita di Tina: mentre l'incontro tra estetica modernista e impegno politico-sociale trovava riconoscimenti in Messico e in ambito internazionale con le riproduzioni delle sue foto in “El Machete”, “Maxican Folkways”, “New Masses” e nel celebre settimanale del SOI “Arbeiter-Illustrierte-Zeitung”, la sua casa diveniva abituale luogo di incontro di intellettuali e artisti progressisti, esponenti dei movimenti e dei gruppi della sinistra, esuli politici latino-americani. Dopo che Weston alla fine del 1926 aveva lasciato definitivamente il Messico, Tina si legò dapprima a Xavier Guerrero e poi ad Antonio Mella, studente esule di grande spessore

18. Per un'analisi più dettagliata si veda L. ARGENTERI, *Tina Modotti. Tra arte e rivoluzione*, cit., pp. 141-167.

19. Su questi temi si rinvia ancora a R. VALTORTA, *Tina Modotti e la fotografia*, cit., pp. 166-171. In una prospettiva biografica più comprensiva, si veda anche R. TOFFOLETTI, *Tina Modotti. Arte, Vita, Libertà*, Trieste 2001.

intellettuale, dirigente della Lega antimperialista e del PCM, che progettava una spedizione armata a Cuba per rovesciare il dittatore Gerardo Machado e avviare una rivoluzione insieme nazionale, democratica e socialista²⁰. Come ha scritto Elena Poniatowska, fu questa la fase più luminosa della vita artistica di Tina, e anche di quella spirituale e sentimentale²¹.

Ma ormai, alla fine degli anni Venti, i punti di riferimento essenziali della vita di Tina si stavano inesorabilmente modificando. La stagione del Rinascimento messicano, con l'uscita di scena di Obregón e di Vasconcelos, si avviava inesorabilmente al termine, lasciando il campo a una élite dirigente ben più tradizionalista e conservatrice, a una campagna contro gli "stranieri indesiderati", al moltiplicarsi di assassini politici contro gli esponenti della sinistra culminati con quello di Antonio Mella e alla messa fuori legge del Partito comunista, mentre d'altro canto a livello mondiale la grande crisi del '29 apriva la strada all'internazionalizzazione del fascismo e l'avvento dello stalinismo in URSS proiettava pesanti condizionamenti sull'azione del SOI, del SRI e più in generale dell'intero movimento comunista.

Con il 1930 si aprirà nella biografia di Tina una fase radicalmente nuova. Tina, infatti, fu espulsa dal Messico sotto la falsa accusa di aver partecipato a un attentato contro il presidente messicano Pascual Ortiz Rubio, in realtà messo in atto da un fanatico cattolico integralista e, dopo che nel 1929 era già stata oggetto di una campagna scandalistica che aveva cercato di coinvolgerla nell'assassinio di Mella, avvenuto sotto i suoi occhi e riconducibile, come tanti altri, al dittatore cubano²². Dopo un lungo viaggio Tina giunse prima a Rotterdam e poi a Berlino. Qui all'inizio pensava di riprendere il suo mestiere di fotografa, ma incontrò gravi difficoltà di inserimento (tra l'altro rimpiangerà sempre la luce impareggiabile del Messico)²³ e quindi dopo pochi mesi decise di accettare l'invito di Vidali a recarsi in URSS e a lavorare a tempo pieno nell'apparato centrale del Soccorso Rosso Internazionale²⁴.

A Mosca Tina avrebbe trovato un clima radicalmente diverso da quello messicano e forse anche da quello che aveva immaginato. Il nuovo percorso

20. Sulla figura di Antonio Mella il principale punto di riferimento è oggi costituito da Ch. HATZKY, *Julio Antonio Mella (1903-1929). Eine Biographie*, Frankfurt am Main 2004, a cui si rinvia anche per le vicende della Lega antimperialista delle Americhe, di cui fu anche segretario generale.

21. È quanto argomenta E. PONIATOWSKA, *Tinísima*, Mexico 1992.

22. Per un'accurata ricostruzione dell'assassinio e del suo contesto, si veda Ch. HATZKY, *Julio Antonio Mella (1903-1929). Eine Biographie*, cit., pp. 300-322.

23. Sul soggiorno a Berlino si rinvia a P. ALBERS, *Vita di Tina Modotti. Fuoco, neve e ombre*, cit., pp. 207 ss.

24. Per un approfondimento si rimanda a Ch. BARCKHAUSEN, *Tina Modotti. Verità e leggenda*, trad. di B. Manai, Firenze 2003 (ed. or. Casa La Habana 1989), pp. 163 ss.

di vita che ella avrebbe intrapreso sarebbe passato attraverso la dissociazione tra arte, vita e impegno politico che avevano contrassegnato la sua esperienza messicana e non è difficile immaginare il senso profondo di privazione che ella deve averne provato. Non vi sono motivi per dubitare che anche dopo l'espulsione dal Messico l'adesione di Tina al comunismo sia stata una scelta di vita convinta e appassionata, anche se tutt'altro che priva di tensioni, acritica e fideistica. Come a un'intera generazione di militanti comunisti e socialisti, ma anche a un vasto arco di intellettuali progressisti, l'URSS degli anni Trenta apparve a Tina come il Paese del "socialismo vittorioso" o anche una "promessa rivolta verso l'avvenire" di fronte alla catastrofe del mondo capitalistico e delle classi dirigenti borghesi precipitate nel "grande crollo" del '29 (con tutti gli elementi mitici e i processi di rimozione che questo comportò), ma anche e soprattutto come il principale baluardo di fronte al precipitare del mondo nella barbarie della guerra e del fascismo²⁵. L'immagine di una compagna modesta e riservata, allineata e disciplinata, evocata nei ricordi a lei dedicati da Vittorio Vidali, che dal 1931 sarebbe divenuto il suo compagno di vita, non sembra tuttavia corrispondente alla realtà²⁶. È difficile immaginare che Tina evitasse di mettere a confronto le esperienze maturate negli anni così pieni di luci del Messico con il clima politico-culturale dell'URSS nei primi anni Trenta, in cui all'attivismo febbrile e all'esaltazione dei "grandi cantieri" del I Piano quinquennale, facevano riscontro la collettivizzazione forzata delle campagne, il monolitismo ufficiale, il culto della personalità, la degenerazione del regime interno di partito, l'onnipotenza dello Stato e dei suoi apparati di controllo e di coercizione. Al tempo stesso, la politica di scontro frontale con la socialdemocrazia e le altre forze antifasciste inaugurata dall'IC nel 1928-29 con la linea "classe contro classe" andava di pari passo con una centralizzazione estrema della direzione del movimento comunista e con una profonda crisi delle organizzazioni affiliate come il SOI e il SRI, che non potevano vivere al di fuori di una politica unitaria di ampio respiro, così come era stata praticata per gran parte degli anni Venti. Su di un altro versante, sarebbe errato ricondurre *tout court* la rinuncia da parte di Tina alla sua arte fotografica alla militanza negli organi dirigenti del SRI e alla incondizionata dedizione alla "causa". Senza sottovalutare l'influenza di questi fattori, le ragioni più profonde con ogni probabilità risiedono altrove. In particolare è lecito supporre

25. Su questo tema centrale nella storia dell'antifascismo degli anni Trenta è d'obbligo il riferimento a E. HOBBSBAWM, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 3(2). *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino 1981, pp. 443-490.

26. V. VIDALI, *Ritratto di donna. Vittorio Vidali racconta la vita di Tina Modotti*, Milano 1982, pp. 24-26.

che la realtà dell'URSS di quegli anni, in cui tra l'altro si consumava la rottura tra avanguardie artistiche e potere sovietico con l'imposizione del canone del "realismo socialista" (il suicidio di Majakovskij, che aveva condiviso con lei l'entusiasmo per il Messico rivoluzionario, risale al 1930) non avesse fornito stimoli sufficienti alla sua creatività artistica. Ed è significativo che Tina avesse declinato l'offerta pervenutale di divenire fotografa ufficiale di partito, perché ciò avrebbe soffocato le forme e il senso stesso della sua fotografia sperimentale²⁷.

Tina e Vidali vissero questi anni a Mosca, lavorando presso l'apparato centrale del Soccorso Rosso, alternando attività di carattere pubblicistico a missioni illegali in Spagna, in Germania e in altri paesi d'Europa. Sia l'uno che l'altra svolsero compiti di ben maggiore responsabilità di quanto sia possibile evincere dalle memorie del comunista triestino. Dai documenti dell'Archivio di Mosca del SRI, risulta che in particolare Vidali assunse un ruolo politico di primo piano nel gruppo dirigente del SRI. Nel 1933 egli fu primo referente per l'Inghilterra, l'Irlanda, i paesi anglo-americani e per quelli coloniali, partecipò a numerose commissioni per la redazione di documenti di indirizzo generale, seguì costantemente gli sviluppi della situazione tedesca²⁸. A partire dalla fine del 1933 egli sarebbe stato inviato in Francia, in Austria e in Spagna, i centri nevralgici della rinascita del movimento antifascista in Europa. Per parte sua Tina fu referente del segretariato dei paesi Caraibici e dell'America Latina, collaborò alle riviste delle Sezioni sovietica e tedesca, redasse opuscoli di larga diffusione, si recò illegalmente in Polonia e in Spagna, dove fu anche arrestata ed espulsa nell'aprile 1933²⁹. Negli ultimi mesi del 1933 entrambi ricevettero invece l'incarico di trasferirsi a Parigi. Vidali avrebbe dovuto presiedere alla riorganizzazione e alla direzione politica dell'Ufficio del Soccorso rosso per l'Europa occidentale, nel quadro di un piano di rafforzamento dell'attività delle Sezioni nei paesi dell'area e della presenza del SRI nelle campagne internazionali in corso, a cominciare da quella per l'incendio del Reichstag e per la liberazione di Georgi Dimitrov e dei suoi compagni³⁰.

27. Cfr. P. ALBERS, *Vita di Tina Modotti. Fuoco, neve e ombre*, cit., pp. 227-228.

28. È quanto risulta dagli atti delle sedute del segretariato del SRI, in *Archivi del Comintern*, presso il *Rossijskij Centr Chranenija i Izucenija Dokumentov Novejsej Istorii* di Mosca (d'ora innanzi *RCChIDNI*), fasc. 539, op. 2, d. 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518. Gli Archivi del Comintern sono oggi depositati presso il *Rossijskij Gosudarstvennyi Archiv Social'no Politic'eskkij (RGASPI)* di Mosca, si fa in questa sede riferimento alla originaria collocazione.

29. Cfr. *Tableau des cadres du Comité Executif du Secours Rouge International pour 1933*, in *RCChIDNI*, fasc. 539, op. 2, d. 512, fo. 136.

30. Cfr. *Protokoll n. 5 der geschlossenen Sitzung des Sekretariats des E.K. der IRH vom 13. September 1933, Über die Arbeit unserer Vertretung in Paris; Protokoll n. 6 der geschlossenen Sitzung des Sekretariats des E.K. der IRH vom 21. XII.33*, in *RCChIDNI*, fasc. 539, op. 2, d. 519.

Si può immaginare che le esperienze che avrebbe vissuto in Francia siano state percepite da Tina come le più congeniali alla sua “scelta di vita”. Il nuovo incarico coincideva con l’inizio di una nuova esaltante stagione, quella segnata dalla campagna per l’incendio del Reichstag, organizzata da Münzenberg con un’ottica che per i suoi contenuti e per l’ampio coinvolgimento di personalità e di intellettuali non comunisti rompeva per la prima volta gli schemi rigidi della politica “classe contro classe” e anticipava la nuova stagione dei Fronti popolari³¹. L’inizio del 1934 vedeva in Francia le prime manifestazioni antifasciste di massa, culminate nel grande sciopero generale del 12 febbraio, che avrebbero aperto la strada all’unità d’azione tra comunisti e socialisti e poi alla formazione e alla vittoria elettorale del Fronte popolare. Tina e Vidali presero parte attiva a questi eventi e furono anche personalmente impegnati nell’azione di soccorso nei confronti dei combattenti austriaci e delle loro famiglie dopo la sconfitta dell’insurrezione del febbraio 1934 a difesa della Repubblica, recandosi clandestinamente a Vienna³², e in seguito furono parte attiva nella Conferenza internazionale delle donne contro il fascismo e la guerra, dove Tina allestì una mostra contro il fascismo italiano. Negli ultimi mesi del 1934 parteciparono inoltre alla grande campagna di solidarietà con i minatori delle Asturie e per la liberazione dei 30.000 prigionieri politici incarcerati a seguito dell’insurrezione dell’ottobre 1934 contro l’ascesa al governo delle forze della destra antirepubblicana. Questa campagna vide impegnata in prima fila una vasta schiera di intellettuali democratici e antifascisti, aprì la strada in Spagna all’unità d’azione tra comunisti, socialisti e repubblicani di sinistra, costituì un terreno di convergenza con gli stessi anarchici della CNT e prefigurò lo schieramento delle forze che avrebbero dato vita al Fronte popolare e che avrebbero vinto le elezioni politiche del 1936³³.

La guerra civile colse Tina e Vidali in Spagna, dove erano attivi nel Soccorso rosso, ed entrambi furono tra i primi a comprendere il significato di scontro epocale tra fascismo e antifascismo che essa era destinata ad assumere. La guerra di Spagna suscitò uno straordinario movimento di solidarietà con il governo repubblicano. L’aspetto più noto di questo movimento fu l’accorrere in Spagna da ben 52 paesi di oltre 30.000 volontari che combatterono nelle Brigate internazionali e in altre formazioni minori della sinistra, tra cui va ri-

31. Sulla campagna per l’incendio del Reichstag si veda B. GROSS, *Willi Münzenberg. A political Biography*, cit., pp. 234 ss.

32. Della missione illegale di Vidali e Tina a Vienna è rimasta traccia nell’opuscolo *Avec les familles des combattants viennois de Février. Compte rendu de la première délégation de femmes du Secours Rouge International*, Parigi [1934].

33. In proposito si rimanda a M. BIZCARRONDO, *De las Alianzas Obreras al Frente Popular*, in «Estudios de Historia social», 1981, n. 16-17, pp. 93 ss.; L. BRANCIFORTE, *El Socorro rojo internacional*, cit., pp. 175-210.

cordata almeno la brigata di “Giustizia e libertà” fondata da Carlo Rosselli, che combatté in Catalogna sotto la parola d’ordine “oggi in Spagna, domani in Italia”. Meno noto è che in tutti i principali paesi dell’Europa e delle Americhe sorsero comitati per l’invio degli aiuti, per la raccolta dei fondi e dei generi di prima necessità, per l’offerta dei medici, per l’organizzazione dei servizi sanitari, per l’assistenza ai feriti e per l’accoglienza o l’adozione all’estero dei bambini rimasti privi delle loro famiglie. Questa attività si intrecciò con un impegno degli intellettuali di eccezionale tensione ideale e con un’azione internazionale contro l’intervento di Hitler e di Mussolini a sostegno di Franco e contro le deleterie conseguenze della politica del “non intervento” praticata dai governi della Gran Bretagna e della Francia. In questa stagione politica, tra le più ricche di tensione ideale e di grandi speranze, non è una forzatura affermare che Tina abbia ritrovato le ragioni per ritessere i fili che l’avevano legata e la legavano ai valori e alle esperienze fondanti del Messico degli anni Venti: antifascismo, libertà ed emancipazione degli oppressi, solidarietà umana e difesa della cultura furono i principi che animarono le multiformi attività che la videro protagonista.

Il nome di Tina è indissolubilmente legato alla storia del Soccorso Rosso spagnolo negli anni della guerra civile, che, insieme con Matilde Landa, la vide impegnata, nell’organizzazione dei soccorsi e nell’assistenza alla popolazione civile³⁴. La incontriamo a Madrid nella organizzazione dell’intero sistema degli ospedali militari, o al centro dei soccorsi alle popolazioni civili vittime dei bombardamenti o in cerca di rifugio dopo la conquista franchista di Malaga, nella creazione di centri di accoglienza e nelle adozioni all’estero dei bambini rifugiati o rimasti orfani, sino al suo prodigarsi senza respiro nel caos della disfatta di Barcellona e dell’esodo finale verso la Francia. In questa opera ella lavorò a stretto contatto con il famoso medico canadese Norman Bethune, partecipò a conferenze internazionali di solidarietà e rappresentò il Soccorso rosso al II Congresso degli intellettuali per la difesa della cultura che si tenne a Valencia nel 1937, incontrò poeti, scrittori, artisti, fotografi di fama internazionale accorsi in Spagna, come Robert Capa e Gerda Taro, fu in rapporti di amicizia con Rafael Alberti, Miguel Hernandez, Antonio Machado³⁵. Ella visse l’esperienza esaltante, la grande speranza dei giorni della difesa di Madrid, non meno che la tragedia dell’isolamento e della sconfitta della Repubblica, delle

34. Si rinvia qui a L. BRANCIFORTE, *El Socorro rojo internacional (1923-1939)*, cit., pp. 224-250; D. GINARD I FÉRON, *Matilde Landa. De la Institución Libre de Enseñanza a las prisiones franquistas*, Barcelona 2005, pp. 32-69.

35. Su questi temi la ricostruzione più approfondita è in L. BRANCIFORTE, *El Socorro rojo internacional*, cit., pp. 224-250; ID., *Tina Modotti: un’appassionante biografia dell’antifascismo europeo. Spagna, 1933-1939*, in *Tina Modotti. Arte e libertà tra Europa e Americhe*, cit., pp. 117-30.

lacerazioni politiche e personali che l'accompagnarono, e che ella, nella sua acuta sensibilità, percepì come un guasto irreparabile piuttosto che come un prezzo obbligato di fronte a una scelta di campo dalla parte giusta. E su questo punto è dato cogliere una differenza di mentalità rispetto all'atteggiamento di Vidali e di tanti altri quadri e dirigenti comunisti in questi stessi anni. Il senso di stanchezza nei confronti della militanza attiva e il ripiegarsi di Tina su se stessa negli ultimi anni dell'esilio messicano³⁶, segnato dal clima di divisioni tra gli esuli spagnoli e dalle fratture nello stesso PCM, dalle lacerazioni seguite al patto tedesco-sovietico (verso il quale Tina esprime una condanna senza riserve³⁷) e infine dall'assassinio di Trockij (a cui sia Vitali che Tina furono del tutto estranei³⁸), sono testimonianze di questo suo intimo travaglio.

Tina non visse abbastanza per condividere né le grandi speranze che si aprirono con lo sviluppo in Europa dei movimenti della Resistenza, né le dolorose disillusioni che a questa stagione fecero seguito. Il suo cuore cedette improvvisamente il 6 gennaio 1942, quando era sola all'interno di un taxi nell'esilio messicano, dove aveva inutilmente continuato a cercare le tracce del clima irripetibile degli anni Venti³⁹. Le straordinarie poesie a lei dedicate da Pablo Neruda e da Rafael Alberti, i pensieri e i ricordi che le furono tributati da esuli europei e da esponenti della cultura messicana e latino-americana⁴⁰ testimoniano delle tracce indelebili da lei lasciate in Europa e nelle Americhe dalla sua breve eppure così ricca e preziosa esistenza di "cittadina de mondo".

36. Per un quadro arricchito di nuova documentazione sul secondo esilio messicano di Tina si rinvia a Ch. BARCKHAUSEN-CANALE, *Messico, 1940-1942: gli ultimi anni e la morte di Tina*, ivi, pp. 131-40.

37. Cfr. V. VIDALI, *Ritratto di donna. Tina Modotti*, cit., p. 52.

38. Sull'estraneità di Vidali (e naturalmente di Tina) all'assassinio di Trockij e sulla natura diffamatoria delle accuse rivoltegli si veda ora P. KARLSEN, *Vittorio Vidali*, cit., pp. 204-220.

39. Sulla morte di Tina, sul cui preteso "avvelenamento" non mancò di scatenarsi l'ennesima campagna denigratoria della destra messicana, nonché di squalificati personaggi di area trockista, si rimanda alle accurate ricostruzioni di M. HOOKS, *Tina Modotti. Photographer and Revolutionary*, Londra 1993, pp. 250-252; e di L. ARGENTERI, *Tina Modotti. Tra arte e rivoluzione*, cit., pp. 283-293.

40. Se ne veda la bellissima raccolta di testimonianze pubblicata in appendice a V. VIDALI, *Ritratto di donna. Tina Modotti*, cit., pp. 77-115.

Una «piccola diaspora personale». Rita Levi-Montalcini, le leggi del '38 e l'approdo accademico negli Stati Uniti nel secondo Dopoguerra¹

Annalisa Capristo

Nell'estate del 1948, dalla Washington University di St. Louis, in Missouri, presso cui si era trasferita da meno di un anno, Rita Levi-Montalcini indirizzò una lettera alla madre e alla sorella gemella Paola, nella quale osservò:

Scrivendo la data mi accorgo che oggi è il decimo anniversario del famoso manifesto razziale che la mattina del 15 giugno 1938 è comparso a caratteri cubitali sui nostri "bei" quotidiani, ed è stata l'apertura del nostro processo alla Kafka. E se oggi 15 giugno 1948 sono qui, non è altro che una logica conseguenza del cambiamento di rotta iniziato il 15 giugno 1938. Una tappa della mia piccola diaspora personale che suppongo gli stessi firmatari del manifesto mi invidierebbero².

Tralasciando il lapsus concernente la data di pubblicazione del *Manifesto del razzismo fascista* (15 luglio 1938)³, è da notare come fin dall'inizio della sua esperienza americana la scienziata individuasse un preciso nesso fra l'avvio della campagna antiebraica da parte del regime fascista e il suo approdo accademico negli Stati Uniti, avvenuto nell'immediato secondo Dopoguerra. La persecuzione razzista, che aveva sconvolto per sempre le vite degli ebrei italiani, aveva determinato anche «la piccola diaspora personale» della neurobiologa torinese.

1. Riprendo qui, aggiornandole e integrandole con nuovi documenti e riferimenti bibliografici, considerazioni svolte nel saggio *L'impatto delle leggi del 1938 sulla comunità scientifica italiana*, pubblicato nel volume *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana 1938-1950*, a cura di F. Bello, Roma 2019, pp. 79-100. I collegamenti ai siti web sono stati verificati il 25 maggio 2024.

2. R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, Milano 2000, p. 21.

3. Il documento *Il Fascismo e i problemi della razza*, noto anche con il titolo *Manifesto degli scienziati razzisti*, fu pubblicato su «Il Giornale d'Italia» del 15 luglio 1938, distribuito dal pomeriggio del 14 e poi su tutti i giornali italiani, M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, ed. ampliata, Torino 2017, pp. 30-35.

A dimostrazione del fatto che, dopo tanti anni e tanti riconoscimenti, quella ferita non si fosse ancora rimarginata, il riferimento polemico al *Manifesto* del 1938 tornò (addirittura come esergo) in un importante discorso che la scienziata tenne nel novembre del 1986, dopo il conferimento del Nobel e a pochi giorni dalla cerimonia di premiazione a Stoccolma⁴, quando fu chiamata a svolgere la prolusione al XII Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane di fronte alle massime cariche dello Stato e dell'ebraismo italiano (presidente dell'Unione all'epoca era Tullia Zevi)⁵. In quell'occasione Rita Levi-Montalcini rivendicò con forza il contributo intellettuale e scientifico dato dagli ebrei all'Italia e la loro profonda appartenenza alla storia della nazione⁶. Contestualmente, stigmatizzò la complicità degli scienziati italiani "ariani", che avevano avallato l'operazione persecutoria del regime.

Per chi studia le conseguenze della persecuzione antiebraica fascista e l'emigrazione intellettuale provocata dalle leggi del '38, la vicenda personale e scientifica della prof.ssa Levi-Montalcini riveste un notevole interesse. In primo luogo, perché ci permette di ripercorrere le fasi di un periodo tragico della storia italiana del Novecento e di cogliere le analogie e le peculiarità del suo caso rispetto a quello di coloro che condivisero una sorte analoga. Anche se per la futura premio Nobel, e per altri scienziati e studiosi, le nuove esperienze internazionali dischiusero brillanti e imprevedute prospettive, va tenuto conto del contesto in cui la loro scelta maturò, ossia che essa fu la conseguenza di una persecuzione razzista, e del fatto che il loro percorso fu costellato di difficoltà e traumi (personali e famigliari) provocati dalla persecuzione. In secondo luogo, perché tale vicenda sollecita una riflessione sul danno che la persecuzione antiebraica provocò non soltanto alle vite dei perseguitati, ma alla cultura e alla scienza italiana nel suo complesso. In proposito, il fisico premio Nobel Emilio Segrè, anch'egli emigrato nel 1938, in un'intervista data nel luglio 1988⁷, nel cinquantesimo anniversario della pubblicazione del Manifesto razzista, osser-

4. Rita Levi-Montalcini e Stanley Cohen furono insigniti del premio Nobel il 13 ottobre 1986; la cerimonia ufficiale del conferimento ebbe luogo a Stoccolma il 10 dicembre.

5. Il XII Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane venne inaugurato a Roma, a Palazzo Barberini, il 16 novembre (*Pregiudizi e terrorismo. Ne discutono gli ebrei*, in «Stampa sera», 17 novembre 1986, p. 12). L'intervento di Rita Levi-Montalcini fu mandato in onda nel corso della trasmissione RAI *Sorgente di vita* il 24 novembre 1986 (*Un Nobel al Congresso*). Pochi mesi dopo, il 27 febbraio 1987, venne firmata l'Intesa tra lo Stato italiano e le Comunità ebraiche italiane.

6. R. LEVI-MONTALCINI, *Storia-pensiero-azione. Prolusione del Premio Nobel Rita Levi-Montalcini all'apertura del XII Congresso dell'Unione*, «La Rassegna Mensile di Israel», LII, 1986, 1, 13-23, ora in: *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro. Una grande avventura nelle neuroscienze alla scuola di Giuseppe Levi*, a cura di M. Piccolino, Pisa 2021, pp. 71-76.

7. R. GIACHETTI, *Fu un omaggio all'imbianchino*, «la Repubblica», 12 luglio 1988, 34.

vò che il Paese venne “dissanguato” dal punto di vista intellettuale, scientifico, didattico. Molti scienziati e studiosi, cacciati e costretti a emigrare dalle leggi razziste del fascismo, non tornarono più. La stessa scienziata torinese, protagonista di una migrazione in due tempi, tra loro strettamente collegati, svolse gran parte della sua attività scientifica e universitaria fuori d'Italia⁸.

La biografia della scienziata, infine, e qui veniamo al tema specifico di questo convegno, è molto significativa nell'ambito della storia dell'emigrazione italiana del Novecento. Una delle peculiarità dell'emigrazione provocata dalle leggi antiebraiche del '38 rispetto ai precedenti flussi migratori dall'Italia, infatti, fu proprio la componente intellettuale e femminile: molte furono le giovani donne, in prevalenza scienziate, studentesse universitarie, o ricercatrici, che partirono anche da sole, desiderose di realizzare altrove un futuro professionale e accademico che il Paese di origine negava loro, come la stessa Levi-Montalcini⁹. Una di queste fu una cugina della scienziata futuro premio Nobel, Gisella Levi, laureata in Fisica; anche lei nel 1939 emigrò, prima a Parigi, poi negli Stati Uniti. In America lavorò come biofisica in diverse istituzioni di ricerca medica, tra cui lo Sloan Kettering Institute¹⁰. Di un'altra cugina, Eugenia Sacerdote, anche lei laureata in medicina a Torino, parleremo fra breve.

Consideriamo allora le tappe della «diaspora personale» di Rita Levi-Montalcini. La mia ricostruzione sarà incentrata sugli anni 1938-1947, ossia sul periodo che va dall'inizio della persecuzione antiebraica alla seconda e più decisiva partenza, dopo la breve permanenza in Belgio nel 1939, quella per gli Stati Uniti. Il filo conduttore è costituito dal racconto contenuto nell'autobiografia pubblicata nel 1987¹¹, integrato sulla base di documenti provenienti da vari archivi, italiani e americani. Come ogni autobiografia, anche l'*Elogio* è un'autorappresentazione a posteriori, dunque una fonte importante, ma che lo storico deve sottoporre a vaglio critico¹².

Il punto di partenza – rievocato anche nella lettera citata all'inizio – è co-

8. Sul rientro in Italia a partire dagli anni Sessanta, si veda: P. CALISSANO, *Il ritorno a Roma di una migrante di eccellenza*, in *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., pp. 275-304.

9. Per quanto riguarda gli USA, si veda: A. GISSI, *Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell'«intellectual wave» (Italia-Stati Uniti, 1938-1943)*, in *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, a cura di S. Luconi e M. Varricchio, Torino 2015, pp. 97-113.

10. Negli USA Gisella Levi sposò il sociologo Werner Cahnman. Su di lei si veda: A. CAPRISTO, «Fare fagotto». *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXVII, 2010, n. 3, 192; A. GISSI, *Migranti, esiliate o rifugiate*, cit., pp. 108-109.

11. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, ed. ampliata, Milano 2006.

12. Si vedano a riguardo le considerazioni di M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il «Cantico di una vita» di una scienziata-scrittrice*, in *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., pp. 181-260.

stituito dal trauma vissuto dalla piccola e integrata comunità ebraica italiana nel luglio del 1938, quando il regime fascista avviò ufficialmente la campagna razzista.

Nonostante negli anni precedenti ci fossero stati non pochi «segni premonitori del futuro», come la stessa Levi-Montalcini li chiamò nella sua autobiografia, la decisione mussoliniana di revocare agli ebrei i diritti acquisiti con l'Unità d'Italia fu un evento che andò al di là delle più fosche previsioni. Ed ebbe conseguenze devastanti, non solo dal punto di vista pratico, ma sul piano più profondo dell'identità nazionale. Il fatto poi che il re Vittorio Emanuele III di Savoia firmasse tutte le leggi antisemite volute dal duce fu un ulteriore colpo, tanto più duro per gli ebrei piemontesi, e in particolare per quelli torinesi: dopo Roma, Milano e Trieste, Torino era il quarto centro ebraico italiano per dimensioni numeriche¹³, che alla monarchia sabauda dovevano l'avvio dell'emancipazione politica e civile nel 1848.

In una situazione ancor più critica si vennero a trovare gli ebrei stranieri che si erano stabiliti in Italia dopo la Prima guerra mondiale, per sfuggire al virulento antisemitismo e alle restrizioni in vigore nell'Europa centro-orientale, acuite dall'ascesa al potere del nazismo in Germania nel 1933. La fiducia riposta nel Paese che li aveva inizialmente accolti venne completamente tradita ed essi dovettero emigrare di nuovo in condizioni molto più difficili. Fra gli stranieri che a causa delle leggi antiebraiche dovettero lasciare l'Italia ci furono anche due donne scienziate, entrambe tedesche, entrambe legate all'Istituto di Anatomia di Torino diretto da Giuseppe Levi¹⁴: Hertha Meyer, che emigrò in Brasile e lavorò presso l'Istituto di Biofisica di Rio de Janeiro e che nel 1952 ospitò presso il suo laboratorio Rita Levi-Montalcini per alcune verifiche sperimentali molto importanti riguardanti le ricerche che poi la condussero al Nobel¹⁵; e Lotte Dann Treves, che emigrò in Gran Bretagna, dove conobbe e sposò Paolo Treves, figlio del leader socialista Claudio¹⁶.

13. F. LEVI, *Il mondo ebraico torinese di fronte al fascismo*, in *Un secolo, due primavere. Gli ebrei piemontesi nella società contemporanea, 1848-1948*, a cura di F. Levi, in collaborazione con D. Muraca e C. Zuccaro, Torino 2008, p. 183.

14. M. PICCOLINO, *L'Istituto anatomico di Giuseppe Levi a Torino. Una "terra promessa" per scienziati ebrei in fuga*, in *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., pp.160-180; su Hertha Meyer, pp. 162-166.

15. G. DA SILVA MENDES, *Entre a história e a ciência. As cientistas pioneiras do instituto de biofísica Carlos Chagas Filho da Universidade Federal do Rio de Janeiro (IBCCF-UFRJ)*, «Revista Práticas em Gestão Pública Universitária», IV, 2020, 2, 21-45.

16. L. DANN TREVES, *Ricominciare sempre da capo*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», I, 2012, 2 (www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/280); E. SIGNORI, *Il Novecento di Lotte Dann Treves*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», I, 2012, 2, www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/279.

Nel settembre 1938, quando vennero emanati i primi decreti antiebraici, Levi-Montalcini¹⁷ era assistente volontaria, quindi, non retribuita, presso la Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Torino diretta da Ernesto Lugaro¹⁸.

Presso lo stesso ateneo si era laureata (con lode e dignità di stampa)¹⁹ in Medicina e Chirurgia nel 1936, sotto la direzione del già menzionato Giuseppe Levi, insigne anatomista e istologo, direttore dell'Istituto di Anatomia umana normale²⁰. Già prima della laurea, peraltro, la giovane Rita aveva iniziato il suo apprendistato scientifico, come allieva interna dell'Istituto di Anatomia²¹. E agli anni 1934-1936 risalgono le prime pubblicazioni sul «Monitore Zoologico Italiano»²², insieme alla cugina Eugenia Sacerdote, anche lei allieva di Giuseppe Levi, anche lei destinata a una brillante carriera scientifica fuori d'Italia. Nel 1939 partì con il marito, l'ingegnere della Pirelli Maurizio Lustig e

17. Su Rita Levi-Montalcini si vedano: P. STRATA, *Levi-Montalcini, Rita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, voll. 1-100, Roma 1960-2020, DBI (2013) [solo online]: [www.treccani.it/enciclopedia/rita-levi-montalcini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rita-levi-montalcini_(Dizionario-Biografico)/); R. SIMILI, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebrei (1938-1945)*, Bologna 2010, pp. 131-151; A. CAPRISTO, *L'impatto delle leggi del 1938 sulla comunità scientifica italiana*, cit.; V. GRAFFONE, *Rita Levi-Montalcini*, in P. GUARNIERI, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali*, Firenze II ed. riv. e ampl. 2023- (1a ed. 2019-22): intellettualinfuga.com/it/Levi-Montalcini/Rita/103; M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit.

18. Su Ernesto Lugaro (1870-1940), si veda il profilo di P. ZOCCHI sul sito web Archivi Storici della Psicologia Italiana (ASPI): www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/102/ (con bibliografia) e G. LEVI, *Nécrologie. Ernesto Lugaro*, «Journal belge de neurologie et de psychiatrie», XL, 1940, 4, 230-232.

19. Archivio Storico dell'Università di Torino (ASUT), Facoltà di Medicina e chirurgia, Verbali degli esami di laurea, X.A 113. Titolo della tesi: *Ricerche sulla formazione in vitro di fibrille collagene e reticolari da espanti di vari organi*.

20. Su Giuseppe Levi (1872-1965) si vedano R. AMPRINO, *Giuseppe Levi (1872-1965)*, «Acta Anatomica», LXVI, 1967, 1, 1-44; A. GRIGNOLIO, F. DE SIO, *Uno sconosciuto illustre. Giuseppe Levi tra scienza, antifascismo e premi Nobel*, «Medicina nei secoli», XXI, 2009, 3, 847-913; il numero monografico dedicato allo scienziato dalla rivista «Medicina nei secoli», XXX, 2018, 1; D. RIBATTI, *Il maestro dei Nobel. Giuseppe Levi, anatomista e istologo*, Roma 2018; V. GRAFFONE, P. GUARNIERI, *Giuseppe Levi*, in P. GUARNIERI, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit.: intellettualinfuga.com/it/Levi/Giuseppe/97; M. PICCOLINO, *Giuseppe Levi. Scienza senza limiti e impegno civile* e Id., *L'Istituto anatomico di Giuseppe Levi a Torino. "Terra promessa" per scienziati ebrei in fuga*, in *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., pp. 103-180.

21. G. LEVI, *Allievi interni dell'Istituto di Anatomia umana normale nell'anno accademico 1934-35*, in *DigitUniTO*, www.omeka.unito.it/omeka/items/show/127.

22. R. LEVI-MONTALCINI, E. SACERDOTE, *Le ricerche quantitative sul sistema di mus musculus*, «Monitore Zoologico Italiano», XLV, 1934, 5-6, 162-172; R. LEVI-MONTALCINI, E. SACERDOTE, *Formazione di fibrille reticolari e collagene in colture di epitelio e di elementi miocardici*, «Monitore Zoologico Italiano», XLVII, 1936, 11-12, 309-318.

la loro prima figlia e si stabilì in Argentina, dove ebbe un ruolo di primo piano nello studio e nella prevenzione della poliomielite²³.

La nomina ad assistente di Rita Levi decorreva dal primo gennaio 1938²⁴. Fra i documenti presentati per ottenere l'incarico c'era anche il certificato di iscrizione al PNF²⁵, obbligatorio per l'ammissione ai concorsi e ai ruoli nelle amministrazioni statali, e quindi anche nelle università, dal dicembre 1932²⁶. Il certificato della giovane scienziata, rilasciato il 29 gennaio 1938, riportava la data di iscrizione al Fascio femminile di Torino il 26 novembre 1932, quindi, una data antecedente a quella del decreto, e il numero di matricola (n. 195278)²⁷. Come molti altri giovani che aspiravano alla carriera universitaria, Rita Levi entrò nel Partito quando, per il decennale del regime, vennero riaperte le iscrizioni²⁸. Suo fratello Luigi (Gino), affermato architetto (1902-1974)²⁹, si iscrisse tre giorni dopo, il 29 novembre³⁰.

Dopo l'avvio della campagna antiebraica, anche la giovane scienziata torinese dovette compilare la scheda personale con i dati riguardanti la propria

23. L. ROZENBERG, *Eugenia Sacerdote de Lustig. Una pionera de la ciencia en la Argentina*, Buenos Aires 1993; E.M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, Bologna 1998, pp. 200-208; R. SIMILI, *Sotto falso nome*, cit., pp. 55-60.

24. ASUT, *Rita Levi-Montalcini nei documenti conservati all'Archivio Storico: media.unito.it/?content=5832*.

25. ASUT, Fascicolo personale di Rita Levi-Montalcini. Il documento non è riprodotto online. Nel suo contributo *Rita Levi-Montalcini and her major contribution to neurobiology* («Rendiconti Lincei. Scienze fisiche e naturali» XXIX (2018), 4, p. 740) Piergiorgio Strata ha pubblicato il poster del Gruppo Universitario Fascista dell'Università di Torino con le foto dei laureandi in Medicina e chirurgia dell'anno 1935-36, in cui compare anche la giovane Rita. Il poster è stato pubblicato anche in M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit., p. 189, con la didascalia: «I laureandi in Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino nell'anno accademico 1934-1935 [sic] (insieme con alcuni professori membri di organizzazioni fasciste)», senza alcun riferimento all'appartenenza di Rita Levi (poi Levi-Montalcini) al GUF.

26. Decreto del capo del governo del 17 dicembre 1932, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» del 21 dicembre, n. 293, art. 2. Nel 1933 l'obbligatorietà dell'iscrizione per l'assunzione «ad ufficio di qualsiasi natura presso Università e Istituti superiori» fu inserita nel Testo unico delle leggi sull'Istruzione superiore (R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, pubblicato nel Supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale» del 7 dicembre 1933, art. 275, comma b).

27. ASUT, Fascicolo di personale di Rita Levi-Montalcini.

28. G. FABRE, *Arnaldo Momigliano. Materiali biografici/2*, «Quaderni di storia», gennaio-giugno 2001, 53, 313.

29. M. SAVORRA, *Levi-Montalcini, Luigi (Gino)*, in DBI 64 (2005) www.treccani.it/enciclopedia/luigi-levi-montalcini_%28Dizionario-Biografico%29/.

30. Archivio di Stato di Torino (ASTo), Partito Nazionale Fascista. Federazione di Torino, fasc. 15775, «Levi Luigi». Un'annotazione nel suo fascicolo segnalava che Levi «in data 15 ottobre 1938 si convertì al cattolicesimo».

appartenenza «razziale» e religiosa, secondo quanto prescritto dalla circolare n. 12336 del 9 agosto 1938, diramata dalla Direzione generale Istruzione superiore del Ministero dell'Educazione nazionale a tutte le università italiane³¹. Nella sua scheda (datata 3 settembre 1938) la giovane scienziata torinese dichiarò di essere iscritta alla comunità israelitica e di professare la religione ebraica³².

In base all'articolo 3 del R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 (*Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*), con decreto rettorale del 18 ottobre 1938 Rita Levi-Montalcini fu sospesa dal servizio a partire dal 16 ottobre 1938³³. Il R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779 (*Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*) trasformò la sospensione in dispensa definitiva, a decorrere dal 14 dicembre³⁴. Entrambi i decreti furono convertiti in legge all'inizio del 1939. Da notare che, nell'elenco con i risultati del censimento razzista relativo al personale docente dell'Università di Torino, Rita Levi era l'unica donna. Con ciò, la carriera accademica della giovane scienziata, allora ai suoi brillanti esordi, veniva troncata, almeno per quanto riguardava l'Italia fascista. Essendo già iscritta alla Scuola di perfezionamento in Neuropatologia e psichiatria, nel 1939 poté almeno completare gli studi, con una tesi in neuropsichiatria³⁵.

Come ha raccontato nella sua autobiografia³⁶, in quel periodo Levi-Montalcini conduceva un'interessante ricerca insieme a Fabio Visintini, allora assistente ordinario nella Clinica di malattie nervose e mentali a Torino, sul sistema nervoso degli embrioni di pollo. Ma dopo il 1938 i risultati del loro lavoro

31. Sul censimento razzista nell'università italiana la prima analisi complessiva è stata quella di A. VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista storica italiana», CIX, 1997, 1, 121-197. Sull'Università di Torino si veda ora di V. GRAFFONE, *Espulsioni immediate. L'Università di Torino e le leggi razziali, 1938*, Torino 2018; EAD., «Con fredda ferocia e con ostentato pregiudizio». *La persecuzione all'Università di Torino*, in «Perché di razza ebraica». *Il 1938 e l'università italiana*, a cura di T. Dell'Era e D. Meghnagi, Bologna 2023, I, pp. 111-156.

32. ASUT, Corrispondenza, Carteggio classificato, 1938, fasc. 2.4 Personale. Assistenti volontari. Il documento è riprodotto online: atom.unito.it/index.php/bsn9-bqkf-bzsr.

33. Il decreto rettorale del 18 ottobre 1938 di sospensione dal servizio è in ASUT, Fascicolo di personale di Rita Levi-Montalcini ed è riprodotto online: *Rita Levi-Montalcini nei documenti conservati all'Archivio Storico*: media.unito.it/?content=5832.

34. La dispensa dal servizio venne comunicata alla «Dott. Rita Levi» il 5 dicembre 1938. Il documento è riprodotto in V. GRAFFONE, *Espulsioni immediate*, cit., p. 73.

35. ASUT, Libretto di iscrizione alla Scuola di perfezionamento di Rita Levi-Montalcini; Tesi di specializzazione di Rita Levi-Montalcini. La tesi era intitolata *Ameboidismo e neurotropismo delle fibre nervose nello sviluppo embrionale*, M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scruttrice*, cit., p. 214.

36. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., pp. 94-95.

non potevano più essere pubblicati in Italia, a causa della censura fascista contro gli autori ebrei, che dall'inizio del 1939 colpì anche i testi scientifici³⁷. I due autori si rivolsero pertanto a un'importante rivista svizzera, gli «Archives Suisses de Neurologie et de Psychiatrie», che pubblicò il loro lavoro più completo con i risultati degli esperimenti compiuti nel 1939, suddiviso in due parti, nei volumi 43 e 44 della rivista³⁸.

Subito dopo l'emanazione dei primi provvedimenti legislativi, che sancirono l'esclusione degli ebrei dalla società italiana e il divieto di svolgere le principali attività professionali, i perseguitati si trovarono a dover decidere cosa fare, per assicurarsi il sostentamento e un futuro. I più penalizzati erano i giovani, non ancora strutturati, e coloro che non avevano maturato un'anzianità che garantisse loro almeno la pensione, a cui si aggiungevano gli ebrei stranieri.

Nel frattempo, i percorsi dell'emigrazione erano diventati sempre più impervi, a causa della crisi dei rifugiati provocata dall'aggressiva politica nazista e delle politiche restrittive messe in atto da molti Paesi, primi fra tutti gli Stati Uniti; la crisi si manifestò alla Conferenza di Evian, svoltasi a luglio del 1938³⁹. In questo contesto, i duri provvedimenti emanati all'inizio di settembre dal governo fascista contribuirono all'inasprimento della crisi, generando un ulteriore flusso di persone costrette a lasciare l'Italia.

Per poter partire bisognava superare molti ostacoli: era necessario, in primo luogo, riuscire a ottenere un incarico all'estero – impresa divenuta proibitiva, soprattutto per quanto riguardava il settore accademico e professionale, dopo anni di emigrazione intellettuale dall'Europa e di conseguente saturazione delle posizioni disponibili. Poi, bisognava superare gli ostacoli burocratici riguardanti i documenti per l'espatrio dall'Italia, i visti per l'immigrazione e gli *affidavit* per il Paese di destinazione. Procedure che potevano durare anche

37. Su questo tema si veda G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino 1998, pp. 232-236. Nel fascicolo di ottobre 1938 del «Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale» vennero pubblicati tre brevi articoli a doppia firma di Rita Levi-Montalcini e Fabio Visintini che – secondo l'annotazione pubblicata in calce – erano stati presentati nella seduta del 20 giugno della Società («Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale», XIII, 1938, 10, 979-981). Cfr. anche M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit., p. 214.

38. F. VISINTINI e R. LEVI-MONTALCINI, *Relazione tra differenziazione strutturale e funzione dei centri e delle vie nervose nell'embrione di pollo*, «Archives Suisses de Neurologie et de Psychiatrie», XLIII, 1939, pp. 381-393 e XLIV, 1939, pp. 119-150. «During the years preceding World War II the Swiss Archives played a remarkable international role by continuing to publish foreign papers, despite growing nationalism and racism in the surrounding countries of Europe», P. VALKO, M. MUMENTHALER, C.L. BASSETTI, *History of Neurological Contributions in the Swiss Archives of Neurology and Psychiatry*, «Schweizer Archiv für Neurologie und Psychiatrie», CLIX, 2008, 4, 157.

39. D. AFOUMADO, *Indésirables. 1938. La conférence d'Évian et les réfugiés juifs*, Paris 2018.

dei mesi e che erano piene di insidie, oltre che costose. Per affrontare il viaggio e il trasferimento in un Paese straniero, soprattutto nel caso di nuclei famigliari numerosi, era pertanto indispensabile poter contare su una più che solida base economica e possibilmente anche riuscire ad aggirare le restrizioni valutarie e patrimoniali imposte dal regime a chi lasciava l'Italia. Il che richiedeva di poter contare su aiuti e appoggi.

Anche chi riuscì a emigrare e a mettersi in salvo, comunque, subì un contraccolpo fortissimo: sul piano professionale e socio-economico, su quello culturale e spesso anche linguistico. Per non parlare degli aspetti affettivi ed emotivi. Nella maggior parte dei casi si trattò di un salto nel buio, che rese necessario ricostruire completamente la propria esistenza. Una situazione ben rappresentata da Daniel Libeskind nel suo *Giardino dell'esilio* al Museo ebraico di Berlino.

Con la caduta della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 e con il coinvolgimento nel conflitto degli Stati Uniti nel 1941 la situazione si aggravò e le vie di uscita si ridussero ulteriormente.

Rita Levi-Montalcini fu tra coloro che decisero di partire subito⁴⁰. Lasciò l'Italia pochi mesi dopo l'emanazione della legislazione antiebraica, nel marzo del 1939, diretta in Belgio. Come ha raccontato lei stessa⁴¹, accettò l'offerta del dottor Léon Laruelle⁴² di continuare a Bruxelles le ricerche di neurologia iniziate a Torino. Nel 1925 Laruelle aveva fondato nella capitale belga un Centro (divenuto poi Istituto) neurologico, al quale nel 1927 venne annesso un laboratorio di ricerche scientifiche sul sistema nervoso⁴³. In Belgio Levi-Montalcini poteva contare sulla presenza della sorella maggiore Anna, che si era stabilita lì con il marito e i figli. In Belgio, inoltre, si era trasferito anche Giuseppe Levi: grazie a un finanziamento della Francqui Foundation lo scienziato italiano fu ospitato dall'Istituto di anatomia patologica di Liegi, diretto dal prof. Jean

40. Nella sua autobiografia la scienziata ha scritto che il fratello Gino e la sorella gemella Paola «erano stati contrari a un nostro trasferimento negli Stati Uniti, perché troppo legati al nostro Paese e fiduciosi in una disfatta del nazifascismo» R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 100. Ma dai documenti dell'archivio famigliare recentemente pubblicati risulta che il 29 novembre 1938 Gino Levi-Montalcini fece domanda per un visto per l'Australia per tutta la famiglia, *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., p. 54, fig. 1.26.

41. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 96.

42. Su Léon Laruelle (1876-1960) si vedano M. CODDENS, *La Belgique et la psychanalyse. Un rendez-vous manqué?*, «Le Bulletin Freudien», 2008, 51-52, 32); J. DELCHEF, *Léon Laruelle (1876-1960)*, «Acta Neurologica Belgica», LX, 1960, 603-606.

43. A. BALISAUX, *Historique de l'Institut Neurologique Belge, 1925-1975*, in *Institut Neurologique Belge 1925-1975. Livre Jubilaire*, sous le haut patronage de l'Ordre souverain et militaire de Malte, Association des chevaliers belges, [Belgique] 1975, pp. 13-20; «The Rockefeller Foundation Annual Report», 1938, pp. 162-163.

Firket⁴⁴. Mentre Rita Levi-Montalcini rimase in Belgio pochi mesi, da marzo a dicembre 1939, Giuseppe Levi rimase in Belgio fino all'estate del 1941: «l'occupazione nazista del Belgio lo costrinse alla clandestinità e al rischio della deportazione. Scampando fortunatamente a rastrellamenti e posti di blocco»⁴⁵, nel 1941 riuscì a tornare in Italia.

Grazie alle lettere inviate ai famigliari rimasti in Italia, recentemente ritrovate⁴⁶, sappiamo qualcosa in più del periodo trascorso in Belgio dall'allora giovane scienziata, rispetto a quanto emerge dalla sua autobiografia.

Dalla corrispondenza scambiata con i famigliari rimasti in Italia, si ricava che il periodo trascorso nella capitale belga non fu per lei pienamente soddisfacente dal punto di vista scientifico. Ciò nonostante, dal 21 al 25 agosto 1939 Levi-Montalcini partecipò con Laruelle e la sua assistente, Marguerite Reumont, al Terzo Congresso Internazionale di Neurologia che si svolse a Copenhagen e in quell'occasione presentò con un buon successo i preparati istologici portati dal laboratorio di Bruxelles. Rientrata in Belgio dalla Danimarca all'inizio di settembre, in un contesto politico-militare sempre più fosco (il 1° settembre la Germania nazista invase Danzica e da lì poi occupò la Polonia), la scienziata non poté rientrare subito in Italia, come inizialmente aveva pensato di fare, per problemi legati all'ottenimento del visto. Nel frattempo, conobbe il famoso fisiologo Frédéric Bremer e sotto la sua direzione avviò un promettente programma di ricerca presso il Laboratorio di Neurofisiologia clinica dell'Università di Bruxelles. Ma in considerazione del peggioramento della situazione internazionale, nel dicembre 1939 la giovane scienziata decise di rientrare a Torino insieme alla sorella Anna e alla sua famiglia per ricongiungersi agli altri famigliari, pur consapevole che ciò avrebbe implicato l'interruzione delle sue ricerche.

E qui si aprì un'altra fase degli «anni difficili», come la scienziata stessa più tardi li definì. Fino alla caduta del fascismo, nel luglio del 1943, gli ebrei in Italia non furono bersaglio di una persecuzione violenta generalizzata; anche se in alcune città, come Ferrara, Pisa, Padova, Trieste, Venezia e la stessa Torino, nel 1941 e nel 1942 si verificarono episodi di devastazione e di attacchi alle persone⁴⁷. Ma permanevano i divieti riguardanti le attività professionali. Con

44. R. AMPRINO, *Giuseppe Levi (1872-1965)*, «Acta Anatomica», LXVI, 1967, 1, 1-44); M. PICCOLINO, *Giuseppe Levi. Scienza senza limiti e impegno civile*, in *Rita Levi-Montalcini e il suo maestro*, cit., pp. 103-157.

45. A. GRIGNOLIO, *Levi, Giuseppe*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze* (2013): [www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-levi_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-levi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze)/).

46. M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit., pp. 218-230.

47. La stessa R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 102, fece riferimento

l'entrata in guerra, nel giugno del 1940, la situazione divenne sempre più critica. Tra il 1940 e il 1942 il regime adottò vari provvedimenti coercitivi, come l'internamento e il lavoro coatto.

Dopo il suo ritorno in Italia, impossibilitata a riprendere l'attività scientifica all'Università, Rita Levi-Montalcini esercitò per breve tempo la professione medica⁴⁸ in modo clandestino: infatti, ai medici che non avessero ottenuto la cosiddetta «discriminazione»⁴⁹, ossia una parziale esenzione dalla persecuzione, non era consentito di svolgere la professione se non nei confronti dei propri correligionari (Legge 29 giugno 1939, n. 1054, art. 21). Ma anche questa si rivelò una strada senza uscita: «L'impossibilità tuttavia di usare il ricettario e l'obbligo di ricorrere a medici ariani per firmare le ricette, mi costrinse mio malgrado a rallentare e infine ad abbandonare del tutto questa attività»⁵⁰.

Nell'autunno del 1940 – quando ormai anche l'Italia era entrata in guerra – su suggerimento di Rodolfo Amprino⁵¹, un altro allievo di Giuseppe Levi destinato a una brillante carriera scientifica e accademica nel Dopoguerra, Levi-Montalcini decise di riprendere le ricerche e gli esperimenti che aveva dovuto interrompere dopo il suo rientro dal Belgio. Allestì, con l'aiuto dei famigliari, un piccolo laboratorio domestico nella sua camera da letto e si concentrò sullo studio della struttura e delle funzioni del sistema nervoso dell'embrione di pollo. Nell'estate del 1941 alle sue ricerche si associò Giuseppe Levi, che era riuscito a tornare fortunatamente in Italia.

all'affissione di manifesti contro gli ebrei, come quello comparso il 16 ottobre 1941 in cui era menzionato il fratello e che venne trascritto da Emanuele Artom nel suo diario, E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Torino 2008, p. 16.

48. Nel dicembre 1937, nella sua proposta al rettore Azzi di nominare assistente la dottoressa Levi, E. Lugaro fece riferimento al conseguimento dell'abilitazione «all'esercizio professionale in seguito all'esame di Stato sostenuto a Parma nella sessione autunnale del 1936». Il conseguimento dell'abilitazione è stato menzionato da V. GRAFFONE, *Rita Levi-Montalcini*, cit., p. 3 (ASUTo, f. «Rita Levi», lettera del professor Ernesto Lugaro al rettore Azzo Azzi, 21 dicembre 1937).

49. Il fratello della scienziata Luigi, detto Gino, presentò la richiesta per ottenere la «discriminazione», ma l'istanza non ebbe seguito, come spiegò egli stesso nella domanda che presentò nel 1948 per essere ammesso a partecipare al concorso per la libera docenza in Composizione architettonica, Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore (ACS, MPI, DGIS), Liberi docenti III serie, b. 276, f. Levi Luigi. Nell'archivio della Demorazza, la ripartizione del Ministero dell'Interno preposta alla gestione della politica antiebraica, il fascicolo personale di Luigi Levi manca, ma sono presenti gli allegati alla domanda (progetti, ritagli di giornale ecc.), ACS, MI, Demorazza, Fascicoli personali, b. 432, f. BEN 99998.

50. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 98.

51. A. BARASA, *Rodolfo Amprino e Giovanni Godina. Due allievi della scuola torinese di Giuseppe Levi*, «Medicina nei secoli», XXX, 2018, 1, 31-74.

I risultati degli esperimenti condotti in quel periodo non poterono essere pubblicati nell'Italia fascista: messi al bando al pari dei loro autori, i contributi videro la luce in Vaticano, negli «Acta» e nelle «Commentationes» della Pontificia Accademia delle Scienze⁵², e in Belgio, negli «Archives de Biologie» di Liegi⁵³. Merita ricordare che nel 1974 la scienziata fu la prima donna a essere nominata membro dell'Accademia Pontificia.

Nel 1942, a causa dell'intensificarsi dei bombardamenti alleati, Levi-Montalcini insieme ai famigliari lasciò Torino e si trasferì in una casa nell'Astigiano di proprietà del marito della sorella Anna⁵⁴, portando con sé la strumentazione per i suoi esperimenti scientifici. Qui riallestì il suo laboratorio domestico e proseguì le ricerche, nonostante le condizioni precarie in cui si svolgeva la vita quotidiana (scarsità del cibo, interruzioni della luce elettrica, ecc.).

Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca dell'Italia e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, per gli ebrei si aprì la fase tragica della caccia all'uomo, delle retate, delle stragi e delle deportazioni.

Fallito il tentativo di passare il confine con la Svizzera, Levi-Montalcini con alcuni famigliari (la madre, la gemella Paola, il fratello con la moglie) si diresse in treno verso sud, alla ventura. Si fermarono a Firenze; nel capoluogo toscano trovarono una sistemazione presso conoscenti di amici, sotto falso nome. Vissero in clandestinità, sotto la minaccia dei bombardamenti alleati e dei rastrellamenti nazi-fascisti, fino alla Liberazione di Firenze, nell'agosto del 1944. La scienziata ricordò questo periodo angoscioso in una lettera alla madre e alla sorella del 7 ottobre 1952, scritta durante il soggiorno di ricerca a Rio de Janeiro⁵⁵.

Le traversie, però, non erano finite. Tra l'autunno del 1944 e l'inverno del 1945 Levi-Montalcini – riacquistata finalmente la propria identità personale e professionale – svolse l'attività di medico per il servizio sanitario alleato nei confronti delle popolazioni sfollate a Firenze dall'Appennino toscano-emiliano;

52. R. LEVI-MONTALCINI, *Origine ed evoluzione del nucleo accessorio del nervo abducente nell'embrione di pollo*, «Acta (Pontificia Accademia delle scienze)», VI, 1942, 335-345; R. LEVI-MONTALCINI, G. LEVI, *Correlazioni nello sviluppo tra varie parti del sistema nervoso. I. Conseguenze della demolizione dell'abbozzo di un arto sui centri nervosi nell'embrione di pollo*, «Commentationes (Pontificia Accademia delle scienze)», VIII, 1944, 527-568.

53. R. LEVI-MONTALCINI, G. LEVI, *Les conséquences de la destruction d'un territoire d'innervation périphérique sur le développement des centres nerveux correspondant dans l'embryon de poulet*, «Archives de Biologie», LIII, 1942, 537-545; R. LEVI-MONTALCINI, G. LEVI, *Recherches quantitatives sur la marche du processus de différenciation des neurones dans les ganglions spinaux de l'embryon de poulet*, «Archives de Biologie», LIV, 1943, 189-206.

54. M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit., p. 236; S. MIRAVALLE, L. OSELLA, *Asti, i primi passi di un premio Nobel*, «La Stampa», 14 ottobre 1984, 21.

55. R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., pp. 81-82.

durante l'ultimo inverno di guerra si verificò un'epidemia di tifo, che falciò i profughi. Questa drammatica esperienza fece decidere alla scienziata di non esercitare più la professione medica⁵⁶.

Nel maggio del 1945, dopo la liberazione definitiva dell'Italia settentrionale, Levi-Montalcini tornò a Torino. Nella sua autobiografia Levi-Montalcini intitolò con un certo *understatement* il capitolo in cui rievocava gli anni 1945-1947 «Problemi del rientro». Più che di problemi si trattava di veri e propri ostacoli. Dopo sette anni di interruzione, infatti, la scienziata, e come lei molti altri nelle sue stesse condizioni, poteva finalmente riprendere il percorso accademico in Italia; ma, dato che nel 1938 non aveva ancora ottenuto una posizione stabile, si trattava di ricominciare tutto daccapo. Grazie a Giuseppe Levi, che come professore ordinario venne reintegrato nella sua posizione, la scienziata torinese ottenne un posto di assistente al Centro di studi sull'accrescimento e sulla senescenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) istituito presso l'Istituto di Anatomia umana dell'Università di Torino, che Levi dirigeva⁵⁷.

Dal 3 settembre al 15 novembre 1946 svolse attività di ricerca presso la Stazione Zoologica di Napoli con una borsa di studio finanziata dal CNR, per studiare il sistema nervoso degli invertebrati⁵⁸. Nel 1945 il CNR aveva istituito presso la Stazione Zoologica un Centro di studio per la biologia, diretto dal prof. Giuseppe Reverberi. Agli studiosi selezionati da un'apposita commissione venivano conferite borse di studio dai tre ai dodici mesi, rinnovabili⁵⁹.

A questo periodo si riferiscono alcune lettere di Levi-Montalcini alla madre e alla sorella pubblicate nel 2000 nel libro *Cantico di una vita*. In una di queste, dell'8 ottobre 1946, la scienziata raccontava di aver tenuto una conferenza molto apprezzata, sottolineando di essere stata la prima donna a parlare alla Stazione Zoologica⁶⁰.

Intanto, nell'estate del 1946, si verificò l'evento destinato a cambiare in modo decisivo il percorso scientifico della neurobiologa torinese. L'8 luglio, in una lettera indirizzata a Giuseppe Levi recentemente riemessa⁶¹, Viktor

56. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 121.

57. ASUT, Fascicolo di personale di Rita Levi-Montalcini. Sul Centro del CNR cfr. S. CANALI, *Il Comitato di consulenza per la biologia e la medicina*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, a cura di R. Simili e G. Paoloni, Roma-Bari 2001, II, pp. 492-494.

58. Scheda assegnazione tavolo di studio a Rita Levi-Montalcini, 1946, Archivio Storico della Stazione Zoologica Anton Dohrn, Napoli (ASZN), M.XIX.C.2.

59. *Istituzione di un centro per studi biologici del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso la Stazione Zoologica di Napoli*, «Natura», XXXVIII, 1946, 29.

60. R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 5.

61. La lettera di Hamburger a Giuseppe Levi permette di precisare la data effettiva dell'invito rivolto alla scienziata torinese e la durata minima prevista per il suo soggiorno negli USA.

Hamburger, professore nel Dipartimento di Zoologia alla Washington University di St. Louis in Missouri⁶², invitò Levi-Montalcini a trascorrere un periodo di studio e ricerca negli Stati Uniti. Hamburger, ebreo tedesco, anch'egli vittima dei provvedimenti antiebraici nazisti, aveva letto gli articoli pubblicati dai due scienziati italiani (inviati molto probabilmente dallo stesso Levi attraverso il console italiano a Washington) ed era molto interessato alle conclusioni della ricerca, che differivano in parte da quelle che egli aveva formulato in un contributo del 1934. Da qui l'invito rivolto alla giovane neurobiologa torinese per confrontare e approfondire le ricerche. Hamburger riuscì anche a far ottenere alla scienziata italiana una Rockefeller Fellowship, per agevolare il suo trasferimento⁶³. Nel carteggio con la Fondazione, Hamburger definì la giovane scienziata italiana «a first-rate neuro-embryologist». La sua idea, espressa nella lettera a Levi dell'8 luglio 1946, era che la scienziata italiana trascorresse negli Stati Uniti un periodo di uno-due anni, necessario per svolgere il suo programma di ricerca. Lo stesso Levi, in una lettera al rettore dell'Università di Torino del 26 novembre 1947, chiese che la sua allieva fosse sostituita per un anno⁶⁴.

Nella sua autobiografia, infatti, Levi-Montalcini ha fatto risalire la comunicazione dell'invito alla primavera del 1946 e ha parlato di un semestre di permanenza alla Washington University di St. Louis, R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 125. La lettera è stata citata da Antonino Cattaneo, che ne ricevette una fotocopia dalla stessa Levi-Montalcini, nel suo intervento al convegno su *Giuseppe Levi: maestro di Nobel, scienziato e antifascista*, svoltosi all'Accademia delle Scienze di Torino il 6-7 maggio 2019. Al documento ha fatto riferimento, ma senza fornirne la collocazione archivistica, M. PICCOLINO, *Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice*, cit., pp. 240-249. La lettera, originalmente scritta in tedesco e successivamente tradotta in inglese, è conservata nei Viktor Hamburger Papers, b.2, f.1, presso l'archivio del Marine Biological Laboratory (MBL), Woods Hole, Massachusetts, ed è stata parzialmente riprodotta online: history.archives.mbl.edu/search/node?search_fulltext=giuseppe+levi+1946.

62. Viktor Hamburger (1900-2001) era stato allievo di Hans Spemann, premio Nobel per la Medicina nel 1935. Nel 1933, mentre era negli USA con una borsa di ricerca Rockefeller, seppe di essere stato licenziato dal posto di assistente a Friburgo a causa della legislazione antiebraica nazista e rimase in America. Su di lui si veda W.M. COWAN, *Viktor Hamburger and Rita Levi-Montalcini. The Path to the Discovery of Nerve Growth Factor*, «Annual Review of Neuroscience», XXIV, 2001, 551-600. L'11 febbraio 1953 la scienziata scrisse ai famigliari che Hamburger aveva definito «pure-blood team» il gruppo di ricerca costituito da lui stesso, Levi-Montalcini e dal biochimico Stanley Cohen, co-assegnatario del Nobel per la medicina nel 1986, ironizzando sul fatto che tutti e tre fossero ebrei (R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 94).

63. ASUT, Fascicolo di personale di Rita Levi-Montalcini, lettera di Giuseppe Levi al rettore dell'Università di Torino del 26 novembre 1947; cfr. anche R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 4. La documentazione riguardante i grant ottenuti dalla fondazione americana sono conservati presso il Rockefeller Foundation Archive, Sleepy Hollow, New York, Series 228 D-Washington, Natural Sciences & Agriculture, R.G. 1.1 Projects, b. 5, f. 62.

64. La lettera è conservata in ASUT, Fascicolo di personale di Rita Levi-Montalcini. Sul ruolo svolto da Giuseppe Levi come organizzatore di una rete di relazioni scientifiche in-

Nei suoi scritti autobiografici e nelle sue interviste, invece, nel fare riferimento all'invito di Hamburger, Levi-Montalcini parlò di un periodo molto più breve. Comunque, quando partì, il 19 settembre 1947, la scienziata non poteva immaginare che sarebbe rimasta negli Stati Uniti – pur con alcune interruzioni – per trent'anni, né quali sarebbero stati gli sviluppi delle ricerche svolte nel suo laboratorio di fortuna durante la persecuzione e la guerra. Ma dalle lettere inviate alla madre e alla sorella dopo il suo arrivo negli USA si capisce che fin dall'inizio fu consapevole delle scarsità di prospettive che c'erano per lei in Italia e delle opportunità che invece le dischiudeva l'America.

Il 2 agosto 1948 a riguardo scriveva:

In quanto alle probabilità per me di “sistemarmi” in Italia, ritengo che siano estremamente poche, dato che nei concorsi non avrò mai nessuno a prendere le mie parti essendo indipendente. Tuttavia la questione della cattedra non mi preoccupa molto, in quanto a me interessa assai più la ricerca dell'insegnamento e dei relativi titoli accademici. Ma anche per un piccolo posto di ricerca ci vuole autonomia, perché, come vi ho detto altre volte, non potrei adattarmi a essere eternamente dipendente di un tizio qualsiasi⁶⁵.

E il primo aprile 1951, quando ormai tanto la sua attività scientifica che la sua posizione accademica si erano consolidate, con la recente nomina ad Associate Professor alla Washington University, dove sarebbe divenuta Full Professor of Zoology nel 1958⁶⁶, scriveva:

Riandando a tutta la mia attività nel periodo dell'Istituto Anatomico, è stata certamente molto più povera di quella di questo periodo e penso che se avessi continuato a rimanere lì, sarei intisichita per mancanza d'aria e sarei rimasta del tutto ignorata per il resto della mia vita⁶⁷.

ternazionali e sulla sua collaborazione con la Fondazione Rockefeller si veda G. GEMELLI, *La Fondazione Rockefeller e le reti di eccellenza nella ricerca biomedica italiana. Il ruolo di Giuseppe Levi*, «Medicina nei secoli», XXX, (2018), 1, pp. 127-166.

65. R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 23.

66. Si veda il curriculum vitae della scienziata in MBL, Viktor Hamburger Collection, b.2, f.2, Rita Levi-Montalcini: history.archives.mbl.edu/digital-collection/cv-and-list-scientific-contributions-rita-levi-montalcini-around-1965; la scienziata ottenne la cittadinanza americana nel 1956.

67. R. LEVI-MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., pp. 70-71. In una lettera dell'8 ottobre 1950 la scienziata scrisse: «se penso all'aria stagnante e all'odore di muffa del nostro vecchio Istituto Anatomico mi domando a quale stellona io debba la mia chiamata a St. Louis» (p. 52) e in un'altra del 26 novembre 1950 fece riferimento allo «scialbo mondo scientifico italiano» (p. 57).

Un giudizio severo, che però non le impedì molti anni dopo di tributare un omaggio commosso al vecchio maestro Giuseppe Levi e al suo apprendistato scientifico nella Torino degli anni Trenta-Quaranta⁶⁸.

Nella fase della maturità della sua carriera accademica e della sua affermazione internazionale Rita Levi-Montalcini scelse di tornare in Italia, dividendosi per anni fra i due continenti, e diede il suo contributo all'organizzazione della ricerca scientifica nel suo Paese di origine⁶⁹.

68. R. LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., pp. 223-227 ("Commiato da un maestro e da un padre").

69. P. CALISSANO, *Il ritorno a Roma di una migrante di eccellenza*, cit.

Amelia Rosselli oltreoceano. Alla ricerca di nuove patrie

Monica Venturini

Nel contributo si intende analizzare una parte della formazione di Amelia Rosselli, non ancora del tutto indagata, a partire dal viaggio da lei intrapreso in seguito all'omicidio del padre Carlo e dello zio Nello, prima in Europa – dalla Francia alla Svizzera all'Inghilterra – poi, dal 1941, negli Stati Uniti, a Larchmont. Questo forzato esilio, conclusosi solo nel 1946 con il ritorno in Italia, lasciò una traccia importante nell'opera della futura poetessa che ripartì, nello stesso anno, alla volta dell'Inghilterra, dove completò la sua formazione e si appassionò alla letteratura e alla musica, prima di tornare in Italia e stabilirsi a Roma nel 1950. La tormentata biografia della scrittrice si traduce in una poetica originale che prende avvio da uno sperimentalismo trilingue e da un nuovo sistema metrico, dove forte è l'eco della tradizione anglo-americana, alla base della ricerca da parte di Rosselli di una nuova patria anche poetica, portata avanti non a caso in seguito al trauma della guerra e dell'esilio.

Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione
fallace. Giaciuta in America fra i ricchi campi dei possidenti
e dello Stato statale. Vissuta in Italia, Paese barbaro.
Scappata dall'Inghilterra Paese di sofisticati. Speranzosa
nell'Ovest ove niente per ora cresce.
(A. Rosselli, *Variazioni Belliche*)

Io ho avuto un grande amore per l'Italia al ritorno; mi è mancata l'Italia in America.
(A. Rosselli, *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste*)

1. «E scesi a Nova York». Il viaggio

«Siamo figli della Seconda guerra mondiale» – afferma Rosselli ripercorrendo in un'intervista l'esperienza della propria famiglia – «Noi non eravamo

dei cosmopoliti, eravamo dei rifugiati»¹. La storia drammatica dei fratelli Rosselli, Carlo e Nello, noti intellettuali antifascisti, rispettivamente padre e zio della scrittrice, assassinati su mandato fascista da sicari del gruppo di estrema destra Cagoule a Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, il 9 giugno 1937, segna tragicamente il destino dell'intera famiglia e, al contempo, di quell'Europa liberale, democratica e colta, irrimediabilmente e senza scampo travolta dalla ferocia del nazi-fascismo e della guerra ormai alle porte. Amelia Rosselli nasce il 28 marzo 1930, a Parigi, rifugio di molti esuli italiani antifascisti, in una famiglia ebrea, i Pincherle Rosselli², figlia secondogenita di Carlo e di Marion Catherine Cave, nonché nipote di Joe Rosselli e di Amelia Pincherle Moravia, scrittrice, traduttrice, fine intellettuale e mediatrice di istanze progressiste e profemministe che avrà un ruolo decisivo nella formazione della giovane e tormentata nipote:

Ho vissuto dieci anni a Parigi, dove sono nata; sei in America, quattro o cinque in Inghilterra. La mia famiglia me la "studio sui libri", dal momento che non ricordo molto bene: mio padre morì quando avevo sette anni, studio per conoscere una figura che manca parzialmente nell'infanzia, studio la sua figura riflettendo sul significato della sua presenza attraverso i suoi libri. Ho voluto conoscere la sua vita per differenziarmi nei comportamenti, per non farmi "assassinare". Un padre famoso non fa un poeta famoso³.

Amelia Pincherle Rosselli⁴, come è noto, dopo l'omicidio dei figli, condusse la famiglia, composta dalle due nuore e dai sette nipoti, dapprima in Svizzera a Villar-sur-Ollon, poi in Inghilterra, quindi, grazie all'intervento di Eleanor Roosevelt e della Mazzini Society, negli Stati Uniti, a New York, via Canada,

1. A. ROSSELLI, *Figli della guerra*, intervista rilasciata a P. Zacometti, uscita con il titolo *Ma la logica è il cibo degli artisti*, in «Il Giornale di Napoli», 12 maggio 1990, poi in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, a cura di M. Venturini, S. De March, Firenze 2010, pp. 116-118, 117.

2. Sulla famiglia Rosselli cfr. G. FIORI, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino 1999; G. TAGLIETTI, *Le Donne di Casa Rosselli. Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco, Amelia Junior e Carlo Rosselli*, Cremona 2008; *I Rosselli. Epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli: 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Milano 1997.

3. A. ROSSELLI, *Non profetizzo il futuro, analizzo il presente*, intervista rilascia a G. Di Costanzo, in *Canto notturno del pesce. Incontro-performance con la "nuova" poesia*, in *Speciale serata di poesia*, a cura di G. Di Costanzo, in «Il Fotogramma», I, 6, 20 marzo 1980, pp. 8-9. L'intervista è stata rilasciata nel gennaio del 1980 nell'ambito di un incontro curato da Di Costanzo; poi in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, cit., pp. 35-37, 36.

4. A. ROSSELLI, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Bologna 2001. Per la sua corrispondenza con l'amica Orvieto durante l'esilio americano cfr. A. TORI, *Le lettere dall'America di Amelia Rosselli a Laura Orvieto*, in «Antologia Vieusseux», XXI, 63, 2015, pp. 43-66.

presso Gaetano Salvemini e la famiglia Ascoli e poi a Larchmont, dove si stabilirono nel 1941. Così Giuseppe Fiori ricostruisce la scelta maturata nonostante le precarie condizioni di salute della nuora Marion:

Amelia, anello forte della famiglia, ha pensato a un rifugio stabile in un continente lontano dalla guerra, gli Stati Uniti. [...] C'è il problema dei visti d'entrata e di soggiorno. Dà una mano da New York il professor Max Ascoli, anch'egli ebreo, giellista fuoriuscito da anni, presidente della "Mazzini Society"⁵.

La giovanissima Rosselli, soprannominata in famiglia "Melina", ricorda nelle interviste, a distanza di anni, questo lungo e pericoloso viaggio oltreoceano:

Siamo arrivati nel Canada, c'è stato un allarme di notte, una prova con le barche, ma siamo stati il primo... la prima nave accompagnata da convoglio, la prima nave di rifugiati, piena di bambini e madri. Churchill ha fatto partire accompagnata da convoglio e per rotta diversa dal solito, tanto era grave questo mitragliare del sottomarino dopo aver lanciato quello che si chiama... una specie di missile sott'acqua. Ce l'hanno lanciato di notte, hanno mancato il bersaglio e il convoglio gli ha fatto paura e li ha cacciati questi *u-boot* o sottomarini nazisti. E siamo arrivati felicemente [...] e scesi a Nova York⁶.

Se risulta ampiamente indagato il lascito culturale della figura di Carlo Rosselli, vicino a Gaetano Salvemini e fondatore di Giustizia e Libertà, è solo in tempi recenti, a partire dagli anni Novanta del Novecento, che l'opera di Ame-

5. G. FIORI, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, cit., p. 215. Così viene rievocato il viaggio: «A fine agosto 1940 i Rosselli possono imbarcarsi a Liverpool, avventurosa la traversata dell'Atlantico in burrasca e infestato di sommergibili tedeschi, primo approdo Montreal, Canada, punto di snodo per New York. Vivranno in un sobborgo, Larchmont, West Chester County, quaranta minuti di treno da Manhattan: Amelia e Maria al 9 di Clark Court, Marion in albergo, poi in un appartamento, poi in un altro, infine al 9 di Concord Avenue, poco distante da Amelia e Maria», ivi pp. 215-216.

6. A. ROSSELLI, *Paesaggio con figure*, trasmissione radiofonica condotta da G. Caramore, registrata il 29 marzo 1992 e andata in onda in versione ridotta su RAI Radio Tre il 25 ottobre 1992. Presenti in qualità di ospiti Emanuela Tandello, Arnaldo Colasanti e Alfonso Berardinelli; poi in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, cit., pp. 261-315, 264. Si veda anche A. ROSSELLI, *Partitura in versi*, intervista rilasciata a F. Borrelli, in «Il Manifesto», 14 maggio 1992, p. 13; in A. ROSSELLI, *Una scrittura plurale*, cit., pp. 305-9, e poi in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, cit., pp. 142-146. Qui si legge: «Raggiungemmo gli Stati Uniti in nave. I tre anni che passai accanto a mia madre furono il mio periodo più felice; stavamo a Larchmont, un Paese di pendolari vicino New York; non lontano da noi abitavano Fermi, Toscanini, Salvemini, che al sabato veniva a trovare mia nonna: era la società Mazzini, sede di molte riunioni di anti-fascisti, che da New York indicava i luoghi relativamente sicuri dove sfollare», ivi, p. 144.

lia Rosselli ha conosciuto una piena affermazione nel canone letterario del secolo. Tale nuova attenzione si afferma grazie al contributo della critica che, con gli studi di Tandello, Re e Moe⁷ soprattutto, amplia l'orizzonte nel quale inscrivere l'esperienza dell'opera rosselliana, grazie all'insistenza sulla dimensione politico-culturale e storico-linguistica.

Il nesso evidente quanto decisivo tra biografia e poesia ha permesso alla critica di elaborare negli ultimi decenni una lettura dell'esperienza rosselliana più attenta e situata che, proprio al concetto di trauma individuale e collettivo, personale e storico, si affida quale nucleo creativo essenziale della sua poetica: «scrittura del trauma»⁸ e «plurilinguismo traumatico»⁹ si rivelano oggi come le categorie più adatte, a diversi livelli – storico e letterario – per restituire la complessità dell'opera e del percorso biografico e artistico dell'autrice.

Come hanno dimostrato i più recenti studi di ambito storiografico, l'analisi delle biografie – si ricordi anche il ruolo del genere epistolare, seguito da altre tipologie di scritti quali interviste, diari, taccuini, reportage – permette non solo di tracciare un rinnovato quadro del protagonismo femminile in epoca moderna e contemporanea, ma soprattutto di «interpretare la storia nazionale nel suo complesso»¹⁰; il ricorso alle narrazioni biografiche contribuisce, in modo decisivo nel caso delle scritture di donne, come in questo caso, di ricomporre il tessuto di esperienze e le reti di conoscenze che hanno poi portato a determinate scelte, svolte, affermazioni, ma soprattutto lascia emergere uno spac-

7. N. MOE, *At the Margins of Dominion: the Poetry of Amelia Rosselli*, «Italice», 69, 2, 1992, pp. 177-197. «The space in which Rosselli wages her politico-poetic combat is the space of the “modern lyric”. Let us now examine the three specific dimensions of poetic discourse in which Rosselli’s poetry delivers its most powerful alterative charge. These dimensions consist in Rosselli’s relationship to the Italian lyric (as English and French writer); to the masculine lyric (as woman writer); and to the poetic lyric (as musician and musicologist)», ivi, p. 184.

8. C. CARPITA, *Per una poetica dell'inclinazione: Scrittura del trauma ed etica relazionale nella poesia di Amelia Rosselli*, in «Carte italiane», 2, 11, 2017, pp. 21-42. Qui l'analisi è elaborata a partire dagli studi sulla rappresentazione del trauma in letteratura di Kali Tal e l'etica femminista della cura di Carol Gillian e Adriana Cavarero.

9. N. SCAFFAI, *Poesia e critica nel Novecento. Da Montale a Rosselli*, Roma 2023, p. 95. Più avanti si legge: «Da questa prospettiva, il plurilinguismo e la ricerca formale appaiono come dispositivi attivati dal desiderio e dalla scelta conseguente di stare nello spazio del padre, provando a renderlo “vivibile” adattandolo per così dire all'interno. Ovvero senza ancorare il linguaggio ai canoni (e anzi mantenendo la mobilità che caratterizza l'opera di Rosselli), e tuttavia senza tradirlo ma rimodulandolo attraverso frammenti di memoria poetica e di esperienza di altre lingue», ivi, p. 102.

10. M. CAFFIERO, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea, in Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero e M.I. Vanzo, Roma 2007, pp. 9-27, 27. Si veda anche R. RICORDA, *Scrittrici della migrazione in Italia. Oltreoceano*, in «Rivista Sulle Migrazioni», 7, 2022, pp. 23-31. riviste.lineaedizioni.it/index.php/oltreoceano/article/view/248 (ultimo accesso: 15.7.2024).

cato storico inedito, più complesso e in movimento, in grado di riconsegnarci insieme a quelle narrazioni, personali o familiari, un'idea più equilibrata, situata e poliprospectica della storia alle spalle.

Nel caso della biografia rosselliana, la scelta di varcare l'oceano determina la sua formazione trilingue, conseguita tra Europa e America – gli Stati Uniti e l'Inghilterra i luoghi degli studi – che portò poi all'elaborazione, dopo le prime prove fortemente sperimentali, alla pubblicazione di *Variazioni Belliche*, opera che ben riassume il nesso biografia-poesia come quello poesia-musica e poesia-storia, soprattutto se si considera la sua particolare struttura bipartita – in origine era prevista una terza parte – suddivisa in *Poesie* (1959) e *Variazioni* (1960-1961), senza dubbio «un libro anomalo, non il prodotto di una scuola o di un gruppo; e tuttavia proiettato sul crocevia di ragioni storiche e letterarie che si intersecano nel passaggio fra anni Cinquanta e Sessanta», una raccolta dissonante, disperata e potente, che «testimonia soprattutto la ricerca di una via autonoma d'espressione»¹¹.

2. La persecuzione del nome Rosselli

L'America, come per molti intellettuali esuli¹², ha rappresentato per Rosselli la possibilità di un nuovo inizio, dopo il deflagrare in Europa delle persecuzioni contro ebrei e antifascisti, l'assassinio del padre e dello zio e i continui spostamenti tra Francia, Svizzera e Inghilterra, in cerca di un luogo sicuro. Così ricorda quell'esperienza che poi diverrà essenziale anche per l'elaborazione dell'opera:

Feci gli studi ginnasiali e liceali sino a quindici anni, seguendo per ultimo dei corsi estivi in vista del mio ritorno in Italia, che avvenne nel 1946. Vidi il Vermont d'estate e conobbi gli ambienti quaccheri (camps di vacanza e di addestramento); e lavorai anche nei campi. Nel Vermont imparai a buttar giù alberi, a costruire un ponte su un fiume, ad andare a cavallo, ad arrampicarmi sulle montagne con sacchi pesantissimi, a dormire nel sacco a pelo. Tutto questo intorno ai dodici-tredici anni. In un altro luogo (Stato di New York) imparai a raccogliere il fieno, a pulire i

11. S. GIOVANNUZZI, *Rosselli: Dopo il dono di Dio*, Roma 2023, p. 9. Cfr. Id., *Amelia Rosselli: biografia e poesia*, Novara 2017. Qui si legge: «Per la Rosselli si tratta perciò quasi di un percorso obbligato, che conferma come le istituzioni letterarie conservino una solida attrattiva – e qui la biografia conta –, dal momento che l'iterazione di modelli noti, o anche solo la loro allusione, consentono l'appaesamento dell'ignoto e dell'incommensurabile», ivi, p. 25.

12. Cfr. R. CAMURRI, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in «Memoria e Ricerca», n. 31, maggio-agosto 2009, pp. 43-62. Cfr. anche P. GABRIELLI, *Col freddo nel cuore: uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma 2004; E. COLLOTTI, *Il Fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari 2003; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino 2000.

cavalli, a mungere le vacche, a dipingere i grandi granai di legno, rosso cupo con gli orli bianchi. Amavo il lavoro dei campi; e stavo anche bene in un ambiente quacchero come quello. Non mi ricordo di aver avuto vere e proprie malattie, ero forte, solo piuttosto magra e un po' anemica¹³.

Il viaggio che porta le donne Rosselli oltreoceano è definito più volte pericoloso, ma anche inizio di una nuova fase che porterà la giovane Amelia ad acquisire una formazione trilingue, da lei stessa definita anglo-americana, anche per gli interessi, gli autori e le autrici lette, le suggestioni provenienti da un Paese che offriva in quel momento la possibilità non solo di sfuggire alle persecuzioni dilaganti in patria, ma anche quella di entrare a far parte di un gruppo ristretto di intellettuali e di amici della famiglia, tutti vicini alla Mazzini Society e rappresentanti di una parte importante del mondo intellettuale italiano, da Fermi a Toscanini a Salvemini¹⁴, che ogni sabato si recava presso la casa della nonna Amelia Pincherle Rosselli per condividere con lei progetti volti a salvaguardare e tramandare la memoria del lavoro intellettuale svolto da Carlo e Nello, nonché per un costante confronto circa le sorti politiche dell'Italia. La giovane Amelia vive in questo particolare ambiente familiare, con la madre e la zia, sotto la guida dell'autorevole figura della nonna:

Io credo che abbiamo finalmente avuto una casa, come dire. Lo devo a mia madre questo, e alla mia nonna e alla mia zia; in due diverse case queste tre donne hanno badato a sette bambini, li hanno mandati a scuola. Ed è stato un periodo sereno, a parte che Roosevelt aveva deciso per l'entrata in guerra, dopo Pearl Harbor. [...] Mia madre riuscì a darci il senso della casa e della terra. E credo sia stato uno dei periodi più felici della mia vita. [...] Beh, eravamo un po' isolati, come rifugiati, ma c'era un pochino di solidarietà per i rifugiati. Non ho mai avuto misavventure fasciste o roba così, negli Stati Uniti¹⁵.

13. A. ROSSELLI, *Fatti estremi*, intervista rilasciata a G. Spagnoletti, uscita con il titolo *Intervista ad Amelia Rosselli*, in A. ROSSELLI, *Antologia poetica*, Milano 1987, pp. 149-63; poi in EAD., *Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici*, a cura di F. Caputo, Novara 2004, pp. 293-303, e in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, cit., pp. 79-90, 80 e 81.

14. Cfr. «Non ci è lecito mollare». *Carteggio tra Amelia Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di C. Ceresa e V. Mosca, introduzione di S. Visciola, saggio conclusivo di G. Sacerdoti Mariani, Arcidosso (GR) 2023. Salvemini le scrive il 7 dicembre del 1943: «Ella è una delle persone – pochissime purtroppo – alla cui opinione do la massima importanza intellettuale e morale. Se Ella mi approva, sono contento non per vanità personale ma perché mi sento fortificato nella mia volontà. Se Ella mi disapprova, mi sento obbligato a rivedere le mie posizioni e cambiarle se riconosco che Ella ha ragione», ivi, p. 146.

15. A. ROSSELLI, *Paesaggio con figure*, cit., pp. 264-265. Si veda anche la rielaborazione narrativa del viaggio in R. PARIS, *Miss Rosselli*, Vicenza 2020, p. 47: «Melina aveva undici anni quando salì su quella nave con famiglie di ebrei che fuggivano dai nazisti. Avevano scelto un

L'America viene percepita come luogo connotato da «molta democrazia»¹⁶, secondo quanto afferma Rosselli a distanza di anni, e da abitudini direttamente legate all'azione politica di Carlo e Nello in patria, di cui lentamente si torna a parlare anche in famiglia per ricostruirne e proteggerne il lascito, nonostante le bieche manovre di personaggi legati al fascismo che tentano di ridimensionarne la perdita e la memoria del loro sacrificio. Dall'inizio degli anni Trenta – è bene ricordarlo – gli Stati Uniti furono una delle mete prescelte da molti intellettuali antifascisti che trovarono lì il modo di riprendere la lotta politica intrapresa in patria, ricostruendo una rete di rapporti tramite una doppia azione, «da una parte di propaganda antifascista all'interno delle comunità italoamericane, e dall'altra di pressione sull'amministrazione statunitense perché venissero adottate delle politiche di freno al dilagare del fascismo»¹⁷.

Qui, dal 1942, Rosselli frequenta la Mamaroneck Senior High School, dove la direttrice Elsie Powell, violinista, la avvicina alla musica, passione da lei poi coltivata negli studi successivi e infine integrata anche nel sistema metrico alla base della sua opera poetica. Alla ricerca di un nuovo inizio, la scrittrice trasforma il viaggio oltreoceano in percorso identitario e formativo, tentativo di elaborazione del lutto, immersione in una diversa cultura che lascerà importanti tracce disseminate nella sua opera anche a distanza di tempo.

mercantile per non dare nell'occhio. Si sa che le merci sono sacre e inviolabili per tutti i capitalisti di questa terra. Per Melina era il suo primo vero viaggio, e non di piacere. [...] A undici anni era difficile vivere come se fossero degli appestati. C'erano dunque nemici invisibili che li cercavano per ucciderli, come avevano già fatto con suo padre e suo zio, le disse Aldo durante quel viaggio, sperando di stanarla dal suo silenzio». Più avanti si legge: «Una vicina, accogliendoli, li rassicurò dicendo che non c'era da temere, visto che a Larchmont non c'erano negri né ebrei. Melina esclamò fiera: "Ma noi siamo ebrei!"», ivi, p. 49.

16. A. ROSSELLI, *Paesaggio con figure*, cit., p. 265.

17. P. AUDENINO, M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano 2008, p. 112. «Ai primi del 1941 la situazione internazionale sembrò favorire l'opera dei fuoriusciti. Le sconfitte italiane in Albania e in Africa avevano minato il prestigio dell'Italia fascista tra gli italoamericani. [...] Nel 1943 la diversa situazione che si era venuta a creare in Italia con l'insediamento di un nuovo governo, e la partenza di alcuni dei più eminenti esuli della Società, fecero sì che si esaurisse la sua funzione di portavoce dell'antifascismo democratico italiano negli Stati Uniti. L'epoca delle grandi battaglie all'estero era finita», ivi, pp. 115-116. Si vedano anche M. TIRABASSI, *Transnazionalismo, diaspora, generazioni e migrazioni italiane*, in *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di M. Tirabassi, Torino 2005. EAD., *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: Un bilancio storiografico*, in *Lontane da casa: Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino 2015, books.openedition.org/aaccademia/891 (ultimo accesso: 15.7.2024). 1917. *L'inizio del secolo americano. Politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e Dopoguerra*, a cura di L. Benadusi, D. Rossini, A. Villari, Roma 2018. *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*, a cura di M. Nacci, Firenze 2021.

3. Dalla biografia all'opera

La produzione saggistica e poetica dell'autrice si rivela, infatti, costellata di riferimenti più o meno diretti rispetto a questa esperienza che, da biografica, diventa anche creativa, determinando poi, almeno in parte, quella personale poetica che, facendo del "trauma" la forza propulsiva e inventiva, rielabora istanze volte ad attivare il dialogo con il passato (i «santi padri» evocati ne *La Libellula* non possono che rievocare le figure perdute del padre Carlo e dello zio Nello, rappresentative anche di una precisa posizione politico-ideologica) e con i modelli prevalentemente maschili della tradizione lirica occidentale da una parte, ponendo le premesse per la costruzione di un nuovo modello autoriale femminile dall'altra. Ciò peraltro trova un ulteriore corrispettivo nell'elaborazione del "modello translinguistico" alla base dell'opera poetica, in dialogo con movimenti, correnti e tendenze tramite un rapporto controverso, in base al quale si accoglie e al contempo si rifiuta di essere parte della tradizione, nel faticoso processo di individuazione della propria voce, in opposizione al mondo dei padri, alla tradizione lirica declinata al maschile e alla società patriarcale in cui si trova a vivere nella Roma degli anni Cinquanta.

Nessun aspetto della poesia rosselliana [...] esibisce la disappartenenza quanto il suo linguaggio, descritto come deviante e percorso da interferenze multilingui. [...] Tale il profilo di una lingua frantumata, ironicamente sgrammaticata, instabile, che non si comporta in maniera omogenea, ma dipende, per la frequenza e la natura della sua eversività, dai macrotesti¹⁸.

La presenza di molteplici modelli, da quelli italiani a quelli francesi e, soprattutto, a quelli d'oltreoceano – in particolare il *projective verse* di Charles Olson – combinati con un'idea innovativa della poesia e della dialettica spazio-verso vengono alimentati da una forte componente autobiografica, declinata in motivi e figure – mitiche, letterarie, archetipiche – che sovvertono il fitto tessuto citazionale sotteso ai testi. La poesia rosselliana, inoltre, si accompagna costantemente alla pratica della traduzione – si ricordano qui i nomi dei poeti da lei più ampiamente tradotti: Sylvia Plath, Paul Evans, Emily Dickinson – e allo "slittamento" tra le lingue, procedimento tipico del suo "laboratorio in tre lingue" e poi presente anche alla base dei testi in italiano, realizzati secondo meccanismi di mediazione e contaminazione linguistica:

18. E. TANDELLO, *La poesia e la purezza: Amelia Rosselli*, introduzione in A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, Milano 2012, pp. IX-XLII: XIX-XX. D'ora in poi l'opera verrà citata con la sigla OP.

Come sostiene Re, non esiste analisi formale, strutturalista o intertestuale che possa, da sola, rendere giustizia alla complessità e al significato della poesia di Rosselli. In questo senso, anche la traduzione, in quanto cartina di tornasole di processi associativi interlinguistici, può contribuire a integrare il lavoro interpretativo¹⁹.

Nel complesso quadro dell'opera rosselliana, l'interesse per la letteratura americana – tra anni Sessanta e Settanta evidente e ben documentato nelle recensioni, articoli e scritti di vario tipo, molti raccolti nel volume *Una scrittura plurale* – e per l'esperienza da lei vissuta in America – costantemente rievocata nelle interviste – strettamente legata alla condizione storica condivisa da un'intera generazione, acquisisce in questa prospettiva una funzione fortemente connessa all'elaborazione della poetica del trauma, a quell'immersione nella storia familiare e nel pensiero politico paterno, necessaria all'autrice per trovare la propria voce: «Ancora adesso, a distanza di tanti anni dalla sua morte, io so, perché la vivo in prima persona, che c'è in atto una persecuzione del nome Rosselli»²⁰. Storia e letteratura trovano qui esatta coniugazione nel percorso della giovanissima Rosselli che, partita in seguito alle persecuzioni fasciste nei confronti della propria famiglia, torna in Italia, senza però aver trovato una patria, né oltreoceano, né in Inghilterra, dove per un periodo si trasferisce, né tantomeno a Roma, la città in cui sceglie di restare. Il senso profondo di quella minaccia, la “persecuzione del nome Rosselli”, tragicamente sperimentata in giovanissima età e tenuta lontana negli anni americani, riaffiora, infatti, nel corso degli anni Cinquanta a Roma, nonostante il lavoro da traduttrice alle edizioni Olivetti, l'elaborazione di una propria posizione politica e gli incontri importanti – Pasolini, Vittorini, Scotellaro – che la porteranno poi a scegliere l'italiano e a pubblicare la sua prima opera, nel 1964, *Variazioni Belliche*. In questa raccolta, che segna l'esordio e, al contempo, la piena affermazione di Rosselli sulla scena culturale italiana, si trovano importanti riferimenti all'esperienza americana, tutti non a caso collocati nella seconda sezione *Variazioni (1960-1961)*, come nei versi scopertamente autobiografici di *Contiamo infiniti morti! La danza è quasi finita! la morte*, nei quali l'autrice ripercorre le proprie origini e i luoghi che hanno segnato infanzia e giovinezza:

Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione
fallace. Giaciuta in America fra i ricchi campi dei possidenti
e dello Stato statale. Vissuta in Italia, Paese barbaro.

19. G.M. ANNOVI, Amelia Rosselli, “outside la foresta”, in «Alfabeta2», 8 settembre 2016, www.alfabeta2.it/tag/gian-maria-annovi/ (ultimo accesso: luglio 2024).

20. A. ROSSELLI, *La persecuzione del nome Rosselli*, intervista rilasciata a C. Addamo, in «La Sicilia», 21 dicembre 1987, p. 3, poi in EAD., *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste (1964-1995)*, cit., pp. 99-101, 99.

Scappata dall’Inghilterra Paese di sofisticati. Speranzosa nell’Ovest ove niente per ora cresce (vv. 11-15)²¹.

E ancora, in *Il condominio pagava la sua parte di rancore ed accomodava*:

Senza scampo gli dei senza scampo gli
Americani senza cibo i preti e le cattive donzelle
morte per l’alluvione. Conducetemi allo spirito di
Dio conducetemi alle strade non manganellate dagli
poveri in ispirito. Conducetemi al bivio di tutte
le sognanze [...] (vv. 6-11)²².

Emergono, poi, richiami relativi al viaggio:

Severamente frustrata nelle mie ambizioni
incolpavo innocenti e fruste: Fruste ammaestrate,
baionette del popolo, grinze dei sapienti
e lacrime di madri tutte lanciavano passerelle
ma il battello, la barca semi vuota bucata
nel gelo non partiva [...] (vv. 1-6)²³.

In altri casi, i riferimenti appaiono meno evidenti, mediati dal paesaggio americano che si dispiega nei versi rosselliani secondo un ampio ventaglio di possibili scenari, da quelli urbani – «I miei occhi pieni di grattacieli!»²⁴ – a quelli in cui compaiono anche pianure, vallate e grandi distese:

Per tutto l’inverno che fu come un gelo tra le
tue braccia io fuggivo desolata per una vasta, grande
pianura color ambra. Non era per gelosia che sfumavano
le grandi ombre dei grattacieli; non era per il
gelo che io disdegnavo l’amico [...] (vv. 1-5)²⁵.

A questo gruppo di testi possono aggiungersi anche *Ma in me coinvenivano montagne. Nella cella di tutte* (OP, p. 69) e *Pistola levata infallibile sul mio ritorno in patria* (OP, p. 68), quest’ultimo registra un altro tema, quello del ritorno in Italia, percepito, a distanza di tempo, come fonte di ansia e di possibili minacce, legate alla “persecuzione del nome Rosselli”, più volte evocata dalla

21. OP, p. 46.

22. OP, p. 66.

23. OP, p. 173.

24. OP, p. 110.

25. OP, p. 165.

scrittrice. Anche in *Serie Ospedaliera* è possibile rilevare alcuni puntuali richiami, segnati da dettagli paesaggistici e da particolari che rinvierebbero all'adolescenza, come l'andare a cavallo e il mare in tempesta:

Facce appese, bronzi al muro, facce di bronzo, santi appesi
al muro in una camera solitaria in affitto, per quattro
giorni aspetto. Una camera povera, sovraccarica di fiori
di plastica, e leoni alla porta. Un mare trombante, e un
paese grossolano, verdi porte all'aperto dietro la strada
nuova, i monti inosservabili, la luce è un diadema. Le
colline poi sono verdi cavalli, il galoppo un imbroglio,
uno stratagemma per perdersi. Fa caldo ancora, e il cielo
è macchiato di tombe oscure (vv. 1-9)²⁶.

Più avanti, fra il 1975 e il 1976, nell'ambito del programma radiofonico *Poesia nel mondo*, Rosselli tiene un ciclo di cinque trasmissioni intitolate *Poesia d'élite nell'America d'oggi*, dove individua un gruppo di «forti, solitarie personalità»²⁷ da contrapporsi alla corrente *beat*, John Berryman, Robert Lowell e Robert Penn Warren, i più autentici eredi di Pound, Joyce e anche Edward E. Cummings e William Carlos Williams. Ma anche Allen Tate, Charles Olson e Sylvia Plath, di cui si evidenziano le caratteristiche di continuità rispetto ai poeti trattati nelle puntate precedenti. Si ricorda, a questo proposito, l'attenzione riservata da Rosselli alla poesia di Plath²⁸, poetessa americana alla quale dedica nel tempo una riflessione costante e una lettura della sua opera, che rivela molti tratti contigui rispetto a quella rosselliana sia di carattere biografico, sia relativi alla poetica. Nel 1975, traduce un gruppo di poesie di Plath e, pochi anni dopo, pubblica (nel 1980 esce su «Nuovi Argomenti» e nel 1991 su «Poesia») il saggio *Istinto di morte e istinto di piacere in Sylvia Plath*, rivelando una «lunga fedeltà» alla poetessa americana, morta suicida anni prima, nel 1963, lo stesso giorno di Amelia Rosselli, il 13 febbraio. Le suggestioni provenienti d'oltreoceano agiscono, dunque, non solo sulla formazione della poetessa, ma anche a distanza di tempo, e sotto forme diverse, a testimonianza di quanto quel viaggio avesse segnato il suo percorso. Partita su quella

26. OP, p. 225.

27. A. ROSSELLI, *Poesia d'élite nell'America d'oggi*, in EAD., *Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici*, cit., pp. 141-162.

28. Cfr. sul rapporto Rosselli-Plath almeno L. BARILE, *Avvicinamento alla poesia di Amelia Rosselli*, Pisa 2015. M. MOSSALI, *Declinazioni del lutto nella poesia di Amelia Rosselli e Sylvia Plath*, in «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 7, 2018, pp. 245-261. G. VESCHI, *Un caso di «identificazione proiettiva»: Amelia Rosselli traduce Sylvia Plath*, in *Nuovi frammenti d'Europa. Riscritture, traduzioni, riviste del Novecento*, a cura di C. Gubert, Pesaro 2005, pp. 123-153. E. TANDELLO, *Amelia Rosselli. La fanciulla e l'infinito*, Roma 2007.

nave carica di donne e bambini, in quel lontano giorno del 1940, Amelia Rosselli cresce e si forma grazie alle donne della sua famiglia – la nonna, la madre e la zia – in un ambiente colto, antifascista, segnato dall’eredità del pensiero paterno con il quale dovrà poi confrontarsi e a cui è strettamente legata la scelta dell’italiano e dell’Italia come luogo eletto in cui vivere. Questa esperienza traumatica, inserita in un più vasto contesto che vede milioni di donne di ogni classe sociale scegliere di partire, pur di non restare nell’Europa nazifascista, si configura nel percorso dell’autrice come fase estremamente vitale di crescita e di elaborazione di sé, declinata poi in temi e motivi nell’opera, tutti in costante dialogo con quell’ansiosa ricerca di nuove patrie che resta uno dei tratti dominanti della sua poesia.

Indice dei nomi

- Abbatecola, Emanuela 49
Addamo, Certi 218
Afoumado, Diane 201
Agnelli, Gianni 42
Agostinis, Valentina 182
Åkerström, Ulla 168
Albers, Patricia 182, 186, 188, 190
Alberti, Rafael 192, 193
Albertini, Luigi 35
Alfaro Siqueiros, David 181
Alighieri, Dante 99, 162, 167
Allemand, Rosina 157
Allemann-Ghionda, Cristina 96
Aloisa (suora) 105
Alvim, Zuleika 38
Amari, Carolina 32, 52
Ambrosi, Rosanna 95, 97, 101
Amprino, Rodolfo 198, 203, 204
Anderson, Benedict 169
Angela (suora) 103, 104
Annovi, Gian Maria 218
Arcese, Gaetano 122
Arendt, Hannah 21, 28
Argenterì, Letizia 182, 187, 193
Arru, Angiolina 30
Arslan, Antonia 169
Artom, Emanuele 204
Ascoli, Max 212
Audenino, Patrizia 216
Azara, Liliosa 69
Azzi, Azzo 204
- Badino, Anna 40, 95
Baggio, Fabio 148
Balabanoff, Angelica 59
- Balestracci, Fiammetta 40
Balisaux, André 202
Bandini Buti, Maria 166
Banti, Alberto Mario 169
Barasa, Antonio 204
Barbusse, Henri 184, 187
Barcella, Paolo 6, 13, 40, 95, 96, 97, 98, 102, 104, 105, 106, 231
Barckhausen-Canale, Christiane 188, 193
Barile, Laura 220
Bartoloni, Stefania 103, 111, 112, 118
Bassani, Eugenia 39
Bassetti, Claudio L. 201
Baumann, Sarah 95, 100
Beauvoir, Simone de 178
Bechelloni, Antonio 40
Bellavitis, Anna 66
Belletti, Alberto 5, 7, 9, 11, 13, 125, 231
Bello, Francesco 194
Beltramelli, Antonio 159, 162
Benadusi, Lorenzo 216
Benetti, Valeria 160
Berardinelli, Alfonso 212
Berio, Beatrice 32, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 77, 79, 80, 90
Bernardy, Amy A. 7, 11, 14, 34, 36, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 77, 85, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167
Bernardy, Spirito 157
Berryman, John 220
Bertolini, Barbara 118, 119
Bertolini, Rosa 115, 116, 117
Bethune, Norman 192
Bevilacqua, Piero 30, 31, 49, 76, 155

- Beynet, Michel 164
 Bianchi, Bruna 30, 49, 76, 86
 Bianchi, Francesco Saverio 141
 Bianchi, Mariagrazia 134
 Birocchi, Italo 141
 Bisi Albini, Sofia 60
 Bizcarrondo, Marta 191
 Blanc-Chaléard, Marie-Claude 40, 155
 Bodio, Luigi 161
 Boldrini, Federica 7, 13, 14, 140, 231
 Boni, Giacomo 161, 162, 163
 Bonifacio VIII 142
 Bonomelli, Geremia (monsignore) 56
 Borrelli, Francesca 212
 Borruso, Paolo 105
 Borsacchi, Stefano 141
 Borzomati, Pietro 105
 Bosatta, Marcellina 115, 116, 117
 Branciforte, Laura 185, 191, 192
 Brecht, Bertolt 184
 Bremer, Frédéric 203
 Brenner, Anita 186
 Broggi, Dario 137
 Brunelli, David 146
 Buonomo, Leonardo 111

 Cabrini, Angelo 60
 Cabrini, Francesca Saverio 7, 13, 14, 26, 111, 113, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139
 Caffiero, Marina 5, 10, 11, 21, 28, 213, 231
 Cahnman, Werner 196
 Calissano, Pietro 196, 209
 Calles, Plutarco Elías 182
 Calloni, Marina 211
 Camozzi, Gabriele 81
 Camurri, Renato 214
 Canali, Stefano 206
 Capa, Robert 192
 Capristo, Annalisa 8, 16, 24, 194, 196, 198, 232
 Caputo, Francesca 215
 Caramore, Gabriella 212
 Cardinale, Claudia 140
 Carmody, Michael 120, 121
 Carpita, Chiara 213
 Carr, Barry 183

 Carrozzino, Michela 114, 115, 116, 117
 Casanova, Rosa 183, 186
 Casilli, Liborio 134
 Casiraghi (industria) 42
 Casmirri, Silvana 49
 Cassettari, Rosa 36
 Castellani, Raffaella 121
 Castellano, Vladislav 137
 Castro, Fidel 175, 179
 Castro, Sonia 40, 41, 95
 Cattacin, Sandro 95
 Cattaneo, Antonino 207
 Cattaneo, Vincenzo 140
 Causarano, Pietro 40
 Cavallero, Maura 42
 Cavarero, Adriana 213
 Cecchi, Emilio 164
 Cegna, Annalisa 69, 71
 Ceresa, Carla 215
 Cervi, Alcide (istituto) 49, 76
 Cesnola, Eugenia Palma contessa di 130
 Céspedes, Alba de 8, 15, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 178, 179, 180
 Chatwin, Bruce 168
 Churchill, Winston 212
 Cipolla, Imelda 131
 Ciuffoletti, Zeffiro 31, 211
 Coburn, Carol K. 112
 Coddens, Michel 202
 Cohen, Stanley 195, 207
 Colasanti, Arnaldo 212
 Collotti, Enzo 214
 Colucci, Michele 95
 Constantine, Milfred 186
 Conti, Chiara 136
 Coralli, Alba 81
 Corazza, Silvia 80, 86
 Cordasco, Francesco 68
 Corona, Mario 38
 Corrigan, Michael A. 120, 121, 130, 131
 Corsi, Dinora 23, 24, 25, 124
 Cortese, Ennio 141
 Corti, Paola 30, 49, 57, 76, 86, 155
 Cosattini, Giovanni 88
 Cott, Nancy F. 158
 Courtecuisse, Claire 41
 Cowan, Maxwell W. 207
 Cremona, Ranier M. 105

- Croce, Benedetto 170
 Cummings, Edward E. 220
- D'Amelio, Giuliana 141
 D'Amora, Ferdinando 164
 D'Attorre, Pier Paolo 167
 D'Ettore, Giuseppe 141
 Da Silva Mendes, Gabriella 197
 Dadà, Adriana 33, 49
 Dall'Ongaro, Giuseppe 111, 126, 130
 Danieli Camozzi, Maria Lisa 32, 33, 50, 76, 79, 81, 82, 90, 93, 94
 Danieli, Alba 6, 12, 54, 58, 76, 77, 81, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93
 Danieli, Gualtiero 81
 Dann Treves, Lotte 197
 Dauphin, Cécile 9, 10
 De Amicis, Edmondo 167
 De Bonis De Nobili, Irene 50, 51, 76
 De Bortoli, Maurizio 126
 De Clementi, Andreina 24, 30, 31, 49, 55, 76, 124, 155
 De Crescenzo, Lucia 170
 De Giorgi, Fulvio 127
 De Giorgio, Michela 23, 159
 De Grazia, Victoria 100
 De Luca, Giuseppe 126
 De March, Silvia 211
 De Maria, Saverio 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 139
 De Michelis, Giuseppe 58, 60
 De Nobili, Ginevra 160, 161
 De Peñafort, Raimondo 142
 De Ruggiero, Guido 70
 De Sio, Fabio 198
 Degl'Innocenti, Maurizio 31
 Del Pra', Alvise 43
 Delchef, Jean 202
 Dell'Era, Tommaso 200
 Deschamps, Bénédicte 40
 Di Costanzo, Giorgio 211
 Di Nicola, Laura 171
 Dickinson, Emily 217
 Diez, Aloisius 142
 Dimitrov, Georgi 190
 Dix, Otto 184
 Domingo, Rafael 142
 Dos Passos, John 184
- Douki, Caroline 55, 79
 Dreyfus, Michel 40
 Duby, Georges 158
 Dursteler, Eric R. 28
- Ehrenburg, Ilya 173
 Einstein, Albert 184
 Eisenstein, Sergej Michailovič 184
 El Houssi, Leila 39
 Ellero, Gianfranco 181
 Ercolani, Sara 68
 Ermacora, Matteo 88
 Ets, Marie Hall 36, 37
 Evans, Paul 217
 Ewens, Mary 112
- Fabre, Giorgio 199, 201, 232
 Falorsi, Vittorio 36
 Fattorini, Emma 127
 Fermi, Enrico 212, 215
 Ferrari, Paolo 181, 183
 Ferraris, Gianluca 45
 Ferrero, Guglielmo 65
 Fialka, John J. 112
 Fichte, Johann Gottlieb 169
 Fiori, Giuseppe 211, 212
 Firket, Jean 202, 203
 Flora (emigrata) 97, 101
 Fraisse, Geneviève 9
 Francellini, Carla 155
 Franchini, Silvia 163
 Franzina, Emilio 30, 31, 49, 76, 79, 88, 155
 Furneri, Valerio 98
- Gabaccia, Donna R. 57
 Gabrielli, Patrizia 214
 Gadiant, Irma 95
 Gaeta, Franco 169
 Gaetani di Castelmola, Onorato 159
 Galdi, Domenicantonio 141
 Galilea, Segundo 126, 129
 Gambera, Giacomo 115, 134
 Gambino, Richard 134
 Gargano, Giuseppe Saverio 163, 166
 Garnier (fabbrica) 60
 Garroni, Maria Susanna 7, 11, 13, 30, 49, 111, 112, 118, 120, 121, 122, 124, 155, 232

- Garufo, Francesco 95, 104
 Gasparini, Anna 155
 Gastaldi, Mario 157, 166
 Gee, Jennifer 146
 Gemelli, Giuliana 208
 Gerbi, Sandro 39
 Giacchetti, Biba 181
 Giachetti, Romano 195
 Giacosa, Giuseppe 164
 Gibson, Mary 69
 Gillian, Carol 213
 Gina B. (emigrata) 96, 97, 98, 99, 101
 Ginard i Ferón, David 192
 Ginzburg, Paul 169
 Giordano, F. 141
 Giovannuzzi, Stefano 214, 217
 Gissi, Alessandra 39, 196
 Giulio Benso, Luisa 50, 54, 56, 57, 58
 Gobbi, Olimpia 33
 Godina, Giovanni 204
 Gómez Robelo, Ricardo 182
 Gorkij, Maxime 184
 Gotovitch, José 185
 Graffone, Valeria 198, 200, 204
 Grandi, Casimira 49, 52, 53, 54, 62, 76, 78, 85, 86, 87, 88
 Griffin, Edward C. 118
 Grignolio, Andrea 198, 203
 Gropius, Walter 184
 Groppi, Angela 101
 Gross, Babette 184, 191
 Grosselli, Renzo Maria 80, 88
 Grossutti, Javier Pablo 40, 88
 Grosz, Georg 184
 Guanella, Luigi 114, 115
 Guarnaccia, Vincenza 45
 Guarnieri, Patrizia 198
 Guastella, Andrea 175
 Gubert, Carla 220
 Guerrero, Xavier 186, 187
 Guerry, Linda 57

 Halter, Ernst 95
 Hamburger, Viktor 206, 207, 208
 Hatzky, Christiane 188
 Heartfield, John 184
 Hemingway, Ernest 173
 Hernandez, Miguel 192

 Hitler, Adolf 192
 Hobsbawn, Eric J. 169
 Holmes, Ethel Clare 116
 Holmes, Madelyn 77, 79
 Hooks, Margareth 193
 Hune, Shirley 146
 Huxley, Aldous 184

 Iacovetta, Franca 57
 Impicciatore, Roberto 40
 Inaudi, Silvia 40, 95
 Iolanda C. (emigrata) 102, 103
 Iuliano, Susanna 148

 Joyce, James 220

 Kafka, Franz 173
 Karlsen, Patrick 185, 193
 Khankhoje, Pandurang S. 183
 Kiani, Sarah 104
 Klapisch-Zuber, Christiane 23
 Kozma, Liat 64, 65

 La Barba, Morena 95
 Laite, Julia 66
 Lambert, Karine 77, 86
 Laruelle, Léon 202, 203
 Lazzarini, Antonio 52, 63, 79, 87
 Leab, Daniel J. 146
 Leed, Eric J. 23
 Lento, Mattia 96
 Leon, Rosa 117
 Leone XII 117
 Leone XIII 128, 133, 134, 231
 Lequin, Yves 77
 Levi-Montalcini, Anna (Nina) 202, 203, 205
 Levi-Montalcini, Luigi (Gino) 199, 202, 204
 Levi-Montalcini, Paola 194, 202, 205
 Levi-Montalcini, Rita 8, 16, 24, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209
 Levi, Fabio 197
 Levi, Gisella 196
 Levi, Giuseppe 195, 197, 198, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209
 Libeskind, Daniel 202
 Limoncelli, Stephanie A. 67, 68, 69
 Linfozzi, Michele 6, 13, 95, 232

- Lombardo, Giuseppe 38
 Lombroso, Cesare 65
 Lombroso, Gina 38
 Longo, Carlo 142
 Lonni, Ada 33
 Lorenzetti, Luigi 86
 Lotto, Adriana 86
 Lowell, Robert 220
 Luconi, Stefano 39, 40, 49, 88, 196
 Lugaro, Ernesto 198, 204
 Luisa (suora) 106
 Luminiello, Rose 113, 114
 Lustig, Maurizio 198
 Lüthi, Barbara 95
- Macchi di Cellere, Vincenzo 36, 167
 Machado, Antonio 192
 Machado, Gerardo 188
 Maczak, Antoni 23
 Maffioletti, Chiara 45
 Mahnig, Hans 95
 Malatesta, Maria 159
 Manai, Bruna 188
 Mancini, Pasquale Stanislao 141
 Manfredi, Angelo 131
 Mantegazza, Vico 164
 Manzotti, Fernando 31
 Marazzi, Matilde 121, 122
 Marchand, Jean-Jacques 98
 Marchesi, Maria 42
 Marconi, Guglielmo 163, 164
 Maria M. 101, 102
 Marniti, Biagia 175
 Martellini, Amoreno 80
 Martí, Farabundo 185
 Massara, Giuseppe 166
 Matthews, George 174
 Mattiello, Cristina 13, 112, 120
 Mattone, Antonello 141
 Maynard, Théodore 126, 129
 Mayor Des Planches, Edmondo 165
 Mazzei, Rita 33
 Mazzi, Giuseppe 146
 Mazzi, Lisa 78, 79, 81
 McGuinness, Margaret M. 112
 Meghnagi, David 200
 Mella, Antonio 185, 187, 188
 Menozzi, Daniele 127
- Meyer-Sabino, Giovanna 96, 98
 Meyer, Hertha 197
 Mignano, Silvio 95, 104
 Mignemi, Adolfo 184
 Miletto, Marco Nicola 141
 Minchella, Giuseppina 28
 Miniati, Emanuela 39
 Miraglia, Giuseppe 141
 Miranda, Adelina 30
 Miravalle, Sergio 205
 Modesti, Franca 79, 86, 87
 Modotti, Tina 8, 15, 34, 181, 182, 183, 184,
 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193
 Moe, Nelson, 213
 Molano, Eduardo 142
 Momigliano, Arnaldo 199
 Montesano, Vincenzo 65
 Moraschinelli, Luisa 95, 100, 101
 Morelli, Anne 185
 Moretto, Gaspare 121
 Mosca, Valeria 215
 Mossali, Mattia 220
 Muggiani Griffini, Gemma 65
 Mumenthaler, Marco 201
 Mundelein, George W. 116
 Münzenberg, Willi 184, 191
 Muraca, Daniela 197
 Mussolini, Benito 39, 192, 194
 Muti, Mario 67
- Nacci, Michela 8, 15, 168, 216, 232
 Napolitano, Giacinta 122
 Natoli, Claudio 8, 15, 181, 183, 185, 232
 Naz, Raoul 142
 Necker de Staël-Holstein, Germaine 180
 Neruda, Pablo 193
 Niederstätter, Alois 89
 Ninchi, Annibale 141
 Nitti, Francesco Saverio 139
 Nomura, Gail M. 146
 Nussio, Francesca 95
- Obregón, Alvaro 182, 188
 Ochoa, Xavier 142, 144, 149
 Ojetti, Ugo 164
 Olson, Charles 217, 220
 Omodeo, Adolfo 170, 173
 Oris, Michel 95

- Orotzco, Clemente 182
 Ortiz Rubio, Pascual 188
 Orvieto, Laura 211
 Osella, Leonardo 205
 Ostuni, Maria Rosaria 31
 Ottolenghi, Olga 39
- Palazzi, Maura 10, 22, 24, 25
 Pallotti, Vincenzo 120
 Paoloni, Giovanni 206
 Paris, Renzo 215
 Pascot, Caterina 182
 Pasolini, Pier Paolo 218
 Pecorini, Alberto 164
 Pedrolli dott. (probabilmente Giovanni Pedrotti) 53
 Pegna, Serenella 68
 Pene Vidari, Gian Savino 141
 Perco, Daniela 33
 Perrod, Enrico 77, 89
 Perrot, Michelle 9, 158
 Pescarolo, Alessandra 101
 Petersen, Jens 53
 Piccolino, Marco 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 203, 205, 207
 Pietri, Valérie 77, 86
 Piguet, Etienne 96
 Pio X 114, 117
 Pisa, Beatrice 6, 11, 12, 49, 76, 90, 155, 233
 Plana, Manuel 182
 Plath, Sylvia 217, 220
 Poniatowska, Elena 188
 Pound, Ezra 220
 Powell, Elsie 216
 Pozzi, Luigi 117, 118
 Protasi, Maria Rosa 6, 12, 53, 75, 90, 94, 155, 233
- Quagliani, Diego 23
 Quigley, James E. 114, 115, 116
- Ramella, Franco 30
 Rampolla del Tindaro, Mariano 129
 Re, Lucia 213, 218
 Reina, Mario 148
 Resnikoff, Jason 146
 Reumont, Marguerite 203
 Reverberi, Giuseppe 206
- Ribalta, Jorge 184
 Ribatti, Domenico 198
 Ricciardi, Caterina 13, 112, 120
 Ricciardi, Toni 95, 104
 Richey, Roubaix De L'Abrie 182
 Rinauro, Sandro 40
 Rita D.G. (emigrata) 99, 100
 Ritter Santini, Lea 21
 Rivera, Diego 183, 186
 Robbiani, Dario 100
 Rocca, Giancarlo 26
 Rodriguez Garcia, Magaly 65
 Roher, Anton 78
 Rolland, Romain 184
 Rollinger, Robert 78
 Roosevelt, Franklin D. 122, 215
 Roosevelt, Theodore 36, 164
 Roosevelt, Eleanor 211
 Rosoli, Gianfausto 31
 Rosselli Cave, Marion Catherine 211
 Rosselli Pincherle, Amelia 211, 215
 Rosselli Pincherle, Carlo 211
 Rosselli Todesco, Maria 211
 Rosselli, Amelia 8, 16, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 220, 221
 Rosselli, Carlo 192, 211, 212, 216, 220
 Rosselli, Joe 211
 Rosselli, Nello 211, 216
 Rossetti, Sara 39
 Rossi, Egisto 165
 Rossini, Daniela 5, 7, 9, 11, 14, 50, 111, 155, 158, 165, 167, 216, 233
 Rozenberg, Laura 199
 Ruggeri, Manuela 96
- Sacco, Nicola 184
 Sacerdote, Eugenia 196, 198, 199
 Sacerdoti Mariani, Gigliola 215
 Salerno, Luigi 72
 Salvatici, Silvia 100
 Salvemini, Gaetano 39, 212, 215
 Salvetti, Patrizia 50
 Sandino, Antonio César 185
 Sanfilippo, Matteo 30, 49, 86, 111, 112, 148, 155
 Sangiovanni, Argia 53
 Sanminianelli, Donato 157
 Saresella, Daniela 111

- Sarfatti, Michele 194, 214
 Sarti, Raffaella 24, 26
 Sartre, Jean Paul 178
 Savorra, Massimiliano 199
 Scaffai, Niccolò 213
 Scalabrini, Giovanni Battista 105, 114, 128, 129
 Scanni Novi, Giuseppina 50
 Scaraffia, Lucetta 126
 Scarparo, Susanna 147, 148
 Scarpi, Paolo 23
 Scavino, Renato 126, 129
 Schettini, Laura 6, 11, 12, 45, 64, 69, 233
 Schiavo, Giovanni 112
 Schulz, Kristina 104
 Schwarz, Guri 204
 Scialoja, Toti 173
 Scott, Joan W. 10
 Segale, Blandina 111
 Segrè, Emilio 195
 Seidel Menchi, Silvana 23
 Seli, Maria 53
 Sergio, Lisa 39
 Shaukat, Saffia Elisa 95, 100
 Shaw, George Bernard 173
 Signori, Elisa 197
 Silvestre, Maria Luisa 24
 Simili, Raffaella 198, 199, 206
 Skenderovic, Damir 95
 Smith, Alfred E. 122
 Smolensky, Eleonora Maria 199
 Soldani, Simonetta 163
 Soldini, Fabio 98
 Sonnino, Sidney 161
 Sordi, Alberto 140
 Sori, Ercole 31
 Spadaro, Barbara 72
 Spagnoletti, Giacinto 215
 Spalletti Rasponi, Gabriella 51
 Spemann, Hans 207
 Stabili, M. Rosaria 49
 Stella, Maria 24
 Stepmann, Eckhard 184
 Stohr, Christian 95
 Storti, Claudia 141
 Strata, Piergiorgio 198, 199
 Stroppel (fabbrica) 61, 79
 Sullivan, Mary L. 113, 126
 Taft, William 36, 164
 Taglietti, Gianfranco 211
 Tal, Kali 213
 Tandello, Emmanuela 212, 213, 217, 220
 Taro, Gerda 192
 Taroni, Massimiliano 126
 Tartaglione, Massimo 175
 Tassello, Giovanni Graziano 103, 105
 Tate, Allen 220
 Tentler, Leslie W. 112
 Thayer, William Roscoe 157
 Thébaud, Françoise 158
 Tirabassi, Maddalena 5, 11, 30, 34, 37, 38, 43, 45, 49, 155, 164, 216, 233
 Todesco, Daniella 33
 Toffoletti, Riccardo 182, 187
 Tognetti, Mara 33
 Toller, Ernst 184
 Tori, Allegra 211
 Toscanini, Arturo 212, 215
 Tosoni, Mariella 82
 Trebeschi, Cesare 143
 Trento, Angelo 38
 Treves, Claudio 197
 Treves, Paolo 197
 Trincia, Luciano 78, 79, 82, 90, 105
 Trockij, Lev Davidovič 193
 Turati, Filippo 60
 Valerio, Adriana 24
 Valko, Philipp 201
 Valtorta, Roberta 186, 187
 van Nederveen Meerkerk, Elise 65
 van Voss, Lex Heerma 65
 Vangelista, Chiara 38
 Vanzetti, Bartolomeo 184
 Varnhagen, Rahel 21, 28
 Varricchio, Mario 39, 40, 49, 88, 196
 Vasconcelos, José 182, 186, 188
 Vellucci, Sabrina 155
 Vendramini, Ferruccio 79, 86
 Ventura, Angelo 200
 Venturini, Fiorenza 96
 Venturini, Monica 8, 210, 211, 234
 Venzo, Maria Ida 213
 Veschi, Gabriella 220
 Vezzosi, Elisabetta 13, 30, 49, 112, 118, 119, 120, 123, 155

Vial, Éric 40	Warren, Robert Penn 220
Vian, Nello 126	Weston, Edward 182, 185, 186, 187
Viazzo, Pier Paolo 86	White, Roger 146
Vidali, Vittorio 184, 185, 188, 189, 190, 191, 193	Williams, William Carlos 220
Vigevani Jarach, Vera 199	Zacometti, Paola 211
Villani, Carlo 157	Zampa, Luigi 140
Villari, Anna 216	Zancan, Marina 168, 169, 178
Villari, Pasquale 35, 56, 157, 158, 160, 161, 166	Zanier, Leonardo 98, 100
Visciola, Simone 215	Zarri, Gabriella 126
Visintini, Fabio 200, 201	Zecchino, Ortensio 141
Vittorini, Elio 218	Zemon Davis, Natalie 27
Vittorio Emanuele III di Savoia 197	Zevi, Bruno 194
	Zevi, Tullia 195
	Zocchi, Paola 198
Ward, Mary 26	Zuccaro, Cristina 197
Wardrop, Susi Bella 149, 152	Zucchi, John E. 75

Gli autori

PAOLO BARCELLA è professore associato in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Bergamo. Tra i suoi principali interessi di ricerca c'è la storia dell'emigrazione italiana, con particolare riferimento a quella diretta in Svizzera e negli Stati Uniti. Ha pubblicato numerosi libri e saggi di storia delle migrazioni, del lavoro e delle organizzazioni xenofobe.

ALBERTO BELLETTI lavora come archivista presso il Pontifical North American College. I suoi interessi di ricerca si rivolgono alla storia ecclesiastica, in particolare ai rapporti fra Chiesa e movimenti socio-politici. È autore di diversi saggi e pubblicazioni, tra cui, in particolare, *Chiesa cattolica e nazionalismo irlandese. Leone XIII, l'episcopato gaelico e il leader protestante Charles Stewart Parnell* (Roma 2014) e *Gherardo Micheli: un notaio nella Fidenza del '700. La vita sociale di una città di provincia attraverso gli atti pubblici di un uomo di legge* (Milano 2018).

FEDERICA BOLDRINI è ricercatrice presso l'Università degli Studi di Parma. Insegna Storia delle codificazioni, Storia del diritto commerciale e Cultural and Legal History of Food. Tra i suoi temi di ricerca: la legislazione suntuaria, la storia del diritto canonico e le implicazioni giuridiche del francescanesimo. Tra le sue pubblicazioni: *Per la storia delle leggi suntuarie in Italia nei secoli XV-XVI. Il Tractatus de ornatu mulierum di Orfeo Cancellieri* (Milano 2019) e *Il servitore fedele della legge. Giambattista Niccolosi (1797-1877): un magistrato a Parma tra tramonto del Ducato ed esordi dell'Italia unita* (Parma 2020).

MARINA CAFFIERO, già professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Roma "La Sapienza", si occupa principalmente di storia religiosa e culturale dell'età moderna, con particolare riferimento alla storia delle minoranze religiose, dei rapporti tra ebrei e cristiani e delle questioni di genere. Tra le sue più recenti monografie: *Il grande mediatore. Tranquillo Vita Corcos, un rabbino nella Roma dei papi* (Roma 2019), *Profetesse a giudizio. Donne, religione e potere in età moderna* (Brescia 2020) e *Gli schiavi del papa. Conversione e libertà dei musulmani a Roma in età moderna* (Brescia 2022).

ANNALISA CAPRISTO è bibliotecaria presso il Centro studi americani di Roma e studiosa della persecuzione antiebraica fascista, tema sul quale ha pubblicato i volumi: *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane* (Torino 2002) e (con G. Fabre) *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943* (Bologna 2018). È inoltre autrice di numerosi saggi in riviste e volumi collettanei. Nel 2019, con Ernest Ialongo, ha curato il fascicolo speciale del «Journal of Modern Italian Studies» *On the 80th anniversary of the Racial Laws*; nel 2021, con Alessandro Carrieri, il volume *Italian Jewish Musicians and Composers under Fascism. Let Our Music Be Played*.

MARIA SUSANNA GARRONI ha insegnato Storia dell'America del Nord all'Università di Napoli "L'Orientale" e successivamente ha tenuto corsi e seminari all'Università Roma Tre. I suoi settori di ricerca sono, nell'ambito della storia del Nord America, la storia dell'immigrazione italiana, la storia del pacifismo femminista, la storia delle relazioni di genere. Fa parte dell'Associazione Italiana Studi Nord Americani (AISNA) e della Società Italiana delle Storie (SIS). Su questi temi ha pubblicato vari saggi in italiano e in inglese e, nel 2008, ha curato il libro *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*.

MICHELE LINFOZZI è dottorando in Scienze storiche e dei beni culturali presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo. È cultore della materia in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Bergamo e collabora con i servizi educativi del Museo delle Storie di Bergamo. Si occupa di storia e memoria pubblica delle migrazioni in riferimento a contesti nazionali differenti.

MICHELA NACCI ha insegnato Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi dell'Aquila e presso l'Università degli Studi di Firenze. PhD in Storia e civiltà presso l'European University Institute di Fiesole dove, nel 1986-1987, è stata fellow. Borsista per l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, nel 2012-2013 è stata fellow presso l'Institut d'études avancées di Parigi. Visiting professor presso l'Université de Lorraine, l'Université de Nantes e l'Université de Tunis, è membro del Consiglio per le scienze sociali. Dal 2018 codirige la rivista «Suite française». Si occupa di antiamericanismo, folla, caratteri nazionali, Simone Weil.

CLAUDIO NATOLI, già docente presso l'Università degli Studi di Cagliari, ha scritto saggi su Gramsci, sulla storia del PCI, sull'antifascismo, sul movimento socialista e comunista in Italia e in Europa. È autore di *Fascismo democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre* (Milano 2000) e ha curato libri come *La Resistenza tedesca 1933-1945* (Milano 1989), *Stato e società durante il Terzo Reich* (Milano 1993), *"Marcia su Roma e dintorni". Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo* (Roma 2024).

BEATRICE PISA si è laureata in Scienze politiche presso l'Università di Roma "La Sapienza", dove ha insegnato Storia delle donne, Storia dell'integrazione europea e Storia contemporanea. È socia della Società delle Storiche e membro del consiglio di "Archivia", ove si occupa del settore scuole. È autrice di numerosi saggi sulla storia delle donne, del nazionalismo, della Grande guerra, dell'integrazione europea. Fra gli ultimi scritti: *Le europarlamentari italiane nella realtà comunitaria (1979-1985)* (Milano 2022) e *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1929)* (Roma 2020).

MARIA ROSA PROTASI, studiosa di storia sociale, ha collaborato a lungo con il disciolto Centro di studi su Roma dell'Università di Roma "La Sapienza" e con i dipartimenti di Storia, culture, religioni e di scienze demografiche del medesimo ateneo. Sul tema dell'emigrazione ha pubblicato libri e saggi fra cui *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri* (Viterbo 2010), *I fanciulli nell'emigrazione italiana, Una storia minore 1861-1920* (Isernia 2010), *Une approche historique et comparée de l'enfance en migration: de la fin du XIXe siècle aux enjeux contemporains en Europe*, in *Les Enfants migrants à l'Ecole* (Bordeaux 2021).

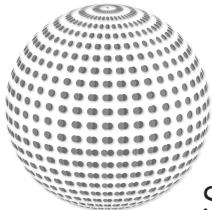
DANIELA ROSSINI è stata ordinaria di Storia del Nord America e di Storia delle donne in Occidente all'Università Roma Tre. Ha ottenuto frequenti affiliazioni presso l'Università di Harvard, anche annuali o pluriennali. Ha pubblicato un'ottantina di contributi scientifici usciti, oltre che in Italia, in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Olanda e Svizzera. Tra i suoi volumi ricordiamo: *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy: Culture, Diplomacy and War Propaganda* (Cambridge 2008); *Donne e propaganda internazionale* (Milano 2015) e la co-curatela di *1917. L'inizio del secolo americano* (Roma 2018).

LAURA SCHETTINI è ricercatrice in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Padova, dove insegna anche Storia delle donne e di genere. Fa parte attivamente della Società italiana delle storiche e dal 2022 è consulente scientifica per diverse opere dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani. Le sue ricerche ruotano intorno alla storia delle migrazioni, della giustizia, della sessualità e della violenza maschile contro le donne. Tra le sue pubblicazioni, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento* (Firenze 2011), *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali (1890-1940)* (Roma 2023) e *L'ideologia gender è pericolosa* (Roma-Bari 2023).

MADDALENA TIRABASSI è direttrice del Centro Altretaliale sulle Migrazioni Italiane, Torino e della rivista «Altretaliale». È stata Fulbright, nel consiglio consultivo del primo Museo nazionale dell'Emigrazione Italiana (MEI), docente di letteratura angloamericana presso l'Università degli Studi di Teramo, vicepresidente dell'Association of European Migration Institutions (AEMI). Tra le sue pubblicazioni: *Il Faro*

di Beacon Street. Social workers e immigrate negli Stati Uniti; Storia e storie delle migrazioni italiana dall'Ancien régime a oggi (con P. Audenino, Milano 2008), *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina* (Torino 2010), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo* (con A. Del Pra', Torino 2014) e ha curato l'edizione italiana di *La storia degli italoamericani* di W. Connell e S. Pugliese, vincitore del Premio Fulbright 75 Anniversary Award nel 2023, e di *Turisti per caso, Migrazioni e viaggi delle radici* (Torino 2024).

MONICA VENTURINI è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. La sua attività scientifica si è orientata in area otto-novecentesca, dagli studi sulla poesia a quelli sulle scrittrici e sulla narrativa pirandelliana fino al rapporto letteratura-giornalismo e letteratura-media nella contemporaneità. Tra le sue pubblicazioni: *L'unità discontinua. Poesia e identità nazionale nel Novecento* (Perugia 2016) e, con Costanza Melani, *Ecce Video. Tv e letteratura dagli anni Ottanta a oggi* (Firenze 2018).



FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli

 **torrossa**
Online Digital Library

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze



L'Italia è stata a lungo un paese di emigranti: fra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento molto numerosi sono stati gli italiani e le italiane che hanno abbandonato il proprio paese, cercando fortuna in altre nazioni, spesso addirittura in altri continenti.

Se esiste già una ricca storiografia su questo tema, questa si è spesso concentrata sulla migrazione di uomini soli, oppure di interi nuclei familiari. Vi è però un aspetto di questo fenomeno, apparentemente marginale, che ha ricevuto fino da oggi una limitata attenzione da parte della storiografia.

Numerose sono state infatti le donne che, al di fuori di un nucleo familiare, si sono messe in viaggio verso nuovi orizzonti, da sole o in compagnia di altre donne. Fra costoro si trovavano persone in fuga dalla povertà, donne che si prostituivano per necessità o scelta, operaie, ma anche intellettuali, rifugiate politiche, artiste, religiose.

Lo scopo di questa raccolta di studi, promossa dalla Fondazione Ernesta Besso, che da più di un secolo si dedica alla promozione della cultura femminile, è quello di fare memoria delle vicende di tali donne.

Daniela Rossini è stata ordinaria di Storia del Nord America e di Storia delle donne in Occidente presso l'Università Roma Tre. Ha ottenuto frequenti affiliazioni presso l'Università di Harvard, anche annuali o pluriennali. Ha pubblicato un'ottantina di contributi scientifici usciti, oltre che in Italia, in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Olanda e Svizzera. Tra i suoi volumi ricordiamo: *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy: Culture, Diplomacy and War Propaganda*, Cambridge 2008; *Donne e propaganda internazionale*, Milano 2015 e la co-curatela di *1917. L'inizio del secolo americano*, Roma 2018.

Alberto Belletti lavora come archivista presso il Pontifical North American College. I suoi interessi di ricerca si rivolgono alla storia ecclesiastica, in particolare ai rapporti fra Chiesa e movimenti socio-politici. È autore di diversi saggi e pubblicazioni, tra cui si ricordano in particolare *Chiesa cattolica e nazionalismo irlandese. Leone XIII, l'episcopato gaelico e il leader protestante Charles Stewart Parnell*, Roma 2014 e *Gherardo Micheli: un notaio nella Fidenza del '700. La vita sociale di una città di provincia attraverso gli atti pubblici di un uomo di legge*, Milano 2018.